C. Dott. ROBERTO PUCCINI

IL ROMANZO PSICOLOGICO E LA SUA IMPORTANZA EDUCATIVA

OPERA
che ottenne il premio Ravizza al Concorso filosofico di Milano

« Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente ».
G. Giusti.

SIENA
TIP. EDITRICE S. BERNARDINO
—
1896.

C. Dott. ROBERTO PUCCINI

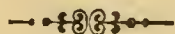
IL ROMANZO PSICOLOGICO E LA SUA IMPORTANZA EDUCATIVA

(Opera che ottenne il premío Ravizza al Concorso filosofico di Milano)

« Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente ».

G. Giusti.

SIENA
TIP. EDITRICE S. BERNARDINO
—
1896.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE
PEL CONCORSO
AL
PREMIO RAVIZZA
dell' Anno 1893-94

Al premio Ravizza del 1893-94 (1) si ebbero tre concorrenti. I lavori presentati furono segnati coi numeri I.° II.° e III.°, secondo l' ordine dell' arrivo, e quindi distribuiti ai membri della Commissione per l' esame. Terminato il lavoro, questi furono convocati dal Presidente il 30 dicembre 1895: e, venuti al giudizio dei manoscritti, si trovarono pienamente d' accordo nelle seguenti conclusioni generali: essere il N.° I.° degno per sè stesso di premio; i numeri II.° e III.° insufficienti assolutamente pel contenuto, accennato più che svolto, nè armonico e proporzionato nelle sue parti, e trattato, in uno principalmente, in modo affatto superficiale. — Uguale nella sostanza è il giudizio che lasciò scritto il defunto Senatore Felice Manfredi, mandato gentilmente alla Commissione dalla vedova, e quello ancora del cessato Presidente Cavaliere Giovanni Guelpa, che lesse e giudicò i manoscritti prima di andare volontariamente a riposo.

Il N.° I.° fu giudicato degno di premio perchè largamente concepito e svolto. Lo svolgimento poi è sempre confortato da una erudizione copiosa e, ordinariamente, bene appropriata; è ricco di considerazioni, a volte pro-

(1) Il tema proposto col premio di lire mille era il seguente: *Il Romanzo psicologico e la sua importanza educativa.*

fonde, che richiamano il lettore a pensare e giudicare; è sostenuto sempre da un vivo affetto dell' animo, che ne rende la lettura, oltre che giovevole, interessante; è abbellito da una forma eletta, scorrevole, perspicua, piena di movimento e di vita. È, in breve, un lavoro pensato, studiato e bene eseguito, che si legge con piacere e con profitto, che risponde, come studio, all' intento che la Commissione si era proposto col designarne l'argomento, e che contribuirà non poco, e per molti capi, alle future indagini sulla natura e sugli effetti del romanzo, « l' epopea in prosa — diremo coll' autore del ms. — che s' addice all' età nostra democratica, per volgarizzare le idee, educare e istruire col diletto. »

Ma poi ciascun membro della Commissione ha fatto moltissime avvertenze e speciali appunti, dei quali non si può tener conto in due righe di relazione.

Si notò che il concetto del romanzo comincia colla dovuta ampiezza, ma si restringe poi man mano che l' A. procede nella trattazione. Dal principio geniale e larghissimo delle *attinenze generali* passa a forme di pensiero particolari, e assume quasi figura di sistema a traverso le idee del Rosmini, dalle quali trapassa alla religione in genere; e, dalla religione in genere, alla cattolica in ispecie: tanto che romanzo psicologico buono è a dirsi quello solamente che è morale, come tutti conveniamo: ma, pel nostro A., la morale va convertendosi e si converte a poco a poco colla morale religiosa, e la morale religiosa, colla morale cattolica. Così l' idea fondamentale si restringe e impoverisce non solo, ma si fa altresì dogmatica ed esclusiva: la filosofia diventa un po' teologia, e la teologia un po' politica; e la politica riuscirebbe — ci pare — molto affine a quella che il De Maistre ha distillato nel *Du Pape*.

Si notò che esagera qualche volta; che è pessimista da un lato, ottimista da un altro; che non è nel vero quando chiama *inerte* la filosofia sensista, e non è logico quando dice *materialista* la teoria darviniana; che mostra di non conoscer bene o di non apprezzare equamente la *scuola antropologica*, specialmente nei suoi rispetti colla pedagogia e colla storia; che talvolta è troppo diffuso, tal altra predicatore querulo ed amaro, e che non si move sem-

pre in quell' altezza e serenità di pensiero in cui deve rimanere chi ha intelletto d' amore; e ancora, che dimentica un pochino la propria dignità e difende non degnamente la propria dottrina quando scende ad attingere dai giornali cotidiani, come dal *Piff, Paff* di Palermo.

Ma tutte queste e le moltissime altre avvertenze che si potrebbero fare, non tolgono i meriti generali e sostanziali del libro. Dobbiamo anche aggiungere che sono d'altrondo inevitabili nella lettura di un' opera che tratta un argomento sì grave e delicato, intimamente connesso con tante altre discipline, anch' esse indeterminate e difficili, e che deve giudicare e giudica di fatto, direttamente od indirettamente, tante dottrine e tante opere d' arte, pubblicate in diversi paesi, in diversi tempi, e dettate da diversi ingegni. Laonde, tutto considerato, la Commissione accordò unanime al N. 1.° il premio stabilito.

Al lavoro fa seguito un' appendice notevole sul romanzo — *I Promessi Sposi* — del Manzoni.

È un' appendice, e lunga; ma fatta bene anch' essa. D'altronde siamo troppo ammiratori dei *Promessi Sposi* per non vederne volentieri tratteggiato il pensiero; e, in grazia di ciò, si può ben perdonare all' Autore le tirate contro il Guerrazzi e i politicanti moderni; i panegirici ai frati e ai preti di allora a vantaggio dei preti e dei frati di adesso; e anche il fermarsi che fa, a scagionare il Manzoni della colpa di determinismo, e le disquisizioni su D. Abondio e sull' amore di Renzo e Lucia.

La Commissione, aperta la scheda segnata col N. 1, portante l' Epigrafe

« Il fare un libro è men che niente,
« Se il libro fatto non rifà la gente »

trovò essere autore dell' opera premiata il Signor Prof. Dott. *Roberto Puccini.*

Dalla Presidenza del R. Liceo Cesare Beccaria,
Milano 31 Decembre 1895.

LA COMMISSIONE
Dott. **GASPARE COLOMBI**, *Presidente*
Comm. Nob. **GIOVANNI VISCONTI VENOSTA**
Dott. **ANTONIO MARTINAZZOLI**, *Relatore*

PREFAZIONE

Diceva il Guerrazzi (per citar subito un romanziere) che fastidiosissime sempre gli erano riuscite le Prefazioni, le quali egli non seppe mai a che cosa paragonare convenientemente, finchè le dicerie politiche di un certo onorevole deputato non gli porsero la idea dell' uggia mortale, che l' anima ti schianta.

Però, quei lettori che avessero il medesimo sentimento del Guerrazzi, come molti l' hanno, pensino s' io vada di buone gambe a fare opera d' inchiostro, che sia prefazione a questo libro, scritto intorno al romanzo psicologico e alla sua importanza educativa. Nondimanco di questa prefazione mi corre l' obbligo; e i lettori, usando, nel leggerla, la pazienza, che io pongo nel dettarla, comprenderanno come proprio, nè essi, nè io, possiamo onestamente astenerci da compire, ognuno, la parte che ci spetta: dunque essi sian buoni ed io cercherò d' esser discreto.

Appena che vidi il tema proposto dalla Deputazione per il premio Ravizza, mi venne vaghezza di provarmi a svolgerlo, perchè mi sembrava bello ed opportuno; ma non fidandomi delle mie forze, che ben sapevo *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, cercai per mare e per terra, qui e all' estero, qualche libro, che già avesse trattato quell' argomento, o almeno che ci si fosse avvicinato.

Ma per quanta diligenza adoperassi, (fosse ignoranza mia, o trascurataggine di librai) non mi venne mai fatto di trovarne neppur uno. Bisognava quindi o smettere di lavorare, o lavorar di fantasia; e io non voleva nè quella

cosa, nè questa. E allora che si stilla? Pensa e ripensa, dopo aver letto tutti quegli autori, che mi potevano dare, almeno di riverbero, un qualche lume, e che infatti, se me lo diedero, io ho sempre citati fedelmente; dopo avere studiata talvolta un' opera intera, per ricavarne una sola cognizione; dopo aver sudato e faticato bene e non male per molti molti mesi, ricorsi, come si suol fare nei bisogni, ai conoscenti ed agli amici, o meglio, a quelle brave persone italiane e straniere, che mi onorano di loro benevolenza, e che mi potevano esser larghe di aiuto. Alcune mi mandarono da altre (e anche ciò poteva giovare) ma queste, forse perchè eran celebri, non si vollero abbassare fino ad un pover' uomo e non mi risposero nemmeno; alcune, invece, buone e gentili, non solo mi animarono nell' impresa, non solo mi soccorsero dei loro consigli, ma (specie quelle che stavano all' estero) mi arricchirono di notizie, che io, in altro modo, non mi sarei potuto procurare.

È debito quindi per me di ringraziarle nel miglior modo che posso, e di ringraziarle in pubblico, perchè pubblica ormai si rende l' opera, a cui esse per loro bontà e cortesia posero mano; e poi, perchè troppo mi rincrescerebbe, essendo cornacchia, rivestirmi delle penne di pavone.

Per ora son costretto a tacere i nomi di quegli egregi signori, che mi dettero gli schiarimenti domandati, perchè, palesandoli, forse verrei a far conoscere anche il nome mio, il quale, pendente il concorso, deve restarsi ignoto. Ma quando stampi il libro, se la Deputazione per il premio Ravizza sarà tanto buona da considerarlo qualche cosa, li rammenterò con gratitudine, a uno a uno (1).

(1) Ora che i vincoli del segreto sono stati sciolti, adempio alla promessa, pubblicando i nomi di quei Signori che mi favorirono, e ai quali professo gratitudine senza fine. Li metto qui secondo l' ordine del tempo in cui mi scrissero, per evitare odiose distinzioni. Essi sono: la Contessa russa Letizia Alessandrina Polozow, pia, colta e caritatevole signora; il nobile uomo Comm. Firsow, pure russo, il quale sotto il pseudonimo di *Russhine* è molto conosciuto nelle Riviste Scientifiche straniere; il professore Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa; Monsignor Giulio Cecconi, Educatore dei figli di Sua Altezza l' Arciduca Carlo Salvatore, a Vienna; il Prof. Teodoro De La Rive e il Sig.

Dunque i fatti che cito, specialmente quelli che riguardano le vicende del romanzo psicologico moderno, e la sua efficacia nelle nazioni straniere ai tempi nostri, son tutti veri ed accertati da testimoni, su cui non può cader l'ombra del sospetto; e in un' epoca di positivismo come la nostra, credo che questo sia un titolo di raccomandazione. I giudizii, poi, e le osservazioni son roba mia, e se paressero brutti, come pur troppo parranno, del che tocca dar sentenza ai lettori, io posso assicurare, che, per lo meno, derivano da un lungo studio e son sinceri.

Basterà tutto questo perchè il libro non dispiaccia? Qui sta il forte! A me basta, intanto, aver pagato, come potevo, senza però credere con questo di sdebitarmi interamente, un tributo di riconoscenza; e quindi, compito l'obbligo mio, per non tediare di più i lettori, faccio fine. Sono stato discreto?

U. Viollier di Ginevra; il Dott. Raffaele Rodriguez de Cepeda, insegnante all'Università di Valenza; il P. Francesco Blanco Garcia, prof. nel Collegio dell' Escuriale (Madrid); il Marchese Ranieri Paulucci di Calboli, Segretario all' Ambasciata italiana, prima in Londra e adesso a Parigi; il Dott. Antonio Messeri, già mio alunno carissimo e oggi valente professore nel R. Liceo di Potenza.

CAPITOLO I.

NATURA DEL ROMANZO

Che l' uomo sia nato per convivere co' suoi simili dimostrasi non soltanto dalla necessità fisica, che lo spinge a quella convivenza e dalla inclinazione morale, che ve lo induce; perchè la solitudine è morte, e se il fanciullo messo in solitudine non muore, vien su selvaggio: ma dimostrasi anche dal bisogno intellettivo, che si trova appagato nella società, non potendo l' uomo separarsi dal consorzio degli altri spiriti umani in tuttociò, che egli non riuscirebbe a sapere per iscienza propria. Or quale scienza potrebbesi l' uomo procacciare, se fosse solo? Come potrebbe egli regolarsi prudentemente, se dovesse restringere l' esperienza soltanto alle sue azioni? Di poco superiore al bruto e di lui più infelice, guidandosi secondo gli allettamenti del piacere e l'impero del bisogno, somiglierebbe sempre ad un cieco, che brancoli fra le tenebre e vada avanti senza mai trovar luce.

Per questo, la natura sapientemente ha insito nel cuor dell'uomo l'istinto ragionevole della fede e della imitazione, per il quale prestiamo assenso agl'insegnamenti della madre ed ai precetti del maestro, cercando poi di osservarli e metterli in pratica, siccome dei modelli di perfezione suol farsi; e così per noi si convertono in seconda natura quegli insegnamenti e quei precetti, senza cui in molti casi nè potrebbesi imparar mai nulla, nè acquistare le virtù domestiche, che son poi il fondamento delle virtù civili.

Cresciuto il genere umano e diffuso per il mondo, sente imperioso il bisogno del vero, del bello e del buono, quanto più s'avanza; ma nessuna disciplina, dice il Cantù (1), può soddisfarglielo così appieno come la Storia. — Ci educano alla vita, ed anticipano le preziose ma care lezioni della esperienza, lo studio degli uomini e quello dei libri; uno più immediato e reale, l' altro più esteso nella varietà e nella durata, imperfetti entrambi se divisi. — La Storia, che nei libri fa tesoro degli studii sull' uomo, felicemente combina la doppia lezione e forma il miglior passaggio dalla teorica alla pratica, dalla scuola alla società.

Come il naturalista dagli strati tellurici argomenta il tempo della loro formazione, riconosce i periodi di svolgimento e forma la scienza della Geologia; così l' intelletto umano dal consorzio degli altri uomini e dall'insegnamento della Storia viene ad acquistare moltissime cognizioni, nella guisa stessa di chi attinge grandi ricchezze dall'antico patrimonio degli avi (2).

Ma la storia umana da principio si fa e non si scrive; poi si trasmette di padre in figlio a viva voce, si conserva in forma poetica e con tutti gli errori proprii di una generazione fanciulla e tutte le fantasie di un popolo immaginoso: pure è sempre intenta a eccitare la curiosità col racconto straordinario, a blandire la boria delle schiatte e delle nazioni coi fatti grandi, a fomentar le credenze volgari con superstizione riguardosa.

L'uomo sente insaziabile una brama di conoscer le cose e le loro ragioni, specialmente se sono oscure e recondite; e quando non può arrivarci, o suppone le cause, o inventa i fatti: di qui il mito, o quell'atto dello spirito popolare, che nasce per lo più nei tempi primitivi della società, intorno all' origine del mondo, al destino dell' uomo, alla vita degli eroi nazionali e alla natura degli Dei. Dopo, seguono le spiegazioni allegoriche e le interpetrazioni scientifiche dei miti, le quali sono opera degli eruditi e dei filosofi, e vengono in tempo di progresso sociale, variando giusta la maniera d'intendere che ha ciascuno.

(1) *Storia Univers. Introduzione.*

(2) V. *Storia Antica* ecc. del prof. Giovanni Guelpa, Biella, Amosso, 1881. *Noz. generali. Storia Orientale e greca.* IV Edizione.

Poi, la Storia, aiutata dalla Critica e guidata dalla Filosofia, scevera il falso dal vero, espone i fatti nella loro realtà, li studia nelle loro cause, li indaga nelle loro ragioni; ma il mito, la favola e la leggenda restano, almeno nel popolo, e talvolta piacciono più della storia medesima, di cui non sono altro che una imitazione. Perchè l' uomo ha in sè la figura di una cosa più bella, più grande e più piacevole, fra tutte quelle che si posson fare; possiede il tipo di una perfezione, che si ammira ma non si consegue; vede un' immagine in atto di fuggire dinanzi agli occhi, quanto più le si tien dietro col desiderio. Questa perfezione ideale, cui l' uomo tende, come l' aquila che spicca un volo verso il sole, abbattendo gli ostacoli che le frastornano la via, è quella che produce gli illustri artefici, i poeti immortali, gli oratori valenti, i santi eroici, gli uomini grandi. E infatti noi vediamo che gli artisti e i letterati, veramente bravi, non son mai contenti delle opere loro: prova ce ne dà Apelle, che getta la spugna impregnata di varii colori sulla bocca del cavallo da lui dipinto, e l'Ariosto e il Leopardi e il Manzoni e il Giusti, che limano del continuo i loro scritti, senza mai esserne soddisfatti compiutamente.

Il fascino dell'ignoto, l'attrattiva del misterioso, la miseria del presente, la speranza del futuro, la corrispondenza della fantasia coll'armonie dell'intelletto e del cuore ci muovono spesso a vestire di colori cangianti le verità della ragione: poichè l' uomo abituato a regnare su tutti gli animali con l' intelligenza, a soggettare la materia universa con la volontà, non può rassegnarsi a far soltanto la parte di osservatore nel dramma, che si svolge sotto i suoi occhi, e vuol fare anche quella di attore. Invero la fantasia e l'immaginazione lo aiutano a concepir le idee e formarsele variamente, combinandole e componendole a suo piacere; lo dispongono ad unire e disgregare i fantasmi, ovvero quei segni e quelle traccie, che gli obbietti esterni imprimono nella mente per mezzo degli organi sensorii. Nè deve credersi inutile e dannosa la fantasia, perchè da se sola può indurre l'uomo in errore, e quindi deve esser guidata dalla ragione; se non vogliamo chiamare inutili le macchine, perchè anche queste debbono esser regolate

dal macchinista. Anzi, la ragione, se ha fatto l'abito a governare la fantasia, non dura fatica a dirigerla, ma la tempera facilmente; e sapendone, per dir così, l'arte, la regge con piacere: come il cavaliere, osserverebbe lo Zanotti, che regge il cavallo con maestria, e v'ha diletto, piacendogli di far ciò che sa far così bene; e se il cavallo mostra sdegnarsi del freno, e tuttavia gli obbedisce, piace ancor quello sdegno.

Quindi, alla stessa guisa del chimico, il quale pone diversi corpi inorganici nel crogiuolo, per formarne un nuovo composto di sua invenzione; alla stessa guisa dello scultore, il quale foggia il marmo secondo il vago concetto che già s'è delineato nella mente; anche il letterato mette, a dir così, un quadro naturale dentro una cornice artistica: o inventa i fatti, rendendoli verosimili, o narra fatti veri, colorandoli con aggiunti non veri, o esagerati.

I popoli selvaggi, nuovi del mondo e della società, si assomigliano ai fanciulli, privi d'esperienza, tendono come loro ad ammirare le cose esterne e dilettansi del meraviglioso (1). Togliete al bambino l'immaginazione, e con essa l'idea di un avvenire migliore, e voi l'avrete ridotto quasi allo stato dei bruti, che non conoscono progresso: cenci e caratteri privi di senso gli diventano i volumi della storia, freddi marmi i monumenti, orride cose le tombe degli uomini grandi. E chi vorrebbe levare il merito alla fantasia, che colle rosee dita sparge ben sovente di fiori l'aspro cammino degli studii all'età infantile, che diverte i bambini coi racconti e con le novelle, che li rallegra anche la notte coi sogni dorati, che li fa salire, tuttora viventi, a vedere gli Angeli in cielo? E l'istinto, che hanno i ragazzi, di fingersi ora preti, ora guerrieri, ora professori, ora avvocati, e di esercitare gli uffici e gli atti corrispondenti: l'amore, che mette la fanciulla alla sua bambola,

(1) « I fanciulli vagliono potentemente nello imitare; perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assembrare ciò, che son capaci di apprendere. Questa degnità dimostra che il mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione... come le arti altro non sono che imitazione della natura, e poesie in certo modo reali ».
G. B. Vico, *Scienza Nuova*, Lib. I. *Degnità* LII.

cui presta ogni cura di madre: tutte queste ed altrettali occupazioni fanciullesche non mostrano evidentemente che la fantasia è l'amica più ricercata della puerizia, quando questa si trasporta seco a un' età più avanzata e più gloriosa?

Al contrario, negli uomini adulti, come nelle nazioni civili, predomina l'intelletto sull'immaginazione; ma v'hanno alcuni momenti della vita, in cui lo spirito umano pensa sè stesso più profondamente, sente le cose esterne più fortemente, tenta le proprie forze con gagliardia, governa l'istinto della imitazione con sapienza, cerca le somiglianze degli uomini fra di loro, e le somiglianze pur anco fra gli uomini e gli animali; intreccia fatti veri agli immaginarii; si eleva insomma, o per bisogno, o per capriccio, o per istudio, o per utile, o per diletto, sopra le cose che lo circondano, e, per poco almeno, vive in quel mondo più bello e più ideale, che si è andato creando da se stesso.

Anche nei vecchi e nelle nazioni prossime al decadimento, che già percorsero tutta la strada del progresso e del piacere, nasce talora il disgusto d' ogni cosa esterna, sorge la nausea e il tedio, vedendosi omai che non è felicità negli studii, nelle ricchezze, nella gloria e nei divertimenti. In mezzo a questo mondo, che cangia a ogni minuto, tutto pare fumo e niente; nè val la pena di attaccarsi all'ombre, che si dileguano, come non varrebbe la pena di correr dietro a quei passeri, che volando fuggono dinanzi a noi.

Questo disinganno, questa mestizia e questa indifferenza, che, cessati i commovimenti politici, rimossi i pericoli della nazione, tolto un fine immediato al patriottismo, finiscono qualche volta col prendere società intere, sono ordinariamente, presso i popoli, come presso gl' individui, segni precursori di rinnovellamento per le anime, le quali nauseate d'ogni piacere rientrano in se stesse, e meditando sulla vanità del mondo, si compiacciono di manifestare anche agli altri i loro pensieri e i loro affanni. Un esempio ce ne dà la Storia Romana in Marco Aurelio, mostrandoci il mondo antico, stanco di piaceri, di orgoglio. di scienza, che si compassiona per bocca del suo più nobile interpetre. Tuttociò, che era stato l' idolo della Grecia e

di Roma, cade a poco per volta nel disprezzo; per una specie di giusta espiazione, lo scoraggiamento, che per il dispotismo imperiale s'era sparso nel mondo, risale fino all'innocente erede di quel potere tremendo; e appunto un imperatore (come provano i *Pensieri* che egli ci ha lasciati) fu quello, che raccolse e concentrò nell'anima sua tutti i disgusti della vita, senza speranza di consolazione.

Pure, tutti, grandi e piccoli, giovani e vecchi, dotti e ignoranti, desideriamo di vedere il mondo intorno a noi comporsi ad armonia, e le nostre anime atteggiarvisi pur elle ed entrare nel concento dell'universo. Ma quanta differenza fra i desiderii e il loro compimento, fra i bisogni e la loro soddisfazione! In mezzo all'antagonismo, che sovente passa fra il mondo morale e il mondo fisico; in mezzo all'opposizione, che corre fra l'ordine ideale e l'ordine reale; in mezzo alle angustie, ai dolori, alle privazioni, che crucciano i poveri mortali senza posa, noi aneliamo alla pace, alla tranquillità, alla gioia, e non potendo ritrovarla, ce la immaginiamo; come quegli Orientali, che prendon l'oppio per cadere in un assopimento beato e dimenticare i loro mali e trovarsi, almeno per un istante, avvolti quasi in una nube dorata e odorosa, che li incanta e li rende felici.

Si aggiunge che l'uomo, preso dalla passione, si mostra alterato nello spirito e nel corpo; non conserva più la fredda misura della Logica, nè considera altrimenti le cose come sono. Quindi le immagini, già prima aggrandite dalla fantasia, più facilmente si sformano e perdono l'effigie naturale, perchè provengono da amplificazione di affetti; i quali tanto più sono fatti per trascendere, quanto ricevono eccitamento dalla più diretta fonte, che è il cuore.

Per ciò, lasciato il racconto vero, si ricorre talvolta all' immaginato, o per render più bella la cosa, o per volerla uniformare all'armonia, o per compiangere un avvenimento triste, o per esagerare una passione, o per muovere a sdegno contro il vizio, o per celebrare le glorie della patria, o per lodare i meriti degli avi, o per mille altri scopi di simile genere. Da questi bisogni naturali, da questi fatti, da queste idee nascono la Poesia, la

Commedia, la Tragedia, la Satira, la Novella ed il Romanzo.

Ma poichè esclusivamente del Romanzo noi qui ci dobbiamo occupare, diremo che esso, o narri avvenimenti storici con libertà di fantasia, aggiungendo ai fatti veri i fatti immaginarii; o inventi cose di sana pianta, descrivendole assieme ad altre reali; s'acconcia poi a tutti i capricci dello spirito, come ai moti del cuore; serve all'analisi dei pensieri come alla pittura delle passioni; ride e piange, scherza e fa sul serio; sfoga gli affetti individuali e i propositi umani; si adatta a tutti i gusti e a tutti i temi; è storico, psicologico, politico, sociale, scientifico, naturalistico e religioso. È storico, se narra fatti, che avvennero, o potevano avvenire; quindi assomigliasi, sotto qualche rispetto, a un mazzo di fiori naturali, che si presenti in un vassoio di stagno inargentato, o al disegno di cosa finta, che si ricami sopra un canovaccio vero.

È psicologico, se esamina l'origine, il progresso e lo svolgimento delle passioni nel cuore umano, fino all'ultime conseguenze.

È politico, se scrivesi con intendimento di parlare al popolo e sollevarlo, per migliorar le sorti della patria, per attuare rivolgimenti nella forma di governo, per mutare la costituzione e le leggi di uno stato.

Chiamasi poi romanzo sociale quello, che, descrivendo l'attual modo di vivere degli uomini, riuniti in consorzio, mostra quali siano i mali, da cui è afflitta la società, e scoprendone le piaghe, vuole indurre cui spetta a porci un qualche rimedio. — Si appella scientifico, se studia di adattar la scienza alla comune capacità, e renderla gradita all'universale con la narrazione di avventure fantastiche e di fatti piacevoli, con la descrizione di cose importanti e con l'osservazione della natura. Ci son poi i romanzi veristi, o naturalisti, così detti, perchè rifuggono dall'arte fittizia; e non soltanto imitano, più fedelmente che è possibile, la natura, ma la copiano anche in ciò che questa ha di brutto e di schifoso. — Che se con la commozione degli affetti, col risveglio della fede e con l'applicazione di massime morali, il romanzo cerca di ricondurre i lettori all'osservanza della pietà e della religione, allora si dice appunto religioso.

Vi sarebbero altre divisioni del romanzo, come il romanzo umoristico, il romanzo d'avventure, il romanzo sentimentale, il romanzo a tesi, il romanzo di costumi, il romanzo così detto *à sensation* ed altri, dei quali non è nostro proposito trattare. Ma questa sola enumerazione di generi, la quale per esser compiuta richiederebbe ancora molte suddivisioni, basta a persuadere che il romanzo ha abbracciato tutta la vita moderna, con tutti i suoi gusti, con tutte le sue tendenze e con tutte le passioni sue.

Anzi, dove il romanzo non arriva, giunge la *novella*, ben diversa in oggi da quella del Boccaccio, del Firenzuola, di Franco Sacchetti, di Girolamo Parabosco, Sebastiano Erizzo, Ascanio dei Mori e altri parecchi; giunge il *bozzetto*, ovvero breve racconto, così chiamato, perchè è quasi piccolo disegno di un'opera grande; giunge lo *schizzo*, specie di disegno senza ombra e non terminato... in modo che nove decimi delle opere moderne letterarie si riducono al romanzo, o per un verso, o per un altro.

Nelle novelle, nei bozzetti ed in lavori simili, son venuti in fama il Cantù, il Grossi, il Carcano, il Farina, il De-Amicis, il Verga, il Fucini, il Visconti, il Franco, il Moltedo e il Previti, fra gl' Italiani; Giovanni Valera e Antonio de Trueba, fra gli Spagnuoli; il Goldsmith fra gli Inglesi; l' Erckmann-Chatrian tra i Francesi; il russo Scedrin, il tedesco Hoffmann, l' americano Edgardo Pöpe e moltissimi altri.

CAPITOLO II.

UN PO' DI STORIA

Il romanzo, parente della Storia, come il verisimile è parente del vero, imita l'affetto che nasce dalla ragione: la volontà talora pervertisce l'affetto, torcendolo dall'oggetto suo, ma esso non dimentica mai la sua origine divina, si risente spesso di quella violenza e non si riposa che nel vero, onde è venuto. Però la relazione dell'amore con la verità ci serve di criterio a non ismarrirci col ragionamento; perchè noi nella diversità dell'amabile e dell'intelligibile, che sono poi due aspetti del medesimo ente, riconosciamo la loro convertibilità o identità: e perchè la mente nella congiunzione dell'amore col bene vede la unione di sè col vero, mentre quella nasce da questa.

Quindi anche il romanzo non tronca mai affatto i vincoli, che lo uniscono con la Storia, e segue le vicende naturali, sociali e politiche dei varii tempi e dei diversi paesi.

Così fanno, nel resto, tutte le arti, le quali, pure combinandosi nella imitazione del bello, diversificano poi secondo le diverse epoche e variano secondo l'indole degli uomini e i bisogni dei luoghi.

Infatti le pitture di Cimabue e di Giotto non sono uguali alle pitture di Michelangelo e di Raffaello; altra è la musica del Palestrina, altra è quella del Wagner. Il Partenone ateniese, i templi di Luxor, le piramidi di Egitto mostrano un'architettura differente dalle pagode indiane, dai palagi di Persia e dai sacelli di China; i ter-

razzi di Napoli e le ville di Firenze non sono come i portici di Bologna; nè le moschee di Costantinopoli somigliano le basiliche di Roma. I tetti acuminati della Svizzera rivelano il clima, per cui son fatti: le gracili colonne dei Moreschi rammentano le palme; e le volte aguzze dei Settentrionali ritraggono l'intrecciarsi degli abeti. Tutta questa varietà non reca maraviglia, ben sapendosi che l'arte imita e si adatta alla natura, che la natura prende diversi aspetti, e non soltanto nel fisico, ma anche nell'intellettuale e nel morale.

Ai Francesi toccò l'amabile osservazione dei fatti interiori, amabilmente significata: agli Alemanni la vastità dell'erudizione per leggervi dentro le più sublimi leggi dello spirito; agli Inglesi un senso sicuro di quel che è certo e pratico nelle questioni; agli Spagnuoli la maestà del pensare e del dire; ai Greci l'armonia del vero e del bello in unica luce; agli Orientali la contemplazione del divino; agli Slavi la profondità del sentimento; agli Italiani non estinguibile un desiderio di trovare l'universalità delle attinenze nei fatti e nelle idee.

Così tutti i popoli, facendo diversa strada, pur s'aiutano l'un l'altro, per non ismarrire il cammino, formano una sola famiglia e obbediscono alle leggi di armonia, che regge l'uomo, la società e l'Universo.

Per ciò che risguarda più specialmente il nostro tema, dirò che grande fu ognora appresso i popoli orientali l'amore del romanzo, e che molte maniere di favolosi racconti furono da quelli adoperate.

I Persiani e gl'Indi si abbandonano all'immaginazione con discapito della intelligenza, e congiungono il fantastico col maraviglioso, poco curandosi della vita umana e del mondo reale. Abissi sottomarini, montagne prodigiose, palazzi incantati, e giganti e fate e genii e talismani e metamorfosi formano come il fondo della tela di quei racconti.

Il più noto, se non più celebre romanzo indiano, quantunque scritto con poco garbo, è quello di Pilpai o Bidbai, nel quale un re entra in discorso con un ginnosofista, ovvero filosofo di una tale setta indiana, che diceva di sprezzare i piaceri della vita e darsi unicamente alla contem-

plazione della natura. Il re va domandando al filosofo alcuni consigli, e il filosofo romanzescamente gli risponde, infilzando novelle e apologhi, molte volte lunghi e noiosi. Quest'opera, per ordine di Cosroe, re di Persia, fu tradotta in persiano dal medico Persoe, e quindi recata in arabo da altri. Dall'arabo prese a tradurla in greco Simone Seto, come egli medesimo dice alla fine dell'opera; in Ispagna se ne fece pure dall'arabo una traduzione latina, poi un'altra spagnuola; e dagli Arabi, per l'oriente e l'occidente, si diffuse in tutta l'Europa.

I Chinesi, nei loro romanzi, di alcuni dei quali ci ha data un'accurata analisi il Davis, tennero un'altra strada; presero a descrivere l'uomo, qual vive in mezzo ai proprii simili, con le sue lotte e con le sue passioni; delinearono compiutamente i caratteri, che pigliavano a tratteggiare, dilettandosi anzi dei particolari più minuti, e non curando quella che è arte principalissima, cioè il nasconder l'arte. Ma i personaggi dei romanzi chinesi non hanno anima; si muovono compassati e si atteggiano nelle movenze come le loro figurine di porcellana; talchè, nel leggere quei racconti, par di vedere un grande palco scenico, ricoperto di finissimi tappeti, illuminato da splendidi candelabri, arredato con lusso signorile, ricco di pitture vivacissime e sontuose decorazioni, sul quale passeggiano e discorrono poi le marionette tirate coi fili.

I più di essi romanzi, se voglionsi eccettuare alcuni storici ed altri fantastici, son come privati ricordi di una famiglia: garzoni, immersi nello studio dell'antichità, che lavorano per acquistar fama e vantaggioso matrimonio; magistrati, che promettono le figliuole a chi meglio spieghi i classici; giovani e donzelle, che si riparano in una stessa casa per fuggire l'inimicizia di potenti, e serbano un severissimo contegno, neppur parlandosi, fuor che attraverso a una cortina; e poi visite cerimoniali e complimenti assidui e passeggiate noiose e giuochi di conversazione e pranzi e inchini e vita flemmatica tale, da far morir d'uggia ogni europeo.

Dai Persiani e dagli altri Asiatici presero l'uso dei romanzi anche i Greci, dimoranti in Asia, e le favole dette poscia Ionie e Milesie, perchè venute da Mileto e dall'Io-

nia, furon ricevute con plauso in Grecia ed in Italia. Ma nella greca letteratura, fra tanti scrittori, che si fecero un nome illustre nell' epica, nella drammatica, nella lirica, nella storia, nell' oratoria, in ogni maniera di scrivere in verso e in prosa, nessuno ha ottenuto per il romanzo particolare celebrità.

A torto fu chiamata romanzo la *Ciropedia* di Senofonte, il quale, se di cose maravigliose e favolose empì l' opera sua, fu perchè la più parte della materia cavò da fonti tradizionali, quasi come aveva fatto Erodoto per le storie dei popoli dell' Asia e dell'Africa; e posto anche che egli, scrivendo, si proponesse di fare del vecchio Ciro un modello di capitano e di principe perfetto, si può ben giudicare che a questo fine fosse indotto dal soggetto, che gli pareva naturalmente per se stesso rappresentarglielo. Ma nè egli disse, nè i suoi contemporanei crederono mai che la spedizione di Ciro fosse cosa inventata per la più parte, e descritta per divertimento dei lettori.

Invero scrissero romanzi Antonio Diogene intorno agli amori di Dinia e di Dercille, dal quale par che prendessero origine i racconti di altri autori; Lucio di Patrasso, il quale compose la favola famosa della trasformazione di un uomo in asino, come poi fece, imitandolo, Apuleio; Giamblico che scrisse (beato lui) trentanove libri sugli amori di Rodane e di Sinonide; Efesio, Caritone, Tazio, Longo Sofista e pochi altri, di cui le opere o son perdute, o neglette, vuoi pel loro poco merito intrinseco, vuoi perchè non ebbero alcuna efficacia nelle moderne letterature. È rimasto vivo Longo Sofista nel suo romanzo sugli amori di Dafni e Cloe, perchè fu tradotto splendidamente da Annibal Caro e fu ispiratore in seguito di *Paolo* e *Virginia*.

La severità romana sdegnò questo genere di componimento, non potendo esserle riferito l'*Asino d'oro* di Apuleio, che dove pure si voglia avere per un romanzo, sappiamo dall' autore stesso averlo tratto da una favola greca. Anche l' Asino d' oro è sempre letto nella traduzione del Firenzuola, bellissima per la lingua, ma dannosissima pel costume.

Col tempo, i romanzi greci passarono a Roma, la quale non ne ebbe dei proprii, e furono letti più come lavori di

passatempo e di trastullo, che come opere meritevoli di stima. Pur furon letti, quantunque osceni, non dico dalle venerande matrone, per cui il pensiero cattivo non era male, ma dalle pudiche Vestali, che aveano l'obbligo di mantener pudico il corpo, non casta la mente (1). Tennero le veci di romanzieri i poeti, specialmente nel Basso Impero, e celebri furono per quei tempi Claudiano, venuto di Alessandria, che cantò sempre in onore di Stilicone, e fece ridere scagliando satire contro Rufino ed Eutropio, prefetti del pretorio, perchè questi erano avversarii del suo Mecenate; Flavio Merobaude, uscito testè dai palinsesti per opera del Niebuhr, che ottenne una statua nel foro Traiano a cagione de' suoi meriti letterarii; Rutilio - Claudio - Numaziano da Tolosa; Rufo - Festo - Avieno, al tempo di Teodosio, Ausonio ed altri, ormai all'universale quasi ignoti.

Intanto, più per la cancrena dei vizi, che per le invasioni barbariche, disfacendosi l'impero romano d'ogni parte, sorse nell'Europa una civiltà nuova, sulla quale certo s'innestava la civiltà latina, ma quando l'altra era già formata e cristiana. Le glorie di questa civiltà, cresciute poscia nel medio evo, non derivano nè dai Greci, nè dai Romani, ma nascono da varie sorgenti antichissime, si sviluppano e vengono a maturità dal V al XV secolo dell'era cristiana. Dopo la notte della barbarie e la mescolanza delle varie schiatte, i popoli giacevano nella più profonda ignoranza; inclinati al fantastico e al maraviglioso, specialmente per le tradizioni nordiche, amanti della giustizia per sentimento religioso, facevano un tal miscuglio di credenze, di affetti, di errori, di pregiudizii, da non poterci, neppur con le lenti della critica, veder chiaro. I pensieri cristiani e pagani, la spiritualità della fede e l'arabe voluttà, la vendetta nel cuore e sul petto la croce, i torvi castelli e le migliaia di spedali e di ricoveri ad ogni miseria formavano un conflitto, nel quale

(1) Il contatto del corrotto Oriente, dice il prof. G. Guelpa, nella sua eruditissima Storia Romana (Biella, 1882. Periodo IV, pag. 247) fu fatale alle austere virtù che avevano fatto grande il popolo romano; la Grecia vinta, soggiogò colle arti della civiltà il rozzo vincitore.

tuttavia nascevano le grandi nazioni d'Europa, si svegliavano le forze di una età giovanile, si dava impulso a nuovi ritrovati, si scuopriva la via ad un altro mondo, e le parti diverse e pugnanti sentivano la necessità dell'armonia. I nobili cavalieri, ansiosi di rinomanza, fedeli alle leggi dell' onore, amanti della donna dei lor pensieri, davan mostra di valentia nelle guerre e nei tornei, qua e là girando in difesa dei deboli (almeno a detta loro) donde il glorioso titolo di erranti; e mentre tenevan pur sempre qualcosa del macigno, si palesavano a volte per grandi e generosi.

Strani i personaggi, strani i costumi, strani i fatti, che avvenivano in quella età, come provasi dalla storia di Carlomagno di Francia e da quella del re Arturo d'Inghilterra, e dei cavalieri da lui istituiti coll'ordine della Tavola Rotonda; o meglio, come provasi dalla Cronaca attribuita all'Arcivescovo Turpino, del quale fa menzione anche l'Ariosto nello stupendo episodio di Cloridano e Medoro.

Non recherà quindi stupore che i racconti veri, passati di bocca in bocca, cantati di corte in corte, si mescolassero ben presto con altri, inventati, fantastici, maravigliosi, tanto da formarne de' componimenti, che se anche dimenticavano le giostre, pur ricordavano gli amori: come gli insulsi romanzi del Boccaccio, la *Fiammetta*, il *Corbaccio* e il *Filocopo;* ad ogni modo, eccitavano sempre più la passione del popolo e lo contentavano ne' suoi gusti. Di qui ebbero origine la *Storia di Lancillotto*, della quale parla Dante (1), i *Reali di Francia*, tradotti in Italia nel secolo XIII, i *Fatti di Carlomagno*, la *Spagna istoriata*, *Guerrino detto il Meschino* ed altri, alcuni dei quali, come quest'ultimo e i *Reali di Francia*, son sempre letti dal nostro popolo, specialmente nel contado.

Venuti poi nell'Europa gli Arabi, portati grandemente alle imprese cavalleresche ed amorose, il gusto dei Ro-

(1) *Inferno - Canto V. v. 127 e seg.*

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse....
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

manzi prese voga, e non solo si mischiarono favole nelle storie, ma si composero libri di pura finzione, senza nessun fondamento di verità. Capolavoro del romanticismo arabo son le *Mille e una Notte*, famose anche in Italia. Antonio Stoppani, nel suo viaggio in Oriente, essendosi sventuratamente rotta una gamba, fu ospitato con ogni cura e gentilezza dal Console italiano a Damasco, Signor Colucci, e per distrarsi in qualche modo nella lunga malattia, ebbe a mano varii libri, fra i quali appunto le *Mille e una notte*. Ora ecco come il celebre Abate giudica questo libro: « Letto in arabo (mi dicevano Arabi e non Arabi) è una maraviglia di lingua e di stile, ma leggendolo tradotto, è un altro par di maniche: difetto inevitabile di tutte le traduzioni.

« Trovai ad ogni modo che era una meraviglia davvero (come m' aveva detto la consolessa) una vera delizia, un vero fiore d' ingenuità e di affetto la prima novella, che serve d' introduzione e di argomento al romanzo; quando la sorella della sposa, predestinata inesorabilmente alla morte dal marito, che uccideva ogni giorno, dopo la prima notte di nozze, la sposa, chiede ed ottiene dal mostro di passare con lei, dolcemente favellando, la notte precedente all' alba fatale. Non saprei dove metter la mano per trovare nella nostra letteratura, poetica o romanzesca, un pezzo di tanta amorosa soavità.

« Ma poi sfido di quelle *mille e una notte* a leggerne dieci. Bisognerebbe essersi trovati in quell' età, in cui erano delirî di piacere le avventure di *Bovo d' Antona*, di *Guerrino detto il Meschino*, e di *Robinson Crosué*, o meglio ancora in quel primo sogno dell' età inconsapevele, in cui la nostra letteratura, tutta orale e tradizionale, era quella della nonna e della serva, a veglia sotto la cappa del camino. Grandi guastamestieri gli anni tardivi, il senno maturo e più ancora, per venire al concreto, la letteratura manzoniana e la rosminiana filosofia. È un fatto che i libri troppo veri, troppo belli e troppo buoni guastano il gusto dello spirito: intendi in quel senso che guastano il palato i vini prelibati e i cibi squisiti, che non ci permetton più di gustare i vinetti acidi e annacquati e le vivande grossolane ed insipide » (1).

(1) Antonio Stoppani, *Da Milano a Damasco* - Milano Tip. Cogliati 1888 - Cap. XXXV. p. 514-515.

Dopo l'esempio degli Arabi, in tutti i popoli meno incivili non si parlò d'altro che di strani eroi, di incantesimi, d'innamoramenti, di duelli, di viaggi per selve selvaggie e per contrade sconosciute, di mille altre cose impossibili ed assurde, che formarono col loro racconto la più gradita occupazione non solo del basso volgo, ma eziandio dei nobili e dei principi, con danno gravissimo della storia, della morale e del senso comune.

Sia lode pertanto, e gran lode, a Michele Cervantes, il quale si fece egli stesso esempio di una nuova forma di romanzi, non per onorare e glorificare le vanità e turpitudini della cavalleria, ma per renderle risibili e odiose. Questo infelice e benemerito Spagnuolo piglia a protagonista del suo Racconto un *Don Chisciotte*, povero gentiluomo della Mancia, divenuto pazzo leggendo tanti libri cavallereschi; e questi con la sua pazzia (cioè con una argutissima satira de' vizi del tempo) potè rinsavire la nazione spagnuola e a poco a poco tutta l'Europa.

Le guerre coi Mori e l'avventure dei paladini dettero origine ai poemi romanzeschi ed eroicomici: venne l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, l'*Orlando innamorato* del Boiardo, rifatto poscia dal Berni, il *Morgante maggiore* del Pulci, il *Ricciardetto* del Forteguerri.

Ma questi, sebbene romanzeschi, eran poemi, non eran romanzi veri e proprii: le narrazioni dei fatti eroici sopra citati Dante ci dice che da principio si scrivevano in volgare e in prosa, laddove fa raccontare al Guinicelli che Arnaldo Daniello, poeta provenzale, soverchiò tutti nel comporre

Versi d' amore e prose di romanzi (1).

E perchè coteste narrazioni erano scritte nel volgare di quei tempi (e lo attesta Dante stesso, quando dice che il medesimo Arnaldo fu miglior fabbro del parlar materno (2), cioè del volgare) così esse furon chiamate *romanzi* dal volgare *romano*, o romanzo, col qual nome si designa-

(1) *Purgatorio*, Canto XXVI, v. 118.
(2) *Purgatorio*, Canto XXVI, v. 117.

vano le lingue volgari di Provenza, specialmente d'Italia e di Francia, in quel tempo (1).

Il re Giovanni *senza terra* scriveva a Roberto Carnhill, Visconte di Kent, di mandargli il Romanzo del *Bruto d'Inghilterra* per una festa ch'egli voleva dare a' suoi baroni a Northampton « *Mittatis etiam nobis, statim visis literis istis, Romantium de Historia Angliae* (2) ».

Lo stesso Carlo Magno era amantissimo delle cronache poetiche, e se deve credersi a' suoi biografi, ne compose parecchie egli medesimo. « *Antiquissima carmina; quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsisse et memo-*

(1) Per dare a chi già non l' avesse un' idea della nuova lingua, che sorse nelle Gallie dopo le conquiste di Giulio Cesare e le invasioni dei barbari, diremo che quella si chiamò appunto *romanza*, perchè molto riteneva del romano e del latino; o meglio era una corruzione del latino, con desinenze semplificate o tolte, con ortografia adatta alla speciale pronunzia di quel popolo, e con miscuglio di qualche parola, rimasta nel paese dalle invasioni degli Svevi, dei Vandali, e dei Goti, nel quinto secolo dell' èra volgare. Ne riproduciamo un saggio nella formula di giuramento, prestato dal Re Luigi il Germanico nel 842 a Strasburgo, davanti alle sue truppe e a quelle di suo fratello Carlo il Calvo, col quale egli avea stretta alleanza.

Latino barbaro

—

Pro Dei amore, et pro Christiano populo et nostra communi salute (*salvatione da salvus*) de isto die ex ante, in quantum Deus sapere et posse mihi donat, si salvabo (*salvare--habeo, salvare-hœo, salvare-ho* in italiano; *salvare-ai* in francese) ego istum meum fratrem Karolum, et (ero illi) in adiumento et in una quaque (*quaque-una*) re (causa) sic cum homo pro recto suum fratrem salvare debet, in eo quod illi mihi aliter sic faceret, et ab Lothario nullum placitum unquam prehendam (*prehendere-habeo, hœo, ho*, in italiano, in francese *ai*) quod mea voluntate, isti meo fratri Karolo in damno sit.

Romanzo

—

Pro Deo amur, et pro Christian poblo et nostro commun salvament, d'ist dì en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in adjudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist, in o quid il mi altresi fazet, et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit.

Francese

—

Pour l'amour de Dieu et pour le peuple chretien et notre commun salut, de ce jour en avant, en tant que Dieu savoir et pouvoir me donne, si défendrai-je mon frère Charles et (lui serai) en aide et en chaque chose, ainsi qu'un homme par droiture son frère doit défendre, en chose que lui également ferait, et avec Lothaire aucun accord jamais ne prendrai qui, de mon vouloir, à ce mien frère Charles à dommage soit.

(2) De la Rue, *Essai sur les Bards*, V. I, p. 149.

riae mandavisse etc. » dice l'Eginardey in *Vita Caroli Magni*, cap. XXV.

Dai raccontatori di Romanzi vennero i giullari, i quali per più secoli rimasero un addobbo così indispensabile e comune alla magnificenza dei grandi di ogni stato, che il Concilio di Châlons nell'803 inibiva ai Vescovi, Abbati ed Abbadesse di tenerne presso di loro.

Adunque, dai racconti favolosi del Medio Evo e dalle novelle antichissime, chi sa come trasportate in Italia, le quali pur seguitano in gran parte a raccontarsi dalle mamme ai loro bambini (1), ebbe origine il Romanzo; ma prima che esso pigliasse la forma che ha presentemente, s'intende che dovè subire grandissime mutazioni. Per conoscer queste, bisogna discendere di un salto dal Medio Evo fino all' età nostra, perchè tutto quel tempo, che va dal Quattrocento sino al principio di questo secolo, si può dire che è occupato interamente da una letteratura, grande bensì, ma tutta modellata sugli esemplari classici fino alla sazietà (2).

Nel cinquecento seguitò lo studio dei romanzi antichi; nel seicento si andò avanti con traduzioni, non sempre fedeli, dal francese, e con languide e grette imitazioni. Così pure nel settecento; e quando gl' Italiani vollero far del proprio, misero in luce aborti, non racconti, pei quali, fra gli altri scrittori, si rese indegnamente famoso l' abate Pietro Chiari. Nato egli nella prima diecina del secolo passato a Brescia, divenne in seguito *poeta di Sua Altezza serenissima il Duca di Modena*, come egli scrive sempre in fronte alle sue commedie: poichè scrisse anche commedie, e molte, delle quali tanto si compiacque, che credè, pover' uomo,

(1) Vedasi la raccolta che ne ha fatta l'Editore Salani di Firenze. Veggansi pure, chè meritano, alcuni Racconti di Temistocle Gradi, specialmente quelli della vecchia Chiantigiana (Siena, IV. Ediz. - Anno 1886). Così anche merita d' esser consultato Giuseppe Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani;* Palermo, Pedone Lauriel, 1875; vol. I, pag. LXVII-LXXXIV, — V. in questo nostro libro p. 175.

(2) V. Pizzi, *Amm. di Letterat.*, Torino, Loescher, 1890, p. 136. — Sulle *Origini del Romanticismo* ha scritto anche il prof. Guido Mazzoni nella *Nuova Antolog.* Anno XXVIII, Fasc. XIX, 1 Ottobre 1893.

di aver superato il Goldoni. Ma invece, per quanto lodato ai suoi tempi, oggi fa increscere bonamente di se medesimo, non mostrando nè ingegno, nè fantasia, nè invenzione, nè vivacità. Compose di lui una bella biografia Niccolò Tommaseo. — Il suo *Uomo d' un altro mondo* (1) arieggia l' *Emilio*, ed è scritto coi medesimi intendimenti, anzi con maggior trascuratezza verso la Religione, di quello non sia il *Contratto Sociale* del Rousseau. Anche per il Chiari, l'uomo nasce buono e la società lo fa cattivo; la ragione può tutto; non v' è necessità di culto e di preghiera; la miglior forma di Governo è la repubblicana; il naturalismo e il razionalismo, perfino la cremazione dei cadaveri, trovano una, se non aperta, abbastanza palese apologia. Cose che parrebbero strane in un abate, se non si sapesse che quell' abate apparteneva al secolo XVIII.

Generalmente, la filosofia di quei romanzi è la filosofia del loro tempo, cioè una filosofia leggiera, inerte, pedestre, che non può spingere le acuizioni dell' intelletto a sollevarsi sopra il basso limo dei sensi; che prova la spiritualità dell' anima, la libertà e l' immortalità sua, con argomenti, i quali possono ritorcersi a provare il contrario.

Si aggiunga che in molti di quei romanzi traspare l'ammirazione, più o meno velata, delle *Ruine* del Volney, dell' *Eloisa* del Rousseau, dei trattati del Voltaire, dell' Hobbes, del Frerèt, del D' Alémbert; l' imitazione del Werter, del Göethe, della Corinna del Wieland e di altri simili lavori inglesi, tedeschi e francesi.

Mentre durava ancora presso gli oziosi l' amore dei romanzi cavallereschi, i dotti si piacevano di altri romanzi pastorali ed amorosi, che facevano in qualche modo rivivere il gusto dei Greci. La *Diana* di Giorgio di Montemaggiore, seguìta poscia da non so quante altre Diane, è stato, secondo il testimonio del Cervantes, il primo di tali libri (2). A questa tenne dietro l'*Astrea* di Onorato D'Urfè,

(1) « L' Uomo d' un altro Mondo, o sia Memorie d'un solitario senza nome, scritte da lui medesimo in due linguaggi, Cinese e *russiano* e pubblicate nella nostra lingua dall' abate Pietro Chiari. In Venezia, presso Antonio Zatta e Figli MDCCLXXXVII. Con licenza de' Superiori e Privilegio. »

(2) *Don Chisciotte*, Lib. I, c. 6.

francese, la quale piacque tanto ai suoi connazionali, ma che in oggi non legge più nessuno.

Un' altra sorte di componimento romanzesco diede nel genio agli Spagnuoli, nella quale prendonsi per soggetto non più gli amori e le imprese cavalleresche, ma le industriose frodi dei raggiratori e le artifiziose invenzioni degli astuti uomini, rendendosi celebre per questa parte la *Vita del Picaro Guzman d' Alfarache,* scritta in mezzo allo splendore del secolo XVI da Matteo Aleman, e la *Vita del gran Taccagno* composta dal poeta Quebedo. A questi romanzi spagnuoli debbon forse l' ispirazione il *Matrimonio di Figaro* scritto dal Beaumarchais, il *servitore di due padroni* e altre commedie di Carlo Goldoni; come pure si somiglia ad essi il *Gil Blas* pubblicato in francese dal Le Sage, seppure questi non lo imitò da qualche oscuro spagnuolo, come aveva tradotto il *Baccelliere di Salamanca* e il *Diablo cojuelo*, ovvero il diavolo zoppo, di Luigi Velez de Guevara. Tali romanzi, noti ed ammirati anche in Italia, han questo di particolare (oltre alla bellezza della lingua, alla vivacità del colorito, alla gaiezza dell' esposizione) che invece di trattare di persone altolocate e di cose grandi, pigliano a soggetto dei loro racconti poveri servitorelli, studenti e gente di basso affare; e tanto sono efficaci, che tirano perfino gl' Inglesi, popolo serio e grave, a imitarli e correr dietro ad essi con indicibile ardore.

Quindi il Fiedling, il Pope, l' Isla sbertucciano la superbia di coloro, che credono di esser grandi e son piccini; deridono i letterati, che si stimano dotti e invece son pedanti; criticano i predicatori, come fra Gerundio, che meriterebbero d' esser cacciati dai pergami, eppur ci vogliono stare.

Vengono poi i romanzi morali, in cui si distinguono il Prèvot in Francia, il Richardson e miss Burney in Inghilterra, ai quali romanzi morali si frammettono, al solito, i romanzi erotici, come la *Giulia,* o *Novella Eloisa* del Rousseau; e finalmente i romanzi didascalici, come l' *Emilio* dello stesso Rousseau, il *Telemaco* del Fénélon (scritto con intendimenti opposti a quello) *Adele e Teodoro* della Genlis, l'*Eusebio* del Montegon, il *Belisario* del Marmontel, il *Candido* e l' *Ingenuo* del Voltaire.

CAPITOLO III.

LA SCUOLA ROMANTICA

Dopo la rivoluzione francese e il dispotismo di Napoleone, l' Europa rimase attonita ed incerta, ma le idee di riforma e di progresso si erano intanto sparse anche nei popoli, che vivevano sotto i governi più duri; un certo prurito di libertà e d' indipendenza in ogni cosa, e al tempo stesso un vile servaggio degli animi a chi poscia servimmo e colle persone e cogli averi; i rapidi mutamenti politici e la diretta comunicazione con altre genti, avevano fatto conoscere le ricchezze scientifiche e letterarie degli stranieri, e grande fu la maraviglia fra noi Italiani, quando si lessero i capolavori tanto originali delle letterature di Spagna, d'Inghilterra e di Germania. Perchè gli altri popoli ci avevano prevenuti nel tracciare una nuova strada in Letteratura, opponendosi al classicismo (col qual nome s' indicava il soverchio amore e la pedante imitazione degli antichi) abolendo la mitologia, che non aveva più che fare coi mutati tempi, lasciando nelle Lettere i riguardi aristocratici e cortigianeschi, studiando la verità più che l' arte, l' individuo più della specie, il popolo più dei nobili e dei re (1).

(1) In uno scritto, comparso non ha molto nella *Nuova Antologia*, intitolato *Un ultimo romantico*, Cesare Cantù, col suo impareggiabile nerboso stile, difende il Romanticismo dalle invettive di Carlo Botta, dai dileggi dell'Emiliani-Giudici e dalle calunnie del Settembrini, mostrando come il Romanticismo esercitasse invece un nobile apostolato, elevando la Letteratura e conducendola a rigenerare la nazione. (V. *Nuova Antologia*, Vol. XLVII. Ser. 3. 15 ottobre 1893).

Già il Lessing aveva detto: « La contemplazione dello infinito rivelò il nulla di tutto ciò che ha limiti: la poesia degli antichi era quella del godimento; la nostra del desiderio; l' antica stabilivasi nel presente; la nostra ondeggia fra i ricordi del passato e il presentimento dell'avvenire. » Gli Schlegel mostravano come l' ingegno poetico non fosse proprio esclusivamente di un popolo, ma giganteggiasse fra Greci, Latini, Spagnuoli, Tedeschi, Inglesi, svincolato dalle regole dei Grammatici e dai precetti degli Umanisti. Questi giudizi trovarono fra noi la strada aperta dalla lettura dello scozzese Ossian, nella traduzione di Melchiorre Cesarotti; e manifestati poi con gran sentimento da Madama di Staël, confermati dall' esempio di Lord Byron, e dall' ammirazione per lo Chateaubriand, rinfocolati dalla conversazione dei molti forestieri, che venivano a vedere l' Italia, si diffusero così largamente, da impensierire e inquietare i seguaci della opposta scuola.

Ma le origini del Romanticismo (chè tale fu chiamato il nuovo sistema) quantunque si assomigliassero, non furon però le medesime in Germania, in Francia ed in Italia. I Tedeschi, richiamando gl' ingegni alle glorie patrie del medio evo, si proponevano di scuotere il giogo della letteratura francese, che aveva invasa la Germania; e i Francesi, scelto lo stesso campo, miravano principalmente a francare il loro paese dalla letteratura rivoluzionaria e irreligiosa, che vi dominava, contrapponendole la religione e la pietà dei tempi di mezzo. Anche gl' Italiani si volsero al medioevo; ma il loro principale scopo fu, come vedremo, politico e nazionale, latente in su' principii, aperto e palese, quando i tempi permisero di poterlo manifestare.

Si adoprarono a questo effetto e Mazziniani e Moderati; ma un Mazziniano, a proposito delle scritture di questi ultimi: « Bene o male, (dice) il sentimento della dignità nazionale e l' odio dello straniero crescevano; e noi dovevamo confessare che, in quindici anni, non eravamo riusciti che a propagare nella gioventù studiosa la passione politica, ma nel vero popolo mai (1) ».

(1) *Archivio triennale*, tomo I, pag. 191.

Il Cantù riporta questa citazione nella sua *Storia della Letteratura italiana* (p. 730. ediz. Fiorentina del 1865) ma nell'opera sopra Ales-

Intanto gli effetti di questa riforma si vedevano in ogni ramo delle lettere e delle arti: nella storia, nella poesia, nel dramma, nella novella e nel romanzo, anzi in questo, più che in altri, per opera specialmente dell'inglese Walter Scott (1771-1832) il quale si acquistò subito gran fama col descrivere una età, un fatto, o un carattere storico, innestando così due potenti inclinazioni del tempo nostro, l' indagine erudita e l'attività romanzesca. L'*Ivanhoe*, che suggeriva al Grossi i *Lombardi Crociati*, l'*Abate*, il *Monastero*, la *Bella fanciulla di Perth*, le *Prigioni di Edimburgo* e gli altri suoi cinquanta romanzi furon letti avidamente da ogni genere di persone, ammirati anche da quelli che non parteggiavano per le idee riformatrici, tradotti in tutte le lingue, messi talvolta in musica, imitati da una turba, che aveva l' ossequio per il maestro, ma non il suo ingegno e la sua istruzione.

Dal Watter Scott pigliavano ispirazione in diverse nazioni anche certi autori di Romanzi storici, che acquistarono in seguito una bella celebrità. Fra questi merita speciale ricordo Federico Soulié, reputatissimo fra gli scrittori francesi della prima metà di questo secolo. Oriundo della Linguadoca, egli per illustrare le vicende della patria, immaginò descriverle con forma drammatica in una Serie di racconti, da lui intitolati: *Romanzi storici della Linguadoca*; e con idea splendida, se non del tutto nuova, racchiuse in quattro gran quadri gli avvenimenti successi in quel paese, sotto i varii popoli che lo dominarono, descrivendo con profondità di critica e sicurezza d' immaginazione il passaggio dalla barbarie alla civiltà.

Tralasciando gli altri, diremo come sorse pure in quel

sandro Manzoni (Milano 1882 v. I. p. 155) mette in nota: « Un famoso gesuita, in un divulgato romanzo, volendo mostrare come la sua eroina fosse stata trascinata alle idee liberali, ne accusa la lettura dei *Promessi Sposi*, della *Margherita Pusterla*, dell'*Ettore Fieramosca* ». Mi spiace dissentire anche in piccole cose dall' illustre storico; tuttavia, per debito di giustizia, debbo notare che il P. Bresciani, a cui allude il Cantù, fa menzione, nel suo *Ebreo di Verona*, e specialmente al Capo III, intitolato la *Polissena*, del *Marco Visconti* del Grossi, dei *Piagnoni* (come ei li chiama) di Massimo D'Azeglio, della *Margherita Pusterla* del Cantù; non parla nè dei *Promessi Sposi*, nè dell' *Ettore Fieramosca*.

tempo Alessandro Manzoni, il quale si propose, com' ei diceva « l' utile per iscopo, il vero per soggetto, l' interessante per mezzo » e mandò alla luce i *Promessi Sposi*, che resteranno famosi, finchè il mondo dura.

L' apparizione di quel romanzo, quantunque da principio non levasse gran rumore, anzi ottenesse biasimi e censure da coloro che voglion leggere e non pensare, pure fu salutata con applausi dalle persone intelligenti di ogni luogo. Basti dire che il Goëthe e il Walter Scott, i due più celebri scrittori del loro tempo, sebben diversi di scuola, si trovarono entrambi d' accordo nell' ammirare la mente di Alessandro Manzoni e la bellezza del suo romanzo; e lo stesso Walter Scott al Manzoni, che gli diceva modestamente di aver presa l' ispirazione dei *Promessi Sposi* dai romanzi di lui, rispose arguto : « In tal caso, i *Promessi Sposi* sono l'opera mia più bella ». Onde lo Chateaubriand potè giudicare che se il Walter Scott è grande, il Manzoni è più grande di lui. E Antonio Cesari : « Ho quel romanzo per la più calda predica ed efficace del mondo: debbono lodarlo eziandio quelli, che la religione bestemmiano e la virtù ».

Un illustre storico, il Cantù, fece subito conoscere il merito dei *Promessi Sposi*, scrivendo, come per commento a quel Romanzo, *La Lombardia* nel secolo XVII. Seguì una folla d' imitatori, alcuni dei quali privi d' ingegno e gusto d'arte; venne Carlo Varese con la *Sibilla Odaleta*, G. B. Bazzoni col *Castello di Trezzo* e *Falco della Rupe,* Vincenzo Lancetti con *Cabrino Fondulo*, Niccolò Tommaseo col *Duca d' Atene*, Achille Mauri con la *Caterina di Brono*, Ignazio Cantù con *Annibale Perrone*, Giovanni Colleoni col *Milite Romano*, Carlo Leoni con la *Speronella*, il prof. Rosini con la *Signora di Monza* e la *Luisa Strozzi*, l'Ademollo con la *Marietta dei Ricci*, ed altri innumerevoli. Insomma, dal 1830 al 1840 l' Italia fu inondata di romanzi, gli autori dei quali, accintisi di emulare la gloria del Manzoni, non solo non vennero a capo di superarlo, ma neppure lo uguagliarono, neppure gli tennero dietro da lontano.

Fra tutti si distinsero Tommaso Grossi col suo *Marco Visconti*, Cesare Cantù con la *Margherita Pusterla*, Massimo d'Azeglio con la *Disfida di Barletta* e col *Niccolò de' Lapi*.

Massimo D' Azeglio trattò le passioni generose, il Grossi i soavi affetti, il Cantù i forti dolori. Può dirsi, quindi, che i migliori romanzi nascessero quasi in casa Manzoni, perchè il D' Azeglio era suo genero, il Grossi e il Cantù suoi intimi amici.

Ma già la riforma politica, che forse fin dal principio del Romanticismo si copriva col manto della riforma letteraria, fa capolino anche nel Romanzo storico (1). Si dubitò un tempo se il Manzoni, descrivendo il governo spagnuolo in Lombardia, avesse voluto alludere al Tedesco; ad ogni modo, il Mazzini notava che egli « stigmatizzando l' iniquità e l' egoismo, cerca quasi sempre i suoi tipi fra i potenti e gli uomini del feudalismo; e se dipinge l' innocenza, la bontà, il sacrificio, li cerca allora nella donna e nell' uomo del popolo.... La scelta del soggetto, il modo di trattarlo, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento degli scrittori come il Manzoni è distruggere il potere, usurpato dal principio aristocratico » (2).

E il Manzoni stesso diceva: « Io e Mazzini abbiamo avuto sempre fede nell' Indipendenza d' Italia, compiuta e assicurata coll' unità. In questa unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande dei sacrifizi, quello di scrivere *scientemente* un brutto verso:

Liberi non sarem, se non siam uni. » (3)

Qualche cenno di liberalismo appare anche nel Grossi, quantunque verniciato a più mani di rettorica; ma l' idea nuova si mostra palese nel Cantù e dichiarasi apertamente da Massimo D' Azeglio.

Di se medesimo il Cantù, con troppa modestia e severità, così dice: « Un Romanzo diffuso quant' altri (la Margherita Pusterla) e lodato per fedeltà storica, forse in grazia d' altri studii dell'autore, fu composto in prigione, senza verun sussidio di libri. Che fedeltà aspettarne? E certo l' autore, come altri, prendeva nomi storici per velo e allegoria; modo infelice di far conoscere un tempo, se questo

(1) Victor Hugo nella Pref. *alle Poesie del Duvalle*, 1830, definì il Romanticismo: « Il Liberalismo in letteratura ».

(2) Mazzini - *Scritti e inediti*, Vol. II p. 203, 244. Vol. IV pag. 301.

(3) A. Manzoni, - *Reminiscenze* di C. Cantù, Vol. II, p. 308.

ne fosse stato lo scopo, o se fosse lodevole il togliere dalla storia caratteri e situazioni, che ivi sono eternamente vivi, mentre copiati riduconsi a inanimi fotografie » (1). Ma intanto la Margherita Pusterla fece pensare e piangere in un tempo spensierato e gaio. Nè questo è poca cosa!

Parlando dell' *Ettore Fieramosca* o della *Disfida di Barletta*, Massimo D'Azeglio racconta scherzosamente come egli potesse strappare l' *imprimatur* dalla imperiale e real Censura di Milano. « Il problema da risolversi, ei dice, era questo: Data la censura austriaca, pubblicare un libro, destinato ad eccitar gli Italiani a dare addosso agli stranieri. Le par poco? ».

Egli si mise attorno al censore, un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grassa, pesante, quindi un po' scansa fatica, vero tesoro in un censore; cercò di scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini; diventò amico della serva, e, per farla corta, dopo lunga discussione e lunga pazienza, come a Dio piacque, portò via l' approvazione. — Nell' uscir di casa del censore disse: A te ora a cavartela con Vienna! — Vienna difatti capì e la prese maledettamente sul serio. Il povero revisore ebbe una strapazzata coi fiocchi; quindi uscì, o venne tolto di ufficio. Ma intanto il libro correva per l' Italia. Piglialo per la coda! » (2).

Il romanzo politico, cominciato da Massimo D'Azeglio con serenità d'animo e pacatezza, perchè, non ostante qualche difetto, in sostanza l' autore fu cristiano e morì coi Sacramenti della Chiesa, venne poi esagerato da Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, uomo di potente ingegno e di vivissima fantasia. Il quale, con la *Battaglia di Benevento*, coll' *Assedio di Firenze*, coll' *Isabella Orsini*, con la *Beatrice Cenci*, con *Pasquale Paoli*, e con altri lavori, trasmodò quasi sempre nel dipingere i caratteri, si compiacque di scene truci, mise in mostra personaggi infernali, bestemmiando contro la Provvidenza, onestando l' inverecondia, abbellendo il delitto. Lasciato l' esempio del Manzoni, del Cantù, del Grossi, che volevano la patria indipendente, ma cristiana, aborrivano dal vizio, ma inculca-

(1) Cantù, *Storia della Lett. ital.*, Firenze 1865, Cap. XXII p. 667.

(2) Massimo D'Azeglio, *I miei Ricordi*, Firenze 1876. Vol. II. cap. XXX p. 357. — Cf. Vol. II. cap. XXXIII pag. 400-401.

vano il perdono, piangevano i mali dell' uomo, ma li raddolcivano colla fiducia in Dio; ei si attenne invece allo scherzevole scetticismo del Byron, all' odio dell' Alfieri contro i tiranni, all' adorazione del Foscolo verso l' ineluttabile fato; e volendo medicare le piaghe della società umana « strappò, come dice da se medesimo, le bende, che vi fasciarono attorno l' ipocrisia e la viltà, senza curarsi della storia di dolore e delle imprecazioni dei malvagi, affinchè gli uomini imparassero a medicare, non a dissimulare le piaghe. » Ossia, per curare quelle piaghe, v' infuse l' acido corrosivo. Aggiungasi l' ostentazione di un gergo orientale e di uno stile tutto metafore, sebbene egli conoscesse l' italiano forse meglio degli altri romanzieri; aggiungasi l' invettiva rabbiosa, più da forsennato che da uomo di mente sana; il linguaggio tale da mettere i brividi anche alla gente meno onesta: e vedremo quanto fossero meritati i plausi, che il Guerrazzi ottenne da un capo all' altro d' Italia. Morì d' aneurisma, come aveva predetto, e con lui si chiuse il primo ciclo della storia del romanzo ; il quale, cominciato coll' osservanza della religione, coll'amore del vero senza artifizii, col desiderio del bene universale, finì col disprezzo d' ogni cosa sacra, col predominio dell' arte sopra la natura, colla contumelia sulla lingua e coll' odio nel cuore.

Alla scuola del Guerrazzi e de' suoi imitatori si oppose il P. Antonio Bresciani di Ala nel Tirolo Italiano, seguito poscia con lode dal Ballerini e dal Franco; ma tra perchè egli era Gesuita, e tra perchè disse talvolta delle crude verità, non fu stimato quanto si meritava. Pure a lui sgorgava fluidissima dalla penna tale strabocchevole profusione di eleganze, da ingioiellarne tutti i suoi scritti: tanto che l' impaccio suo, come dice chi gli fu sempre attorno, non era di avere in copia dizioni elette e proprie e fresche e luminose, ma di scegliere fra l' abbondanza di quelle, che nella mente gli si affollavano. E talvolta, in cambio di scegliere alcune buone frasi e lasciarne altre, ei le accumulò tutte, come gli venivano, nei suoi scritti, e quindi parve che cadesse nel lussureggiante e nel ricercato. Oltre a varii libri, scrisse molti racconti: l' *Ebreo di Verona*, la *Repubblica romana*, il *Lionello*, la *Casa di*

Ghiaccio, *Lorenzo il Coscritto*, *Olderico* o lo *Zuavo pontificio* ed altri. Forse non ebbe potente e vigorosa la facoltà della sintesi, motivo per cui i suoi Romanzi son più una collezione di quadri, a così dire, fiamminghi, che un gran quadro michelangiolesco; ma in fatto di lingua e di stile, Alessandro Manzoni disse « che era la prima penna di Italia » e Ferdinando Ranalli, il cui *amore* pel gesuitismo tutti ormai conoscono, aggiunse nei suoi *Ammaestramenti di Letteratura*: « Non sappiamo chi, nell'arte specialmente descrittiva, lo vinca fra' più chiari de' secoli passati, mentre siam certissimi che nessuno fra' viventi lo paragona. »

Insieme coi Romanzi morali del Bresciani e di altri, o poco dopo, vennero pure i romanzi così detti scientifici, perchè in essi le scienze, specie la Fisica, la Geografia, la Storia naturale, forniscono materia all' immaginazione del Romanziere. Intorno ad essi fecero belle prove il Verne in Francia, il Lioy e il Rondina nell' Italia: anche lo Stoppani scrisse il *Bel Paese* in forma spigliata, quasi romanzesca; e molti altri scienziati, per farsi leggere, cercarono d' imitare la Natura, per la quale non esiste terreno incolto e arida sodaglia, che non abbia qualche filo d' erba, nè campagna erma e selvaggia, in cui qua e là non apparisca qualche fiore. Anzi i Romanzi scientifici andarono tant' oltre da servire direttamente alle scienze più alte, e a loro almeno più contrarie in apparenza, come l' Archeologia, la Filosofia, la stessa Teologia: quindi avemmo le opere del Wiseman, del Newman, del Franco e di alcuni altri. Ma noi dei Romanzi scientifici ci passiamo, come di quelli, che non rientrano nel nostro campo.

Tuttavia, acciocchè nulla manchi alla trattazione dello argomento, prima di chiudere questo capitolo, diremo qualche parola intorno alla contesa fra Romantici e Classicisti, perchè dalla soluzione di quella si ricava lume per giudicare l' utilità e il danno del Romanzo psicologico, del quale ci dobbiamo più particolarmente occupare.

Il modo di considerare l' ufficio dell' arte, secondo la proposta del Romanticismo, il richiamo allo studio della natura, l' affrancamento dalle troppe regole e dalle convenzioni esagerate, l' unione del vero col bello e coll' utile,

non era, per dire il vero, cosa nuova, e propria esclusivamente di stranieri; perchè già, non solo il Romanticismo, ma ogni letteratura deve, ciascuna nella sua cerchia e coi proprii mezzi, coordinare il bello e l' utile al vero: tanto chè molti secoli prima aveva detto Orazio:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Poi, da ciò che fu dimostrato dal Parini, intorno alla origine e ai progressi delle belle arti, è facile di concludere che anche queste hanno per loro oggetto l'utile insieme e il dilettevole, e che nell'operare che esse fanno, talora cercano il diletto per più facilmente e più fortemente promuovere l'utilità; talora cercano l'utile stesso per rendere tanto più grande e più energica l' impressione del diletto. Da queste due cose congiunte insieme, e secondo le varie circostanze in vari modi impiegate, risulta, dice il Parini, quel toccare, quel muovere, quel fare impressione, che si disegnano col solo vocabolo *interesse* o *interessare*, usurpato presentemente da tutta l' Italia in un piú largo significato di quel che prima si facesse nella nostra lingua (1).

Infine la protesta contro all'abuso dell'artifizio non èra nuova, perchè i savii di tutti i tempi avevan sempre inculcata la schiettezza e la imitazione della natura. Quindi la riforma del Romanticismo fu piuttosto un ritorno delle menti alle leggi eterne del bello e alla pratica dei migliori: ritorno non ignoto agli Italiani, poichè anche nel secolo scorso il Parini, l'Alfieri, il Gozzi, e nel nostro il Leopardi, il Foscolo, il Pindemonte l'avevano caldeggiato; e tutti i classici, anche più antichi, Dante in ispecial modo, ne porgevano esempio, notando quello che in natura era di bello e poi significandolo, secondo che amore dettava.

Lo Zanotti, per esempio (2), quantunque riprovasse il fallo di coloro, i quali trasportati da un certo desiderio di novità corrono dietro a stranissime opinioni, allonta-

(1) Giuseppe Parini — *Dei Principii delle Belle Lettere*, Parte I.ª Cap 3.º

(2) F. M. Zanotti - *Opère - Dialog. sulla forza viva.*

nandosi non meno dalla consuetudine, che dalla verità; pure conclude esser cosa convenientissima, e alla profession del filosofo sommamente accomodata, il desiderio della novità; così veramente che non tragga l'uomo ad opinioni stravolte e contrarie alla ragione; nè egli, per i suoi ritrovamenti nuovi, si induca a disprezzar superbamente gli antichi. Questo in quanto alla sostanza; in quanto alla forma, i classicisti intelligenti, perchè dei pastorelli arcadici, degli scrittori gonfi e manierati, come il Frugoni, e degli accademici rozzi, intronati, infarinati eccetera, non occorre qui di parlare, i classicisti intelligenti, dico, avevan sempre ammonito gli studiosi non solo di scegliere fra gli scrittori dell'aureo italiano i più regolati e colti, ma eziandio in questi pigliare i modi che oggi posson piacere, evitando gli altri; e perciò di non invaghirsi, come a certuni avveniva, delle voci andate in disuso, di fuggire le frequenti e noiose ripetizioni, i costrutti male ordinati, il rozzo e il secco, l'ammanierato e il lussureggiante: insomma, tutti quei difetti, in cui qualche volta diedero gli antichi, o perchè affatto mancavan di arte, o perchè facevano i primi esperimenti nell'arte. Quindi inculcavano collo Zanotti, già citato, di usare le vaghezze proprie della lingua, ma discretamente, e spargerle nel discorso, per modo che paian da sè venute e non ricercate, evitando così l'affettazione, la quale è vizio, e peste e veleno d'ogni cosa. Ma se, aggiungeva il Fornaciari, ma se le belle frasi (come può di leggieri avvenire a chi molto studiò nei classici) ti si offrano alla mente in soverchio numero, dovrai alcuna evitarne, o, quando rivedi lo scritto, diradarle aggiustatamente. Perciocchè, come i condimenti nelle vivande, se troppi sieno, o affatto le rendono disgustose, o presto sazievoli, così avviene degli ornamenti nel discorso.

E questo precetto vale non soltanto per l'Italiano, ma per ogni lingua, ammonendo Cicerone che deve scegliersi quel tal genere di parlare, che massimamente occupi chi lo ascolta, e che non soltanto piaccia, ma piaccia senza sazietà. Quindi non si raccomandava mai abbastanza col Salvini la natural grammatica del giudizio, che facesse nella lingua e nello stile quella scelta giusta e propria,

tanto lodata dai maestri di Rettorica, e che si può ben dire, ma non si può insegnare (1).

E infatti, anche i primi Romantici, come vedesi dal Cantù (2) non sognaron mai che si dovessero obliare i classici; ma dissero sempre che bisognava osservar l'arte, per la quale essi giungono a produrre e scolpire le impressioni, e per tal guisa imparar noi ad imitarli per ottenere altrettanto. Esortavano a valerci delle idee e delle immagini loro per arrivare ad altre, che talora ne sono remotissime; a seguirli nella ricerca della perfezione; a scoprire e dipingere i caratteri speciali degli argomenti, siccome fecero quelli che riuscirono originali, ispirandosi alle naturali bellezze: in una parola, a studiarli, come dai discepoli si studiano i capolavori dei grandi maestri nella Pittura, nella Scultura, in tutte le arti belle. Ma i Romantici che vennero dopo, alcuni dico, volendo evitare la servile imitazione dei classici nostri, copiarono, anzi guastarono gli stranieri, che si proponevano per modello; ripudiando la mitologia, introdussero poi nei loro componimenti fantasmi e apparizioni strane; negando il soprannaturale e rifuggendo dal maraviglioso, scoperchiarono le tombe, descrissero danze di morti al chiaror della luna, e ad ogni passo vennero fuori con malie, incanti, diavolerie, tregende, che saranno state belle per la nebbiosa fantasia dei popoli nordici (poichè c'è un bello assoluto e un bello relativo) ma per noi, abituati a questo sorriso di cielo, furon cose da trasecolare.

Per riempire i lettori di sgomento, divenne celebre ai suoi tempi, e anche in Italia, Anna Radcliffe, la quale ebbe tuttavia, oltre a uno stile bellissimo e disinvolto, la dote speciale di atterrire e poi far ridere, mostrando, per esempio, che le corna del demonio, da lei prima fatte apparire, son corna di una giovenca, e le ossa di scheletri, che spaventavan la gente, son rilievi di un pranzo.

Aggiungasi che in ogni rivoluzione c' è sempre chi travalica i confini del giusto, e che quindi anche nella riforma romantica, sentito che doveva abbattersi la tiran-

(1) F. M. Zanotti - *Dell'Arte Poetica* - Lib. I. — L. Fornaciari - *Esempi di Bello Scrivere* - Vol. I. Prosa, n. 773. — A. M. Salvini, *Note alla Perfetta Poes. it. del Muratòri* — Cic. *De Orat.* III - 97.

(2) *Storia della Lett. it.* ediz. di Firenze, 1865, cap. XX, p. 626.

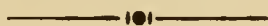
nia, gli autori novellini calpestarono le regole, composero a caso, scrissero alla sciamannata, ignorando, non dico la lingua, ma la grammatica, adoperando il vocabolario di tutte le nazioni, e chiamando libertà e *originalità* quella loro stravaganza. Cosa che dette buone armi in mano al Monti, al Giordani, al Foscolo, per combattere il Romanticismo, quantunque i Romantici, che scrivevano il *Conciliatore*, si opponessero virilmente.

Pure la guerra fattale non impedì che la riforma seguitasse vincitrice, e che a certe idee false ed esagerate, a certe insulsaggini mitologiche e fatuità accademiche, alla noia di ricantar sempre canzoni sullo stesso tema, allo entusiasmo senza importanza, senza persuasione e senza scopo venisse sostituita la storia in tutta la sua vastità, l' idea cristiana nelle sue infinite applicazioni, lo studio profondo del cuore umano, una lingua più popolare, più viva e senza affettazione.

Quindi, essendovi eccesso da una parte e dall' altra, la eterna questione fra Romantici e Classicisti, si può benissimo comporre, ritenendo per provati i punti che quegli e questi ammettono di buon grado. L' un punto è che nella società cristiana torna ridicolo e assurdo invocar Giove e Giunone; sapere qualche cosa di Geologia, e poi far le viste che i terremoti sien cagionati dal tridente di Nettuno. L'altro punto è che si debbano scegliere temi adatti più alla civiltà nostra, che a quella antica, e far prova di ritrarli, usando in modo originale i fulgidi colori del classicismo. In poche parole, oggi si richiede che lo studio fatto su i buoni libri rivolgasi ad utilità nostra, come della società in cui viviamo, e si congiunga colla imitazione della realtà viva e vera, che risplende in Natura.

Disse il Gioberti: divorzio contro natura è quello che divide le scienze dalle lettere, il quale non è senza grave danno di entrambe. E di fatto passa stretta congiunzione anzi identità del pensare col ben parlare; chè non può l' uno procacciarsi senza l' altro. Può mancare la pronunciazione delle parole, ma è impossibile che nella mente nostra rampolli un' idea, che non sia dal suo corrispondente segno, che è il vocabolo, rappresentata. Però quasi tutti i grandi scienziati, come Aristotile, Platone, Cicerone, Seneca, il Redi, Galileo; quasi tutti i grandi artisti, come

Michelangiolo, Raffaello, l' Alberti, il Cellini, il Duprè; i principi perfino e i generali d' esercito, come Alessandro, Scipione, Cesare, il Montecuccoli, Napoleone, trovarono tempo e agio di esercitare il loro ingegno sublime su i classici scrittori. Fu detto con molta ragione che i libri, i quali sopravvissero ai secoli e si rileggono, sono i meglio scritti. Invero, esprimendo essi ogni idea ed ogni pensiero con parole e frasi proprissime, saettano, per dir così, l' uditore, sicchè nell' animo suo si riproduce l' idea dello scrittore e con quel colorito e con quella maniera ch' ei volle: quindi piaccion sempre, perchè avendo le parole e le frasi da essi adoperate lor bellezza intrinseca, questa le rende gradite e vaghe a ogni secolo e ad ogni specie di persone.

Forse, soltanto in Italia si odono autori confessare che scrivon male, e alcuni fin vantarsi che il pensiero basterà a render pregevole il loro scritto. Stupida scusa, dice il Cantù (1) ad un' inerzia che rifugge da studi inameni, od alla sfacciataggine di presentarsi in pubblico con veste sucida e sciamannata. Forse possono andare distinti lo scriver bene, parlar bene e pensar bene? Nè vita durevole può augurarsi a libro non informato da schiette grazie di lingua e da evidenza di stile. Come nelle relazioni sociali giudichiam vantaggiosamente d' una persona, che bene discorre, così fra le nazioni diconsi ingegnose e incivilite quelle, che meglio sanno favellare (2).

(1) V. Cantù — *Storia della Lett. it.* p. 713. — O. Lamioni, *L'Arte dei classici alla mente e al cuore dei giovani.*

(2) Il Carducci, l'Arcoleo e Anton Giulio Barrili nella *Relazione a S. E. il Ministro della P. I. sulla gara di onore nello scrivere italiano tra i licenziati dei licei del Regno* (anno scolastico 1892-93) dicevano il 20 Febbraio 1894: « Bene tra i prosatori vorremmo più ricordati e più amati i vecchi maestri; non potendo tacere la nostra maraviglia al vedere nella somma delle predilezioni ottenere i moderni soverchia prevalenza di numero... Ciò posto, non sembrerà vano il desiderio che nella scuola classica si faccia intender meglio non solo quanta bellezza sia di native eleganze, ma ancora quanta efficacia d' arte rappresentativa, nelle prose di quei vecchi... Ed è altresì da cessare il mal vezzo di credere che solo da moderni sian dette bene e pienamente le cose, espressi nuovi atteggiamenti, colte più arcane relazioni, indovinate più tenui sfumature del pensiero. Chiunque ha presenti gli scritti dei nostri vecchi stimerà esser piuttosto vero il contrario. »

CAPITOLO IV.

GUSTO DEL SECOLO PEI ROMANZI

Come il bambino acquista coi sensi le prime cognizioni delle cose e poi le rende universali coll' intelletto, giusta quello di Dante:

> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno; (1)

e come, cresciuto alla giovinezza, scuopre quasi una nuova coscienza di se medesimo, tentando governarsi a proprio libito e sdegnando le fole, che tanto lo dilettavano nell'età prima; così il popolo, agitato e commosso, quand'era semplice e rozzo, dalla narrazione delle gesta eroiche e dalla descrizione dei fatti maravigliosi, a poco a poco, civilizzandosi, comincia a provare sentimenti da prima ignoti, si accorge delle sue forze, riflette sui proprii atti, vede la necessità di un' altra forma per manifestarli; e all'epopea magnifica e solenne, che pure non palesa per nulla lo stato interno dell'animo del narratore, preferisce la lirica, che rappresenta ad evidenza i moti dell' animo, le nuove idee e i varii affetti in modo rapido e tronco, siccome agitato e interrotto è il sentimento che l' ispira. Ma in tempi come quelli, in cui ci siamo abbattuti a vivere, in tempi cioè di dubbio e di *positivismo*, non si vogliono esagérazioni, o falsità di nessun genere, nè vincoli di rima, di metro, o di altra specie; si cerca la verità e la

(1) Dante — *Paradiso*, C. IV, v. 41-42.

naturalezza: quindi ne scapita la poesia epica e lirica, piglia il sopravvento una prosa, a così dire poetica o imminaginosa, che abbia tuttavia fondamento nella natura. Io non dico se questo sia bene o male: dico solo che quando un' opera letteraria non trova più eco nel popolo, non corrisponde più al bisogno e allo spirito dei tempi, non interpetra più le idee e gli affetti, che si trovano nella mente e nel cuore di tutti, per quanto fatta bene e a regola d'arte, è morta prima di nascere, e il tentare di resuscitarla torna cosa vana.

Il racconto di certi eroi antichi, che nessun conosce, e a cui non crede nemmeno il poeta, che li celebra; i discorsi gravi e sonanti di personaggi, che aspirano al sublime e che non possono mai parlare familiarmente, come tutti gli altri miseri mortali; quegli elmi di carta pesta, che cuoprono sulle scene la testa degli Agamennoni, e quelle spade di latta, che feriscono senza sangue le Virginie dei teatri, fanno ridere e non piangere come prima: e questo io credo che sia un vantaggio, perchè ai tanti dolori, che affliggono gli uomini per davvero, non debbono aggiungersi anche quelli, che ci descrivono per burla i poeti. Ai giorni nostri il Prof. Arturo Graf (1) trovasi d'accordo col Carducci nel dire che l'epopea è sotterrata da un pezzo, la tragedia agonizza e i troppi medici non la lasciano nemmeno andare in pace. Non s' intende con questo che anch'oggi non duri il rispetto e la venerazione per le opere magistrali dei nostri antichi; si dice solo che l'età omerica e quella degli immortali tragici greci, propizia a un dato genere di componimenti, è pur troppo da quella, in cui viviamo, disforme.

Trenta o quarant' anni fa, i contadini toscani sapevano a mente quasi tutto il Tasso ed era un piacere a sentirli, quando lo recitavano nei campi. Il Montaigne nel suo

(1) *Dello spirito poetico dei tempi nostri*, *Torino*, 1877.

Eppure anche il Graf, Rettore della Università di Torino, è l'autore di varie poesie, fra cui di quelle tanto ammirate *Dopo il tramonto*, le quali, uscite in luce or non ha guari, si trovano sul tavolino d'ogni signora elegante, e tagliata alla moda. Il Graf, inoltre, ha visto di molto mondo, perchè di origine tedesca e greco di nascita, studiò in Romania, si laureò a Napoli, tornò in Romania, fu docente a Roma e dal 1882 è, come abbiamo detto, professore a Torino.

Viaggio in Italia racconta aver udito, passando per le strade maestre, i villani che cantavano l' Orlando Furioso dello Ariosto; e Franco Sacchetti dimostra che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, la quale venne spontanea fino dal cuore dei fabbri e de' mugnai. In oggi è gala se i contadini, i fabbri ed i mugnai conoscono appena il nome del Tasso, dell' Ariosto e di Dante. Ma che dico io? Essi non conoscono nemmeno i migliori poeti del tempo presente, il Manzoni, il Carducci, lo Zanella, il Marradi e via di seguito: tanto che fra questi e il popolo c' è quasi un muro di divisione. Ciò prova che la Lirica moderna non piace più neppure essa alla gente poco istruita; o almeno non ha più efficacia nella educazione popolare. Eppure il cuore del popolo, diceva il Gozzi nella sua *Difesa di Dante*, nudo di cognizione è in mano di natura: quando t' assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè e ti ama spontaneamente: ciò è segno dell' immortalità de' tuoi scritti.

I glossatori e i dizionarii, che rendon famosi gli scrittori, vengono di necessità, quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: infatti, che sarebbero oggidì Omero e Virgilio e Dante se non avessero avuto anch' essi i glossatori e i dizionarii, che valessero a trasferir noi ai costumi, alle storie, al linguaggio dei loro tempi? Diremo noi perciò che i glossatori e i dizionarii gli abbian renduti l' amore di tanti secoli e di tante persone? No; la gloria degli scrittori fu già dalla prima popolare accoglienza annunziata, e popolare si mantenne, finchè non vennero tempi nuovi.

So bene che i poeti dei giorni nostri, i quali si veggon negletti e disprezzati dal pubblico, invece di emendarsi, ricorrono al noioso ripiego di deplorare la cecità degli ignoranti ed il corrotto gusto del secolo, ripetendo con Orazio, in aria magistrale:

> Non sudar molto a procurarti il vano
> Applauso popolar; pago e contento
> Di non molti lettori (1).

(1) .... neque te, ut miretur turba, labores
contentus paucis lectoribus..
Horat. *Satyr*. Lib. I. Satyr. X v. 73.

Ma, in primo luogo, io noto che lo stesso Orazio altrove si disdice, consigliando i poeti a procurarsi il voto popolare, che prima egli aveva sdegnato, e scrive:

> Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
> Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
> Sorger dal suo sedil, finchè non dice
> *Fate plauso* il cantor; ciò ch' io pretendo,
> E il popolo da te, memore ascolta (1).

Poi domando: perchè dovrebbe mai trascurarsi quel popolo, che forma la maggior parte della nazione e la più bisognosa di maestro? Per compiacer forse ai pochissimi, che non hanno, o credono piuttosto di non aver tal bisogno? Cotesto voto popolare non è già l' ultimo pregio dei grandi cantori di Achille, di Enea, di Orlando e di Goffredo, e fu stimato assaissimo da Aristotile fino dalla remota antichità, perocchè, dice il Filosofo, maestro di color che sanno (2) « meglio che un solo (qualunque si sia) giudica una numerosa adunanza, ed è più sicura dal pericolo d' esser contaminata. Siccome l' acqua abbondante, assai meno che la scarsa, così il consenso di molti, assai meno che quello di pochi, è alla corruttela soggetto: quindi la moltitudine giudica meglio delle opere della musica e dei poeti ».

E infatti, ove ben si ragioni, il voto del popolo, a riguardo della poesia, è d' un peso più considerabile che altri non crede, perchè il popolo è il meno corrotto d'ogni altro giudice. Non seduce il suo giudizio rivalità d' ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d' inutili, di male intesi, o male applicati precetti, non voglia di far pompa di erudizione, non malignità contro i moderni, mascherata da idolatria per gli antichi, nè alcun altro di tanti velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando questa non giunge ad esser sapienza. Il popolo legge ed ascolta i poeti unica-

(1) Tu quid ego, et populus mecum desideret, audi
Si plausoris eges aulae manentis, et usque
Sessuri, donec cantor *vos plaudite* dicat — Horat. *Poet.* v. 153.

(2) Aristotile, *Poetica* — Lib. III. Tom. III. cap. XI. pag. 467 e cap. XV. p. 478. V. i *Comm.* del Metastasio.

mente per dilettarsi: non se ne compiace, se non quando sente commuoversi e, benchè s' inganni il più delle volte, quando pretende di spiegar le cagioni del suo compiacimento, non s' inganna perciò in lui giammai la natura, quando si risente dall' efficacia dei non conosciuti impulsi, che l' hanno commossa. Quindi l' obbligo principale del poeta, come buon poeta, si è principalmente quello di dilettare: l' obbligo poi del poeta, come buon cittadino, è il valersi de'suoi talenti a vantaggio della società, della quale fa parte, insinuando, per la via del dilètto, l' amore della virtù, tanto alla felicità pubblica necessario. Ora, se il poeta non diletta, è cattivo poeta insieme ed inutile cittadino. Tutti gli illustri esempi di virtù e le massime morali, che avrà sparse inutilmente nei mal accolti suoi fogli, seguiran la sorte di questi: ed invece di correre applaudite fra le mani del popolo ed istruirlo, saran condannate

A ravvolgere il pepe, e agli altri impieghi
Delle inutili carte (1).

Si dice che il popolo soffre anch' esso di quando in quando le sue epidemie, e si corrompe nel gusto: ma questo non avviene mai per sua colpa. Ed essendo sempre le cagioni di questo pervertimento accidentali, passeggiere, particolari ed esterne, possono alterarne per qualche tempo ed in qualche luogo il giudizio, ma non già farlo cambiare di natura. Vi è pur troppo chi, abusando della innocenza del popolo, per usurparne il voto, ad onta del merito e della ragione, sa destramente valersi della naturale imitatrice inclinazione di questo a dir ciò che altri dice ed a correre dove altri corre; sa valersi del rispettoso assenso di lui al giudizio dei dotti e dei grandi, che suppone di sè più saggi; e sa valersi infine della forza che hanno in esso, perchè più facili a concepirsi, i piaceri degli occhi sopra quelli della mente e del cuore: ma molto breve è la vita di cotesti ingannevoli artificiosi prestigi. Son fantasmi, che resistono poco tempo contro la luce del vero, sopra i quali ripiglia ben presto i suoi diritti la natura. Tuttavia, poniamo che la colpa

(1) Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.
Horat. *Epist.* I - Lib. II v. 270.

della brutta accoglienza, fatta ai poeti, la quale proviene da molte cause e diverse, sia invece tutta del popolo: come potremo sperare che questo si corregga o del suo cattivo gusto, o della sua malvagia condotta, se i poeti, che dovrebbero correggerlo, son da lui sfuggiti e negletti? Sarebbe come sperare che il malato guarisca per le cure di un medico, che quegli non vuole, non dico ubbidire, ma nemmeno vedere, o ascoltare.

Dunque, per entrare nel cuore del popolo, per istruirlo e per migliorarlo, bisogna tentare un' altra strada, o meglio seguir lui per la strada, che ha già presa da tanto tempo; come fanno appunto i Romanzieri, descrivendo vivamente i caratteri, gli affetti, le passioni, nei quali si rispecchia e si compiace la mente e il cuore dell' uomo, perchè ei ci scorge e ci ravvisa se medesimo nelle diverse congiunture della vita. Non dico che la Poesia di per se medesima sia inutile, che anzi proveremo in seguito come sia necessaria: dico che in oggi, con la forma da lei presa, al popolo nostro non piace più, o perchè questo non la gusta, o perchè non la intende. Al contrario, guardate l' accoglienza che fa il popolo ai Romanzi, specialmente a quelli, che destano affetti più di compassione che di ribrezzo, dove si vede il contrasto della virtù col vizio, l' anima che lotta colla foga dell' affetto, l' infermità che la vince sopra la forza, la ragione che non vuol sottomettersi al talento. I Romanzi, quando son buoni, quando pigliano i loro soggetti dal vero, e arrivano a toccare il cuore, hanno un'efficacia educativa importantissima nel popolo; operano eziandio conversioni tali, da far maravigliare. Il Manzoni, secondo che avverte Augusto Conti, ha fatto più bene al Cristianesimo con Lucia, coll' Innominato, col P. Cristoforo e col Cardinal Federigo, che cento apologie (1). — La Signora Enrichetta Becker-Stove, colla Capanna dello zio Tom, accese il fuoco dell' indignazione in tutta l' Inghilterra contro la vergognosa tratta dei Negri; il Cervantes fece ridere ogni cittadino di Spagna colla sua caricatura del Don Chisciotte.

Uno scrittore inglese, il Rambles, che ebbe nel 1827 l' ingegnosa idea di descrivere l' itinerario di Don Chisciotte,

(1) *I Criteri della Filosofia*, ovvero *Evidenza*, *Amore e Fede*. Firenze, Le Monnier 1858.

da lui nuovamente percorso, osserva come nella sua via egli non incontrò un solo Spagnuolo, che ignorasse il nome del Cervantes.

Si racconta che il re Filippo, stando un giorno a una finestra della sua reggia, osservò per la strada un uomo, che veniva leggendo un libro e rideva irresistibilmente. Andate a vedere, disse il re ad un dei suoi gentiluomini; io son sicuro che quell' uomo legge il *Don Chisciotte.* E si trovò veramente che il re si era ben apposto. Autentico, o no, dice il Sig. De-Gubernatis, l' aneddoto è significativo, e mostra bene quanto il libro fosse popolare e quanto gustato!

Ma lasciando l' età remota e i luoghi lontani, in Italia, ai giorni nostri, il piacere del popolo in ascoltare i racconti strani, veri o favolosi, si assomiglia a quello dei fanciulli, i quali con l' attenzione che prestano, specie se sono svegli d' intelletto, alle favole, che lor si sogliono contare per divertirli, mostrano quanto sia grande la potenza esercitata dalla narrazione di qualsivoglia specie sull' animo umano. E noi stessi, nell' udire qualche fatto nuovo, che desti la curiosità, non ci sentiamo quasi trascinati a prestarvi attenzione, a provarne compiacenza?

Quando poi si tratta di una lettura appassionata, noi vediamo le persone di fibra facile a commoversi, e i giovani specialmente, non batter palpebra, non respirare nemmeno: un acceso colore tinge ad essi le guancie, che in un baleno impallidiscono e si rinfiammano; la fronte si bagna di sudore, s' increspa e spiana, a seconda dei mille affetti, che li agitano dentro; e tuttavolta un fremito assale la persona.

I Romanzi sono per le mani di tutti, e non v' è censura paterna, sacerdotale, o regia, che valga a tenerli lontani. Del suo Fieramosca racconta Massimo D' Azeglio (1) che l' *incontro* avuto nel pubblico andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile; si dilatò per gli studii, e dietro le quinte: fu il *vade mecum* delle prime donne e dei tenori, l' ascosa gioia delle educande; prese domicilio fra il materasso e

(1) *I miei ricordi.* Firenze, 1876 Vol. II, Cap. XXX. p. 353-354.

il saccone dei collegiali, degli accademisti militari, ed ebbe un' apoteosi, che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali esser farina del Manzoni.

Ma anche quando i romanzi alla orditura più sordida e stomacosa intrecciano mille altri vituperii e malefizi, ornati sempre di vago sembiante, onestando gli omicidi, le congiure, i duelli, lo stato selvaggio e altre simili perfidie; compariscono ciò non ostante belli e azzimati in tutte le città, in tutte le librerie delle strade ferrate, in tutte le botteguccie dei piccoli paesi: si stampano in tutti i sesti e in tutti i caratteri, con mille gingilli attorno per allettare. Gli hai a buonissimo mercato; ti si prestano pagando due soldi la settimana; li trovi nei gabinetti di lettura, negli scaffali delle stanzine dei vascelli, negli alberghi, nelle sale di conversazione; e affinchè non ti disagi a cercarli, te li trascinan dietro per le vie nei barroccini, e puoi scegliere con pochi danari quelli, che meglio ti acconciano.

Si dice: è cosa cattiva, turpe, da piangersi a lacrime di sangue; e sia pure. Ma perchè non si cerca di combattere il vizio invadente con armi uguali? perchè non si oppongono ai romanzi cattivi i romanzi buoni? perchè anche questi non si moltiplicano, come fassi degli altri, giacchè i buoni pur vengon letti, non essendo, grazie a Dio, pervertito il gusto, e viziato affatto il cuore dei lettori?

I nostri nonni passavano le lunghe ore sui grossi volumi in quarto ed in foglio, avendo forse tempra più forte e fibra più robusta, che noi non abbiamo; invece, oggi giorno, si vogliono edizioncine tascabili ed eleganti, e raro è che si ricorra a quei grandi volumi, i quali giacciono per la più parte polverosi nelle biblioteche. Tant'è, ai dì nostri gli è un correre, per le mani di tutti, di opuscoli, effemeridi, giornali e romanzi. Ho messo accanto giornali e romanzi, perchè sebbene ormai il giornale, come dicesi universalmente, data la mania politica, abbia ucciso il libro; pure se vive vita gloriosa, o almeno splendida, la deve in gran parte all' appendice romantica, o romanzesca.

In antico si leggeva per istudio, oggi si legge per passatempo; in antico si acquistavano i volumi in carta-

pecora a grandissimo prezzo; oggi si vogliono per pochi soldi i racconti elzeviriani. In antico c' era una gente soda, ponderatrice, amante del riflettere e del meditare; oggi è venuta su una generazione di damine e di giovinotti, leggiera, frivola, smancerosa, e in un sì avventata, che spesso degli uomini e dei fatti giudica sì pazzamente, da dare tonni al podere, montoni al mare. Tra i più doviziosi fonti, da cui si attinge l'ampio sapere enciclopedico, che pure in oggi si desidera e si richiede, sono le storie ed i romanzi, i quali fra loro non conservano più tutta la differenza che prima avevano; attesochè, come nota il Vat, vi siano delle storie che sembran favole, e delle favole, che sembrano storie; ma, ad ogni modo, i libri di romanzo *vanno*, come dicono gli editori, e se ne moltiplicano le edizioni; gli altri libri, anche se cattivi, *restano*, polverosi, lividi e colle pagine scarduffate, come il tordo sul banco del pollaiuolo il primo giorno di quaresima.

Chi declama su quest'andazzo, chi se ne sgomenta, chi ci ride; io dico che per far fortuna in un paese, prima di tutto, conviene adattarsi, quando si può, ai costumi di esso, e che la medesima cosa dee dirsi in qualche modo del secolo.

Cesare Balbo lasciò scritto nella Storia d' Italia, parlando di Gregorio VII, che per distinguersi dal volgo bisogna o in tutto opporsi ai tempi, o in tutto andare loro a seconda; ma questo era vero pei tempi forti e per gli uomini tutti di un pezzo; oggi è variata la bisogna, e noi vediamo che persone di parte avversa e d' indole opposta, per correggere e migliorare la società, o almeno per farla mutare di sentimento, messa da banda ogni altra occupazione, corrono al Romanzo, e cercano di accarezzar la gente, purchè vada con loro. Lo stesso Garibaldi depone la spada, che lo aveva reso celebre in America e in Italia, piglia la penna e scrive, sia pur malamente, *Clelia* e *Cantoni o il Volontario;* il P. Bresciani scende dalla cattedra, tralascia i suoi gravi uffici, ed esce fuori con l'Alisa *dai capelli color tanè con un po' di treccetta sotto gli orecchi e in una vestetta a mille righe, bianco rosata;* il Bellamy e il Richter, per difendere, o abbattere il Socialismo, scrivono anch'essi due racconti immaginarii. Che prova questo? Prova che

oramai tutti riconoscono essere il romanzo nell' epoca attuale, e specialmente per il popolo, l' unico genere di scrittura piacevole, che abbia importanza educativa. Tanto è vero, che il Walter Scott, Victor Hugo ed il Manzoni lasciano di esser poeti e si fanno romanzieri.

Ma obiettano gli avversarii del Romanzo, sia pure psicologico, che non bisogna giudicare del merito dei libri dal gusto dei contemporanei, e che di più non suffraga il vedere che siansene fatte in poco tempo varie edizioni, sapendosi come anche il Marini, l'Achillini ed altri siffatti, furono, mentre vissero, levati a cielo; e come dei *Discorsi cavallereschi*, opera di Francesco Birago, si pronosticasse senza esitazione che sarebbero rimasti colle loro opere sorelle appresso i posteri, quale un codice di primaria autorità! (profezia, dice l'anonimo del Manzoni, che ognuno può vedere come si sia avverata). Ciò fu segno non di bontà in quei libri, bensì di giudizio corrotto e di peggio gusto nei loro contemporanei, e i posteri dovettero portarne poi ben diversa sentenza: e questo prova che, per giudicare del favore, che ha avuto un libro o un autore, quando non ci siano altri argomenti, è sempre bene lasciarne lo esame alla posterità.

Ma come al giudizio di quei che verranno debbonsi rimettere i romanzieri, così abbiano la compiacenza di rimettersi anche i critici, perchè le parti siano uguali; e restando a tutti imprevedibile il futuro, non diasi per questo lato materia di contesa.

Ho detto sopra che è bene lasciare alla posterità lo esame di un libro, quando non ci siano altri argomenti per giudicarlo; perchè il genere dei romanzi ha in suo favore argomenti tali, da far credere che, come per tanti secoli e da tanta gente fu stimato e tenuto caro, e come nella età nostra è l' unico genere di scrittura piacevole, che abbia, specialmente per il popolo, una importanza educativa, così non è da credere che sia vicino al tramonto della gloria, almeno finchè l' andazzo dei tempi e degli uomini non si muti.

Angelo De Gubernatis e Cesare Cantù credono che alla fine la Biografia dovrà succedere al Romanzo, ed io non nego, nè affermo, restringendomi a desiderare che così

avvenga, essendo il verosimile sempre meno bello del vero. Ma potrebbe anche darsi che la predizione di quei valenti uomini non si verificasse nell' evento: ad ogni modo, io m' immagino che nei nostri tempi, e forse in tempi a questi vicini, non si effettuerà, perchè a sostenere il romanzo psicologico, oltre alle ragioni che sopra abbiamo enumerate, se ne aggiungono altre, derivanti e dalle condizioni particolari degli uomini moderni, e dalla natura stessa dell' opera, che si vorrebbe sostituita con qualche altra.

CAPITOLO V.

IL ROMANZO PSICOLOGICO IN GENERE

L'età nostra si distingue da tutte le età passate specialmente in questo, che il tumulto di tante nuove idee nel campo religioso, filosofico e scientifico, il succedersi di tanti avvenimenti straordinarii nei popoli e nei regni, il disgusto del presente e la sfiducia per l'avvenire, hanno scosso profondamente gli animi di tutti, e gettandoli bene spesso nel dubbio e nel contrasto di opinioni diverse intorno ai medesimi argomenti, han tolto loro la pace e la serenità di prima.

Quindi, trovando gli uomini materia da pensar tanto per se medesimi, pochi si curano del prossimo, e nessuno si occupa più degli esseri mitologici e favolosi. Ecco perchè oggi si lascia l'epopea, la lirica e la tragedia per la satira, per la commedia, per il dramma; (cosa che del resto avvenne sempre in tempi di decadimento) ecco perchè allo stesso romanzo fantastico, che cantava le arme e gli amori, o narrava le imprese dei maliardi e delle streghe, viene sostituito, coll' andar del tempo, e ai giorni nostri peculiarmente, il romanzo storico, il quale racconta i fatti che possono accadere a ognuno nelle varie contingenze della vita; e meglio, il romanzo psicologico, che descrive l'interno stato dell' anima, o della *psiche*, analizzando i pensieri, gli affetti, le passioni; considerando l'uomo non quale se lo immaginano i sofisti, ma qual'è in natura; esaminando le sue virtú ed i suoi vizii, nello stato indi-

viduale e sociale. Il romanzo psicologico è quindi un'opera d'arte, letteraria, prosastica, la quale tiene ancor del poetico, perchè conserva tuttavia l'elemento immaginoso, quantunque debba avere il suo fondamento nella realtà; e può chiamarsi ausiliaria alla Filosofia, in quanto che, narrando, dipinge ciò che quella delinea, e commovendo, cerca di arrivare con essa ad un medesimo scopo.

Intorno al romanzo psicologico, anzi intorno allo stesso nome di psicologico, si fanno dai moderni di gran questioni. Paolo Bourget, celebre corifeo fra gli scrittori di un tal genere di racconti, osserva (1) che mal si chiamerebbe psicologico il romanzo di analisi, perchè, nel caso, quell'aggettivo è molto equivoco, sembrando rivendicare esclusivamente lo studio dell'anima umana a una scienza particolare di Filosofia; mentre che quello studio è comune a tutta la letteratura, chiamata con molto acume dal Taine una vivente psicologia. Anche la pittura di un quadro, la descrizione di un paesaggio, il racconto delle avventure, il dramma, il suono, il canto e il ballo non manifestano sempre un qualsiasi grado di sentimento e di affetto e non son quindi un'espressione dell'anima umana? Il Balzac aveva chiamato il romanzo psicologico romanzo d'*idee*, forse per contrapporlo *al romanzo di fatti*, e per significare che quello si occupa principalmente della vita interiore. Ma neppure col nome, che voleva il Balzac, togliesi l'equivoco, essendo *romanzo d'idee* anche il romanzo così detto a tesi; e poi non trovandosi mai *fatto*, che non venga rappresentato da veruna *idea*. Quindi, in Francia prevalse il nome di *romanzo di analisi*, giusta la nomenclatura del Saint Beuve, giacchè v'era un teatro di analisi, di cui il Racine nella tragedia e il Marivaux nella Commedia, per non citar che classici, son maestri; v'era una poesia di analisi, come vedesi nel medesimo Saint-Beuve; v'erano memorie analitiche, di cui le Confessioni di S. Agostino sono il modello venerabile, e *les Souvenirs* del Rénan il tipo ironico.

Tutti questi lavori hanno per comune scopo di attendere allo studio della coscienza, della quale si manifesta

(1) *La Terre promisse*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1892. Préface.

l'opera all' esterno, sotto l' aspetto di passioni compiute, di volontà determinate, di azioni definite; e in tutti quegli scrittori, diversi d' indole e di pensiero, apparisce la medesima potenza di riflessione. Tuttavia, lo spirito di analisi trova meglio da esercitarsi nel romanzo che in altri lavori, anche perchè lo studio del romanzo, quand' è psicologico, si compie coll' osservazione del romanzo di costumi, come l'esame della vita intima, a cagione della identità della natura umana, trova riscontro nella vita esteriore.

Ma in Italia il romanzo di analisi ormai si chiama da tutti psicologico, forse perchè da noi non mette spavento l'unione della Filosofia con la letteratura, e psicologico io pure lo chiamerò in questo trattato, non piacendomi far questione di nomi, i quali non son altro, come diceva l'anonimo del Manzoni, che *puri, purissimi accidenti.*

Ma analitico o psicologico che fosse, il romanzo trovò sempre grandi nemici, obiettandosi contro di esso — che il voler descrivere le passioni minutamente torna cosa vana, mentre è proprietà assoluta di quelle turbare l' esame e impedire la riflessione. Nemmeno, dissero, può giovare l' analisi degli affetti, che noi medesimi sperimentiamo, perchè chi ama veramente, pensa all' oggetto amato, non al suo amore, e chi vuole specular sull' amore non ama più. Quindi può ripetersi alla scuola dei psicologici romanzieri quel che fu detto alla scuola del Jouffroy, cioè che nessuno si affaccia alla finestra per farsi veder passare nella strada. —

Se questa obiezione avesse valore, distruggerebbe di sana pianta tutta la filosofia, non che il romanzo psicologico, perchè appunto la filosofia si applica di proposito allo studio delle passioni; distruggerebbe ogni specie di letteratura, perchè anche il verismo esagerato dello Stecchetti, del Rovetta e del Banzole, la scuola chiamata impersonale del Flaubert, che dipinge un paesaggio attorno a Madama Bovary o a Federigo Morean, risente più o meno d' idealismo; perchè ogni scena, ogni quadro, ogni armonia prende colore e movimento, si voglia o non si voglia, dall'anima dell' artista.

Il dire che le passioni in genere, ovvero i moti dell' appetito verso il bene o il male, con mutazione o al-

terazione corporea, turbano l'esame dell'intelletto e impediscono *del tutto* la riflessione, è un dire che le passioni tolgono *sempre* l'uomo di senno: e questo è falso; oppure che le passioni, non potendosi scrutare col bistorino e con lo specillo, sfuggono da ogni nostra osservazione: cosa ancor più falsa che mai, giacchè per mezzo della coscienza ognuno può sentire, vedere e notomizzare i moti dell'animo proprio, e da questi giudicare dell'animo altrui.

Parlando delle passioni, noi disaminiamo parte notevole di noi stessi, cioè dire l'appetito sensibile o intellettivo, e attendendo a questo studio, noi in certa guisa tessiamo la storia dei nostri affetti; storia vera e talvolta storia chiara, perchè qual cosa v'ha a noi più intima di noi stessi? Ora alla nostra è somigliantissima la storia degli affetti di tutti gli uomini. Ma poniamo pure che la radice della passione ci restasse ignota: non ci sono le opere esterne, dalle quali può argomentarsi lo stato interiore? E non facciamo così per giudicare delle piante, degli animali e via dicendo? Dante, allorchè tratta dell'anima, dice:

> La quale senza oprar non è sentita,
> Nè si dimostra ma' che per effetto,
> Come per verdi fronde in pianta vita (1).

Benchè, non dalle opere sole un occhio bene esercitato giudica con fondamento delle passioni, ma ancora dai segni esterni appena percettibili; in modo che v'ha persone le quali da certe traccie leggiere, che lascia la passione nel volto, argomentano quel che c'è nel cuore, superando e il Lavater e il Gall e lo Spurzheim.

Anche Renzo, senza conoscer queste teorie, le metteva in pratica, secondo narra il Manzoni, perchè, volendo domandar la strada di Bergamo, quantunque gli premesse di saperla presto, pur dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura, che gli paresse a proposito, per richiederla di un favore. Visto finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito,

(1) Dante, *Purgat.* Canto XVIII v. 52.

senz'altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sè, giudicò che dovesse essere un uomo sincero.

Fra Galdino, più furbo, insegnava che, per conoscer gli uomini, non bisogna guardar soltanto all'apparenza: anche questa va considerata, ma non conviene fidarsene subito a chius'occhi; altrimenti, si corre pericolo di tirar conseguenze maggiori delle premesse, e di giudicar del merito di qualcuno, per esempio, dalla barba. « Il Padre Cristoforo, dice Fra Galdino ad Agnese, era veramente un uomo; ma ce n'abbiamo degli altri; sapete ? pieni di carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il padre Atanasio ? volete il padre Girolamo ? volete il padre Zaccaria ? È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera; non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni ; ma per dar dei pareri, è un uomo, sapete ? » — Ma le donne poi hanno un sentimento sì fine e delicato e fra loro si penetrano sì acutissimamente, che gli uomini, eziandio più sagaci e sottili, son grossi appetto a quelle. Esse, d'un guardo, d'un cenno, d'una ruga in fronte, d'un tono di voce, d'un abbassar di palpebra, d'una piega del dito mignolo, d'una posatura del piede traggono tanti argomenti, addensano tante postille, inferiscono tanti effetti, accumulano tante glosse, filano tanti corollarii, leggono tanti testi, che il più esperto avvocato non ci può nulla. È egli sveltezza di riflessione, o acume di naturale istinto ? Non è sì agevole a dire. Il certo si è che la donna, in ciò che è finezza, niuno la vince; e i diplomatici lo sanno più degli altri, con ciò sia che nei grandi negozii di Stato v'ha sempre qualche donna, che guida le pratiche più arruffate dei destini delle nazioni. Ma torniamo in via. Adunque la passione non toglie quasi mai totalmente l'uso dell'intelletto e può esaminarsi da coloro che ne prendano esperienza; allorchè poi essa turba affatto il ragionamento e impedisce per ogni verso la riflessione, allora esce dai confini del romanzo psicologico ed entra in quelli della pazzia. Che se, quando la passione è veemente e noi non sappiamo padroneggiarla, si pensa più all'obietto di essa che all'affetto nostro, ciò non toglie

che a mente quieta ci possiamo ritornar sopra ed esaminarla con accuratezza, non estinguendo la passione nei più dei casi la coscienza e la memoria. Certo, non sempre scopriremo tutte le cause che la suscitarono, le molte fasi che subì, i varii aspetti che prese, le circostanze, le ragioni, i motivi e tutti gli altri aggiunti, che valsero a modificarla notabilmente, avvegnachè, prescindendo dal resto, i nostri atti siano mossi ordinariamente da un complesso di incentivi, non già da una singola cagione (1). Ma ciò prova soltanto che è difficile fare un compiuto e profondo studio sopra il piccolo mondo di noi stessi, come difficile è comporre un romanzo psicologico perfetto. Quindi i bravi romanzieri riconobbero l' aspro cammino che dovevano percorrere, e non si accinsero mai al lavoro senza tema. Il Manzoni scrisse un solo romanzo, e anche per esso ebbe giorni di scoraggiamento, tanto che non volle più leggere per un pezzo nè quello, nè altri libri di simil genere, dicendo che quando si son manipolati certi intingoli, non vien più voglia di assaggiarli ; e a chi lo esortava di far qualche altro componimento romanzesco, rispose sempre: « Non ho la tentazione della recidiva ».

Massimo D' Azeglio credeva d' essere stato abbastanza avveduto nel far molti (forse troppi) quadri, e nell' avere scritto soli due romanzi, perchè quando un pittore presenta al pubblico un suo dipinto, nel quale conosce molte parti male eseguite, trova cento modi per soccorrere il suo povero amor proprio in pericolo. Ora il quadro non ha vernice, e s' insinua con garbo che, quando l' abbia, farà tutt' altra figura; ora si dà la colpa alla luce che batte a rovescio; ora la cornice non è adattata; ora è troppo alto, ora troppo basso; ora è sbattuto dai riflessi degli oggetti circonvicini. Insomma qualche scusa, o bella, o mediocre almeno, si trova sempre.

Ma quando il quadro, invece d' essere stato dipinto, è stato *scritto* e poi stampato, allora non c' è vernice, non c' è lume che tenga.

(1) Il Manzoni, esposte varie ipotesi, per render ragione di un decreto di Antonio Ferrer, mostra di non saperne ricavare il netto, *perchè*, dice, *chi può ora entrar nel cervello di Antonio Ferrer?*

Silvio Pellico nelle *Mie Prigioni* (Ultimo Capitolo fra quelli aggiunti nella traduzione francese dal Sig. Antonio de Latour) dice che egli aveva atteso alcun tempo ad un romanzo, e poi ad un altro; ma non era ancora alla metà dell' opera, che il suo ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza egli si rimanesse pur sempre dai capolavori che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi Sposi* dell' inimitabile Manzoni, e sentendo anche di non avere un fondo abbastanza ricco per delineare caratteri.

Tuttavia, dopo la morte di Silvio Pellico, venne in luce la *Raffaella*; in cui egli dipinge la lotta tra il fiero imperatore Federigo Barbarossa e la Lega lombarda, la pace di Venezia e la riconciliazione col papa Alessandro. Ma questo Romanzo, come l' autore aveva ben giudicato, non levò gran rumore di sè.

L' unica conclusione che si può ricavare da questi ragionamenti e da questi esempii è che torna difficile formare un romanzo psicologico; non impossibile: chè se tornasse impossibile, converrebbe spezzar la penna fra le mani d' ogni scrittore, il quale voglia comporre non soltanto romanzi, ma qualsiasi altro genere di lavori.

Insistono gli avversarii, obiettando che lo spirito investigatore del romanzo psicologico e la minuta analisi del cuore induce i lettori, e specialmente i giovani, al disgusto della vita reale, ed allo scetticismo; come il botanico che dissecca un fiore, gli toglie la soavità dell' olezzo e la vivacità del colorito; e l' anatomico, il quale taglia i membri del corpo umano, ingenera ribrezzo e fa scomparire l' armonia.

Ma si risponde non esser vero che fra lo studio analitico e l' azione corra un abisso, dimostrandosi il contrario dall' esperienza. Infatti, giusta le *Memorie* scritte dal Rémusat, Napoleone I, il quale ebbe un grande spirito di analisi e diresse sempre i suoi atti a seconda delle abitudini geometriche, fu, non ostante ciò, anzi a cagione di ciò, il genio più forte e volitivo dei suoi tempi. E Ignazio di Loiola, che lasciò un momento di analisi nei suoi esercizii spirituali, e molti altri santi, che tutti si diedero alla contemplazione, e tanti valenti cristiani che pratica-

rono l'esame di coscienza, raccomandato dai medesimi sapienti antichi, non fecero poi opere così grandi e difficili e sublimi da maravigliare? Certo, lo spirito analitico può essere eccessivo o maligno, e allora è dannoso, come può esser dannosa ogni altra facoltà umana; ma noi parliamo dell' uso di quello spirito, e non dell' abuso; diciamo che esso può dirigersi sopra una cosa o sopra un'altra, essere impiegato bene o male; quindi riuscire utile o nocivo, secondo che s' adopera: come il microscopio nelle scienze fisiche, il quale può ingrandire e sfigurar gli oggetti, ma serve anche a farli conoscer meglio o più distintamente. Non è vero poi che il romanzo psicologico, quando è buono, dissecchi la vita dei giovani, come il botanico i fiori, o metta soltanto cadaveri e pezzi di cadaveri sulla scena. Che io dica bene, il fatto di tanti celebri romanzieri nol nasconde: e altro non credo ci sia da aggiungere su questo particolare.

Si ha per cattivo un tal genere di romanzo, perchè tratta di preferenza le passioni umane, le quali si prendono sempre da taluni per malvagia cosa. Ma questi errano grandemente, come hanno dimostrato filosofi pagani e cristiani, in modo speciale Aristotile e S. Tommaso (1) essendo che il movimento dell' animo, il quale, per l' apparenza d' alcun piacere o dispiacere si eccita ad inclinare la volontà, senza aspettar l' esame della ragione, può inclinarla a cose che la ragione riprovi o commendi, e quindi può esser buono e cattivo. Quantunque, a dir vero, anche quando inclina a cose che la ragione proibisca, non è per natura cattivo; come la volontà stessa se è malvagia, non è malvagia perchè incitata; è malvagia perchè, essendo incitata, non attende l' esame della ragione.

Altrimenti, bisognerebbe dire che la fame, la sete e il batter del cuore, e cento altri atti, che nell' uomo si fanno senza aspettare l' esame della ragione, son cattivi; invece la bontà e la malvagità debbono aspettarsi dalla volontà soltanto, che è libera, non dalle altre potenze, che seguono e debbon seguire l' istinto loro. Ma quante volte poi la

(1) Aristotile, *Etica* — S. Tommaso, III. q. XXIV. a. 1. 4. — Descartes — *Des passions de l' âme* — F. M. Zanotti, *Filosof. Morale.*

passione non ispinge al bene? Quante volte l'amor dei figliuoli non trasse a educarli convenientemente, e la compassione non guidò a sollevare gli oppressi? Quante volte non giovò l'ira ai forti, il timore ai prudenti, la verecondia ai costumati? Se noi volessimo levar dalle storie tutti i fatti gloriosi, a cui gli uomini furono dalla passione sospinti, io temo che ve ne resterebbero assai pochi. Quindi si deve dire che la passione di per sè è indifferente, e che tocca alla volontà seguirla e valersene secondo la ragione vuole, come il piloto si serve del vento secondo l'arte sua, e se trascura quest'arte abbandonandosi al tempo, e se va dove andar non doveva, pecca non il vento, ma egli.

Quindi Platone (1) paragonò le passioni alle leggi dei suoni, e da queste trasse i principii, onde i sommi cittadini si compongano cogl'infimi in società, sicccome le note dissimili in armonia. Così pure egli prescrisse che in ciascun uomo si debbano temperare le facoltà dell'anima, appetitiva, irascibile e razionale, secondo quelle distanze, con cui tra loro si rispondevano la corda somma, la media e l'infima nelle cetre. Le quali cose spiegando Plutarco (2) crede che Platone attribuisse la ragione alla somma corda, l'ira alla media e l'appetito all'infima; poichè tale è la natura della ragione, che signoreggi; dell'ira, che aiutatrice e seguace della ragione governi e sia governata; dell'appetito poi, che interamente obbedisca, siccome quello che da Platone si stima d'ogni ragione incapace.

Adunque si può concludere che le passioni per loro natura non sono nè buone, nè cattive; anzi son buone, quando vengono governate dalla ragione. Ma questo diciamo nel senso, in cui da Aristotile e dai Peripatetici si usa la parola passione, non nel senso, più accettato oggi, cioè d'affetto eccessivo, dominante sopra la ragione, e quindi essenzialmente vizioso. Convien notare perciò che, come l'uomo pur troppo abusa spesso delle passioni, e molto più perchè da alcuni scrittori si è talvolta spesa questa voce con torti fini; così agli orecchi di alcuni, ed anche nel comune uso del parlare, mal suona oggidì, quasichè solo valesse ad esprimere le inclinazioni

(1) *Della Repubblica*, Lib. IV.
(2) *Questioni Platoniche* — Cf. Tolomeo, *Arman.* Lib. III, cap. 5.

a cose rie, e indicasse la vittoria del senso sopra la ragione. E forse questo è il motivo, per il quale si ebbe in discredito il romanzo psicologico, che appunto pretendeva di analizzare le passioni. Ma una volta chiarito l'equivoco, parrebbe che il discredito dovesse pur cessare, e ponendo anche che le passioni si pigliassero in cattivo senso, vale a dire come moti impetuosi e cavalli bizzarri, che mostrano sdegnarsi del freno, resterebbe però sempre vero che possono dirigersi e governarsi da chi ne conosce l'arte e ne ha l'abito, come fa appunto il bravo cavaliere. Laonde il romanzo psicologico buono avrebbe sempre un gran merito, se arrivasse a dar precetti e consigli intorno al modo di regolare e frenare gli appetiti malvagi, come lo ha il medico, che riesce a curare le malattie. Certo, delle passioni, come dei cavalli sboccati, non bisogna fidarsi mai troppo, perchè tutti abbiamo con noi, a dirla con Dante, *di quel d'Adamo*, e il romanzo per lo più, in cambio di aiuto, ci dà maggiormente la spinta, onde, per valenti cavalieri che siamo, potremmo facilmente venire scavalcati. Ma dall'abuso delle cose buone o indifferenti (siamo sempre lì) non si può concludere alla cattività di quelle stesse cose: altrimenti, bisognerebbe condannare il gusto, perchè alle volte, soverchiamente contentato, produsse l'indigestione, e bisognerebbe condannare le scienze tutte, perchè quanto di quelle siasi abusato e si abusi, lo dimostrava il Rousseau in quel suo ragionamento, che ottenne il premio all'Accademia di Dijon.

La questione non è dunque di vedere se l'abuso della passione noccia, o giovi all'uomo ed alla società, e se quindi il Romanzo psicologico pervertito sia da levar di mezzo alle persone colte e buone; la questione è di vedere se l'uso degli incitamenti al bene e al male, ai vizii ed alle virtù, diretto con giudizio e con riflessione, sia cosa utile, e se il romanzo psicologico, scritto con retto fine e con mezzi acconci, porti vantaggio alla privata ed alla comune prosperità. Nè vale che non sempre le passioni possano sottostare al dominio, che la ragione esercita sopra dell'appetito sensitivo, perchè, come nota Aristotile e conferma S. Tommaso (1), v'ha un doppio dominio, il

(1) Aristotile, I. *Politicor.* c. 3. — S. Tommaso I. q. LXXXI, a. 3.

dispotico e il politico. Si comanda dispoticamente, quando il suddito non può resistere in veruna cosa, perchè non ha nulla di proprio (se pure questa ipotesi è possibile, restando sempre al suddito la libertà individuale interna e la ragione). Si ha il dominio politico e reale, quando coloro che dipendono da chi governa, hanno qualche cosa in loro potestà, e possono quindi resistere a chi comanda. Ora il principato della ragione sull' appetito sensitivo è politico, non già dispotico, imperocchè tale appetito, e la fantasia che lo accompagna, dipendono a un' ora stessa dalle disposizioni e qualità del corpo, che non sono altrimenti sottoposte all' impero della ragione, come la materia ha leggi sue proprie, non sottoposte a quelle dello spirito: le quali disposizioni e qualità potrannosi qualche volta modificare, ma cangiare e distruggere non mai.

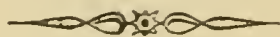
Però noi diciamo che quando si studiano con diligenza le passioni, deesi concludere esser quelle indifferenti al bene e al male, anzi, allorchè vengano bene usate, condurre al bene. Lo stesso può osservarsi del romanzo psicologico, quando riesca quale noi l' abbiamo definito, cioè un' opera d' arte letteraria, prosastica, la quale tiene ancor del poetico, perchè conserva tuttavia l'elemento immaginoso, quantunque debba avere il suo fondamento nella realtà, e la quale può chiamarsi ausiliaria alla filosofia, in quanto che narrando dipinge ciò che quella delinea, e commovendo cerca di arrivare con essa ad un medesimo scopo.

Considerato adunque sotto questo aspetto, il Romanzo psicologico acquista una grande importanza e una bella dignità; nè di per sè stesso dee metter paura alla gente, come purtroppo ha fatto, e per giusti motivi, assai spesso: tanto che il Villemain si scusa nelle sue lezioni di letteratura, ogni qual volta è costretto a rammentarlo, (come se si trattasse di cosa schifa) e appunto per non ne trattare, lascia talvolta l' esame di alcuni scrittori, su i quali avrebbe dovuto pronunziare il suo giudizio.

Il romanzo psicologico è come la Repubblica, intorno alla quale io riferirò alcune parole che si attagliano al mio proposito, e che scriveva nel suo 90 anno quel meraviglioso vecchio di Cesare Cantù: « Per coloro, pèr cui è ostico il nome di repubblica, mi sia concesso dare un poco di sa-

pore a queste ovvie insulse ciarle con parole di un venerato amico, che non fu nè repubblicano, nè clericale, Guizot:

« La repubblica quando in un popolo è il resultato naturale e vero del suo stato sociale, delle sue idee, de' suoi costumi, è un governo degno di simpatia e di rispetto, che ha i suoi peccati come tutte le istituzioni umane, ma che onora e serve l' umanità, e la eccita a spiegare le grandi sue forze morali, e può portarla ad un altissimo grado di attività, di virtú, di prosperità e di gloria » (1).

(1) C. Cantù, *I Diarii di Marin Sanuto.* Volume XLII. Milano, Tipografia Fratelli Rivara, Dicembre 1894.

CAPITOLO VI.

IL ROMANZO PSICOLOGICO E L' ARTE

Il Romanzo psicologico è un' opera d' arte, ma non di quell' arte, che si potrebbe definire una dottrina composta di regole fisse e di precetti determinati, i quali, messi in opera, vengano a formare un compitissimo lavoro, a guisa che vediamo esser l' Aritmetica: bensì di quell' arte, che può ancora esser bella e utile e necessaria, la quale si componga di molta osservazione e di pochi avvertimenti, quasi andando innanzi senza precetto di sorte alcuna, come avviene nella Pittura, nella Musica e in tutte le arti, che si dicon belle.

L'arte del narrare un fatto, di descrivere una passione, di muovere un affetto può aver consigli, esempi, avvertimenti, non precetti, perchè se li avesse e li mettesse in esecuzione a termine fisso, sarebbe con ciò stesso subito deturpata. Nell'applicare i precetti dell'arte rigorosa, come l'Aritmetica, si fa un lavoro perfetto, quando si può dimostrare che l' operazione segue la regola stabilita; nel Romanzo psicologico è l'opposto: si ottiene il fine di dilettare e di istruire, quando l' arte, che pur ci dev'essere, non si scuopre. In ciò vanno d' accordo classicisti e romantici.

« L' ingegno, dice il Bartoli, (1) non ha a prendere cristalli per diamanti; il giudizio non ha a volerli cacciare ove non vanno, facendo come i Barbari d' Occidente, che

(1) L' *Uomo di lettere*, Parte II.

si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioie, senza avvedersi d'esser più deformi col taglio, che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca che la sua naturale bellezza; parimente nell' arte del dire alcune cose compaiono tanto più belle, quanto più schiette. Negli affetti, poi, si pretenda o incitarli, o acquietarli, che è la parte più difficile della professione del dire, perchè una squisita arte di finissimo giudizio convien nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice non paia dettatura dell' ingegno, ma sfogamento del cuore, non lavorato, ma nato da sè. non portato dallo studio, ma trovato nell' atto stesso del dire; qual uso può avere uno stile che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume d' una lucerna?... Io per me tanto. quando m' avviene udir maneggiare gli affetti con simili maniere si disadatte, sento più nausea che chi pate in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d' un savio imperatore, che ad un suo ministro, che tutto putiva di muschio, nel cacciarselo di camera e di corte, disse: vorrei piuttosto che tu puzzassi d'aglio!... »

Il Grossi, nel suo *Marco Visconti*, dopo avere riferite in modo da intenerire le preghiere strazianti dello sventurato Ambrogio, il quale aveva saputa la condanna a morte di Lupo suo figliuolo. aggiunge: « Ora nel tempo che il povero padre, prostrato ai ginocchi del padrone, lo supplicava con quelle parole, che vengono dal cuore, e alle quali ogni cuore risponde, parole che l' arte ammira e nota con rispetto per imitarle, la moglie nella sua caparbia scempiezza — Oh santo Dio! — pensava — non fa altro che piangere e lamentarsi; questo che vale? son buona anch' io di dirle queste cose qui: se fosse venuto Bernardo (*l' altro suo figliuolo che aveva imparato quattro acche dai monaci di S. Ambrogio*) le avrebbe ben trovate lui le cose da dirsi. — E però, quando uscendo dalla prima sala anch' essa in compagnia degli altri, lo trovò lì sull' uscio, si consolò tutta, e pigliandolo per un braccio — Via, parlategli voi, parlategli, instava affannosamente — chè noi non si è saputo dir nulla. — Allora egli si pose dinanzi al Conte, e col tono e colla maniera gelata d'uno che reciti una predica imparata a mente, cominciava: Quantunque Lupo... Sebbene quel traviato di mio fratello...

Ma il padre, afferrandolo per una spalla, gli diede una strappata e gli gridò: — Lascia ch' ei vada in nome di Dio. »

Così il Manzoni, parlando del manoscritto, che finge di avere scoperto, esce in questa sentenza: « Nei luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione di eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti quei passi insomma, che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. »

Adunque il Romanzo psicologico, considerato come opera d'arte, è una di quelle imitazioni, a cui gli uomini sono per natura inclinati, e delle quali universalmente si compiacciono, come per esempio la pittura, la scultura, la musica, e via dicendo. Le arti di per se stesse chiamate belle han per oggetto quello che l' ingegno umano può ideare, immaginare e con segni sensibili esprimere, raccogliendo nel pensiero la bellezza che è sparsa in natura; e quindi si distinguono fra loro per la diversità dei mezzi che impiegano, e delle maniere, delle quali imitando si valgono: poichè colorando o disegnando sul piano, i pittori imitano, col rilievo gli statuarii, coll'armonia i musici, col discorso e col numero i poeti. Si distinguono ancora le arti per la varietà dei soggetti che imitano; e perciò o prendono a trattare il bello visibile, come l'architettura, la scultura, e la pittura, chiamate perciò figurative, o il bello ascoltabile che è propro esclusivamente della musica, o il bello fantastico e immaginoso proprio della poesia.

Ma di qualunque specie sia l'arte, ella appartiene sempre al medesimo genere, essendo i principii del bello in tutte le arti gli stessi. E ciò è tanto vero che, dice il Lamioni (1), finchè si parla del concetto e del modo di colorirlo ed ornarlo, l' artista si diporta ugualmente, sia poi che debba incarnarlo o con lo scalpello, o col pennello, o colla penna.

Difatti non è in opera d' arte primo elemento il buon gusto? Ma il buon gusto che cos' è? è intuizione? è me-

(1) *L'Arte dei Classici alla mente e al cuore dei giovani.* Siena, 1886, p. 26.

moria? è sentimento? - Non è nessuna di queste umane facoltà, a mio parere, ma risulta di tutte. È intelligenza delle relazioni (oggetto d'*intuizione*) che passano tra il vero (oggetto della *intuizione*, del *raziocinio*, della *memoria*) e il bello (oggetto di quel *sentimento*, che chiamano *estetico*) le quali relazioni possono apparire al pensiero maggiori o minori, purchè resti la proporzione: ciò fa il *verosimile*, oggetto immediato d'ogni arte. Il *verosimile* è quindi un *che*, che non è tal quale in natura, ma che è nel pensiero dell'artista, e con quel modo e con quella forma, che appunto lo fa verosimile. Mutando ora quella parola artista nell'altra *scrittore*, o *pittore*, o *scultore*, non faremo che mutare lo strumento in mano dell'artista; il suo interno lavoro rimane lo stesso. Per questo la corruzione in una specie di arti belle, come ha provato il prof. Ferdinando Ranalli nella *Storia* che di esse ha fatta, induce vizio e corruzione ancora nelle altre; come, per lo contrario, quando un'arte fiorì, non tardarono a fiorire anche le altre sorelle. Così vediamo che Cimabue e Giotto furon coetanei di Cavalcante e dell'Alighieri; l'Ariosto del Bramante, del Buonarroti e di Raffaello. Dicono alcuni che Virgilio dalle greche sculture togliesse i più vivi e leggiadri tratti del suo poema, che Michelangiolo assai studiasse nei versi di Dante, e il Canova in Omero e più ancora nel nostro divino poeta trovasse ispirazioni di sublimi concetti.

Tutti sanno poi che Leonardo da Vinci e Leon Battista Alberti furono filosofi e artisti, che il Brunellesco fu insigne pittore, scultore e poeta, che il Duprè ebbe amici i primi letterati, e riuscì egli stesso, privo di studii classici fatti a scuola, un forbito ed elegante scrittore.

Or, che l'arte abbia una grande importanza educativa nessuno lo mise mai in dubbio; nemmeno i barbari, che non conoscevano fiore di gentilezza, e pure ebbero i loro idoli e i loro inni guerreschi. I Celti, per esempio, accordavano i loro suffragi politici solamente a quei capi, cui distinguesse il coraggio, la forza e la temerità; nè altre doti o prerogative cercavano in quelli, che si eleggevano a condottieri, sprezzando altamente le arti liberali, senza accorgersi che queste agivano su di essi, anche a loro malgrado. L'arte della parola, la prima che l'uomo adoperi,

quasi spontanea e per istinto, innanzi che divenga un'arte regolare, non aveva neppure un nome, appresso i Celti, e pur eglino, senza pur sapere che cosa fosse eloquenza, si lasciavano quasi sempre dominare e strascinare e sedurre dagli uomini più facondi fra loro.

L' arte adunque fu sempre efficacissima in ogni tempo e presso tutti i paesi: Tirteo col suo canto spronava i Greci alla battaglia; Platone esaltavasi nella lettura di Erodoto; il Correggio, visto un bel quadro, esclamava: son pittore anch' io; l'Alfieri s'infiammava sentendo la Musica e scriveva le tragedie. Ma che cito io i grandi uomini a provare l' efficacia delle arti? Gli stessi ignoranti restano ammirati a vedere una bella immagine, e la osservano per minuto; come appunto il villano, che scuopriva un difetto nel cavallo di Giambologna, e il ciabattino, che criticava la scarpa in un quadro di Apelle.

Gli stessi teneri bambini sentono in fasce la dolcezza della musica e cessano per essa dai pianti loro: anche se il canto e il suono non son belli, tuttavia, in certe condizioni e circostanze, producono effetti straordinarii. Stanotte, scriveva il De-Amicis (1), ho inteso di nuovo il suono di chitarra e la voce della prima sera, e *ho sentito* per la prima volta la musica araba. In quella perpetua ripetizione dello stesso motivo, quasi sempre malinconico, c' era qualcosa che a poco a poco va all' anima. È una specie di lamentazione monotona, che finisce col soggiogare il pensiero, come il mormorio d'una fontana, il canto dei grilli e il battere dei martelli sulle incudini, che si ode la sera, passando vicino a un villaggio. Mi sento forzato a raccogliermi e a meditare, come per afferrare il significato riposto di quella eterna parola, che mi risuona all' orecchio.

È una musica barbara, ingenua e piena di dolcezza, che mi fa risalire col pensiero fino all' età primitive, mi ravviva le impressioni infantili delle prime letture della Bibbia, mi richiama alla mente sogni dimenticati, mi desta mille curiosità di paesi e di popoli favolosi, mi trasporta a grandi lontananze, in boschi d' alberi sconosciuti,

(1) *Marocco* - p. 30.

in mezzo a sacerdoti secolari curvi intorno a idoli d' oro; o in pianure sconfinate, in solitudini solenni, dietro le carovane stanche, che interrogano con lo sguardo l'immenso orizzonte infuocato e piegano la testa raccomandandosi a Dio. Nulla di quello che mi circonda mi fa nutrire un così mesto desiderio di riveder mia madre, come quelle poche note d' una voce fioca e d' una chitarra scordata. » — Queste parole richiamano alla memoria le bellissime terzine di Dante:

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì che han detto ai dolci amici addio,

E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore (1).

Sulla importanza, quindi, dell' arte non v'ha questione. Piuttosto si potrebbe domandare da che quella importanza tragga origine; e si risponde nascere dalla tendenza, che hanno gli uomini verso la natura bella, e dalla inclinazione, per cui son portati ad imitarla, ricavandone ammirazione e diletto.

Platone osservava, e dopo lui confermava Marco Tullio, che l' istruzione dei fanciulli, i quali vanno avanti colla natura e non coll' artifizio, si fa tutta per via di imitazione (2).

E appunto per questo la natura fece i bambini come creta pastosa, che con tanta facilità riceve qualunque forma vi s' imprima, o come tenera pianticella, a cui può darsi la piegatura, che più torna in piacere. Quindi fu sem-

(1) *Purgatorio*, Cant. VIII, V. 1.

(2) Platone — *Della Repubblica*, Lib. III. — Cicerone — *De Oratore*, Lib. II.

Platone nell' Opera *Delle Leggi*, al Lib. II sul principio, mostra di quanta importanza sia la disciplina, o l' educazione alle arti, specialmente nell' animo dei fanciulli, trovandosi in tutte le età, e nella infantile in modo particolare, una certa armonia, quasi una cadenza, un ballo, un canto, onde le diverse abitudini dell' animo e del corpo si formano.

pre ritenuto che lunga fosse la via dei precetti, breve ed efficace quella degli esempi, imperocchè l'esempio è muto, ma di una mutolezza, per così dire, eloquente; tu nemmeno vi pensi, e già esso ti penetra l'animo e il cuore; ti conduce senza addartene, ad imitarlo. Se questa verità vale per coloro che son già esperti nel mondo, più ancora vale pei pargoli, i quali, non avendo sviluppo di mente e di cuore, hanno per compenso una fervida ed attivissima immaginazione; onde prendono ad osservare e ad imitare tutto ciò che si presenta loro dinanzi. E questa è mirabile provvidenza, perchè se ciò non facessero, non potrebbero mai imparar nulla: cotalchè può dirsi che essi vivano di imitazione.

Quando poi si pensi come dalla istituzione, che l'uomo riceve nella puerizia, dipenda per regola ordinaria tutto l'andamento della vita, nello stesso modo che la perfezione o la bruttezza di una statua dipende sommamente da' primi contorni e da' primi cenni ivi dati con lo scalpello, vedremo meglio quanto sia importante la imitazione. Inoltre i buoni, o i tristi effetti de' primi principii, onde l'uomo è informato, non si arrestano in lui solo, imperocchè egli parla e opera e fassi maestro agli altri, con cui dee vivere in società. Aggiungasi che infinite essendo le cognizioni da acquistare, e sempre nuovi i fatti da osservare, l'uomo anche adulto può equipararsi, in certo qual modo, al fanciullo, e dir di lui che, a guisa dei principianti nella pittura, non sa far altro, in molte cose, che copiare.

Alessandro Manzoni in una lettera a sua figlia Vittoria (2 Ottobre 1849) scriveva: « Appena la bambina saprà leggere correntemente, i *Promessi Sposi* è il libro da farle leggere, chè questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle *Novelle* del padre Soave, agli sciolti del Frugoni, alle *Veillées du Château* di Madama de Genlis, bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al cuore. Perchè? perchè son cose che ho letto da bambino. E ora che i *Promessi Sposi* hanno passato una buona parte della vita, che gli era destinata, e invecchiano alla maledetta, c'è proprio bisogno che vengano su di quelli, che se ne rammenteranno per

forza. E se questa carità non me la fanno quelli, che hanno del mio sangue, chi me la farà? »

In riguardo poi al diletto, che in noi produce non solo la vista della natura (che qui non è luogo di parlarne) ma l' imitazione: diletto, che la Sapienza eterna volle congiunto a ogni dovere, perchè l' uomo fosse spronato ad agire più volentieri, osserveremo che esso ha una prova incontrastabile in quello che tutti sentiamo.

Il piacere da noi provato al rimirar l' opera di un pittore, nasce non solamente dalla propria bellezza del soggetto, che esso tratteggia, e dei mezzi ch' egli ha impiegati, cioè dalla purezza del disegno, dalla proporzione dell' ordine, dalla vivacità del colorito, o da qualsiasi altra allettatrice circostanza della sua pittura; ma talora anche dalla riflessione, che noi facciamo, nel guardare oggetti brutti, anzi orribili, eccellentemente imitati, uomini moribondi, o cadaveri, o cose di simil genere, che insoffribili agli occhi nostri nel vero, giungono, in virtù d' una maravigliosa imitazione, ad esser cagione di piacere. Chi non sentesi dentro tutto impietosire all'episodio del Manzoni nei Promessi Sposi, quando si descrive quella donna di una bellezza velata e offuscata da una gran passione e da un languor mortale, che porta la sua bambina Cecilia, morta di peste, sul carro dei monatti e ve la depone con tanta cura? Quell'episodio, unico nel suo genere per profondità di sentimento, tenerezza di affetto e squisitezza d' arte, mentre ci muove alle lacrime, pur ci reca piacere. Così fatto è il cuore dell'uomo che somiglia ad un' arpa, in cui non si può toccare una corda, senza che anche le altre risentano una vibrazione. — Lauretta, ancella di Bice, nel Marco Visconti del Grossi, appena ebbe scorto il volto desiato del fratello, che era stato il suo caro, che non vedeva più da tanti anni, non potè contenere l' impeto del primo affetto, e correndogli incontro gli gettò le braccia al collo e se lo tenne serrato un pezzo, senza proferir parola; alfine staccandosene un momento, fu vista diventar tutta rossa, di smorta che si era fatta prima, e sorridendo di un cotal riso mezzo di vergogna, mezzo di dispetto, diceva con voce alterata: Che scempia che sono, ho tanto caro di vederti, e mi vien da piangere! —

La prima sorgente del piacere da noi provato nell'ammirare un' opera d' arte, che rappresenti anche cose brutte e dolorose, purchè queste siano imitate a perfezione, nasce dalla corrispondenza fra il mondo nostro interiore e il mondo esterno: corrispondenza ammessa anche dai più celebri materialisti, come l' Herzen, lo Schiff, il Büchner, il Moleschott, il Tommasi, il Canestrini, quantunque essi neghino a spada tratta le cause finali.

Le strettissime relazioni fra il regno animale e il vegetale, il principio di assimilazione, per cui gli esseri dei due regni si convertono ed aumentano, le proprietà dell' aria e della luce e del suono, così aggiustate alla respirazione degli animali, all' organo della visione e dell' udito, con leggi così mirabili da porgere argomento inesauribile alla Fisiologia, all' Ottica, all' Acustica, e dar materia di bellissime composizioni alla Musica, al Disegno, alla Pittura, son cose che dimostrano ad evidenza l'unità della mente, che concepì il gran lavoro della creazione, e la potenza della mano, che stabilì tutte le cose per un fine, collocandole in peso, in misura e in ordine fra di loro.

La seconda cagione del diletto, che noi proviamo nella imitazione, è l' innato desiderio di imparare, comune a tutti gli uomini, non che ai filosofi, e l' interna compiacenza, che tutti abbiamo della nostra perspicacia, quando riconosciamo il vero nel falso, che l' imitazione ci presenta: ambizioso diletto del nostro amor proprio, come assevera Aristotile, che noi ritroviamo egualmente nelle metafore e nelle allegorie, perchè ci somministrano occasioni di esser contenti di noi medesimi, ritrovandoci abili a scoprire il senso vero nel figurato che lo nasconde (1).

(1) *Poetica di Arist.* Cap. IV.

CAPITOLO VII.

IL ROMANZO PSICOLOGICO E LA LETTERATURA

L' arte, di qualunque specie esser voglia, per quanto diletti ed abbia un modo anch' essa per farsi intendere, per quanto cerchi di riprodurre colle immagini colorite, o scolpite, e coi suoni i pensieri più eletti e profondi dell' artista, pure sottostà di gran lunga alla Letteratura, pigliando questa nel più largo significato. E, prima di tutto, per la diversità e minore ampiezza del suo oggetto. Dante scriveva:

> Filosofia, mi disse, a chi l' attende
> Nota, non pure in una sola parte,
> Come Natura lo suo corso prende
> Dal divino intelletto e da sua arte:
>
> E se tu ben la tua Fisica note,
> Tu troverai, non dopo molte carte,
> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come 'l maestro fa 'l discente,
> Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote (1).

Da questa bella teorica di Dante ne segue che la natura, come figlia di Dio, può essere suscettiva di progresso, finchè non arrivi alla perfetta imitazione del padre, ciò che è impossibile, ovvero è suscettiva di progresso in misura indefinita; l'arte no, chè da Dio non nasce direttamente, e quindi, tutta quanta è, consiste nell' imitazione.

(1) Dante, *Inf.* Canto XI, v. 8, 97 e seg.

L' imitazione poi, arrivata quasi a copiar l' esemplare, convien che sosti, se non vuole alterarlo, o presentarne agli occhi dei riguardanti uno diverso.

Anche nello studio che si fa della natura, o nelle scienze che cercano il vero, o nelle lettere che lo spiegano, il progresso umano è indefinito, perchè, tale scibile essendo in se medesimo senza limiti, ne vengono a noi piccoli e deboli raggi dalla Divinità sapientissima, e possono sempre più crescere, senza arrivar mai alla fine. Nelle arti, il cui scopo è soltanto il bello, il progresso é definito: perchè quando si è conseguito l'ottimo, il perfetto, in tutti i suoi gradi, cioè nei termini conseguibili all'uomo, il progresso è compiuto.

E se non si sta contenti a quello stato di perfezione, si cade nell' intemperante, nell' esagerato, nel falso, nel vuoto, e per voler troppo si perde tutto. Allungate qualche millimetro le linee, che compongono un disegno di Raffaello, e voi l' avete guasto totalmente; tirate un pochino di più la corda in uno strumento, e voi producete la stonata.

In secondo luogo, la letteratura supera l'arte, nel descrivere una cosa sotto diversi aspetti e in varii tempi. Il sapere scoprire in un marmo una bellissima statua ha sublimato l' ingegno del Buonarroti assai sopra gl'ingegni comuni degli altri uomini; ma quest'opera non è altro che imitare una sola attitudine e disposizione di membra, esteriore e superficiale, di un uomo immobile; e però che cos' è in paragone della parola, che descrive l' uomo intero, composto di tante membra interne ed esterne, di tanti muscoli, tendini, nervi, ossa, che servono ai tanti e sì diversi movimenti? Ma che diremo della descrizione dei sensi, delle potenze dell' anima, e specialmente dell' intendere e del volere? Come la fabbrica d' una statua cede d' infinito intervallo alla formazione d' un uomo vivo, anzi anco alla formazione di un vilissimo verme; così l' opera dell' arte cede d' infinito intervallo alla efficacia della parola.

Lo stesso Buonarroti, che intelligentissimo era, se ne accorse, e quasi sdegnandosi col suo capolavoro, il Mosè, lo percuoteva col martello, dicendo: Perchè non parli? Ma poi, quando pure l' Arte rappresentasse cosa viva,

anche in ultimo grado, non potrebbe che cogliere un solo istante di quella vita e un solo atteggiamento; al contrario la Letteratura cambia di continuo il suo oggetto dinanzi agli occhi dell' osservatore, niuna cosa tien ferma e tutto varia, non per diminuire il bello, ma per rappresentarlo da principio a fine, accrescerlo anzi, imitando la Natura, colla forma nuova. Per recarne un esempio, noi abbiamo fra le nostre migliori opere d'arte certi quadri magnifici, i quali dipingono un pergolato colle viti, cogli olmi e i grappoli del color di rubino e d' ambra, che in parte appaiono, in parte si nascondono fra i verdi pampini, come forosette che facciano capolino alle gelosie; ma quei pampini, quegli olmi, quelle viti son sempre lì tali e quali, non mutano mai. Date invece il quadro, che dipinge la pergola, in mano a uno scienziato, ed egli, come ha fatto il Targioni-Tozzetti, oltre a descrivervi le medesime cose del pittore, vi insegnerà come si pianti un sermento di vite in una fossa, e come debba farsi barbicare; come poi quello attragga il nutrimento, servendosi per respirare delle foglie, quasi di polmoni; come si formino i viticci, quali siano i migliori grappoli; a che servano i fiocini; in che modo si faccia il miglior vino; quanto spirito esso contenga, e così via.

Ma non basta: date il quadro, di cui si parla, in mano di un letterato ed egli, come già fece il Sannazzaro, atteggiando i vendemmiatori, oltre a descriver la pergola, farà vedere quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigi, ora uno che inbotti, e finalmente un che beva, e che bevuto, balenando e incespicando cada, e così ubriaco cadendo, lasci tutti che il vedono pieni di meraviglia, perchè a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, l'ubriachezza e la caduta.

L' arte venne poi così chiamata dal verbo *arcere*, per indicare che constringiamo con essa la materia ad obbedirci, ogni volta che adoperiamo l' ingegno per riuscire in alcuna cosa, mettendo infine ad effetto ciò che per bisogno, o per desiderio, avevamo concepito. Quindi, sebbene tutto lo scibile diventi sostanza dell' arte, la quale non ha altro in mira se non di figurare con azione esteriore e

sensibile il bello, pur tuttavia la materia oppone un grave ostacolo, e

> . . . . . . Forma non si accorda
> Molte fiate all' intenzion dell' arte.
> Perchè a risponder la materia è sorda (1).

Quindi il più o il meno prevalere della parte sensibile, o meccanica, alla parte intellettiva e spirituale costituisce i diversi gradi di nobiltà delle arti medesime, finchè si giunge alle arti più basse, che potrebbesi disputare se non convenisse meglio appellarle mestieri, siccome pur da taluno si chiamano.

Per questa resistenza, che all' ingegno umano oppone la materia, non può l' artista conservare nelle sue opere tutte le circostanze del vero: ma solamente quelle, che la industria di lui giunge a comunicare al lavoro che si è impegnato di fare, senza però mai cambiare o nascondere la materia dell' arte sua. Quindi, per esempio, ei non potrà dare il natural colorito a una statua di marmo, o fornirla di occhi di vetro, perchè è cosi indispensabile, in qualunque imitazione, l'uso inalterabile e costante di quella materia che la specifica, che in quei casi, nei quali non può assolutamente accordarsi con la materia il verisimile, è in obbligo l' imitatore di abbandonare il verisimile, non la materia. Ed è ragione, perchè altrimenti tutte le arti sorelle, che vogliono esser diverse l'una dall'altra e pure hanno la nobiltà, l' invenzione, la vivacità, l' eleganza e la fantasia, ed altre doti in comune, non potrebbero mai distinguersi fra di loro.

Quindi i colori, distintivo della pittura, non potranno appartenere alla scultura, e i rilievi del marmo e del metallo, proprii di questa, non si avranno in quella per la contradizione *che nol consente.* Se ciò è una qualità necessaria che specifica le arti e torna gradita, nullameno non potrà negarsi che riesca pure manchevole all' umano desiderio, il quale vorrebbe vedere le cose come sono, sotto tutti gli aspetti, e in tutti i loro momenti della vita (2).

(1) Dante — *Paradiso*, Cant. I. Vers: 127.

(2) V. Duprè, Ricordi *Autobiografici e Lettere.*

Lisippo, come riferisce Plinio, (1) formò di getto una statua d'Alessandro sì viva, che pareva che nel bronzo egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran re. Nerone, che fu crudele anche ne' beneficii e danneggiò infino quando pretese giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando che una statua di sì prezioso lavoro non istesse degnamente sott' altro metallo che d'oro. Non sapeva lo sciocco che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi che con la dolcezza di quel femminile e lascivo metallo si esprimono. Dunque la statua nell' oro di Nerone perdè tutto il nobile di Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo, e indorata cominciò a parere una statua morta quella, che prima sembrava un' immagine viva. Cosí bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli da dosso con la lima quella pelle d' oro, che vi aveano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio riusciva più bello, che non prima quand' era indorato.

Nell'arte dunque gli abbellimenti non riescono sempre abbellimenti, e quando son troppi, o messi per costringere il verosimile al vero, talvolta si trasformano in deformità.

Infine l' arte non parla, ma tenta di manifestare quel ch'è in essa, come fa la mimica, per mezzo di certi segni, che debbonsi interrogare da chi vuol conoscerli, con sottigliezza di ingegno e con sentimento di gusto: altrimenti, non si odono che rumori insignificanti, non si vedono che uomini muti, e cielo e acque e fiori e alberi morti. L' anima debbon darla le lettere a quelle figure; esse debbon leggere in quegli occhi, in quei muscoli, in quelle positure, in quelle movenze: interrogare quei colori pallidi o accesi, quei sopraccigli aggrottati o spianati, quelle labbra o semichiuse o aperte, quelle fronti erte o dimesse. Nè tutto questo è sufficiente, perchè e' non potrà rendere mai altro che qualche affetto particolare di quella o di quell'altra persona effigiata, ma non tutto il pensiero dell' artefice, che conviene studiare con diligenza e amore nella sua opera tutt'insieme. Quindi le arti danno l'indizio; alle

(1) Lib. XXXIV. c. VIII. presso il Bartoli, *Uomo di Lett.* p. II.

lettere conviene afferrar quell' indizio e servirsene come di chiave per internarsi nelle ignote regioni. Invece gli scrittori fanno parlar l'anima loro colla penna, poichè coi caratteri esprimono i più riposti pensieri dell' intelletto e i più vivi affetti del cuore; hanno vesti per ogni idea, luce per ogni oscurità, vie agevoli e piane per discendere e penetrare negli intimi abitacoli, in che si racchiude lo spirito. Anzi, non solo si fanno benissimo intendere con quello che dicono, ma anche con quello che ad arte omettono, perchè il lettore abbia il diletto di scoprirlo da sè. Così, per esempio, il Manzoni, dipinto con quattro botte vivaci lo sperpero fatto dai soldatacci nella casa di Don Abbondio, non sta a raccontare ciò che quelli avessero guastato o rotto; ma si restringe a dire: « Non v'era nulla d'intero; ma reliquie e frammenti di quel che v'era stato, nell'andito e in casa, se ne vedevano in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli di calendarii di D. Abbondio, pezzi di stoviglie: tutto insieme e sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni di un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese in un periodo *steso da un uomo di garbo*. V'era, *dico*, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano d'essere stati un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un'imposta d'armadio, una panca da letto, una doga del bottincello, dove si teneva il vino, che racconciava lo stomaco a D. Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con quei carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scombiccherate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre, o con certe cheriche e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti ». Io sfido pittore o scultore ad esprimere in un quadro o in un monumento, tante cose, come ha fatto il Manzoni in questo periodo, più tacendo, di quello che non dica. Laonde parmi che si possa concludere, senza tema d' errare, che le lettere superano di gran lunga ogni opera d'arte, di qualunque genere ella sia.

Per questo Omero disse *parlanti* gli uomini, quasi che il parlar solo bastasse a farli distinguere da tutti gli altri

animali: il Max Müller chiamò il linguaggio il nostro Rubicone, cui nessun brutto oserebbe di varcare; e il Leopardi insegnò la lingua, il popolo e la nazione per poco distinguersi fra di loro.

Abbiamo già dimostrato come il pensiero e la parola siano con istrettissimo nesso congiunti: diciamo ora di più che chi pensasse di poter dissociare la vita civile dalle lettere, o credesse di poco momento il danno che deriva dalla loro separazione; chi pensasse le vicende della letteratura nulla aver da fare colle politiche, si ingannerebbe a partito. Fu osservato giustamente da molti celebri uomini che il perder la lingua cagiona o suggella la perdita dell' indipendenza; che il fondersi di varie favelle in una, siccome avvenne in Francia, o lo sparpagliarsi come in Italia, o il dividersi in due come in Germania, attesta e perpetua uguaglianze o differenze politiche e civili; e fu pure osservato che alcune nazioni, sbranate dalla forza, conservano tuttavia la vitalità e la speranza, perchè congiunte in un solo linguaggio, in un' unica letteratura.

Quando l' imperatore Giuliano voleva estirpare i cristiani, proibì loro di insegnare belle lettere; quando l' Inglese Edoardo volle cancellare la gallese nazionalità, trucidò i bardi, nelle cui canzoni vivevano le ricordanze (1). E perchè non si obietti che questi sono esempii antichi, dirò che, mentre io scrivo, il generale russo Orgevsky, governatore di Vilna (2), rimette in vigore le ordinanze dei predecessori, dichiarando che d' ora in poi chiunque parli polacco nei giardini, nei teatri, nelle locande, nelle botteghe, nelle civiche radunanze e in luoghi di pubblico ritrovo, sarà ritenuto come colpevole di delitto politico e soggetto ad essere esiliato in Siberia.

Ricordiamoci infine del decadimento, in cui venne la letteratura italiana nel 1600, cagionato appunto dalla perversa maniera del ragionare e dell' immaginare, come prova

(1) V. Cantù - *Storia Univers.* Torino - Pomba, Vol. VII, p. 661. — *Della Letterat.* Tom. I, Pref. p. XXXIV.

(2) Un telegramma da Varsàvia del dì 8 Dicembre 1894 annunzia che egli si è fatto saltare le cervella con un colpo di pistola, per esser caduto in disgrazia del nuovo imperatore di Russia. *Sic transit gloria mundi!*

il Parini (1). Ricordiamoci che quando il poeta scrive per sè o per pochi, non trova guarentigia nel pubblico voto; che Ausonio cantò in sicura spensieratezza, mentre i Barbari sovrastavano; il Bembo e il Sannazzaro pastoreggiarono, mentre lo straniero strappava il brando ai re dell' Italia; e il Frugoni e il Delille fantasticarono, mentre alzavansi i patiboli del novantatrè (2).

Tornando ora là donde pigliammo le mosse, dobbiamo concludere che il romanzo psicologico, come opera d' arte e come opera d' arte letteraria, ha un' altissima importanza e una grande efficacia educativa. Alla quale poi dà maggior forza l' aiuto d' ogni altro genere di romanzo, storico, morale, scientifico, religioso, che col psicologico si conserta e si congiunge; e così spesso avviene di tutte le arti, di cui una piglia pregio dall' altra, come l' olezzo dal fiore, la materia dall' opera, e la vivacità dal colorito.

Nella stessa guisa che la poesia e la musica son sorelle, così la pittura, la scultura, e l' architettura giovansi vicendevolmente: perchè il quadro fa più risalto, se è messo in una ben lavorata cornice; la statua è più appariscente, se si colloca in una magnifica base; la sala è più splendida, se si adorna di belle pitture. Tanta è la relazione e parentela che congiunge le arti, che a volte il medesimo artista le professa tutte con lode ed è insieme, come fa Michelangelo, pittore, scultore, poeta, musico ed architetto. Così il nostro Dante, che da solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi la intera letteratura di un popolo, riunì nella divina commedia tutte le forme dei varii generi di poesia. Chi considera la struttura del suo poema vi riscontra la forma epica, facendosi il poeta narratore di un' azione, ch' ei medesimo compie, viaggiando pei tre regni, visitando e conversando con tanti trapassati. Vi si riscontra altresì la forma lirica, in quanto che il poeta, essendo parte prinpale, anzi nodo dell' azione, è di continuo tirato a commuover gli altri, commovendo se stesso, come per l' appunto fa il lirico; e perciò in nessuno dei poemi epici antichi si trovano canti da stimarsi vere e proprie odi, o elegie,

(1) Parini. — *Dei principii delle belle lettere.* — Parte II. Cap. V.
(2) V. Cantù. — *Stor. Lett. it.* p., 725.

o altre più qualità di lirica composizione, come il canto di Sordello, di Francesca, di Casella e altri. Senza dire che la lirica, qualunque cosa descriva, ci toglie dal mondo reale e ci trasporta in un altro migliore d' idee, in nessun poeta è da trovare più esempi di lirica siccome in Dante, che ad ogni tratto cerca d' innalzarsi alle purificatrici idee della bellezza e della virtù. Vi si riscontra poi anche più manifestamente la forma drammatica, per quel frequente ascondere che fa il Poeta la persona sua e mettere in figura operante quella degli altri; e siccome egli mette in iscena non solo i grandi, ma ancora i mediocri ed i piccoli, così la tragedia non meno della commedia vi ha la sua parte, e con la commedia confina maggiormente la satira, che pure nell' opera sua ha grandissimo luogo, ritraendo di quella personale antica di Aristofane. Finalmente il ritrovarvi la forma dei poemi meritamente insegnativi, è facile ad ognuno in quel continuo dar precetti e insegnamenti di scienze morali, metafisiche, fisiche e teologiche. Dalle quali considerazioni si chiarisce, come appartenga alla Divina Commedia una forma universale, connessa più, o meno, con tutte le altre, e come quella universalità di forma debba necessariamente recare universalità di stile (1).

Mi son diffuso in ispiegare queste cose, perchè il Romanzo psicologico, avendo il medesimo fine della Divina Commedia, tenta di imitare il poema di Dante anche nella universalità delle forme e dello stile, sia che parli delle cose umane e divine, o descriva i più intimi sentimenti dell'anima, o i casi della vita e le bellezze della natura.

Il romanzo psicologico non si dà con amore esclusivo allo studio interno dell' uomo, siffattamente che non si protenda anche all' osservazione del mondo esterno; unisce anzi l' esperienza individuale colla storia; fa tesoro dell' autorità, della morale e della religione; passa da un campo all' altro con disinvoltura e con garbo, per modo tale che il lettore, mentre prova diletto, non si duole della mutazione; come chi passeggia per molte aiuole tutte belle di uno stesso giardino.

(1) V. Ranalli. — *Della forma e del fine della Divina Commedia.* — Cap. II.

Qual uomo negherà, per esempio, che non sia studio psicologico nel romanzo del Manzoni, quando si descrivono le ansie di Lucia, i terrori dell'Innominato, la passione di Renzo, la carità di Fra Cristoforo, le paure di D. Abbondio? Chi vorrà chiamare un semplice storico il Cantù, quando ci racconta la virtù di Margherita, l'amore di Bonvicino, la iniquità di Ramengo e l'entusiasmo di Alpinolo? Chi non si commuove all'abbandono di Bice nel castello di Rosate, al canto della Rondinella, alla scena dell'annegato, all'incendio di Limonta, ai furori ed agli spasimi di Marco Visconti? E non è forse un psicologo il Guerrazzi nel racconto della confessione, che fa la misera Isabella Orsini al suo sposo vestito da frate, o nei tormenti dell'animo, che egli descrive nella Beatrica Cenci?

Le memorie di Lionello, la passione di Aser, la purità di Alisa, la semplicità dell'Ermellina, la conversione di Lorenzo, le smanie della Babette, la morte della Polissena, fanno conoscere che il Bresciani non è soltanto un novelliere, ma ha studiato profondamente il cuore dell'uomo. Perfino i personaggi ridicoli e secondarii, Sancio Pancia del Cervantes, il sarto del Manzoni, Grillincervello del Cantù, il Tremacoldo del Grossi, il Curato e la Verdiana del Guerrazzi, Marco e la Mattea del Bresciani, Quadrato del Wiseman, il capotamburo di Enrico Heine e il sergente di Cesare Donati, splendono di bellezza sfolgorante, al contrario di quel che diceva l'autore del Don Chisciotte, che le seconde parti non furon mai buone (*nunca segundas partes fueron buenas*) e mostrano negli autori uno studio psicologico non comune.

Come vedesi, io accenno qua e là le cose, che mi tornano a memoria dopo tanti anni, ma se volessi dir tutto quello che in una materia così vasta si può dire, è chiaro che dovrei scrivere un altro libro. Compendio il molto in poco, osservando che il Romanzo psicologico, si voglia o no, entra da padrone, più o meno, in tutti gli altri romanzi; come pure tutti gli altri romanzi prestano il loro concorso alla buona riuscita del Romanzo psicologico, non potendosi compiutamente esaminare il carattere, il pensiero, la passione d'un uomo, di cui non si conosce l'indole e l'aspetto; non potendosi mai trovare un personaggio, che non esista

in qualche tempo, e non abiti in qualche luogo. Anche nei romanzi non psicologici, di qualunque specie siano, nessuna forma è così assoluta che non si trovino talora riuniti parecchi generi diversi; un romanzo, per esempio, può essere storico ed umoristico, un altro esser romanzo a tesi e di costumi, un altro sentimentale ed intimo; ma si può notare in ciascuno un genere prevalente, ed una tale prevalenza può esser guida sufficiente per una generale classificazione.

Alla universalità della forma del romanzo psicologico, poichè esso contiene l' epica, la lirica, la commedia, la satira e la didattica, congiungesi per conseguenza la universalità di stile, scendendo lo scrittore dagli ammonimenti solenni del principe alle chiacchiere maligne della femminetta, dalla descrizione della reggia a quella dell' osteria, dal racconto dei più truci delitti alla narrazione delle più sublimi virtù; dalla tempesta al sereno, dalla tristezza alla gioia, dallo sposalizio alla morte. Ora parla in persona propria, ora introduce in iscena altre persone; ora sta solo, ora si accompagna con gente d' ogni qualità: quindi ora è grave, ora è faceto, ora è dimesso, ora sublime; qui narra, là descrive, qui dialogizza, là declama; piange, ride, prega, sferza, corregge e sempre si commuove e così commosso produce la commozione dei lettori.

Quindi il romanzo psicologico riunisce in se medesimo e vince tutte le altre forme di Letteratura. Soltanto una lo supera, cioé la drammatica, che non si contenta di spiegare idealmente le cose allo spirito, ma con rappresentazione esterna le rende vive ed efficaci anche agli occhi del corpo. Ella si serve della scultura e della pittura, per comporre, secondo gli affetti, le fisonomie e le movenze degli attori; dell' architettura e della pittura per la prospettiva o lo scenario; della musica talvolta per vestire di note i concetti: laonde rende così vicino al vero il fatto che si rappresenta, che lo spettatore, vedendo personaggi viventi, atteggiati secondo le loro passioni, parlanti un linguaggio conforme, in luogo che corrisponde all' illusione, ne rimane altamente commosso. Quindi l' arte drammatica, secondo che parve a Ferdinando Martini, è la forma letteraria più conveniente ai tempi e insieme la più alta e la

più efficace, perchè, ove sia bene intesa, essa è il lume della vita, è la face dell' esperienza, è il principio d'armonia, che intende alla educazione e alla felicità degli uomini: ove sia bene intesa, è la scuola dell' urbanità conversevole, e della purità e proprietà del linguaggio. Laonde Madama di Stael diceva che il teatro si considera come la più verace rappresentazione della letteratura e della società.

Ma il dramma e la commedia, in conclusione, non sono altro che un romanzo psicologico trasformato, o meglio rivestito d' illusione teatrale per far più effetto; non son altro che uno studio serio, o faceto, su i caratteri, su i costumi, sugli affetti, o sulle passioni dell' uomo. E invero il poeta comico, prima di sceneggiare un suo lavoro, ha bisogno di ritrovare la favola, come si chiamava in antico, o il fatto, che è opera di romanziere; se pure non riduce addirittura il romanzo in commedia, come oggi talvolta si costuma di fare. Ne abbiamo un esempio nella *Signora delle Camelie* del Dumas, nel *Cieco* del Misasi, nel *Padrone delle Ferriere* di G. Ohnet, nell' *Hedda Gabler* dell' Ibsen, nella *Portatrice di pane*, nella *Suonatrice d' arpa*, nel *Fiacre N.° 13*, nel *Delitto dell' Omnibus* e in mille altri componimenti di simil genere, che dal campo del romanzo passarono sulla scena.

Ma, all' opposto, quali vantaggi non ha il lavoro psicologico sul lavoro drammatico ?

Mentre per la Scala, per la Pergola, il Costanzi, il S. Carlo ed altri teatri si spesero dei milioni; il romanzo si contenta di pochi soldi, trovando una platea per tutti i cantucci, e non costandogli nulla il palco scenico della fantasia, che è sempre in assetto per la rappresentazione. Nel romanzo psicologico, a differenza d' ogni teatro, lo spettacolo comincia ed ha fine a nostro piacimento, coll' aprirsi o chiudersi del libro; i comici non vengono, quando non son chiamati; i fatti non si svolgono, se non per ordine del lettore; i racconti non ci disturbano, quando amiamo di non li sapere; e se colla loro presenza ci annoiassero, i personaggi stanno zitti e rincantucciati in un angelo di scaffale. Gli artisti con noi dimorano senza spesa, in città, in campagna, in ogni luogo; con noi viaggiano, se ci torna di gradimento, o ci aspettano al ritorno;

ci istruiscono, ci rallegrano, ci correggono, in tutti i tempi e in tutte le condizioni della vita, disposti a vestirsi di tela, di pelle, di cartone, pur che sia; rassegnati alla polvere, ai tarli, ai topi e ad altre bestie; pronti anche ad esser bruciati, quando cessino di piacere.

CAPITOLO VIII.

IL ROMANZO PSICOLOGICO E LA POESIA

Il romanzo psicologico, come vedemmo, è un' opera d' arte; quindi ha per oggetto quello che l' ingegno umano può ideare, immaginare e con segni sensibili esprimere, raccogliendo nel pensiero la bellezza, che è sparsa in natura; ma poichè è opera d' arte letteraria, tralascia il bello visibile, proprio esclusivamente dell' architettura, della scultura e della pittura; tralascia il bello ascoltabile, proprio esclusivamente della musica, e tende solo al bello fantastico e immaginoso, proprio della poesia. Perchè, sotto un certo rispetto, anche il romanzo psicologico è poesia, nascendo questa e quello dall'istinto d' imitazione e dalla tendenza, che si trova nell' uomo commosso, di esprimere al di fuori il suo vivo sentimento, con discorso più ricco di pensieri, d' immagini e di affetti. È vero che nella poesia, considerata in istretto senso, si richiede l' elemento di una speciale elocuzione e il ritmo misurato; ma queste non sono cose tanto essenziali, che, quando manchino, ancora la poesia venga a mancare. Infatti la passione, eccitando il cervello, organo della fantasia, suscita in essa rapidamente una folla d' immagini, alle quali naturalmente tien dietro una moltitudine di pensieri; e da questo eccitamento cerebrale proviene anche l'esagerazione nei movimenti di tutta la persona, e, in ispecial modo, del gesto e della voce. La quale esagerazione riesce tanto più viva,

quanto meno è artifiziosa. Ricorderò per molto tempo, scriveva il De-Amicis a Tangeri, l'Arabo di stamane, un vecchio alto e consunto, il quale, avendo ricevuto, per quello che si disse, una mentita da un tale, con cui fin allora era andato disputando pacatamente, impallidì, dette indietro, e poi si slanciò giù per la strada, coprendosi il viso colle mani convulse e gettando un urlo di rabbia e di dolore. Io non ho mai visto una figura più terribile e più bella. — Ma poichè la passione, sorgente prima dell'eccitamento, può anche aversi, e molte volte si ha, senza questa esagerazione del gesto e della voce, così può darsi poesia, anche senza canto e senza ritmo misurato. Il Cesari nella sua dissertazione della lingua italiana al § XVIII dice che nella prosa sta l' indole naturale della lingua, e l'uso proprio delle voci, e le maniere e frasi native *che sono il suolo e il fondamento universale di essa lingua*. Altro è il parlar del verso da quel della prosa, sì che ben dobbiamo distinguere la locuzione poetica dalla comune, e non prendere i traslati e le figure di quella per maniere proprie di questa, scrivendo poi la prosa con metafore, iperboli ed altre figure, che non le appartengono. Nelle quali avvertenze è da notare che il Cesari parla di *traslati* e di *figure*, poichè, quanto alle parole, son ben poche quelle, che veramente siano della sola poesia. Quantunque poi dobbiamo riconoscere che l' uso dei traslati e delle figure, se adoprasi in forma più ampia, più adorna e artificiosa nella poesia, non per questo escludesi in forma più modesta e piú comune nella prosa, giacchè spesso il parlar figurato e immaginoso usa anche il popolo, discorrendo familiarmente. Come il linguaggio proprio conferisce alla chiarezza e alla precisione delle scritture, siano in prosa o in poesia, il figurato giova alla loro maggiore efficacia; perchè non basta che un concetto sia inteso, e inteso tutto, ma fa mestieri che s'impronti nell' animo di chi ascolta, e vi produca lo stesso sentimento che provò l' autore nell' esprimerlo. Nel resto, anche il linguaggio proprio non solo si accoppia al figurato, ma ritiene sempre qualche cosa di esso.

Adunque la essenziale differenza fra il romanzo psicologico e la Poesia, come fra questa e la Prosa, non consiste nella lingua e nelle figure: tuttavia, poichè al romanzo

psicologico manca qualche cosa, che alla poesia appartiene il più delle volte, così noi, per distinguer meglio l' una e l' altro, abbiamo detto che il Romanzo psicologico, quantunque prosastico, è tuttavia una prosa, a così dire, poetica e immaginosa.

In oggi, obiettano (e già lo vedemmo) che la poesia non ci ha più luogo: questo è tempo di traffici, di commercio ed anche di scienza, ma di quella che è immediatamente applicabile alla vita materiale; non di scienza speculativa, e tanto meno di arte e di poesia. Ma risponde bene il prof. Puccianti (1): — Come! ci può egli essere un tempo che la bellezza della natura e dell' arte e lo splendere eterno del vero non innamorino più le menti e non faccian battere i cuori? Ci può egli essere un tempo che all'occhio dell' uomo sia muta l'armonia dell' universo? o che alla sua mente non s'affaccino talora i più ardui problemi della vita? e che non potendo dar loro una risposta con la scienza positiva, ei non cerchi di supplire a quella col sentimento, con la poesia? — Tempi di prosa! — E l' amore, della patria e la virtù e la sete del vero, che mai non si acqueta, e la verità, che tanto ci sublima, e le nostre speranze e i nostri timori; e questo vuoto, che ci sentiamo sempre nel cuore, e che nessuno studio positivo può riempire; e questo anelare ad una felicità, che ci fugge lontana lontana dal guardo, non è poesia? Sta a vedere che l' esperienza riuscirà a tarpare le ali all' immaginazione, e il sillogismo varrà infine a estinguere il sentimento del cuore! — Veramente, fra la scienza e la poesia non ci fu mai un abisso, come non c' è un abisso fra l' immaginazione e il raziocinio: anzi è ragionevole pensare che i grandi scopritori delle leggi della natura, come, per esempio, il Galileo ed il Newton, avessero in se stessi i germi di grandi poeti, e reciprocamente i grandi poeti, come Omero e Dante, se fosse toccato loro di vivere in tempi diversi e di darsi alle scienze, sarebbero riusciti grandi scienziati, come avvenne appunto a Wolfango Goethe. Oggi gli uomini vogliono il

(1) Antolog. Poes. Pref.

serio e non l'ameno, la scienza e non la poesia; ma si potrebbe domandare a questi Spartani, che in tal modo discorrono, se in questo secolo gli uomini nascano così fatti, che il cuore debba loro battere nella lettura di una novella chiosa della *magna charta;* o trepidare per una analisi chimica: o commuoversi a tenerezza nel contemplare l'inclinazione dei fiori mascolini di una zucca verso il pistillo del fiore vicino; o gongolare di giubilo per la scoperta che siasi fatta di una nuova generazione di grilli. Sta bene che ci sia l'amore della scienza; ma quando fosse vero che esso debba sminuire l'amore della poesia, e quindi aborrire tutte le scritture, le quali non hanno maggior parte di utile che di dolce, io avviserei che questa ragione appunto dovrebbe far conoscere agli uomini prudenti la necessità di avvicendare le letture piacevoli e le serie, a ciò non accada agli studi severi di troppo irrigidire per difetto correttivo, siccome altra volta avvenne alle lettere amene d'invanire, perchè private del buon sugo delle dottrine. Oggi si vuole il serio e non l'ameno; ma intanto alla gola di una cantatrice e ai piedi di una ballerina si danno trionfi, che invano avrebbero aspettato i nostri magni scrittori. — Si crede anche da molti che la scienza della natura si formi da chiunque abbia la pazienza di osservare fatti e poi fatti, anzi fenomeni e poi fenomeni, registrarli via via l'uno sotto l'altro, e tirar poi la somma delle somiglianze e delle differenze; pare, dico, che per acquistare la scienza della natura, per isvelarne i segreti, ch'ella sembra voler nascondere gelosamente all'occhio indagatore dell'uomo, l'ingegno, e più che l'ingegno, il genio, sieno inutili anzi dannosi; e basti soltanto una schiena da mulo e una pazienza da cappuccino. Sta bene che ci vuole l'osservazione, e l'esperimento, fatto con pazienza, non solo, ma indirizzato ad uno scopo determinato: pure se la tua mente non chiude in sè alcuna parte della scintilla divina; se ti metti a osservare e sperimentare, senza presentire qualche cosa di più di quello che vedi e che tocchi, o se, quel che è peggio, ti metti a osservare e sperimentare. presentendo, o meglio, immaginando il falso, ciò che non è, e ciò che non può essere; potrai anche, non lo nego, trovare, come per caso, qualche

nuovo fatto (come accadde spesso agli alchimisti) che sarà utile ad altri, non a te; potrai esser lodato di pazienza, di perseveranza, ma la tua sarà appunto una tal pazienza, che è certamente una virtù, ma di quelle che tornano inutili alla scienza.

Il Bérnard, che forma autorità irrefragabile nelle scienze positive, raccomanda nella sua *Introduction à la Médicine expériméntale*, di non appigliarsi nello studio della Natura a veruna opinione preconcetta, o a verun sistema, dicendo che dall' esperienza sensibile non potremo conoscere mai nè lo spirito, nè la materia (1).

Eppure egli medesimo riconosce qualche cosa fuori dell'esperienza sensibile, ammette un' idea direttrice della stessa osservazione, un principio, che egli chiama *idea a priori*, e che potrebbe in qualche modo somigliarsi a quello, che in Chimica dicesi il *sospetto;* non perchè il Bérnard voglia idee innate nello stretto senso; ma perchè cerca di indicare quella forza di ragione, a cui egli annette capitale importanza, nella teorica dell' invenzione e nelle scoperte della scienza. Ascoltiamo lui stesso. « I fatti sono il materiale necessario per l'edifizio scientifico, ma il metterli in ordine col ragionamento sperimentale e colla teoria, è ciò che veramente edifica e costituisce la scienza. Il ragionamento non serve che a dare un ordine alle nostre idee, in modo che tutto riducesi primamente e finalmente all' idea. Questa forma il punto di partenza o il primo movente di tutto il ragionamento scientifico e ne costituisce il fine nell' aspirazione dello spirito *all' ignoto.*

Or come nasce cotesta idea? È vero che occorre uno stimolo esterno che la provochi; ma lo stimolo che provoca, non crea: dunque v' ha qualcosa di anteriore ad esso; v' ha nei profondi recessi dell' umano spirito una forza, un' energia, una potenza, che si manifesta e si attua nell' idea. L' apparizione di questa è tutta cosa spontanea e individuale; un tal quale sentimento, una specie di istinto, un *quid proprium*, che costituisce l' originalità, l' invenzione, il genio, di qualcheduno. Accade talora che un fatto,

(1) Pag. 113, 386.

un' osservazione, resta e dura per lungo tempo dinanzi agli occhi dello studioso, senza che a lui sappia ispirare veruna cosa; poi, tutto ad un tratto, viene un raggio di luce, e l' *idea* nuova apparisce in quel momento colla rapidità del fulmine, come una specie d' improvvisa rivelazione (1).

Si può dire pertanto che « noi abbiamo nell' anima l' intuizione, o il sentimento delle leggi di natura, ma non ne conosciamo la forma » e che non sono i fatti soli che producono la scoperta delle leggi; bensì l' idea che si riconnette con quei fatti. Invero, quanti pomi saranno caduti, prima che il Newton scoprisse, appunto per la caduta di uno di essi, l'attrazione universale? Quante lampade avranno oscillato, senza che nessun dotto, prima di Galileo, scoprisse la legge del pendolo? Quanti velli, insufflati dal vento, avranno agitato i loro piccoli peli, senza che alcuno naturalista, avanti l' Edison, inventasse il fonografo, e altri ingegnosissimi strumenti?

Così, tutti sanno, e molti hanno veduto che gli uccelli stanno fermi e quieti nel nido, finchè non ispunta il giorno; ma nessuno da questo fatto semplicissimo ricavò una si vaga similitudine come quella di Dante, ad esprimere un ardente desiderio:

> Come l' augello, intra l' amate fronde,
> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte che le cose ci nasconde,
> Che per veder gli aspetti desiati,
> E per trovar lo cibo onde gli pasca,
> In che i gravi labori gli son grati,
> Previene il tempo in su l' aperta frasca,
> E con ardente affetto il Sole aspetta,
> Fiso guardando pur che l' alba nasca. (2)

Si resta maravigliati a leggere le pagine tanto filosofiche del Bérnard, quando si paragonano con la teoria della invenzione scientifica, esposta nogli aforismi del Goethe. Esiste, per questo, un' armonia fra le leggi dello spirito e quelle della materia; il genio è capace di scoprirla e di

(1) Pag. 59, 61, 266, 299.
(2) *Paradiso* — Canto XXIII v. 1 e seg.

leggerla in sè, anche prima che sia garantita dall' esperienza; v' è una intuizione dei legami, che passano fra il multiplo della mobilità reale e l' uno dell' immobile pensiero. Ed ecco come potesse il Vico definire la poesia *metafisica immaginata e sentita*; ecco come l' idea che presiede alla formazione dell' arte, quell'*idea* di cui Raffaello si serviva a dipingere la Galatea, secondochè egli stesso scriveva al Castiglione, si trova non soltanto nell' invenzione poetica, ma anche nello studio della Natura.

Ma poniamo pure che la Poesia non sia quasi il fiore che sboccia dalla scienza, o come la definisce un gran poeta, l' esaltazione del buon senso, ammettiamo che debba formarsi del povero poeta il concetto medesimo, che se ne forma il volgo del contado, pel quale, *poeta* significa, nè più nè meno, un *cervello balzano*: quando il poeta e la poesia hanno un rimedio per tanti mali e rispondono colle loro illusioni a tanti bisogni del cuore, come vorremo noi togliere barbaramente al genere umano una delle più belle consolazioni che gli rimanga?

Amplierò questo argomento coll' osservazione che fa l' illustre critico Zumbini, esaminando *l' Art d' être Grand Père di Victor* Hugo (1). « Se tante delle cose che dovevano morire nella vita, durano tuttavia eterne nell' arte, chi potrebbe mai dire quando cesserà di esser fecondo di nuove ispirazioni e nuove immagini tutto ciò che nella vita non muore mai? E la stessa eternità ideale di cose, morte effettivamente da secoli, che altro significa se non che, almeno sino ai nostri giorni, la capacità di sentirne il pregio, cioè il *sentimento* della poesia, non è venuto meno negli uomini? ».

Ecco dunque che la poesia, quand' è di quella vera, sebbene qualche volta non piaccia per la sua forma, non può mai dispiacere per la sostanza, corrispondendo al lume della ragione e agli affetti del cuore: ecco come il Romanzo psicologico, per l' elemento poetico che in sè racchiude, acquista sempre maggiore importanza educativa.

(1) *Studi di Letterature straniere* di B Zumbini, Firenze — Ediz. Le Monnier, 1893, p. 264.

Ma i poeti inventano bene spesso le cose di sana pianta, come fece l'Ariosto, descrivendo il maraviglioso e lo strano, e come spesso fecero i pittori, per quella facoltà menzionata da Orazio, la quale concedeva a questi e a quelli di poter sempre fare a modo loro; invece il Romanzo psicologico deve ricavare i suoi ritratti dalla verità: quindi noi abbiamo aggiunto, per distinguere sempre meglio la Poesia dal Romanzo, che questo deve avere il suo fondamento visibile nella natura. Bisogna quindi che l'elemento poetico, racchiuso nel romanzo psicologico, cerchi pure uno stabile appoggio, perchè, altrimenti, chi si elevasse troppo in aria senza di quello, correrebbe pericolo di cadere. Certo, è bella una figura poetica che, oltrepassando il vero, fa concepire la grandezza di un' idea, che non può essere spiegata dalle espressioni semplici e comuni: ma noi non possiamo valercene per fondamento di un nuovo raziocinio; siccome da quel punto di altezza, alla quale con lo sforzo di un primo salto si è elevato il ballerino, non può mai spiccare il secondo, se prima non ritorna sul solido terreno.

Deve adunque il romanzo imitare la natura, maestra universale e figlia di Dio, dal cui libro, benchè muto, non è regola di bontà e di bellezza, che non si possa cavare, mostrandoci ella nel suo ordinario procedere, ordine, proporzione, conformità e inoltre eleganza, armonia, grazia, leggiadria, giocondità, finezza, nobiltà, gravità, diligenza e quant' altro può alle arti imitatrici abbisognare. Nè solamente la natura ci dà norme non fallaci del buono e del bello, ma, quel che è più, ci fornisce anche i segni e lo strumento per rappresentarli, mercè l' uso dei sensi, della fantasia, dell' ingegno e della favella. Bisogna dunque che il romanziere imiti, non copii la natura, ovvero scelga e componga per modo, che nell'opera sua scorgasi l' origine naturale, ma non più la natura stessa; mentre copiare è veramente contraffare un tutto, ovvero alcuna delle parti di esso fedelmente. Altrimenti, la fotografia sarebbe più nobile della pittura e il racconto di un processo celebre più dignitoso di un poema!

E qui bisogna avvertire che non tutto in natura è bello o perfetto, perchè le continue perturbazioni organiche e

le mutabili usanze del vivere civile e le affezioni dell' animo stornano la natura dal primo istinto: quindi i naturalisti, che reputano ogni contraffazione di natura, non solo convenevole, ma pregiabile, errano di gran lunga; perchè una cosa buona e bella fisicamente può esser brutta e cattiva moralmente; cioè quando si desidera contro al fine suo e all'ordine, o si toglie per nostro vantaggio, e con violazione del diritto altrui.

Il naturalismo riduce tutte le belle arti ad una fotografia, mentre, come diceva Leonardo da Vinci, esse debbono cercare quante più possono immagini di bellezza compiuta, cioè sceverata da tutto quello che renderebbe meno perfetta l'idea, che l'artista ha concepita nell'animo e vuole visibilmente manifestare. Ma quando si va in cerca di una bellezza più recondita della naturale, come fecero alcuni anche in pittura, chiamandola *ideale*, la verità che nasce dal vivo disparisce, e i disegni cominciano ad essere freddo e uniforme ritratto delle statue antiche. Per questo Leonardo da Vinci diceva che il pittore dee cercar di vedere molte cose e considerare e parlar seco, eleggendo le parti più eccellenti di qualunque cosa ch'egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori che gli si porgono dinanzi, e allora sarà secondo natura. Or siccome il maggiore scoglio degli artefici è ritrarre i moti dell'animo, per la loro fuggevole e momentanea presenza, così il gran Leonardo provvedeva con quest' altro ammonimento. « Sempre il pittore dee cercare la prontitudine degli atti naturali, fatti dagli uomini all'improvviso, e nati da potente affezione di loro affetti, e di quelli far brevi ricordi nei libretti e poi a suoi propositi adoperarli ». I quali ammonimenti, dati per gli artefici del disegno, tornano acconci altresì per gli artefici della parola, che vogliono veramente ottener l'effetto della commozione, mettendo piuttosto sotto gli occhi le cose a somiglianza dei pittori, che facendole entrare per gli orecchi.

È noto che esso Leonardo traeva spesso nei luoghi di concorso, e dall'atteggiarsi delle fisonomie osservava e notava i movimenti spontanei della natura umana. Sappiamo che anche Orazio gran parte del giorno consumava là dove più il popolo soleva convenire tratto da' divertimenti, e

mostrando di darsi buon tempo, considerava e imprimeva tutto nella vivace fantasia. Massimo d'Azeglio narra d'aver trovato a Nepi un oste di soprannome Veleno, la cui osteria non era meglio tenuta di quella di Barletta, ed egli lo prese per originale dell'oste, che poi introdusse nell'*Ettore Fieramosca*. A Genzano ei pure aveva il gusto di vedersi dinanzi all'osteria una tavolata di sette o otto carrettieri; belle e forti figure, sempre bene atteggiate e maestose. Fra questi un tale, che avea nome Pizzetta. Un giorno esso, dopo mangiato in tempo di gran caldo, s'era steso bocconi sulla tavola medesima, a cui ancora sedevano quattro o cinque compagni. Appoggiava il capo a due braccia abbronzate e robuste, e russava. A un tratto i suoi compagni, non so per qual motivo, levarono tutti insieme un grido che lo svegliò! Ancora lo vedo, dice Massimo d'Azeglio, alzare il capo tutto insonnolito, guardarli bieco e dire con voce roca « *pozziate morì d' accidente!* » e poi giù di nuovo a dormire. Dopo quarant'anni la figura artistica di Pizzetta era sempre impressa nella memoria dell'autore, al punto di vederla ancora come se fosse viva e presente; quindi nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi* lo dipinse al naturale e ne fece uno dei profanatori di S. Giovanni de' Fiorentini. Ma forse nessuno fra gli scrittori fu più di Dante osservatore in ogni cosa, come ben mostrano le infinite similitudini, per avere immagini non pur sensibili, ma singolarmente note a meglio esprimere tanti e svariati suoi concepimenti.

Quando si consiglia d' imitare il vero della Natura, dobbiamo però intendere che tuttociò che esiste è vero, non solo ciò che esiste nei corpi, ma ancora ciò che esiste nella mente: quindi il *verismo* è un vocabolo non solo barbaro ma falso, se si vuole intendere che sia vero quello solo che è reale. Reale e ideale son tutti e due nel vero.

Ma non bisogna confondere il reale col triviale e il bello col turpe. L' arte può ritrarre il brutto, ma sempre con misura, e non mai in quanto è deforme, ma in quanto serve alla bellezza; come appunto diceva di far Guido Reni, allorchè dipingeva il diavolo accanto a S. Antonio.

Possono anche i poeti ed i pittori dipingere cose orribilmente nuove e strane; ma bisogna che nulla sia nelle loro

opere, che non ci entri nell' animo per via dei sensi, essendo che ogni immagine è tolta dalla natura presa nelle sue straordinarie alterazioni. E in questo ritrarre in modo naturale il non naturale, di cui ha dato esempio Leonardo da Vinci colla sua famosa testa di Medusa, e l' Alighieri con quel che si legge in più luoghi del suo inferno, noi non proviamo disgusto, perchè il lavoro oltre ad essere maraviglioso è in pari tempo vero.

In questi casi il nuovo e lo strano si rende idealmente bello, perchè vero: e il rendere ideale il vero non è un allontanarsi da questo, ma vederlo in un aspetto che parli alla nostra immaginazione, al nostro spirito.

Quindi, per imitare la natura, bisogna non soltanto pigliare a modello gli obietti esterni del nostro studio, ma educare la potenza del soggetto e procurare che si sviluppino armonicamente in modo speciale queste quattro facoltà: sentire fortemente, osservare rapidamente, immaginare nuovamente e applicare esattamente; le quali, riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo, costituiscono, al dire del Foscolo, l' ingegno straordinario.

Un contadino che passi innanzi ad una bella scena campestre, nulla vede e nulla sente; mentre l' artista e il poeta ne rimane commosso e ne riceve tutta l' impressione. E se due pittori si pongono a ritrarre quella medesima scena, la interpetreranno diversamente, secondochè avrà ciascuno anima piú o meno sorda, od armonica. Forse per questo le Madonne di Frate Angelico son più pure di quelle di Raffaello, il Dolci riesce meglio nel dipingere i puttini e Michelangiolo le terribili figure. Perciò, quantunque il bello sia affatto spirituale e sussistente di per sè in natura, pur tuttavia la mente contribuisce a renderlo in certo modo subiettivo; e infatti lo vediamo di natura diverso nei diversi popoli, perchè a formare la fantasia contribuisce la varietà de' gusti, dei paesi e dei costumi, come abbiamo sopra notato. Purnondimeno, le grandi creazioni, come quella di Omero, di Dante, del Cervantes, del Goethe, del Milton, dello Shakespeare appartengono all' universalità delle letterature. Così il bello subiettivo ha sempre un termine vero e reale, e il termine reale sta sempre in rela-

zione col subiettivo, che pure è anch' esso vero e reale, non mica astratto e immaginario!

Sarebbe vana impresa indurre in altri un sentimento, che non si prova in se stesso, facciasi pure ogni opera d'ingrandirlo con figure: quindi avviene che gli scrittori, i quali non sentono essi la passione che voglion ritrarre, riescano i più tronfi ed esagerati, come quelli che hanno mestieri di giocar d'artifizio; sull' esempio dei viziosi, che ostentano tanto più le virtù opposte a' loro vizi, quanto più sanno di non possederle. Ma non basta che lo scrittore senta e si commuova egli; deve altresì guardare che col sentimento e commovimento suo consenta quello di chi legge, o ascolta, se non vuol parere un invasato in mezzo ad uomini tranquilli. Così congiungendo l'ideale col reale, l' essere obiettivo e il soggettivo, potremo aspirare a quell' ordine, che forma la dote precipua del romanzo psicologico, come d'ogni opera d' arte.

CAPITOLO IX.

IL ROMANZO PSICOLOGICO E LA FILOSOFIA

Come la Filosofia ammaestra l' uomo intorno al vero, e cerca indirizzarlo al bene, rimovendo gli ostacoli, che provengono da ignoranza e da passioni, così anche il Romanzo psicologico rappresenta il vero e il buono, considerato nella natura, e specialmente nell' uomo, ma rivestito con forme speciali. Quindi la Filosofia e il Romanzo psicologico si aiutano scambievolmente, perchè il vero, in quanto è appetibile, vien detto buono; e il bello, il quale s' identifica col buono, può considerarsi come vero, in quanto pel suo splendore e per la debita proporzione è dilettevole.

Nè con questo il Romanzo psicologico si confonde con la Filosofia, per la ragione stessa che l' arte non si confonde colla scienza, avendo l' una per oggetto primario il bello e l' altra il vero. La Teologia insegna che ci dovrà essere il giudizio universale, e Michelangelo con colori terribili lo dipinge nella Cappella Sistina; la Bibbia ci narra il primo apparire delle cose, e l' Haydn da gran maestro l' esprime con la sua magnifica Creazione; il Vangelo ci descrive la trasfigurazione di G. C. e Raffaello ce la rappresenta col suo stupendissimo quadro: senza che, per questo, e Michelangelo e l' Haydn e Raffaello siano autori divinamente ispirati, o dottori di scienze sacre.

Se non che il Romanzo psicologico non toglie il vero a suo fine principale, come fa la Filosofia in grado mas-

simo, e tutte le altre scienze in un grado subordinato; nè toglie il bene a termine del suo unico desiderio, come la virtù (perchè altrimenti l'arte non sarebbe più arte) ma unisce al vero e al buono l'utile e il dilettevole. Infatti se le arti del bello prendessero a fine principale la verità, perderebbero la natura loro, diventando scienze, e negli uomini non più si desterebbe per esse l'amabile sentimento di serena meraviglia; bensì comparirebbero col sopracciglio di faticosi pensamenti, e l'animo di chi vede e ascolta ne resterebbe affaticato, non dolcemente ammirato. Che sarebbe la poesia, se tutta si riducesse a una esposizione didascalica di precetti e di dottrine? Che la scultura, se, per ostentare scienza anatomica, come fecero i seguaci di Michelangelo, cadesse nell'esagerato? Che la musica, se invece di aprire l'animo agli affetti, inducesse la mente (perdonino i Vagneristi) a sillogizzare con fatica? In egual maniera, nè il solo bene, nè la sola utilità, nè il solo piacere possono esser fine principale dell'arte, la quale, se si volgesse unicamente ad uno di essi, perderebbe di mira l'obietto del bello per cercare o il buono in ogni opera, o la comodità, o il lucro, o l'appagamento del gusto, che potrebbe anche esser corrotto, sì in un secolo, sì in una classe di persone. Questi elementi, il vero che s'intende, il bene che s'ama, l'utile che migliora, e il diletto che si sente, devono trovarsi possibilmente riuniti in un'opera d'arte, come luci raccolte in un solo splendore, o tutti felicemente congiunti, o almeno in maggior parte, perchè essa appartenga a quell'ordine ammirato di perfezione, che è oggetto primo dell'arte bella (1).

Così il pensiero e l'espressione variano secondo le condizioni intellettuali, morali e civili delle diverse nazioni, d'onde nasce il diverso spirito e colorito, ossia la diversa indole delle letterature: ma ritengono il medesimo fine, d'ingentilire e nobilitare il nostro animo, inalzandolo al vero, al buono, al bello, al grande, al generoso. Avvezza al linguaggio, che è la forma del concetto, di mano in mano si avvezzerà la mente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire, si abituerà l'intelletto a forti cose pensare,

(1) Conti — *Il bello nel vero.* Firenze, Lemonnier, 1872.

e il cuore a sentir più delicatamente. Ed ecco il vero, il bello, il buono consorti in modo mirabile fra di loro. Intorno al vero, al buono, al bello si occupano le scienze e le arti, dimostrando la forza dell'umano intelletto nell'apprendere le relazioni, in cui questo trovasi coll'ente universale. « La scienza è una, disse l'Agassiz, poichè le nostre investigazioni si riferiscano esse al linguaggio, alla filosofia, alla storia e alle altre innumerevoli scienze e discipline, lasciano sempre noi in faccia ad uno stesso problema, del quale il punto culminante è la cognizione di noi stessi » (1). Quindi, in tanta moltitudine di scienze, e nella limitata nostra attività, pure apprezzandosi tutti i diversi rami del sapere, si appalesa manifesto il bisogno di attendere allo studio dell'uomo, come appunto inculcava l'oracolo di Delfo col γνῶθι σαυτον; (conosci te stesso): e non dell'uomo in quanto si assomiglia ai bruti, del che si occupano principalmente l'Anatomia e la Fisiologia; ma dell'uomo in quanto pensa e vuole, fa atti buoni e generosi, tende all'amore dei proprii simili, è capace di progresso e di civiltà. Di questo si occupa la filosofia da una parte, e il romanzo psicologico da un'altra; pur vanno tutti e due al medesimo viaggio: la filosofia per una strada più breve e più sicura, ma stretta, ripida e sassosa, il Romanzo psicologico per un'altra, più lunga e tortuosa, ma bella, piana e fiorita. Cioè la filosofia deve trattare di uno studio difficile se altro ve n'ha mai, qual è lo studio di noi stessi, specialmente in tempi di poca riflessione e di grande fantasia. Infatti, una mente facile alla commozione si lascia prendere di leggieri dall'aspetto delle cose esterne e poco o nulla si ferma sopra se medesima. Di più ognuno crede di conoscere abbastanza se stesso, e però stima che poco gli possano importare i fatti interni; e seguendo cotesto errore, giunge spesso a non curarli e dimenticarli. Mentre i più grandi filosofi, Platone, Aristotele, S. Tommaso non credevano mai di conoscere abbastanza se medesimi, e dopo lunghissimi studii tornavano sempre da principio. E l'esperienza ci attesta che noi il più delle volte non sapremmo mai dire se dal fondo naturale, o

(1) Agassiz — *Evoluzione e permanenza dei tipi.*

da occasione esterna, o da circostanze particolari, o da insinuazione d'altri, nascano nella nostra mente certi pensieri, dei quali, per quanto ci si pensi, non possiamo renderci ragione. Come, direbbe il Manzoni, chi, vedendo in un campo mal coltivato un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cadere da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione.

Che se poi rivolgiamo la mente ai desideri che ci pungono, vedremo vie meglio come sia spesso difficile estinguerli, o dirigerli, o moderarli: e la Storia c' insegna che l' uomo può arrivare a domare le tigri, i leoni, le jene, i leopardi, come Monsieur Charles e Miss Nouma; a sgominare eserciti forti ed agguerriti e falangi invitte, come fece Alessandro, Cesare, Napoleone; ma che pochi arrivano a vincere perfettamente se medesimi, e a domare le proprie passioni. Dunque lo studio del nostro interno, oltre ad esser difficile, è importantissimo, il più importante che ci sia; e per questo bisogna dare opera, affinchè sia promosso e coltivato anche da coloro, cui sembra che prema poco.

Bisogna dunque richiamare al cuore i traviati, i non curanti, i neghittosi; abituarli piacevolmente al riflettere e al meditare, a esser filosofi a loro dispetto; e questo si ottiene per mezzo del Romanzo psicologico con grande loro vantaggio, mostrando anche una volta come la scienza e l'arte siano buone amiche e sorelle; e come, nella stessa guisa che il bello forma lo splendore del vero e del buono, così l' arte è l' ornamento della scienza, e il Romanzo psicologico è la pratica della Filosofia.

In tempi non remoti, abbandonata la tradizione scientifica, la Filosofia si credeva uno studio grave e serio, che non avesse nulla da fare colle arti; quantunque Aristotile fin dal principio della sua Metafisica e nell' Arte Poetica assegnasse a quella ed a queste la medesima origine, cioè la maraviglia e il bisogno del sapere. Si reputava adunque la Filosofia un' opera di meditazione riflessiva, un complesso di metodiche ricerche, uno sforzo per incatenare

idee a idee, con legami talvolta difficili a scoprire e determinarsi. La ragione pura si dovea ben guardare dalla fantasia e dalla immaginazione (alleate bene spesso coll' inganno) e dovea temer sempre di sbagliare, trovandosi nella necessità di render sensibile il vero, a fine di rappresentarlo in qualche maniera. Pure, molte volte gli avversarii dei filosofi, o i filosofi appartenenti a diversa scuola, scorgevano in quel lavoro mentale la mancanza di osservazione e di ragionamento, la sostituzione dell' apparente al reale, lo scambio della chimera colla verità.

Il pubblico derideva i filosofi, perchè, avvolti nelle nebulose astrazioni, dimenticano la vita di questo mondo e non conducono mai ad un accordo; i sofi si chiamavano scambievolmente visionarii, e i loro libri, più che opere filosofiche, si dicevano romanzi di filosofia.

Allora si capì che la scienza non doveva scompagnarsi dalla natura, e si proclamò l' unione della Filosofia coll' Arte, con quell' arte, che s'intitola così senza aggettivo, e si scrive con lettera maiuscola, per indicare la sua importanza e la sua dignità.

Si riconobbe che l' arte pure è maestra della vita; e ci allieti o ci attristi, penetri nelle viscere della terra, nei gorghi del mare, o nella profondità dello spirito, va di pari colla scienza, qualche volta la previene: pensa e il suo pensiero, analogo in qualche modo al pensiero divino, è intuitivo; ragiona poco, ma quello che produce é ragionevole; non riflette troppo, ma nel suo riflettere concepisce, genera e crea.

Lo spirito, dice il Leibnitz, non solamente ha conoscenza delle opere di Dio; ma egli pure è capace di produrre qualche cosa, che, almeno in piccolo, a quelle opere si somigli: avvegnachè, per non dir nulla delle maraviglie dei sogni, nei quali noi inventiamo, senza fatica e senza volontà, cose alle quali bisognerebbe pensar lungamente, per trovarle quando siamo svegli; la nostr'anima è architettonica anche nelle azioni volontarie, e scuopritrice di quelle scienze, giusta le quali Dio regolò l' universo in peso, numero e misura. Laonde lo spirito umano nella sua casa, nella sua provincia, nel suo piccolo mondo, dove gli

è permesso di esercitarsi, imita le opere, che Dio produce nel mondo in grande (1).

Si aggiunge che a cementare più che mai i vincoli tra la Filosofia e l'arte si condusse ed ebbe molta efficacia, per accidente, il progresso delle scienze fisiche e quel tale spirito di scetticismo, che infermò poi le scienze speculative. I filosofi, che tante volte avevano promessa la verità e poi non erano stati buoni di trovarla, sfiduciati delle loro teoriche astratte, poichè la scheggia ritrae dal ceppo, convennero nell'opinione degli avversarii, cioè che non v'ha scienza senza esperimento, e che la prova di quanto si asserisce deve essere messa proprio sotto gli occhi, in modo che l'intelletto ricalcitrante sia costretto di dare, senza alcuna riserva, la sua adesione. I filosofi conclusero che soltanto lo studio della natura ci insegnava la verità; che la filosofia e la scienza dell'umano intelletto, il quale come abbiamo udito dal Leibnizio, è architettonico, si doveva in oggi contentare dell'arte, come di quella che, imitando la natura, avvicinavasi più d'ogni altra disciplina alla verità. In oggi, dissero, si è levato il domma alla Teologia, si predica una religione atea, si vuole un divino senza Dio, una filosofia senza certezza, una morale senza buoni costumi; non si stima più nulla di ciò che si credeva, o si stimava nei tempi andati; ma l'arte è rimasta, giacchè, come osservava lo Zumbini, tante delle cose che dovevano morire nella vita, durano tuttavia eterne nell'arte (2).

A me non tocca ora di render noto che lo smezzare la conoscenza è un grosso sbaglio, e che a produrre il vero nella nostra mente, o meglio a scuoprirlo nelle cose, insieme col buono e col bello, si richiedono il soggetto e l'oggetto, come a vedere qualche cosa son necessarii e la vista e gli obbietti: se no si cade nel sensismo, o nel criticismo, errori pestiferi tutti e due. Mi basta di osservare che i filosofi di qualunque parte, tanto quelli che identificano il bello col vero, quanto coloro che li separano, vengono in conclusione a riconoscere le relazioni della Filosofia coll'arte. Così pure

(1) Leibnitz — *Principii della Natura e della Grazia*, §. 14. Monadologia §. 83.

(2) Zumbini — *Studi* ecc. p. 264.

da tutti si vede che l' arte non vuol essere straniera alla Filosofia, giacchè in Niccola Pisano, in Leonardo da Vinci, in Michelangelo, in Raffaello noi scorgiamo le traccie di un pensiero indagatore, profondo, attivo, forte; conosciamo che, oltre ad essere artisti grandi, essi erano uomini di riflessione, sapevano meditare, sentivano la coscienza di quello che volevano, scrutavano se medesimi e la natura; e quand' anche nessun di loro avesse scritto sull' arte, i lavori che fecero e la vita che menarono basterebbero a mostrarci qual concetto giusto ei si fossero formati della scienza e della verità, e come, senza neanche saperlo, fossero più filosofi di tanti Professori, i quali trattarono intorno al modo di fare opere artistiche maravigliose.

Ma già i filosofi stessi, specialmente se hanno ingegno potente come Platone, sposano il raziocinio coll' entusiasmo, e dicono che l' amico delle Muse è anche amico della saggezza. E infatti nei diversi sistemi di Filosofia, anche in quelli che si discostano dalla tradizione e dalla natura, noi troviamo segni di una fervida immaginazione, e almeno li ammiriamo come un prodotto di bello ingegno, se non possiamo riconoscere in essi la verità. È chiaro poi che il filosofo ammira l'arte, perchè stima il proprio lavoro e se ne compiace; non lo predilige soltanto perchè è vero, ma perchè è bello; fuori della sua stanza di studio piglia le cose del mondo, non come egli le ha concepite, ma come sono; si regola, non colle sue teoriche, ma colle massime comuni; non va secondo il sistema, ma secondo la natura; è artista nel senso più nobile della parola, non filosofa più. E guai a noi, s' egli non si ponesse mai in contradizione co' suoi principii! Lo scettico, il materialista, il pessimista diventerebbe subito cattivo uomo, non che malvagio cittadino; odierebbe il civile consorzio e ne sarebbe odiato; mentre, al contrario, egli frequenta le conversazioni, ama la famiglia, rispetta i doveri sociali (almeno fino a che la passione non lo tira forte) si diletta insomma della immaginazione più che della verità, e segue la poesia più della storia.

Anzi ci son dei filosofi, che si qualificano da se medesimi per artisti. Del Cartesio scrive il suo biografo Baillet: « Fu detto che la *Fisica* da lui composta era il ro-

manzo della natura, e Cartesio medesimo così la chiamava, sorridendone cogli amici. »

Ma delle Matematiche, in cui pure il Cartesio fu eccellente, avrebbe egli potuto dire lo stesso? Sarebbe tollerabile che si chiamasse romanzo la Geometria? No certo. E allora, come va che qualche scienza si qualifichi, senza mancarle di rispetto, per romantica, e qualche altra no? La ragione è questa: il romanzo non è semplice ragionamento intorno al vero, ma dà una descrizione del bello, insieme al vero: ora la Geometria è un' arida esposizione di quello che esiste matematicamente, e la Filosofia è osservazione ragionata non solo di quel che esiste, ma anche di quello che piace e che si ama. La Geometria è sempre una scienza pura, la Filosofia può essere scienza ed arte insieme. Ma non soltanto nella Fisica, in quanto ella si unisce alla Filosofia, può dirsi che si mescoli il Romanzo e l'arte; questa e quello entrano talora in qualche modo, cioè in quanto al modo di esporle, anche nella Morale e nella Religione. Leibnizio, rispondendo a un teologo protestante, che lo aveva criticato, a proposito della sua teodicea, così risponde: « Voi avete messo proprio il dito nella piaga; e veramente mi stupisce come nessuno fino ad ora si sia accorto dello scherzo, che io sovente adopero nella controversia. Ma non conviene ai filosofi trattare tutte le cose con serietà, mentre essi, come voi sì bene osservate, nell' inventare certe ipotesi, fanno prova del loro ingegno (1). »

Leibnizio adunque scherza, trattando di cose gravi, e questo non reca maraviglia, quando si pensi che Plinio chiamò pure scherzosa la natura, *ludens natura*, e che la Sapienza eterna, come insegnano i *Proverbi*, scherza nell' universo: *sapientia... ludens in orbe terrarum.*

Che dire poi di quei filosofi, come per esempio il Malembranche, i quali perfettamente convinti, sempre e in ogni occasione, delle loro idee, le identificano con la verità, quantunque esse ne siano mille miglia lontane? Bisogna riconoscere che, simili a certi poeti primitivi, eglino vengon presi, mentre compongono, da un' illusione perfetta, e ar-

(1) Leibnitz — *Lettera al Plaff* (2 Maggio 1716) — *Acta Eruditorum* di Leipzig. Marzo 1728, p. 125 e seg.

tisti senza saper di essere, hanno una tal forza di concezione, da pigliar per vero quello, che essi medesimi sanno essere stato inventato da loro.

Questa eccitazione di fantasia, che rende artista il filosofo, avviene anche in quelli scienziati riflessivi, che pure stanno lontani dalla Poesia; perchè l' uomo che pensa, e compone e scuopre qualche verità, dà sempre ai concetti generali un che di singolare, di individuale, o, se pure è lecito dirlo, di drammatico: le astrazioni si personificano, le idee s' incarnano, i principii agiscono; perchè vive, si muove, e agisce in loro, colui che li dilucida o li forma: la maniera d' interpretare è scientifica, ma l' interpretazione è personale, e nella scoperta delle leggi che governano l' universo, lo scuopritore si esalta e si compiace, quasi anch' egli partecipasse all' ordine, che ha veduto regnare nelle cose.

Quindi, anche per questo rapporto, bisogna convenire che il filosofo si diletta talora della immaginazione più che della verità, e segue la poesia più della storia; infatti mentre parrebbe che volesse restringere la scienza a se medesimo, unisce invece sè medesimo con la scienza.

Per questo Aristotele, comparando la storia alla poesia, giudica che la poesia sia una cosa più filosofica della storia, perchè quella esprime piuttosto il generale e questa l' individuale. E di vero, la poesia, o l' arte, cerca di porre ad effetto l' essere ideale, concepito per astrazione, ovvero studia di rappresentarlo con qualche cosa di concreto, che però racchiuda un principio nel suo concetto. E non già alla maniera della fredda allegoria; ma nel senso che questa specie di cosa ritratta abbia un corpo, una figura, un nome, creato dall' ingegno dell' artista; sia un essere, o una persona tutta penetrata, impregnata di una idea, la quale ne formi, a così dire, l' anima e lo spirito.

La formula scientifica deve sempre essere astratta e generale; il tipo creato dall' arte è nel medesimo tempo, e sotto diverso rispetto, singolare e generale. Così il filosofo parlerà universalmente della verità, lo storico dei viaggi, il moralista di affetti e di passioni. Il Romanziere invece vi mette in iscena Dafni e Cloe poveri pastorelli, Robinson Crosuè marinaro, Tom Iones trovatello, Paolo e

Virginia, lo zio Tom, Luchino, l' Innominato, il Pelagrua, Francesco Cenci, il Duca d' Atene. Il filosofo farà una descrizione dei caratteri umani, come appunto, e bene, fece il La-Bruyere; il romanziere vi creerà dei tipi con fisonomia netta e reale, che più non si dimentica, come il Pantagruele, il cavaliere della Mancia, il Lovelace, il Père Goriot, il Robert Macaire, il Giovannin Bongiè, Monsù Travet, il Picknick, il Prudhomme, il Rabagas, e meglio Renzo, Lucia, D. Abbondio, D. Rodrigo e via di seguito.

Il Sociologo tratterà delle virtù e dei vizii, che si trovano nell' umano consorzio. Victor Hugo invece scrive i *Miserabili*, Eugenio Sue i *Peccati mortali*, Alessandro Manzoni i *Promessi Sposi*, dipingendo ogni stato della società, e acquistando importanza dai particolari e dagli accidenti, che si riattaccano al tema principale. La formula scientifica, oltre che astratta, è generale; il tipo del romanzo psicologico, scrive il Cantù, non si accontenta delle generalità, ma vuole idee determinate, precise, e possibilmente originali, dedotte dalla profonda cognizione della natura umana. Bando a quell' arte accademica, che non presenta veri individui, ma tipi generali, un tiranno, un cospiratore, un padre, un principe, un prete, indipendentemente dalle circostanze di tempo e di luogo, per cui diversificano uno dall' altro: Federigo Borromeo da Filippo Neri, l' Innominato dal Solitario delle Alpi, Lucia da Carlotta, fra Cristoforo da fra Bonvicino (1).

Ma il tipo del romanzo psicologico è anche, sotto un diverso rispetto, generale; perchè l' artista non lo ricava da una sola cosa, o da una sola persona, ma dal bello, che studiò in tutte le persone e in tutte le cose. E vedesi per esperienza che il romanziere, il quale, come il Guerrazzi, soltanto ritrasse i proprii affetti e le proprie passioni, giacque dimenticato; mentre quello che prese a dipingere la natura, come il Manzoni, non invecchiò mai: perchè gl'individui spariscono e la natura rimane.

Il carattere della generalità comunica al romanzo psicologico qualche cosa di grave, di nobile e di serio, che

(1) C. Cantù — *Alessandro Manzoni, Reminiscenze, Milano, Ediz. Treves* 1882, Volum. II. Cap. XVI. p. 328.

nei racconti personali non si ritrova; e forma il nesso di congiunzione fra l' arte e la filosofia. Noi stimiamo i parenti, gli amici, i conoscenti, apprezziamo i loro meriti, godiamo dei loro trionfi; ma poichè li conosciamo da vicino, e non soltanto per le loro buone qualità, ma anche pei loro difetti, così quella nostra conoscenza scema loro il pregio, come la presenza di un uomo illustre lo sminuisce nella fama. Ma quando si parla delle scoperte, delle invenzioni, del progresso dell'uomo, e più del genere umano, o meglio dell' *umanità*, come dicono tutti gli oratori, che vogliono farsi applaudire, allora la nostra ammirazione non ha limite e l' entusiasmo non ha confine.

Forse in questo sentimento, che si allontana dal centro e corre alla periferia, per poi tornare al centro più da vicino, c' entra per qualche cosa l'amore della comune specie, la soddisfazione per la nostra parte di gloria, l'invidia e la gelosia, che ci pungono, senza che neppure ce ne accorgiamo. Così, noi siamo piú inchinevoli a celebrare i morti dei vivi, perchè i morti non ci danno noia. Ecco perchè i personaggi inventati dagli eccellenti romanzieri, per quanto tutti veri e naturali in ogni atto e in ogni parola e in ogni gesto, sì da non potersi mai confondere con altri, pure rimangono come tipi universali, e la gente, ritrovandoli poi spesso nel mondo, dice: questo è un D. Rodrigo, o un D. Abbondio; questa è una Perpetua, o una donna Prassede e via di seguito. In tal modo, come una volta la Filosofia scese di cielo in terra per opera di Socrate, così adesso per opera del romanzo psicologico esce dalle astrattezze e torna alla vita reale.

CAPITOLO X.

VERITÀ FILOSOFICA E VERITÀ ROMANTICA

Dalle relazioni, che ha colla Filosofia il romanzo psicologico, cresce vie maggiormente la sua dignità e la sua importanza, come dal sole piovono raggi di luce anche sopra la terra, che gira intorno ad esso. Infatti la Filosofia ha efficacia su tutte le scienze, sulle arti, sul sapere storico, e per conseguenza sopra ogni parte, o morale, o materiale, o politica della civiltà; e la cosa si vede chiara, senza andar per le lunghe, solo che si consideri il soggetto della Filosofia nell' ordine universale degli enti, e il suo oggetto nelle ragioni prime delle cose.

Noi di questa considerazione ci passiamo, perchè già fu esposta in tutti i buoni libri di Filosofia, dimostrata a maraviglia da tanti valentuomini e più che altro dal fatto. Rispondiamo piuttosto a una difficoltà, che vien mossa per negare la relazione del romanzo psicologico con la Filosofia.

Sia pure, obiettano, che la Filosofia abbia una grandissima importanza ed efficacia, ma che vantaggio può ricavarne il Romanzo psicologico, mentre è in opposizione con essa? Infatti la Filosofia si fonda sul vero e il Romanzo psicologico si appoggia sull' inventato, il che equivale a dire sul falso! Possono forse aiutarsi scambievolmente la bugia e la verità?

Questa obiezione acquista un gran peso, perchè viene dallo stesso Manzoni, autore del più bel romanzo psicologico che ci sia, non pure in Italia, ma nel mondo, quantunque egli lo chiamasse (e in parte fosse) storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta.

Il Manzoni adunque nel suo discorso *Sul romanzo storico e in generale sui componimenti misti di storia e di invenzione*, ribadì quel che aveva detto il Tommaseo essere cioè la verità così bella di per se medesima, da non soffrire senza danno il sopraccarico di estranei ornamenti; e molto più profittevolmente doversi occupare quella forza, che ora si disperde nel fingere il falso, per indovinare il vero nascosto, e dai pochi avanzi, che ne rimangono, ricomporlo intero e vivente. Concluse in fine che i romanzi, oltre guastare la verità, non possono vivere se non quanto la moda che li fortunò. Anche Cesare Cantù in un suo lavoro, intitolato *Del romanzo storico, lettera di un romantico*, confessa: « Nel mezzo della lettura (*dei romanzi storici: e lo stesso poteva dire dei psicologici*) sovente ero fermato dal dubbio: È egli ciò vero? qui è storia o finzione? Il dubbio è pena... Bella verità che è nei Romanzi! quel che v'ha di storico va affogato nel finto, quand'anche non sia stravolto e fatturato... Che ti parrebbe se io intendessi provarti che questi romanzi nuociono e a chi legge e a chi scrive e all'universa letteratura? »

Ma intanto il pubblico, come dice il medesimo Cantù, non trovava giuste le ragioni di coloro, che lo avevan già dilettato coi Romanzi, e ora glieli volevano far prendere in abbominio. La cosa dava da pensare alla società letteraria di Milano, e Massimo D'Azeglio, senza rifletterci su tanto, risolveva la questione francamente, da par suo (1). In generale, diceva egli, se si parla, verbigrazia, del *Guerrin meschino*, di *Paris* e *Vienna*, del *Caloandro fedele*, de' *Reali di Francia*, del libro di *Bertoldo* e simili, si dice che sono sciocchezze. Sciocchezze fin che volete, ma intanto vivono da tempo immemorabile, prima manoscritte, poi stampate, ristampate e sempre si ristampano! Dunque hanno presa sui cuori; dunque un merito c'è. Si potrà

(1) V. *I miei ricordi*, Vol. II, Cap. XXX, p. 354.

dire che non è merito letterario, e qui si può aver ragione; ma, dico io, a che servono le lettere? In certi paesi, ed in certe epoche, a nulla, o a far male. A che debbono servire? A molto ed al bene. Dunque un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro; purchè serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d'un altro genere e quindi non si potrà dichiararlo senza merito alcuno.

Agire sugli uomini per guidarli al bene è uno scopo molto più alto, che non quello d'essere il primo scrittore, o poeta del mondo. Il migliore degli studii è dunque scoprire quali sono gli agenti, che più commuovono e più persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi più triviali. Io ho sentito soventi volte rozzi contadini raccontare una loro disgrazia; qualche povera madre dire della scioperatezza d'un figlio, ovvero della sua pietà, e penetrarmi le viscere come uno strale (1). Persino dai ciarlatani nelle piazze c'è da imparare: non è mica da tutti sapersi mantenere attento un uditorio di cento o dugento persone per parecchie ore! Se queste persone non se ne vanno ci ha da essere il perchè, e questo perchè interessa scoprirlo!

Io penso, concludeva il D'Azeglio, ad elettrizzare le persone, e se ci riesco col romanzo, che m'importa se ciò non va colle regole!... Il Manzoni ascoltando questi argomenti mostrava di opporvisi, ma nessuno li intendeva e li accettava più di lui. Invero egli pure, discutendo con M. Chauvet e col Fauriel, osservava che la storia dà solo fatti conosciuti dalla buccia. Ciò che gli uomini hanno compito, ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnate le deliberazioni e i disegni, la prosperità e le sfortune, i discorsi, coi quali procurarono di far prevalere le passioni e la volontà loro ad altre passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la loro malinconia, coi quali, in una parola, rivelavano la loro individualità, tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia: e questo è il dominio della poesia.

(1) Veggansi gli esempi che ne reca il Giuliani nel suo bel libro: *Moralità e Poesia del vivente linguaggio della Toscana.*

Certo, come la storia si occupa dei grandi fatti, delle monarchie, delle guerre, delle rivoluzioni e d'altre cose strepitose, nè può sviscerare la vita intima dei popoli e le abitudini casalinghe; così la filosofia, dando i criterii per raggiungere il vero e le regole a seguire il bene, non indaga che cosa pensassero o cosa facessero Platone, Socrate, il Rosmini ed il Gioberti, nelle diverse contingenze della vita.

Vi furono, è vero, dotti uomini ed eruditi, che impiegarono lunghe veglie e fecero minute ricerche per dissotterrar dagli archivii e dai documenti le antiche memorie dei padri nostri: come di sotto ai ruderi, ammassati e ricoperti dalla lava di un vulcano, gli archeologi e gli antiquarii vanno scavando anfore, anelli, strumenti domestici e vasi sacri. E così vediamo, a Napoli e in altri luoghi, disporsi nei musei gli avanzi preziosi, trovati negli scavi di Ercolano e di Pompei; collocarsi in serie ordinata e in varii scaffali: tanto che per via di quelli possono gli studiosi illustrare le leggi, o i costumi, quando l'armi, quando i monumenti dei popoli antichi. Ma mettasi, per supposto, che in questi musei, nella vasta collezione d'armi, di vesti, e di monumenti, venga ad alcuno il talento di introdurre uomini, far loro indossare quelle vesti, imbrandir quelle armi; di metterli in moto, farli vivere, insomma, e parlare in quel modo e con quelle abitudini, che eran proprie del tempo; non sarà con ciò reso molto più facile il comprendere che cosa fossero in realtà quegli uomini così abbigliati, e a qual uso servissero tutti gli oggetti, che si riferiscono ad un'epoca passata? Ciò fa il romanzo storico e psicologico, i quali alla gente poco istruita piaceranno più dei libri del Gamurrini e del Garrucci e del Visconti, perchè alla comune dei lettori anderà sempre più a grado uno spettacolo animato, e direm quasi vivente, che una semplice dissertazione, o un'arida nomenclatura.

Non foss'altro si scanserà la taccia, che si appone al sapere, cioè quella di partorir la noia; e, in fin dei conti, s'imparerà dal romanziere quello che l'antiquario ed il filosofo non avrebbero saputo insegnare. Tali idee venivano pure in mente al Cantù, il quale, dopo più maturi studii, ricredutosi delle sue antiche opinioni sul romanzo in re-

lazione colla storia, diceva: Non è necessario guastar la scienza col romanzo, o il romanzo colla scienza. Realmente il romanzo, or divenuto la forma letteraria prevalente, è un titolo che vale alla gloria, quanto un altro componimento. Se nella realtà storica vuolsi il solo vero; in opere di immaginazione, verità e finzione non sono contradditorie; l'intuizione poetica è diversa dall'intuizione reale. L'arte cerca appoggio dalla storia, come questa si giova dei colori dell'arte. E l'arte ha un linguaggio suo anche essa; interpreta e rende visibile l'idea, nascosta nelle forme complesse della natura. Se legge male, la colpa è sua, non del genere. D. Abbondio romanzesco è forse più vero di Federigo storico, perchè copiato direttamente dall'originale, non da un libro. Forse non piacciono e non vivono le favole di Bilpai e di Esopo?

Il romanzo è l'epopea in prosa, che s'addice all'età nostra democratica, per volgarizzare le idee, educare e istruire col diletto. Esso dà i fatti quali vuol che siano, senza pretendere si creda che tali sono: non narra per la assoluta verità, siccome deve la storia, ma per produrre un effetto ideale del proprio sentire.

Colpa ha chi prende il romanzo per istoria, per reale l'ideale. Ma il nostro Alessandro Manzoni, pur raccontando un fatto inventato, ha saputo connettervi con tanta fedeltà la storia del 1600, la quale ne' suoi particolari era si poco conosciuta; anzi egli è piaciuto più talvolta nel tratteggiare la fisonomia ed il costume de' personaggi finti, che in ritrarre i lineamenti e le opere dei personaggi veri. Il medesimo De Gubernatis ha osservato che Walter Scott, risuscitando in un modo tanto poetico e pittoresco il passato di un popolo, per renderlo in cotal guisa popolare e più accetto nel volgo, domandò alla storia soltanto quello che poteva dare, ma poi rivestì di nuova forma il suo racconto e rappresentò per tal modo i personaggi, che il lettore, più che badare alla storia dei fatti, odii gli uomini tristi ed ami i buoni.

Quando poi si pensa che in Francia il vecchio Alessandro Dumas, con tante minori conoscenze storiche del Walter Scott, ne' suoi *Trois Monsquetaires* e nè' *Vingt ans après* ottenne gli stessi effetti, producendo tutte le illusioni

del romanzo storico più meditato; che in Ungheria Maurizio Tokai e in Polonia Giuseppe Kraszewski, i quali pur tengono desti gli spiriti nazionali, non divennero popolari per avere esposto la storia patria, ma perchè in un fondo storico, più o meno reale, collocarono un'azione romanzesca molto animata e seducente; allora riman chiaro che il pubblico non cerca nei romanzi tanto la verità storica assoluta, quanto un grado sufficiente di luce storica, che permetta di attribuire ad una tale età e ad un tal luogo, poco importa l'anacronismo di una cinquantina d'anni, o lo spostamento di una cinquantina di miglia, una finzione che offra per se stessa qualche interesse. Anche il fatto contemporaneo lo dimostra. Il Grossi, fallendo alle convenienze di tempo e di luogo, mette al secolo XIV un duello giudiziario quale usava nell' VIII; attribuisce a un buffone grossolano la soave canzone della rondinella; ma il popolo non bada nemmeno a questi difetti, e se qualche critico ne incolpasse l' autore, pure il popolo l' assolve di tutto, perché lo commuove e lo fa piangere. Or l' autore non voleva altro.

Che poi i romanzi passino presto di moda, è sorte comune a troppi parti letterarii e poemi e drammi. Se eccettuiamo i classici, studiati quasi di dovere, quali poesie sopravvivono? Le storie stesse sono in breve dimenticate: e per accennare quelle, che ai di nostri levarono rumore, chi legge ormai la storia di Grecia del Pouqueville, la storia svizzera del Müller e dello Zchokke, la spagnola del Torreno, e il Segur e il Michaud e il Carlyle, l'Allen lo Sparks, l' Kallam, il Prescott, il Bankroft, il Gervinus e il Ranmer; la storia d' America, e quella d' Italia del Botta, per non dire quelle del Verri, del Papi, del Vacani, dello Zanoli? Il Lacretelle, Luigi Blanc, il Lamartine sono invecchiati, e perfino Adolfo Thiers, malgrado la gran parte che ebbe nella politica. Cambiano i gusti secondo i tempi, i luoghi, le scienze, la civiltà; e maggiore applauso attirano i libri che più penetrano nelle idee attuali, e vi danno forma definitiva, eliminando ciò che è effimero, e conservando i sentimenti perpetui del genere umano.

Un giorno che il Cantù si trovava col Manzoni in un coretto della chiesa di S. Fedele, e l'organo sonando imi-

tava la voce umana « Ecco (disse il Cantù all' orecchio del Manzoni) per quanto si cerchi di bene imitare, non si vuole però dare a credere che siano veramente persone cantanti. L' uomo ama le vere voci, ma vi aggiunge gli strumenti, che *coniurant amice* e producono piacere.

Non è così del Romanzo storico? (1) ». Il tempo e il luogo dove erano non permisero al Manzoni di rispondere, ma se anche il tempo e il luogo fossero stati diversi, io non so qual risposta concludente egli avrebbe potuto dare!

Tutte queste cose chiariscono alquanto la questione, ma non mi pare che la risolvano compiutamente. Perchè resta sempre da domandare come mai il romanzo psicologico, o storico, o di qualsiasi altra specie possa istruire, dilettare, commuovere, educare, appoggiandosi sulla finzione? Se il vero s' identifica coll' ente, e il falso distrugge il vero; come potrà il nulla produrre piacere, bontà, utile, progresso? Il dire che una cosa buona nel romanzo può esser cattiva in filosofia, é uno sdoppiare la verità, che pure è una, anche secondo l'oste della luna piena; è un rinnovare il giudizio del Dottore Azzeccagarbugli, che cioè l'opinione di Fra Cristoforo, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non valga nulla (col dovuto rispetto) in una disputa cavalleresca.

Per uscire da questo laberinto, osservisi in primo luogo che, siccome il falso e il nulla non può produrre nè piacere, nè bontà, nè utile, nè progresso; cosí per ragione dei contrarii, il romanzo, che porta seco tutte quelle belle cose, deve costare in qualche modo di verità. Anche quando il romanzo psicologico non desse altro che sogni lontani dalla realtà, non per questo sarebbe totalmente falso; perchè si dubita dai savii se trovisi realtà vera nella vita, o non piuttosto ella sia un sogno continuato. Finchè l'uomo si abbandona alle dolci illusioni della fantasia, non è egli in tanta realtà, che di quelle si allegra e di quelle si addolora, nè più, nè meno, come chi nuota nei piaceri, o cruccia nelle pene davvero? Ma lasciamo da parte tutto questo, e domandiamo: Perchè si crede da molti che la

(1) V. Cantù. *Op. cit.* V. I Cap. VI. p. 177.

Filosofia non si giovi del romanzo psicologico? Perchè sovente si restringe l' immaginazione alle sole concezioni d' ordine sensibile ed alle apparenze delle cose. Ma bisogna porre ben mente che tuttociò che è fenomeno, o cosa apparente, è immaginabile; e che fenomeno, secondo il linguaggio moderno, non è soltanto quello che è accessibile ai sensi, ma tutto quello che si unisce coll' esistenza ricevuta, e dura, intendo di una durata successiva, nello spazio e nel tempo; sia poi che vogliasi indicare coll' aggettivo di fenomeno la sostanza, o l'accidente. In ciò che rimane e pur si muta, v' ha qualcosa di *diverso* e qualcosa *d'uno*: quindi di esso, dalla parte che si varia, può darsi immagine: al contrario dell' ente uno per essenza, del quale non si può avere mai rappresentazione. L' atto, come *atto*, è indivisibile, e quindi sfugge all' immaginazione: e l' essere parimente; ma l' atto che dura, e che si mescola di potenza, è una continuata successione di altri atti; l'essere che rimane, è un essere che comincia e si sviluppa, ha un principio ed un fine. Quindi la potenza si definisce dall' atto e l'atto non si definisce in alcun modo; l' accidente indica la sostanza e la sostanza si prova dagli accidenti,

Come per verdi fronde in pianta vita (1).

Così l'interno dell'uomo è propriamente l'atto, ma l'atto di un ente, che si muta; e quindi può dar luogo ad esser rappresentato nelle variazioni successive.

L' immagine, di cui si riveste ogni sensazione e ogni idea, perchè l' idea e la sensazione si esprimono colla parola, e la parola non è spirituale, forma oggetto di studio, non solo nelle lettere e nelle arti, come già dimostrammo in altri capitoli, sibbene nelle scienze, che pur sembrano di sdegnarla e tenerla a vile. Ma bisogna ricordarsi che l' anima nostra non è uno spiritello, messo in una stanza per trastullarcisi a bell' agio, o un uccelletto chiuso in una gabbia, perchè stia lì a cantare e a starnazzarvi le ali; sì un principio, a cui secondo il presente

(1) Dante. *Purgat*: Canto XVIII. v. 52.

stato di vita, è impossibile intendere in atto qualche cosa, se non convertesi ai fantasmi, ovvero alle rappresentazioni sensibili degli obietti. E di vero, il modo di operare dee seguire il modo di essere: quindi l'intelletto umano, che è intelligibile nel sensibile, deve apprendere l'idee attraverso dei sensi, e non per altra via. Come passa strettissimo nesso fra la sensibilità e la fantasia, perchè compresso e reciso un nervo, la sensazione si altera o si distrugge, e leso o guasto il cervello, la fantasia si sconvolge o si annienta; così passa stretto nesso fra la fantasia e l'intelligenza: in modo che, come in noi non si eccita fantasma di veruna cosa, senza che subito ne consegna l'atto dell'intendere, così per converso niente apprendiamo colla mente, che la fantasia subito non si sforzi di vestirlo di forme sensibili. Quando, per esempio, discorriamo della natura del cerchio e del quadrato e della proporzione che l'uno ha con l'altro, subito mi viene in mente la loro immagine, e questa mi giova molto per impedire le distrazioni, e per fissare il pensiero sopra un tal soggetto. L'immaginazione adunque è come lo specchio, in cui si riflette l'intelligenza, e il fantasma è il colore, la veste del pensiero. Quindi nessuna maraviglia che la sensibilità e la fantasia alterata nocciano grandemente al pensiero, come nuoce anche all'occhio sano il veder gli oggetti attraverso di un prisma, che in un minuto secondo li presenti abbagliantemente in mille modi. Come il pittore dipinge un quadro con diversi colori, e il gioielliere incastona le gemme in varia foggia, così la fantasia, ricevuta dai sensi la materia del suo lavoro, si forma le immagini degli oggetti, produce i fantasmi, e questi riunisce, disgrega, combina, accozza in tanto capricciosa maniera, da sorprendere e da maravigliare, non da ingannare, perchè non inganna chi fa bene l'ufficio suo naturale. Tocca poi all'intelletto il giudicare; e l'errore, o l'inganno può soltanto avvenire negli atti suoi. Ora siccome l'arte, per cui il dotto impara, è quella medesima di cui ei servesi per ammaestrare il suo scolare; ovvero, come la Pedagogia è la maestra dell'educazione; così l'immaginativa è condizione precipua di qualsiasi progresso intellettivo: ma nella stessa guisa che la guarigione di un malato si ottiene più dalla natura che

dalla medicina, così l'insegnare è indurre il discente a far da sè il cammino della scienza, per virtù propria, e non soltanto per attività di altri.

Il celebre Dottore G. A. Lindner nella sua *Pedagogia generale* scrive: « Se l'intelletto istruisce, l'immaginativa soltanto rende possibile il comprendimento della istruzione. Quando essa non è in grado di illustrare, per mezzo delle proprie immagini intuitive, le parole udite, queste vengono raccolte dall'orecchio come semplici suoni, e conservate meccanicamente dalla memoria come ingombro noioso: la qual cosa vediamo molto spesso accadere nelle spensierate pappagallesche memorazioni. »

La fantasia può cessare di corrispondere ai fatti senza divenir per questo fallace, perchè essa non si occupa della cosa particolare, che è sempre ristretta in date condizioni di esistenza, in certi confini di spazio e di tempo. L'immaginazione, rischiarata dall'intelletto, prescinde dallo spazio, dal tempo, dall'esistenza, ed è fedele sòltanto all'essenza della cosa. L'essere ideale è vero, se anche niente di reale nel mondo gli corrisponde; perchè l'ideale è l'essere concepito nella sua perfezione. Soltanto la chimera è opposta al vero, non l'essere ideale; ma la chimera nei lavori considerevoli dell'immaginazione non è che un accessorio; vi fa soltanto una parte decorativa, se così può dirsi; niente di piú. L'immaginazione è la facoltà dell'inventare, giacchè questo spiega il senso della parola, e l'invenzione è una cosa che si avvicina alla scoperta: l'invenzione difatti non è una creazione spontanea e senza germe, che esca fuori, per così esprimerci, dal cervello, senza prender radice in qualche cosa; che insomma non riconosca altra ragione della sua esistenza, fuor che la volontà del suo creatore. Già lo accennammo, allorchè si parlava della Poesia, ora torniamo a ribadire che l'invenzione è quasi sempre una conseguenza di studii fatti, di idee acquisite e di ripetuti esperimenti: in architettura, da tre colonne superstiti si giunge a ricostruire un tempio; nelle scienze naturali, da un sol femore lo zoologo ricompone un animale, e così in letteratura si dispone una certa serie di fatti e di pensieri, quando si conoscono anche imperfettamente quelli, che hanno con essi analogia.

Il pittore si serve dei modelli vivi, non tanto per esemplare del suo lavoro, quanto per forma di perfezione all'idea, che ha già in mente, d'una aggiustata proporzione di parti, tempra di colori e atteggiamenti di vita. E questa idea gli è venuta dalla osservazione di più oggetti e dall'astrazione della bellezza, che ha ricavata da ciascuno di essi.

Che importa, se di due belle teste d'uomo e di donna nel quadro di Cleopatra, una è Antonio e l'altra la regina di Egitto, sotto le vesti e i paludamenti egizii e romani, e nel quadro di Paolo e Francesca da Rimini sono quelle due teste medesime cogli abiti italiani del medio evo? Che importa, se non somigliano nè Antonio, nè Cleopatra, nè Paolo, nè Francesca, nè verun altro uomo o verun' altra donna di questo mondo? Son forse due teste false perciò? Invece quelle son pur lì vere e reali; i fatti che rappresentano son pure storici, nè si differenziano che all'abito, alle movenze, al campire, all'ornare, al modellare il quadro diversamente; son ritratti naturali e vivaci dei modelli, che si porgono al pittore. Come si farebbe a chiamarle false, mentre son perfette, e il perfetto non soltanto è vero, ma talmente vero, che non gli manca nulla di ciò che potrebbe avere?

Così nella descrizione di personaggi romantici, in Federigo, in Bonvicino, in Cristoforo, in Lupo, in Agnese, in Lucia, si uniscono le virtù di Carlo, di Cammilla, di Livia, di Metello, di Paolina, di Francesco, di Giacomo, di Giovanni; ma queste non diventano, perchè son riunite, e quindi più belle e più perfette, con ciò stesso brutte, deformi, stomachevoli, viziose! Appunto perchè l'immagine dipinta, o ritratta, non è di quell'individuo o di quell'altro, offrirà maggiori punti di somiglianza con la fisonomia di tutti in generale, e apparirà evidente per questo che l'arte delle lettere prevale su tutte le altre, esponendo con forme generali i tempi, le passioni ed i costumi. E poi, perchè sarà proibito al romanzo quello che tanti superiori intelletti già fecero in altri componimenti lirici, drammatici e tragici? Eppure Arpagone, Tripotino, Tartufo, Lelio, Alceste, mentre son la copia precisa di individui reali, sono anche la pittura più bella, che siasi fatta mai, dell'avaro, del

pedante, dell' ipocrita, del bugiardo e del galantuomo! Dunque, fra il tipo ideale e l'esistenza reale non ci passa poi quella contrarietà e quella opposizione, che da alcuni si vorrebbe dare a credere.

L' ideale è l' ente tal quale dovrebbe essere, tal quale potrebbe anche essere, se si mutassero le condizioni che lo modificano, e le circostanze che lo accompagnano. Ma l' ostacolo all' esistenza perfetta non nasce dall' essenza, perchè l' essenza (con tutto quello che richiede, perchè l' essere sia interamente quello che dev' essere) è perfezione: l' ostacolo nasce dalla natura limitata, e dalle condizioni, in cui questa devesi effettuare.

Or l' eccellenza di un essere non ha limiti fissi, e in questo senso la sua perfezione non potrebbe giammai esser compiuta. Per quanto buono e bello che egli sia, noi lo possiamo concepire e desiderare più bello ancora e migliore: noi possiamo tendere alla perfezione, e camminare, senza mai fermarci, verso quel termine, che corre senza posa dinanzi a noi, procurando così con incessante richiamo un progresso indefinito. Dunque, come l' essenza è verità, e tal verità, che senza di essa non è più possibile l' esistenza; così, più che le condizioni dell' esistenza permettono all'ente di avvicinarsi all' essenza, e più veramente l'ente divien quello che noi diciamo che sia. Quindi, poichè l' immaginazione resta fedele all' essenza, così deve dirsi che resta fedele a verità. Nè obiettisi che noi non vediamo l' essenza, e quindi non ne possiamo giudicare, perchè non si vede neppure il freddo, il caldo, l'onore, la virtù; eppure li crediamo e ci facciamo sopra le nostre riflessioni. Bisogna poi ben guardarsi dal confondere l'apparenza con la realtà, il sentire col pensare; perchè pensare è giudicare il sentito, astrarre dalla sua impressione, vederlo in un altro modo da quel che sembra, e molto spesso correggerlo nei suoi errori e nelle sue impressioni. Pensare è riflettere del soggetto pensante sopra se stesso, e talvolta anche sopra tutto se stesso: operazione che il corpo materiale, ad esempio, la mano non può far mai. Pensare è rappresentarci le cose quali sono in realtà, non come se le figura l' idiota, il sognatore, l' ubriaco, il demente, i quali vanno quasi sempre dietro al senso; ma come le

concepisce, le definisce e determina l' uomo ragionevole e lo scienziato. Anche il volgo si rappresenta molte volte le cose, che apprende coi sensi, il sole, la luna, il cielo e la terra, il fuoco e l' acqua, le piante e gli animali, quali sono *in apparenza;* laddove l'astronomo, il fisico, il chimico, il fisiologo se le rappresentano quali sono *in realtà*. Dunque l' apparenza differisce dalla realtà, e così pure l' esistenza dall' essenza, l' essere ideale dal reale.

Nè il tendere all' ideale è proprio soltanto dell' immaginazione; è proprio anche dell' intelletto, il quale nell' apprendimento degli universali, su cui fondasi la scienza, non astrae cosa che sia negli obietti, almeno in quanto al modo con cui l' astrae. Così, ad esempio, la verità, la bellezza, l' ordine, non si trovano in natura; sì veramente si trovano le cose vere, belle, ordinate, le quali pure non sono tutto l' ordine, tutto il bello e tutto il vero: altrimenti una sola di esse assorbirebbe tutta quanta la natura. Allo stesso modo, la verità, quantunque risieda negli obietti, perchè, altrimenti, questi sarebbero nulla, non può trovare in essi l' ultimo fondamento, ben comprendendosi come la verità delle cose era anche prima che quelle fossero; sarà vera, anche dopo che quelle cesseranno; sarebbe vera, anche se quelle non avessero mai esistito. Guai al matematico, se i teoremi di Geometria divenissero falsi, nell' istante che egli cassa colla cimosa le figure fatte sulla lavagna; guai a lui, se dovessero ritrovarsi in natura i circoli perfetti, le linee equidistanti, e via di seguito. Molto meno può dirsi che noi siamo la stessa verità, perchè identificando la mente col primo vero, verremmo a unificare in quello tutti gli errori e le contradizioni nostre, che quindi distruggerebbero il loro medesimo principio. Dunque l' ultima ragione della verità, non quella che vediamo noi, ma quella che s' immedesima collo stesso vero, è qualche cosa di superiore e di distinto, non solo dal mondo sensibile, ma anche dalla umana mente; e se deve dare alla verità i caratteri di necessaria, d' immutabile e di eterna, non potrà esser nulla di temporaneo, di mutabile, di contingente. Facciamo lo stesso ragionamento per il bene, che è il vero in quanto è appreso dalla volontà; riflettiamo che l' idea del perfetto, e degli sforzi necessarii per conseguirlo, brilla all' intelletto

desioso. come un lume agli occhi della farfalla, la quale tanto gli vola attorno e si avvicina, finchè non resta incenerita. Pensiamo all' aspra guerra fra il cuore e la mente, ai generosi sforzi che costa il conseguimento della virtù, alle lunghe malinconie, alla mesta tenerezza e alle segrete lacrime, che il più delle volte rimangono oscure ed ignorate; a tutta quella sequela di mali fisici e morali, che si potrebbero scuoprire in moltissime persone, se non fosse indiscretezza; e poi dovremo concludere che l' ideale nel bene non è un nulla, perchè quando non v' è speranza di raggiungerlo. tormenta e uccide. Perciò molto a proposito scrisse Dante:

Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto. se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessuno ver si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giunger puollo;
Se no, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello. a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Io veggio ben si come già risplende
Nell' intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:

E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio.
Mal conosciuto, che quivi traluce. (1).

(1) *Paradiso* — *Canto IV.* v. 124 e seg. — *Canto V.* v. 7 e seg.

CAPITOLO XI.

STORIA DEL ROMANZO PSICOLOGICO IN RELAZIONE ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA

Non pretendiamo in questo capitolo di dare una storia compiuta (troppo ci vorrebbe!) ma di esporre qualche notizìa a corredo della nostra trattazione, tanto perchè i lettori, che già non l'avessero, si formino un' idea della origine e dei progressi del romanzo psicologico, e vedan meglio la relazione, che passa fra questo e la Filosofia.

Ma anche a dar solamente un qualche cenno, entriamo in un mare magno, senza fondo e senza riva, nel quale si corre un gran pericolo di affogare, sì perchè il numero stragrande degli autori di romanzi rende quasi impossibile di pur nominarli; sì perchè l'opera di molti fu per qualche parte, o in tutto, sterile, dannosa e vana. Dei buoni veramente se ne contan pochi, com' è per lo più in ogni genere di persone, e gli altri moltissimi o son morti nella memoria pubblica, quasi prima di nascere, o son famosi di cattiva fama, per avere sparso il contagio in quasi tutta l' Europa. Pure anche di questi, almeno dei principali, convien trattarne, per la ragione che reca il Manzoni in difesa degli storici Tadino e Ripamonti, i quali vollero notare il nome di chi portò in Milano la peste per il primo, e altre circostanze della persona e del fatto.

Per verità, nell' osservare i principii di un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno designare approssimativamente per nu-

mero delle migliaia, si prova un non so quale interesse a conoscere quei primi e pochi nomi, che pure poterono esser notati e serbati.

Ma rinfranchiamoci: che i buoni non mancano, come vedremo, e son grandi per davvero. Intanto, per dimostrare, sia pure alla sfuggita, la relazione fra la storia del romanzo psicologico e la storia della filosofia, convien prendere la cosa alquanto da alto.

La lotta del vero col falso, del bene col male, dello spirito colla materia e della superbia coll' autorità, è antica quanto il mondo (e ciò rilevasi dalla storia) ma in nessuna epoca, come in quella che comincia dalla Riforma e seguita fino a noi, si scorge così ben dichiarata e ridotta a formula di scienza. Quel che fece Lutero in Religione, sottoponendo la sacra Scrittura alla privata interpetrazione, lo fece poi Renato Descartes in Filosofia, dubitando d' ogni cosa, fuori che della coscienza individuale, e del senso intimo che ha ogni uomo. Quindi il Locke, il Condillac, gli Enciclopedisti francesi e molti scrittori italiani del secolo decimottavo ridussero tutte le idee a sensazioni, aprendo così l' adito al materialismo del Cabanis e del barone di Holbach, ai quali si oppose la scuola tedesca dal Kant fino all' Hegel, rappresentata qui fra noi da Augusto Vera e Bertrando Spaventa. Questi identificano il pensiero coll' ente necessario e pongono germe unico della realtà l' idea; quelli, per opera specialmente dell' Oken e del Feuerbach, identificano l' assoluto colla materia. Quindi sorge il panteismo e l'epicurismo, opposti errori, nascenti necessariamente dal confondere, o dall' identificare i termini delle relazioni, sulle quali posa ogni armonia fisica e morale. Ma le dispute metafisiche, non poggiate sulla realtà dei fatti, non possono attecchire, specialmente appresso i popoli di buon senso; la ragione, nauseata de' suoi falsi principii, cerca un punto di appoggio e si ritorna allo studio della Natura, che non muta mai. Così fecesi nel medio evo dal Cardano, da Bernardino Telesio, da Giordano Bruno, prima del Galileo in Italia e di Francesco Bacone in Inghilterra, col sistema sperimentale; e così, peggiorando gli errori vecchi e sconoscendo le verità nuove, ha fatto nei tempi moderni Augusto Comte in Francia e lo Stuart-Mill in Inghilterra, fon-

dati sul principio che debbono studiarsi i fatti e non le loro ragioni. È vero che i fatti possono essere di due specie, spirituali e materiali; ma come, per i principii del Taine, è fatto provato soltanto quello che si può concepire coi sensi; quindi in Olanda e in Germania il positivismo si trasforma, per mezzo del Moleschott e del Büchner, in puro materialismo. Al materialismo pur si riduce il trasformismo del Darwin, il quale stabilisce che noi discendiamo da una scimia molto somigliante all'uomo; che le idee sono effetto delle sensazioni; che i principii di onestà e di giustizia son prodotti dalle convenzioni sociali; che tutti gli esseri, procurandosi i mezzi dell'esistenza, vengono trascinati a combattere fra di loro; che i forti sopravvivono nella lotta e i deboli son destinati a perire; che il mondo è un gran campo di battaglia e le scienze sono il racconto dello sterminio universale! Finchè tali dottrine rimanevano nell'astrazione, e non erano anche uscite dallo studio della Fisica, un gran male non proveniva alla pratica dei costumi; ma quando furon tirate le conseguenze, specialmente per opera del Dottore Erberto Spencer; quando si giunse a stabilire che la Morale, la Pedagogia, la Politica, la Storia e perfino la Giurisprudenza si dovevano fondare unicamente sull'evoluzione; quando questo stranissimo insegnamento fu creduto e messo in pratica, ci avviammo verso il decadimento in maniera tale, che se la Provvidenza non ci mette rimedio, torneremo, e fra non molto, a una barbarie, tanto più spaventevole dell'antica, quanto più son potenti i mezzi dell'età nostra, messi a servigio delle più brutali e selvaggie inclinazioni.

E chiaro che nella moderna filosofia evoluzionistica non c'è più né Dio, nè anima, nè vita futura, nè principio morale di sorte alcuna: ma non basta. Viene il Lombroso a far l'apologia del *delinquente nato;* il Ferri a insegnar la Giurisprudenza come la Fisiologia e la Medicina; l'Herzen a negare il merito e il demerito; molti altri a dire che la virtù e il vizio dipendono dalle condizioni esterne, o dall'ambiente; e intanto le plebi, che qualche cosa di siffatto baccano aveano inteso, frementi come bestie feroci, vanno chiedendo *panem et circenses:* mentre i letterati di mestiere, i giornalisti venali, i poeti veristi, i pittori e gli

scultori immorali incitano, aizzano, spingono il popolo nel vortice dell' abisso. Ma le parole del Proudhon nel suo libro — *De la justice dans la Révolution et dans l' Eglise* — formarono il codice dei poveri e deboli, che rimangono oppressi, e debbon rimanere, nella lotta per l' esistenza e per la vita, al dire del Darwin, e che non intendono, com' è naturale, d' essere soverchiati. Il Proudhon, dopo avere spiegato che nè la Teologia, nè la Metafisica, nè le Potestà governative erano riuscite a fare la giustizia, sosteneva il diritto di ribellione contro l' autorità di qualunque specie ella fosse. Perchè in tutte le autorità, chi sottilmente le guardi, milita una parità sostanziale di diritto: parità d' origine, derivando tutte fontalmente da Dio, primo ordinatore d' ogni creatura; parità d'essenza, consistendo tutte nell' ordinare intelligenze libere al fine proprio di ciascuna società: parità di prerogative, esigendo tutte ugualmente dai loro sudditi intera sommissione.

Quindi si ingaggiò una lotta con tanto ardore, che a niuno è dato prevedere come possa aver fine; e nel medesimo tempo l' avarizia, il sopruso, l' iniquità delle classi ricche dominando sulla miseria, sulla debolezza e sull'onestà delle classi povere, (fatte pure le debite e onorevoli eccezioni) divise gli uomini in due campi avversi, e invece di considerarli come fratelli, li ritenne per acerrimi nemici.

Mancando i fermi principii, da cui nasce la forte tempra negli animi, la moderazione negli alti stati e la pazienza negli umili, la grandezza nei popoli e la gloria nelle nazioni, doveva naturalmente nascere e dilatarsi quel triste e desolante scetticismo, che fiacca gli spiriti, tarpa l' ali all' ingegno, fa guardare con indifferenza alla virtù, opprime il cuore di sgomento, leva ogni impulso al generoso sentire e al magnanimo operare. Allora la ragione si smarrisce, il sentimento ammaliato si contrista, e l' animo preso da cupo dolore si conturba, consumandosi in tristezze sterili di bene, che finiscono poi in beffarde risa, o in bestemmie imprecatrici. Come il selvaggio delle praterie americane, ubriacato a tradimento e poi legato al palo sopra una catasta incendiata, canta, morendo di morte orribile, l' inno dello scherno ai suoi nemici, ma di

tratto in tratto manda un grido lamentevole e riempie chi l'ascolta di compassione e di orrore. Così nascono e si propagano gli scritti dello Schopenhauer, dell' Hartmann, del Leopardi, del Foscolo, dell' Herzen, del Marx, del Bakounin; così nasce e si diffonde in Russia, in Germania, in Francia, in Italia il nichilismo, l'internazionale e l'anarchia, che fanno stare in continua agitazione la società; così, infine, si rinnega e si maledice la scienza, per bocca del Goethe, del Trezza, dell' Angiulli e di molti altri.

Delle vicende filosofiche doveva risentire (e infatti ne risentì) il romanzo psicologico, il quale, così come oggi noi lo intendiamo, è produzione nuova della letteratura cristiana (1); di quella letteratura, cioè, che porta a meditare sull' interna vita, e seguire le ambagi di una passione, da quando nasce, fino a quando trionfa, o muore. Di quel genere di racconto si compiacquero gli ascetici ed i satirici; ma esso diversa natura sortì secondo i paesi. Al Mezzodì prevalse il romanzo di avventure; onde gl' infiniti cicli, ove tornano gli stessi personaggi, quasi tipi universali. In Italia i poemi romanzeschi ripeterono tali avvenimenti; le novelle si tesserono sopra aneddoti; ciascun poeta cantava la sua bella, ma l' una somigliante all' altra, e le commedie dell' arte, invece di offrire individui, davano l' idea generale della specie umana. Così in Ispagna, anche nel miglior romanzo, compaiono coteste personificazioni d' un vizio o d' una virtù. Nel Settentrione, invece, prepondera la riflessione interna, e immensa galleria di ritratti esibiscono lo Shakespeare, il Richardson, il Fiedling, lo Sterne, attenti a ciascun uomo, a ciascuna passione, a ciascun accidente piacevole, o doloroso. Dal Settentrione vennero i grandi modelli dei romanzi, e nel Settentrione, specie in Russia, i romanzi menano anche oggi vita rigogliosa e prospera, forse perchè là incominciarono più tardi e trovarono un terreno vergine. Ma in ogni luogo ed in ogni epoca, il romanzo psicologico tenne dietro alla filosofia; e come in antico Democrito ed Eraclito furono gli antesignani di coloro, che trovano sempre materia da pian-

(1) V. Cantú — *Storia universale* Tom. XX, Epoca XVIII. St. Cont p. 262.

gere, o da ridere nelle cose di questo mondo; così i romanzieri di tutti i tempi si divisero in due schiere, nella schiera dei gaudenti e dei piagnoni, come gli ospiti dell' Innominato al sopraggiungere delle bande tedesche: voglio dire che o furono abbattuti dal dolore e si fortificarono nella disposizione alla malinconia, alternando i bocconi cogli omei e sempre parlando di sciagure; oppure, d' una tempra più salda e d' un coraggio più verde, cercarono di passare meno peggio il tempo della sventura, non trovando gusto a piangere e a sospirare su cosa, che non aveva rimedio. — Il medio evo creò due tipi diversi dell' uomo peccatore: Faust, che in vertigini di ambizione intellettuale vuol tutto sapere per poter tutto, e D. Giovanni, che tuffasi nel brago dei sensi. Il Goëthe assunse il primo, il Byron l' altro, conforme all' ingegno particolare, dando esempio e ispirazione alle diverse scuole dei moderni romanzieri. Nel Faust il Goëthe scorre tutta la vita e la storia per gettare un ghigno di sprezzo sopra il nulla della scienza, della bellezza e della virtù; per dileggiare gli sforzi fatti dal genere umano fin dai primordii; in modo che reca alla disperazione, al vilipendio della nostra razza, sempre ingannata o ingannatrice, servile o tiranna. Il Don Giovanni del Byron è una cruda anatomia della società, per iscovare da per tutto l' ipocrisia morale, religiosa, politica, poetica; aduggiare le virtù più belle, togliere il rispetto per la umana specie. In entrambi, tuttavia, il vizioso sente qualche richiamo verso la fede e le umane benevolenze; qualche sprazzo di pura luce rischiara ancora il buio dei quadri; ma tosto rivale lo spirito d' orgoglio, di rivolta, di negazione, d' ironia, di guerra contro ogni cosa ed ogni persona, che sovrasti. Così veniamo al romanzo psicologico moderno, del quale tracceremo qui una breve storia, confrontandolo alla sfuggita col romanzo antico.

Già notammo che, prima della interna riflessione, l'uomo spesso e volentieri attende alla osservazione esterna, e studia la natura più negli altri che in se stesso. Quindi va in cerca di avventure, ricerca i costumi dei popoli, indaga le leggi delle nazioni, quasi per trovare, come voleva il De-Lamennais, il criterio della verità nel genere umano,

e la riprova del buon senso nel senso comune. E però nasce il racconto di viaggi veri e finti, nei quali si deliziò il passato secolo, e di cui non è ancora smesso il gusto nel secolo presente.

Come studio dell' uomo nelle varie contingenze della vita, e come principio di romanzo psicologico può considerarsi il *Viaggio di Anacarsi* del Barthélemy, imitato dal Lamberti coi *Viaggi di Enea*, dal Lovati coi *Viaggi del Petrarca*, da Vincenzo Coco col *Platone in Italia*. E se tali opere d' Italiani avessero stile buono, come molta e utile dottrina contengono, potrebbero star bene con la francese del Barthélemy. Il suo *Anacarsi*, personaggio di nazione scita e storico secondo le antiche tradizioni, passò in Atene per impararvi le leggi ed i costumi; e coll'osservare paesi, monumenti e azioni, si studiò di riuscire anche in patria un grande ammaestratore di sapienza greca. Quantunque sia favola questo viaggio di Anacarsi, le cose, che l'autore immagina aver notate il giovane scita, appartengono alla storia. Già, nel secolo passato, le *Lettres persanes* del Montesquieu avevano messo in voga questo genere particolare di componimento, nel quale un viaggio reale, o finto, dà materia allo studio filosofico, offre occasione di osservar l' uomo nei diversi paesi, i suoi varii costumi e le sue molteplici istituzioni. Nel secol nostro crebbe nuovo favore al romanzo di viaggi Enrico Heine poeta e libertino, che noi troveremo di nuovo, coi suoi *Reisebilder*; ma intanto, anche prima, l' ingegno degli scrittori aveva ristretti i limiti del suo campo, e si era dato più alla ricerca della famiglia che della società, per finire più con lo studio dell' individuo, che con quello della specie. Tra il 1828 e il 1829 era in Italia l' autore dei *Reisebilder*, libro che per finezza di osservazione psicologica non ha forse l' uguale, ma che pure eccede assai nell' ira e nel sarcasmo. L'Heine non disgiunge mai dalla descrizione delle cose quella degli uomini, a differenza di moltissimi altri viaggiatori; e passeggiando pei quartieri più poveri delle nostre città, e attaccando discorso coll' erbaiole, coi vetturini, co' suoi compagni di viaggio, non si lascia mai sfuggire inosservata una parola, un' occhiata, un' alzata di spalle, che potesse palesargli l' animo degl' Italiani; e persino alla rap-

presentazione dell' opere buffe vuol cogliere un senso politico « nelle gaie avventure amorose ».

Non ci tratteniamo a parlare dei due naufraghi, il Robinson svizzero, e il Robinson Crusoè nell' uno dei quali si dimostra, colla famigliola dell'antistite zuingliano, come il senno paterno e la materna sollecitudine sono atti agli sforzi più maravigliosi per campare e difendere la prole; e nell'altro, l'autore inglese vuol provare quanto un uomo solo colla prontezza dell' ingegno, la prodezza del cuore e la costanza, possa in varie guise provvedere a se medesimo. Non vi ha forse giovane o donzella, che non abbia letti e gustati questi libri.

Daniele De Foe, l' autore del *Robinson Crusoè*, non ha lo scetticismo desolante del Goëthe, o il ghigno beffardo di Lord Byron: non cerca il progresso colle rivoluzioni e coll' odio, ma tende invece a riconciliare gli animi verso la natura umana. Egli è benevolo, paziente, affettuoso, e quantunque povero e perseguitato, sostiene con nobile fermezza la sua sventura. Il *Robinson Crusoè* è una storia vera, è la biografia del marinaro scozzese Seleraig o Selkirk, disertore dalla marina Brittannica, il quale dopo aver vissuto quattro anni e quattro mesi sull' isolotto Iuan Fernandez, venne raccolto il 2 Febbraio 1709 dal capitano Voodes Rogers, e condotto in Inghilterra, ove tutti vollero conoscere le sue avventure.

Intanto venivano di moda i romanzi psicologici umoristici o giovialoni, i quali si aggirano sul contrasto, risultante dal ravvicinamento dei caratteri, facili a commuoversi e colti, con altri caratteri rozzi e comuni. Il giovialone non ha la voglia di assoggettarsi alla monotonia, spesse volte dolorosa, della vita ordinaria, nè di intraprendere una qualsiasi lotta per mutarla; chiude un occhio sul lato serio delle persone e delle cose, per aprirli tutti e due sul lato ridicolo, e giovarsene a passatempo e correzione: flagella i difetti del mondo senza ritirarsi da parte, non perdonando nè a se medesimo, nè agli altri, e quantunque aspiri anch' esso a una perfezione ideale, pure non va immune da difetti. Il Cervantes si rese celebre nella Spagna, come altrove accennammo, per questo genere di racconti: in Germania, caporione di siffatta scuola è il Thümmel, il

quale dopo aver imitato il Wieland in varie poesie comiche, mutò quindi direzione e stile nel suo *Viaggio pel mezzogiorno della Francia*. In questo libro, importantissimo per la storia dell' incivilimento, perchè contiene molte considerazioni sulla Francia, prima della rivoluzione, l'autore dimostra profonda conoscenza degli uomini e alletta colla vivacità della parola.

Ma nessuno arrivò per arguta finezza e per gentile ironia alla perfezione del parroco protestante inglese Lorenzo Sterne. Egli scrisse col nome di Yorik, l'antico buffone della corte di Danimarca, il *Viaggio sentimentale*, così chiamato perchè l'autore viaggiando non poteva veder l'altrui miseria, senza tosto sentire il bisogno di sollevarla: motivo per cui, donava più di quello che poteva e provò spesso la penuria di danaro. Anche perchè l' autore visse sempre innamorato, come egli dice, or d'una principessa ora di un'altra, e così sperò di vivere, fino al momento, ch'egli raccomandasse il suo spirito a Dio.

Ugo Foscolo, che lo tradusse, e in parte lo rifece, metteva per epigrafe alla sua versione questa sentenza:

> Orecchio ama pacato
> La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

Perchè era opinione dello Sterne che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita; ma pare ch' egli inoltre sapesse che ogni lacrima insegna ai mortali una verità. Egli d'animo libero, di spirito bizzarro e d' argutissimo ingegno, deride la vanità, l' ipocrisia, la magistrale servilità; ma insieme si mostra indulgente e soave; sferza, ma sorride, e nel brio della gioia sospira. Lo Sterne aveva osservato che stavano per gli autori tutti quelli, che amano di ridere e che rappresentano una metà del genere umano; mentre l' altra metà è rappresentata da quelli, che non sanno o che non voglion ridere. Egli si contentò dei primi; con loro stette, rise e fece ridere, anche talora passando i confini di una onesta decenza.

Ma sotto quel riso appare, chi ben ci guarda, lo studio profondo dell' uomo; e come egli espone con molta finezza

i discorsi presi a volo delle persone, che incontrava ne'suoi viaggi, e ne dipinge lo sguardo e ne esprime i gesti, così manifesta continuamente lo spirito suo, e il proprio sentimento e i proprii costumi. Il Giusti parlava di *quello che sembra riso ed è dolore;* il Cervantes divertiva la gente comune con le avventure ridicolose del povero cavaliere e del suo servo, ma poi faceva pensare gl'ingegni più eletti; e il Manzoni, sotto il racconto semplice e naturale, nascondeva la più sublime filosofia.

Così i più grandi scrittori piacquero al popolo e contentarono i sapienti; perchè, se qualunque uomo del volgo può ridere, è proprio di animi superiori il penetrare la sapienza di quel riso, destato da un ingegno sovrano. Si legga nel *Viaggio Sentimentale* l' episodio di quel frate cercatore, cui le burrasche del mondo avevano esercitato, pur troppo, fino a quarant' anni dell' età sua, allor quando egli, vedendosi mal rimunerato dei meriti suoi militari, e malavventurato nella tenerissima delle passioni, abbandonò la spada insieme e l'amore e rifuggì nel sacrario, non tanto del suo convento, quanto di se stesso.

Il povero vecchio si presenta questuando: Yorick lo guarda male, lo mortifica, lo ingiuria; ma esso non risponde, sta paziente, tiene un contegno, insomma, che ricorda quello del manzoniano fra Cristoforo, umiliato da Don Rodrigo. — Il Francescano, dice Yorick, non aprì labbro; le guancie gli sfavillarono di una striscia di fuoco, che non potè rimanervi, e in un minimo punto di tempo, svanì; avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò; ma lasciando cadere il bastoncello fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sopra l' altra sul petto e si ritirò. — Partito il frate, Yorick si pente, chiamasi in colpa; pur tuttavia si consola dicendo « esco ora appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori andando innanzi! » Quasichè soltanto col viaggiare s'imparasse ad essere uomini! Eppure, nel proemio alla sua opera, l'autore aveva derisa la smania del viaggiare, dicendo che farebbe da savio chiunque imparasse da se medesimo a viversi pago senza cognizioni e incrementi d'altri paesi; e che tanti mali passi misura il viaggiatore, curioso di ammirare spet-

tacoli e di investigare scoperte, che egli, (come Saucio consigliava a Don Chisciotte) potrebbe a piè asciutto vedere nella propria contrada. Tanto più che molte volte il viaggiatore peregrina pel mondo senza le cognizioni, che gli sarebbero precedentemente necessarie; corre a volo di uccello, e vuol giudicare in pochi giorni di costumi, di caratteri e d' istituzioni, che esigerebbero ad essere studiate bene il corso di molti anni. Questo difetto si riscontra nei *Viaggi* di Edmondo About e nelle descrizioni di altri francesi: ma non è proprio esclusivamente di loro. Già un inglese, fin dal secolo decimosesto, Rogero Ascham aveva pubblicato un libro col titolo *Il Maestro di scuola*, nel quale si leggeva, fra le altre cose « Iddio sia ringraziato che io non feci dimora per più di otto giorni in Italia, perchè in quegli otto giorni fui testimonio d'infinite scelleraggini, che io non ne vidi, non ne udii, nè lessi tante in nove anni da che vivo in Londra ».

Così, in soli otto giorni di permanenza in Italia, Ascham aveva voluto giudicare e condannare tutto il nostro paese. E così oggi vuole imitarlo il celebre romanziere Emilio Zola. Anche Iorick comincia col fare il medesimo; appena tocca il suolo di Francia, dice subito male delle istituzioni francesi; poi si ferma dicendo: « ma... tocco appena i vostri dominii ». Tuttavia, finito di mangiare il suo pollo e vuotata la bottiglia di Borgogna, torna di buon umore, si riconcilia col re di Francia e con tutto il genere umano. Miserie!

Lo Sterne ha voluto insegnare agli Inglesi il modo di viaggiare e in parte c' è riuscito, spiegando che in nessun paese c' è soltanto bene, o soltanto male; che si trovano virtù e vizii, ovunque si trova la nostra specie, e che appunto bisogna guardare più agli uomini, che ai monumenti. Quindi, per questa parte, si annovera il viaggio dello Sterne fra gli scritti psicologici moderni.

CAPITOLO XII.

IL ROMANZO PSICOLOGICO IN GERMANIA E IN INGHILTERRA

Uno degli ultimi campioni della scuola classica in Germania e uno dei più famosi romanzieri fu Wolfango Goëthe, nato nel 1749 a Francoforte sul Meno. Suo padre, uomo versato in molti rami di sapere, si diè con assidue cure a sviluppare l' intelligenza di lui bambino, e la madre contribuì anche più del padre a coltivare il suo ingegno versatile e profondo. Egli mutò spesso occupazione e paese; studiò con ardore, e lo studio ebbe temperato con la conversazione di molti dotti, specie l' Herder, il Basedow, il Lavater e lo Schiller; s' occupò d' arte, di poesia, di fisica, di botanica, di storia, perfino di chimica: quindi, ritiratosi in Coblenza, quando la letteratura straniera era di moda, congiunse nell' armonia del suo spirito i classici tedeschi col Milton, con lo Shakespeare e coll'Ossian.

Ma dotato di un temperamento nervoso e malinconico, tra per le amicizie che strinse con diverse donne, tra per l' ammirazione che nutriva verso i poeti e i romanzieri appassionati, come il Klopstock, l' Holty, il Miller, si trovò preso facilmente, ed egli medesimo lo confessa, da quel vivo affetto che chiamasi *sentimento*, e che in quell'epoca era comune quasi a tutti i letterati; perciò ritrasse apertamente e chiaro espose lo stato interno di un' anima giovane e malata. In questo tempo, appresa la morte violenta d' un

suo amico, l'*Ierusalem*, ne fu scosso e ricongiungendo quella triste nuova alle giovanili ricordanze, ai suoi primi amori, che erano scorsi placidi come un ruscello, finchè non veniva a intorbidarli la fiumana, ideò il disegno del Werther, ovvero il romanzo de' dolori di un giovane innamorato. Si mise all'opera, in quattro settimane la scrisse, e non ostante la riprovazione di quelli, cui la leggeva lettera per lettera, la stampò, producendo nel mondo un gran rumore e una gran rovina. L'effetto di quel libro, dice il Goëthe, fu mirabile e quasi prodigioso, perchè frutto del tempo e perchè ritraeva e mostrava a tutti le passioni, vere o immaginarie, i dolori, sinceri o mendaci, di ciascuno. Il Goëthe portò con molte opere la letteratura tedesca al culmine più eccelso, seppe comprendere e rappresentare la vita, esprimere con arte vera le passioni, riunì in congiunzione naturale le prerogative più nobili del genio; tuttavia, celebrò anche affetti che non ebbe, e mentre collo scrivere il *Werther* ei guariva dalla pazzia malinconica, ingenerava questa in altri furiosamente, pur sapendo di far male, e cagionando più omicidii, che non forse verun altro empio o malvagio scrittore (1).

Ma la letteratura romantica, così detta per aver rendute popolari in Germania le varie letterature dei popoli romani o neo-latini, si oppose in parte, come noi già altrove accennammo, alla letteratura classica, rappresentata appunto dal Goëthe, dal Lessing, dal Vinckelmann e dallo Schiller; non si volle restringere ai modelli fino a quell'epoca studiati ed allargò la cerchia delle sue indagini, ritornando al Medio Evo, non solo per la parte che risguardava le antiche origini tedesche, sibbene per quella eziandio, che studiava l'Oriente, culla del genere umano. Il Romanticismo ebbe efficacia grandissima in Germania, quantunque, per lo più, dannosa, esaltando la fantasia fuori dei limiti, così nell'amore come nell'odio, con arti nuove e prima non tentate. Le vicende di quel periodo storico sono descritte magistralmente dal Baumgartner, dal Brugier e dal Lange; ma noi ci contentiamo di osservare che il vero fondatore della scuola romantica tedesca è Federigo Schlegel

(1) V. Goëthe, *Aus meinem Leben — Dichtung und Wharheit.*

(1772-1829) negoziante prima, poi studente e professore, che abbracciò il Cattolicismo nel 1808 e morì a Dresda. A lui si aggiunse il suo fratello Augusto, celebre come scrittore di Estetica e di Critica; Federigo Hardenberg (1712-1801) che scrisse il romanzo *Enrico di Oflerdingen* sotto il pseudonimo di Novalis e morì giovane; Federigo Tieck di Berlino, che compose racconti, storielle (com' ei le intitola) e drammi.

Vennero poi l' Arnim (1718-1831) e sua moglie Bettina; Clemente Brentano, Federigo De La Motte Fouqué, l' Eichendorff, lo Schulze e Adamo Oehlenschläger di Copenaghen, che associa gli studii alemanni alle tradizioni danesi (1779-1850); l'Andersen conosciuto anche oggi da tutta la Germania per le sue storielle (*Märchen*) e pe' suoi romanzi l'*Improvvisatore, Soltanto violinista*, *Essere e non essere.*

La scuola romantica diede pure dal 1760 al 1860 i poeti patriottici, i canti di guerra, gl' inni nazionali, come per esempio la *cetra e la spada*, che tanto fuoco accesero in Germania; ridusse a maggior perfezione il verso nella poesia e generò commedie sullo stile di quelle di Aristofane.

Tentarono di mutar metro e ricondurre la scuola romantica dalla verità troppo ideale a base più solida e reale, su cui potessero poggiare come sopra terreno stabile la poesia, la storia e il romanzo stesso, l' Heine, il Börne, e la scuola della così detta giovane Germania, pregevoli, se non avessero varcato talvolta i limiti dell' onesto, spregiata la religione e dato ansa all' invadente realismo. Fra quelli, che potrebbero chiamarsi romanzieri liberali, si annoverano Carlo Gutzhow di Berlino, Gustavo Kühne di Magdeburgo, Enrico Lanbe di Sprottau tutti viventi. E poi il Sealsfield, il Meinhold, il Mügge, il Grimm, il Müller, il Grose, il Trautmann, il Wolfram, scrittori di romanzi in prosa; la Rahel ispirata dal sentimento, e la Arnim portata alle questioni politiche e sociali; la Paalzow, la Mühlbach, la Raven, la Bacheracht, la Stolterfoth, con lunga schiera di imitatori, differenti fra loro per ingegno, per principii, per indole e per educazione. Noi non ci fermeremo a esaminare le massime da questi romanzieri bandite, nè il loro merito; tanto più che son pochissimo

noti in Italia. Invece, trattando del romanzo psicologico, che più ci risguarda da vicino, diremo che lo spirito di ricerca eccitato nei Tedeschi dalle tradizioni degli antichi classici, per opera specialmente del Wieland, dello Stolberg e del Vos, unitosi all' investigazione delle poesie, delle tradizioni, della letteratura di tutti i popoli, per opera del Grimm, del Lachmann, del Simreck, aprì l'adito a un più considerato studio sull' uomo. Questo studio non soggiacque ai disastri nazionali e alla prostrazione della Germania, che già fin dai tempi di Tacito aveva un proprio genere di poesia psicologica; nè si arrestò di fronte a Napoleone I.° Anzi in quell'epoca ebbe utile occasione di fare un compiuto raffronto tra la poderosa natura tedesca e la immagine degli eroi francesi; quindi si avvantaggiò, ma favorì eziandio la tendenza della poesia e del romanzo al fantasticare.

Dopo la rivoluzione del 1830 anche le vicende politiche contribuirono a dare alla letteratura in genere e al romanzo psicologico in ispecie un colore e un' impronta particolare.

Venne poi il 1848 e gli avvenimenti soffocarono la poesia e il romanticismo, i quali già avevan preso un altro avviamento per la Filosofia del Kant, del Fichte, dell' Hegel, dello Schelling e dello Schopenhauer.

Col fiorire della filosofia trascendentale in Germania si collega strettamente quello spirito di dubbio, che caratterizza l'epoca moderna, in tutte le opere, dal romanzo alla Teologia.

Sorge lo Straus (1808-1874) che nega la divinità del Salvatore, nella *vita di Gesù;* il Feuerbach che applica la Filosofia dell' Hegel alla *Essenza del Cristianesimo;* e per quanto lo Schleirmacher (1768-1834) seguito da altri forti e illustri campioni, faccia ogni sforzo per mostrare la consonanza che passa fra la scienza e la fede, il Voght, il Liebig, il Lotze combattono ogni principio di religione. Finchè, dopo le ultime guerre strepitose, la Germania si addormenta su i conquistati allori, non avvedendosi che un tarlo li sfronda, li secca e li rode: vo' dire che l'epicureismo, trasformatosi in materialismo, in ateismo e in pessimismo, spinge gli animi alla noia, al disgusto, al disprezzo della

vita, alla inutile querela, al sentimento del dolore, privo affatto di speranza e di consolazione.

In oggi, dopochè l'« Iungen Deutschlands » un tempo molto ammirato si dimentica, i romanzi che più si leggono in Germania son quelli del Wildbrandt, scrittore molto leggiero, del licenzioso Paolo Heyse, dello Scheffel, assai pericoloso per la gioventù, del Hacklander, dello Spielhagen e principalmente i romanzi di Gustavo Freytag: « *Solk und Haben* » (Dare e avere) — *Die verloreme Hand schrift* » (Il manoscritto perduto) — *Bilder aus der deutschen Vergangenheit* (Quadri, o immagini del passato).

Quest' ultimo piace anc' oggi, non solo a cagione dei suoi meriti incontrastati, ma ancora a cagione dei pregiudizii, che dominano sempre in Germania contro il Cattolicismo. Infatti, egli mostrasi un freddo protestante, che si riscalda soltanto, quando mette in dispregio preti e frati e s' industria di avvilire la Chiesa di Gesù Cristo. Anzi, nel romanzo « *Bilder aus der deutschen Vergangeuheit* » è per di più licenzioso.

Non tanto psicologi quanto storici sono G. Ebers d'origine ebrea, Felice Dahn, che scrisse per ragione del Kulturkampf a Fritz Reuter, burlesco.

In Austria, si distinsero la signora Ebner Eschenbach e il popolare Rosegger; quella più nota nei salotti eleganti e accarezzata principalmente dalle dame, pel suo fare delicato e gentile: questo figlio di un contadino della Stiria, nato nel 1843, il quale messo ad imparare l'arte del sarto, dettò versi per il Giornale *Grazer Tagespost* e trovato poi un Mecenate, si acquistò qualche istruzione, scrivendo con una certa naturalezza Idilii in dialetto dell'Alta Austria e romanzi in prosa. È pure stimato Rudolf Behrle, nato nel 1826 in Herbolzheim, Granducato di Baden, il quale col suo romanzo « Konig und Konigin » (Re e Regina) ci pone quasi sotto gli occhi un quadro magnifico, dipinto a vivi colori, della vita principesca, dei caratteri e dei costumi alemanni nel secolo decimo. In questi ultimi anni, si fanno avanti in Germania i romanzieri realisti, chiamati in tedesco « *moderne* » Bahr e Sudermann, coi loro aborti di lasciva fantasia, dando prova di un gusto corrotto, generando la nausea in tutte le donne oneste e

in tutti gli uomini ben nati. Si leggono pure, si in Austria e si in Germania, molti romanzi tradotti dal russo, particolarmente quelli del Tolstoi, dallo scandinavo, come quelli dell' Ibsen e del Björnson; così pure dilettano gl' inglesi Thackerey e Dickens, il francese Zola e l'italiano Farina. Alla fiumana del vizio, ingentilito e reso piacevole, la quale traripava in Austria e in Germania, si opposero, fin da parecchi anni indietro, i più sennati romanzieri tedeschi, fra i quali è degna di special menzione la Contessa Ida Hahn-Hahn, nata nel 1805 a Tressow nel Mecklemburgo. Essa è quella esimia scrittrice, che pel valore della sua penna, per la delicata leggiadria dell' ingegno e per la varietà de' suoi libri, gode in Europa, e specialmente in Germania, una chiara fama.

Dal 1834 al 1848 viaggiò quasi continuamente per la Svizzera, per la Spagna, per il Portogallo, per la Francia, per l' Inghilterra, per l' Italia (dove conobbe il Manzoni e strinse con lui amicizia) per l' Oriente ancora, cercando un ristoro alla segreta ansietà, che la pungeva continuamente. Nel 1850 non trovando la pace dell' animo nel protestantismo, in cui era stata allevata, si fece cattolica, e da quel tempo le sue scritture comparvero rifiorite di una bellezza nuova e olezzanti di una dolce fragranza di pietà. Scrisse varii romanzi psicologici, ameni o patetici come « Doralice » (bellissimo), « Zwei, Schwestern » (Le due sorelle), ed altri, alcuni dei quali furon traslatati in italiano; come, per esempio, *Peregrino*, tradotto molto bene da Carlo Curci, Napoli, 1868: ma il suo capolavoro è *Maria Regina*, di cui ci ha data una bella versione il Sig. Giulio Borgia Mandolini. In questo romanzo, che non ha niente di sforzato e di stravagante, e va innanzi con intreccio piano e naturale, quantunque ampio e ricco di nodi artificiosi, vi si vede dentro l'anima tutta intera di una gentil donna, conoscitrice finissima del mondo, cupido, vano e sensuale, da cui ella ha distaccato gli affetti per voltarli a Dio.

Fra i romanzieri tedeschi contemporanei è certamente uno dei migliori Corrado Bolanden (pseudonimo di Giuseppe Bischoff) nato nel 1828 in Gailbach sul Reno e ora domiciliato a Spira, il quale si rese popolare pe' suoi rac-

conti pieni di brio, e diede molto filo da torcere al medesimo Principe di Bismarck. — Luthers Brautfahrt (Viaggio di nozze di Lutero) — Franz von Sickingen — (Francesco di Sichingen) — Barbarossa — Friedrich II° (Federigo Secondo) Gustavo Adolf — (G. Adolfo) — Angela (Angela) — Die Aufgeklänten (Gli illuminati) — Die Unfehlbaren — (Gli infallibili) — Ultramontane — Der Teufel in der Schule (Il diavolo nella scuola) — sono libri vivaci, che sciolgono, secondo i principii cattolici, le più importanti questioni moderne, e primeggiano per la bella descrizione di paesi e costumi, per l'invenzione dei caratteri, sempre con analisi psicologica tratteggiati, per iscene veramente drammatiche e reali. Ne abbiamo traduzioni anche in italiano; la più fedele e la meglio scritta è quella, che testè fece Monsig. Giulio Cecconi del Der Teufel in der Schule.

Il vivente Philipp Laicus ha trattato nei suoi romanzi la questione sociale, anch' esso distinguendosi per l' osservazione e per la descrizione. Alcuni lo reputano superiore al Bolanden e più dilettevole; altri invece lodano di più il Seeburg nei suoi ultimi romanzi psicologici. « Das Marien Kind » — (Il figlio di Maria) — « Durch Nachts zum Licht » — (La notte al lume) « Die fugger und ihre zeit » (I diritti e il loro tempo) — ricchi di poetica invenzione e di vivacissima espressione, i quali si rileggono sempre volentieri.

Conviene aggiungere che da qualche anno si va pubblicando una buona collezione di romanzi, anche psicologici, dal Bachem in Colonia.

Come in Germania, così anche in Inghilterra, prima forma di racconto psicologico è il romanzo di avventure; ma qui è scritto con vena piacevole, intendimenti satirici e più o meno chiare allegorie. Ionathan Swift col suo *Racconto del barile* e coi suoi *Viaggi di Gulliver* apre la serie gloriosa dei romanzi inglesi. L'intreccio del *Racconto del barile* è molto povero. Un padre morendo lascia a ciascuno dei suoi tre figli, Pietro, Martino e Giacomo, un vecchio abito disusato, che può adattarsi a qualunque statura. I figli litigano fra loro, perchè uno, Pietro, ama

di farci delle mutazioni; Giacomo lo vuol tutto trasformato addirittura: Martino desidera di lasciarlo nel suo stato primitivo. Il padre è Dio; Pietro rappresenta il Papa; Martino indica Lutero; Giacomo i Calvinisti. Chi ci abbia ragione di loro tre il ministro anglicano Swift non lo dice; ma lo lascia capire. Che questo romanzo piacesse, quando ardevano le dispute religiose, e vigevano grandi pregiudizii, può essere; ma in oggi è quasi dimenticato. Più popolare, più importante e più perfetto è l'altro romanzo i *Viaggi di Gulliver*, che potrebbe definirsi una satira mordente contro gli Inglesi, rappresentanti per uomini di Lilliput; non risparmia nè dotti, nè diplomatici, nè Stato, nè ministri: ma ad una immaginazione sbrigliata, che tiene allegro il lettore, ei congiunge una dottrina immorale che dispiace.

Nel secolo decimottavo si attende con più minuzia allo studio psicologico, e ce ne porgono esempio due nemici implacabili fra loro, il Fielding col suo *Tom Iones* e il Richardson col *Grandison*. Ma il Fielding, essendo giudice di pace, prendeva i suoi tipi dal vivo; il Richardson, stampatore, giudicava un po' la vita dai libri. Il Tom Iones è un eroe scapato, ma generoso, che dopo aver fatto molti torti alla sua innamorata Sofia, la sposa in santa pace; il Lovelace del Richardson è un tristo, che non si sazia mai di fare il male.

Ebbe più fortuna il tristo del buono, e non si crederebbe oggi il fanatismo, suscitato in tutta l'Inghilterra dai romanzi del Richardson. Quando apparve la sua *Pamela*, da cui il nostro Goldoni ricavò poscia due commedie, i contadini di Slongh, nella contea di Buckingham, al sentire che un nobile aveva sposata una contadina, fecero i fuochi e suonarono le campane. Se il Richardson non avesse altri meriti alla gloria, gli rimarrebbe quello di avere strappato le maschere, che nascondevano i lineamenti della fisonomia umana, per mostrarcela nella sua nudità, con tutte le sue variazioni possibili, ed agitata dal moto delle passioni; gli rimarrebbe sempre il merito di aver fatto dimenticare tutti quei romanzi di gusto francese, che sempre ricantavano gli amori infiniti dei principi e delle prin-

cipesse, insegnando una metafisica assurda con uno stile freddamente esagerato.

Enrico Fielding, che scriveva romanzi quando aveva bisogno di danaro, per dottrina, per ingenuità naturale e bontà evangelica, fu dal Walter Scott, buon giudice in tali materie, messo avanti a tutti gli altri romanzieri inglesi; ma chi non avesse lunga pratica dei costumi e delle note più caratteristiche dell'*Old England*, non potrebbe intender bene i suoi romanzi, o sentirne tutta l' efficacia. I personaggi, che egli inventa, come il Vice-Curato Adams, Towworse, Partridge e Western, son uomini così particolarmente inglesi, che non si trovano in altri luoghi. Un tal carattere nazionale si deve pure al genere di vita, che menava il Fiedling, il quale si trovò in vario tempo obbligato a frequentare tutte le classi della società inglese, dove egli seppe scegliere e dipingere i suoi originali, con ingegno inimitabile e con gran diletto dei lettori. Da lui procede il romanzo inglese moderno del Thackeray, del Dickens e dei loro seguaci.

Lasciamo da parte i romanzi di Tobia Smollet, nei quali egli talora fe' il racconto della sua vita; di Carlo Tohnstone, che nel *Chrysal* imitò il *diavolo zoppo*, con un agrume da farlo somigliare a Giovenale; del buono e gentile Oliviero Goldsmith, che stampò il *Vicario di Wakefidd* per pagare la pigione di casa, senza poi rileggerlo più mai; dell' Iohnson, pieno di malinconia, che scrisse religiosamente il *Rasselas*, nella solitudine e fra gli stenti; del Cumberland, del Mackenzie, del Maturin e di altri, i quali, quantunque avessero nome nella seconda metà del secolo scorso, sono oggi quasi dimenticati.

Ma lo studio psicologico non faceva molti progressi nel romanzo inglese, e la prova l' abbiamo anche dagli scrittori, che vennero dopo quelli già indicati. Orazio Walpole, il famoso scrittore del Castello d' Otranto, in una lettera del marzo 1763 racconta che il suo libro nacque da un sogno, per cui egli credeva trovarsi in un vecchio castello, mentre presso al balaustro di uno scalone vedeva una mano di gigante armata. L'autore svegliatosi, prese la penna senza punto sapere dove sarebbe andato a parare, e senza conoscer nemmeno quello che aveva in animo di dire ai suoi

lettori. Il lavoro si allungò, l' autore ne prese diletto e venne quel che venne, cioè un centone d' epistole, di cronache, di scandali, di storie, di sogni, in una parola, che piacquero, perchè erano sguaiati. A lui s' ispirò la Signora Anna Radcliffe, creatura delicata e gentile, che pur rivolse i suoi libri ad un solo scopo, quello di far fremere, rabbrividire, inorridire la sua generazione. E andate poi a dire che lo stile è l' uomo! Forse sarà l' uomo, ma non la donna. Anna Radcliffe fu la prima a introdurre in iscena gl' Italiani, cosa che poi venne di moda in Inghilterra, con grande discapito del nostro buon nome: perchè, generalmente parlando, gl' Inglesi giudicano di noi soltanto dall' esteriore, e non studiano la vita intima, il carattere vero dell' Italiano. Anche i ritratti, tanto ammirati, della Radcliffe ci danno la fisonomia dei personaggi, molto più che l' analisi delle loro passioni.

Il medesimo Walter Scott, davanti al quale tutti debbono inchinarsi per riverenza, e che pur congiungeva tanti nobili sentimenti con la più viva immaginazione; egli che vede la bellezza della natura e studia il genere umano; egli erudito sapiente, scrittore eloquente, artista sommo, in molte cose simile al nostro Manzoni (anche nell' esser giudicato un asino nelle prime scuole) predilige tuttavia lo studio archeologico, anzichè l' analisi del cuore. « Un uomo della luna, dice da se medesimo, non sa più di me come mi sbrigherò dal laberinto della mia storia.... Io non ho mai saputo scrivere un disegno intero, nè starvi fedele.... La mia maggior attenzione fu sempre che quello che scrivevo allora divertisse e interessasse; al destino la cura del resto. »

Egli quindi non crea tipi, ma restringe il suo ingegno all' esteriore; mette l' uomo nei suoi racconti, come i pittori mettono le macchiette in un paesaggio. Walter Scott pone sempre a riscontro i buoni ed i tristi; però in essi non è lotta interna; come son nati, cioè come l' autore ce li presenta, così rimangono; i virtuosi operano virtuosamente, i viziosi commettono azioni malvagie; tutto è conseguente; ma dati quei caratteri, un gran buon senso regola poi l' intreccio del romanzo e la condotta dei personaggi. Il romanzo psicologico moderno ci avvezzò ad altre analisi ed altri contrasti. Anche i personaggi di Bulwer

Lytton di rado si muovono naturalmente; l' autore predica troppo ed ha quella intonazione epica e quell' atteggiamento teatrale, che ai tempi nostri (ed è bene) non son più di moda. Con *Eugenio Aram* il Bulwer aprì la via al romanzo giudiziario; col *Kenelm Chillingly* rimette in scena uno di quelli scettici e di quei disperati del principio del secolo, che il *René* dello Chateaubriand, il *Werter* del Goethe, l' *Ortis* del Foscolo avevano così poeticamente rappresentati.

Quelli che dettero nuova vita al romanzo psicologico in Inghilterra, rinunciando ai sogni della vecchia cavalleria ed alla *sentimentalità* del secolo passato, cogliendo il vero carattere della vita moderna, furono il Thackeray, insuperabile nella satira, e il Dickens, immaginoso e diligente osservatore. *La Fiera della vanità* (Vanity Fair) del Takeray è una pittura, o meglio è una caricatura, che talvolta arriva fino allo scherno, della boria inglese; e più specialmente di quella società, gelosissima di ciò che si dice, non di ciò che si commette, la quale chiamasi (e questo anche in Francia, anche in Italia) onorevole, civile e *buona*, purchè non arrivi, quantunque li rasenti, al postribolo e alla galera. Il Tackeray è un realista, ma crede all'ideale e lo trova e lo esalta; cerca la virtù e la scuopre nelle capanne e nelle caserme; odia il vizio e mette in ridicolo il fasto di quel mondo, che per convenzione si chiama grande. Tuttavia, i suoi libri e specialmente il Vanity Fair, quantunque abbiano un intendimento onesto, pur riescono immorali nel racconto dei fatti e nella descrizione dei costumi; nè son perciò da mettersi in mano a tutte le persone.

Carlo Dickens, dotato di un temperamento facile a commuoversi e osservatore profondo, ebbe a patir molto nella giovinezza, e quindi imparò a compassionare gli altrui dolori. *Martino Chuzzlewitt*, *Oliviero Twist*, *David Copperfield* ed altri suoi romanzi mostrarono quanto il Dickens fosse un vero psicologo, e come usasse nell'analisi del movimento interno quella pazienza, che il Balzac usò di solito nell' esame delle cose esteriori. Congiungendo poi in se medesimo l'umorismo dell' Inglese e la pietà dell'uomo credente, il Dickens riuscì efficacissimo nel riformare i

costumi nazionali; quantunque non piacesse gran cosa alle belle lettrici, perchè queste non amano di troppo riflettere, e perchè egli non fa il cascamorto con nessuna. Sposò la causa dei deboli e degli oppressi, e la sua memoria venne benedetta: tantochè lo Stanley lo chiamò l'apostolo del popolo, e una Lady moribonda lo volle accanto a sè per supremo consolatore nell'ora del gran trapasso. Ha dei difetti anch'egli; meno tuttavia degli altri romanzieri: è un po' lungo, monotono e qualche volta nojoso, specialmente ai lettori non inglesi. Ma pure egli può considerarsi come fondatore di una nuova scuola, alla quale si ispirarono poi tanti altri romanzieri, e una pleiade di dame e di signorine, che si fecero romanziere, come, per esempio, Ouida, Carlotta Bronte, Lady Fullerton, Miss Kavanagh e e cento altre. Insomma, il romanzo del Dickens e della sua numerosa scuola rimane sempre nella letteratura inglese quello che fu in pittura la scuola fiamminga. Anzi, ha avuto una larga irradiazione anche fuori d'Inghilterra; e con esso si può congiungere il miglior romanzo contemporaneo americano, spagnuolo, fiammingo, tedesco.

Nel tempo in cui scrivo, il romanzo psicologico vero ha pochissima efficacia in Inghilterra, non essendo un cotal genere di letteratura gustato dalla classe media della popolazione, da cui dipende il buono o il cattivo successo di ogni libro. Questa classe ricerca invece i romanzi e le novelle, dove l'uomo è descritto non per ciò che è, ma per quello che dovrebbe essere, e dove l'avventura strana e la satira si congiungono a divertire, non a convertire i lettori. I romanzi sperimentali francesi in Inghilterra son pochissimo conosciuti, sì nell'originale e sì nelle traduzioni. E se pur qualcuno nel mondo letterario fa menzione del Bourget, ciò si deve, più che al gusto inglese, alla sempre crescente influenza americana.

Le regole convenzionali pigliano il sopravvento sull'arte nei romanzi di questi giorni, e si aborre l'analisi troppo minuta della natura, che in lettori vivaci può produrre talvolta conseguenze dannose. In parte si aborre per quel senso pratico di onestà, che vige sempre potente nella forte Albione, e in parte, diciamolo pur francamente, per

quella buona dose di ipocrisia, descritta così al vivo dal Tackeray, dominante anc'oggi nella inglese società, la quale se tollera e se fa le cose, tuttavia non perdona alle parole (1).

(1) Veggasi nella *Rassegna Nazionale* del 16 Agosto 1894, l'articolo di Isabella M. Anderton, intitolato: *Un nuovo romanziere inglese*, e nel giornale *Minerva* di Roma (Agosto 1894) *I primordi del Romanzo tedesco* da uno studio di F. G. Robertson, *Westminster Review*, Agosto.

CAPITOLO XIII.

IL ROMANZO PSICOLOGICO IN RUSSIA, IN ASIA, IN AFFRICA, IN GRECIA

Come già altrove notammo, ogni romanzo scritto con criterio da un autore di vaglia è psicologico, anche quando sembra che vi manchi l'analisi; poichè il vero artista sa manifestare in modo gli atti esteriori dei personaggi, che rifulga in quelli la vita psicologica degli agenti. Per conseguenza, esaminando con attenzione i romanzi esclusivamente psicologici, quali sono, per esempio, quasi tutte l'opere del Dostoïensty; l'« *Anna Harénine* » la « *Sonata di Kreitzer* » e la « *Marta di Iwan Fljitsch* » del Conte Leone Tolstoy; la « *Gazza ladra* » e lo « *A chi la colpa* » di A. Hertzen; « l'*Oblomoff* » del Gonciaroff ecc. siamo costretti ad inchiudere in questo esame anche i romanzi del Turghènew, del Gregorówitsch, del Lermontoff e il romanzo didattico psicologico di N. Tschernischewshy « *Che cosa fare* ». Invero, questi scrittori la perizia dell'arte loro e la conoscenza dell'uomo, che ebbero mai, tutta raccolsero e trasfusero, a mo' di dire, nei loro libri. Il romanzo psicologico e politico ebbe a suo tempo in Russia molta efficacia sull'educazione, tanto nel senso positivo, come nel senso negativo; ovvero spiegò attività grande nel togliere gl'impedimenti e nel promuover le cause del progresso, notando le bellezze del vero e del buono nella scorza e nei fiori, se dentro al midollo del frutto non gli fosse dato di penetrare. Per

conoscere questa efficacia bisogna ritornare alle disposizioni intellettuali della società d' allora; perchè infin dei conti il romanzo psicologico era nato da tali, o tali bisogni e desiderii, più o meno signoreggianti in quell' età. Lo scrittore di romanzi era spesso artista in maniera, ovvero si fattamente preoccupato dell' arte sua, che talora si accusò d' indifferenza per il miglioramento politico e civile, e fu considerato più come storico del suo tempo, che come romanziere.

Ma le sue opere avevano un profondo senso educativo e risentivano delle condizioni del popolo e del tempo. Certo, se negli ordini superiori — della società intellettuale russa — non fossero esistite le traccie delle aspirazioni dei *Dicembristi* (*Dicembristi* si chiamavano i congiurati, che chiesero la costituzione nel Dicembre del 1825) e se la liberazione dei servi fosse avvenuta prima della metà del secolo corrente, è certo che il Turghénew non avrebbe scritto il suo « *Diario d' un cacciatore* », nè il Grigorowicz il suo « *Antonio Goramiha* » e l' Hertzen non avrebbe neppure pensato alla « *Gazza ladra* ». Nello stesso tempo, queste opere dell'umano ingegno, nate dai caratteri di quella data epoca, hanno potentemente prestato aiuto allo sviluppo, nella giovane generazione, di una certa benevolenza a riguardo del popolo, e di un retto sentimento di dovere verso le infime classi; benevolenza e sentimento, a cui la Russia deve la pacifica soluzione della questione sulla libertà dei servi. E se anche i romanzieri non avessero mai fatto altro di buono, soltanto per questa libertà, da loro promossa e favorita, meriterebbero la gratitudine universale.

Il periodo del romanzo psicologico russo abbraccia approssimativamente un mezzo secolo. Comincia nell' anno 1840 col romanzo del poeta Lermontow « *L'eroe de' nostri tempi* » e frattanto se non finisce, come è da credere, presenta nondimeno un complesso molto limitato di lavori dalle ultime produzioni la « *Sonata di Krenzer* » e la « *Morte di Hjitsch* ». La poesia del Lermontow pel carattere, per la forma, e in parte, per la sua materia, risente della poesia del Byron; è causa di eguali effetti, e a quella nelle virtù e nei vizii si assomiglia. Il Lermontow stesso riconosceva la

sua parentela col Byron e però chiamavasi da se medesimo un Byron « con un anima russa ». Il carattere del Lermontow si dipingeva massimamente nel romanzo « l'*Eroe dei nostri tempi* » benchè quest' opera in se stessa rappresenti artisticamente tutti russi di quel dato periodo di anni. Grande scontentezza era nel popolo russo, trovandosi quello incatenato in ogni sua azione, quasi rinchiuso in un cerchio di ferro: e già, nella fine del secolo precedente e al principio dell' attuale, i Radiscew, i Novikow, gli Speronshy, i Puschhin, e in parte l' imperatore Alessandro I° stesso avevano fatto intravedere la possibilità di un civile miglioramento. Il circolo dei dicembristi, così autorevole in Pietroburgo, durante il corso di venti anni, fortificava le speranze, schiudeva alla vista degli occhi intenti terre produttive e cieli nuovi; spingeva non solo alla tendenza verso una perfezione immaginata, ma anche all'opera che ci voleva per conseguirla: tutte cose meno vere e reali degli stessi sogni, come il tempo fece manifesto. Gli uomini dotati di una mente investigatrice e assetati di verità non potevano trovar soddisfazione in alcuna parte, poichè le relazioni colla religione avevano un carattere più estetico che etico, data in Russia la confusione dei due poteri, politico e religioso; e non si sapeva nemmeno pensare alle questioni economiche e sociali. Tutte queste ed altre disposizioni d' animo di quei che allora componevano la società, sono state riprodotte, come accennammo, in un modo artistico nell' « *Eroe de' nostri tempi* »; il qual romanzo risvegliò nei Russi colti il desiderio di imitare e ricopiare in se stessi il carattere dei personaggi, che vedevano tanto bene dipinti dall' autore.

La triste filosofia del Lermontow trovò moltissimi seguaci, perchè gli uomini son fatti così: se non hanno puro l' animo e innocente, si dilettano solo di quei piaceri, ove tutto è chiasso e turbine di aggiramento faticoso ed incessante. Pur molti di questi seguaci finirono in un vero dolore e in un massimo avvilimento, raccogliendo la vagabondità dei pensieri sparsi e dissipati, per tornare al cuor loro; trovando nell' interno abitacolo della mente un vuoto spiacevole, un buio atro e mortale, che non può dissiparsi cogli esterni piaceri. Le menti più perfette capirono che

l' Epicurismo « l' *L'eroe de' nostri tempi* » e la negazione e il pessimismo erano dannosi; e ciò avvenne perchè il Lermontow e i suoi protagonisti non trovavano nelle circostanze, in cui essi e i loro imitatori vissero, uno svago ai bisogni più nobili e alle tendenze più pure della mente e del cuore. Essi si accorsero che questo dipendeva non solo da condizioni esteriori, come la politica nazionale, ma anche dall' ignoranza del proprio paese e del popolo, la quale era manifesta nelle opere del Lermontow e della sua scuola.

Nell' « Eroe dei nostri tempi » è rappresentata con maestria l'indole della parte dotta della città; ma tra questa parte e la massa del popolo rimaneva sempre un grande abisso, un abisso non ancora investigato e scandagliato dagli scrittori, perchè i nobili e i gaudenti del mondo non si eran neppur provati a guardarci dentro, credendo che nulla vi avesse in quello che buono e lieto fosse per loro.

Il Gogol nel suo viaggio in Italia fa un riscontro dentro la sua mente fra la vita triste e monotona della campagna russa, e la vita artistica e gaia delle città italiane; immagina quindi un Don Chisciotte alla rovescia, una specie di pazzo utilitario, Jvanovic Cicikoff, e forma il romanzo *Le anime morte.* Per capirne l'intreccio, bisogna sapere che innanzi al decreto di emancipazione dei contadini, i russi contavano la loro proprietà secondo il numero dei servi maschi, legati al podere siccome immobili; ovvero numeravano i possessi secondo le *anime*, giusta il linguaggio legale. Le donne, quasi esseri inanimati, venivano escluse dal computo. Fra un censimento e l' altro della miseria di molti e della fortuna di pochi, molte *anime*, stanche di servire, esulavano dal mondo; ma i registri erano fatti, e sino a nuovo censimento, dette anime dovevano star registrate come viventi. Ora Paolo Cicikoff disegna di fare acquisto di anime morte, ossia di anime, che rimanendo iscritte nel libro dei vivi, rappresentavano sempre una proprietà fondiaria, sulla quale si poteva mettere imposta ed ipoteca: risolve di cedere il capitale alla banca del Lombardo e ricavarne, per pochi Kapeika, dugentomila rubri, con cui fare il signore. Il romanzo del Gogol, che all' estero

destò grande entusiamo, e fu considerato come il primo fra tutti gli altri racconti nazionali, in Russia produsse uno sgomento indicibile e quasi fruttò più odio che stima all'autore. Ma il celebre poeta Alessandro Pushkin, a cui il Gogol lesse i primi capitoli delle *anime morte*, ebbe dolorosamente ad esclamare: Oh! il triste paese che è la nostra Russia! I personaggi del Gogol, Manilof, Sabakevic, Nozdref, Karobocka, Plunshkin, Petruska ed altri ci passano sotto gli occhi come dentro una lanterna magica, e promuovono un riso, che pur cessa presto, quando si pensi che esso è flagello di un popolo immenso.

Il secondo periodo del romanzo, che segue a quello del Lermontow, e dura dalla metà dell'anno 1840 sino al principio del 1860, era tutto differente da quello del medesimo Lermontow; e la differenza veniva causata dall'« *Eroe de' nostri tempi* » come dal rumore, dal frastuono e dal tumulto della città nasce spontaneo il desiderio della campagna, coi suoi verdi boschi, colla freschezza delle acque, coll'ombra dei passeggi, con quell'amico silenzio, che è sì soave alle anime meste e delicate.

Apparvero celebri scrittori: il Grigorowicz, il Turgenéw, il Gonciarow, l'Hertzen, ed anche il T. Dostoiewshy (l'attività letteraria del quale fu temporaneamente troncata nel 1849, a cagione di una sua cooperazione ad una congiura politica) il Pissemsky e tanti altri, i quali già avevano imparato che, per curare la società e fare la diagnosi dei suoi mali, erano necessarii nuovi metodi e nuovi mezzi. Gli scrittori di questo periodo, specialmente A. Hertzen e J. Turghénèw, conosciuti più degli altri in Europa, credettero che la Filosofia fosse il rimedio di tutti i guai, e si dettero a quella con ogni cura. Ma per mala sorte regnava allora in Russia la filosofia dell'Heghel, e le sue teoriche diventarono la base e il fondamento dei romanzi di questo periodo, il quale si può chiamare il Turghenew-Heghelliano, come il precedente il Lormontow-Byroniano. Convien notare, tuttavia, che i principali romanzieri russi di tutti i periodi, gli Heghelliani, come l'Hertzen e il Turghénew; i positivisti, come i discepoli del Comte; i moderni seguaci del Hartmann e dello Schopenhauer, e gli ultimi, Leone Tolstoy e Teodoro Dostoiewshy, convinti, prima

di qualunque altra cosa, dell'azione benefica nascente dalla dottrina di G. C., erano tutti artisti di così alto grado, da allettare il pubblico, ogni volta che si presentasse l'occasione, allo studio della psicologia e delle teorie filosofico-morali, congiunte in connubio strano col vangelo di G. C. L'identità del subiettivo e dell'oggettivo, l'indifferenza de' contrarii e l'insegnamento dell' idealismo assoluto dell'Hegel hanno perduto in questa fine del sec. XIX il loro valore scientifico; ma le migliori e sin'allora efficaci composizioni dell' Hegel: la *Storia della Filosofia* — la *Filosofia della Storia* — *le Religioni filosofiche* e varii altri libri da principio sembrava che aprissero vasti orizzonti alla mente investigatrice, e la spingessero al perfezionamento di se stessa. Quindi i poeti e i romanzieri russi se ne innamorarono, anche perchè la Russia non dava nulla di originale in fatto di Filosofia: tanto più che il triplice metodo ideologico dell' Hegel contribuiva all'affermazione filosofica della SS. Trinità cristiana, e in conseguenza escludeva l'ateismo: per quanto si attribuiscano all'opera dell' Heghel i sistemi dello Strauss, del Feuerbach, del Bauer e di altri, chiamati neo-hegheliani.

Nondimeno se l' Heghelianismo ha portato in Russia dei danni, ha portato pure dei giovamenti, dissipando le nebbie mistico-pessimiste del Byronismo, come un diavolo caccia l'altro. Infatti nelle opere del Turghénew, dell' Hertzen e di altri risuonava spesso il detto del Browning: Vi è un Dio nel cielo: dunque tutto finirà coll'andar bene sulla terra; » e se quegli scrittori non eran veri cristiani, credevano almeno nella bontà della dottrina di G. C. In seguito (negli anni 70-80) apparvero scrittori, che incomparabilmente aveano più studiato i lavoranti russi; ma il Gregorowiez, il Turghénew, l' Hértzen furono i primi romanzieri che volsero lo sguardo sul contadino. Negare all' arte il diritto di rappresentare il contadino nel suo stato, come prima si negava alla scienza, fu impossibile; e una volta ammesso questo diritto, divenne pure impossibile non riconoscere che un tale stato era intollerabile e che quindi la servitù doveva crollare. E infatti così avvenne, per opera massime di Alessandro II° amante del bene popolare. Frattanto la letteratura russa dell' Heghel cominciò a cedere il

posto alla filosofia positivista del Comte e in generale alle nuvole dell' utilitarismo. Si apriva allora un vasto campo per l' attività teoretica, scientifica, pratica e pubblica, e non ostante si richiedeva ancora: Che cosa fare? E appunto, come risposta alla quistione maturata, apparve il romanzo « *Che cosa fare* » del Czerniscewshy; romanzo, che è privo d' ogni pregio artistico, o meglio non è propriamente un romanzo, ma un trattato scientifico-didattico in azione. Frattanto esso produsse un tale effetto, ebbe un' efficacia educativa così grande, nel senso positivo come nel negativo, che tutto il susseguente periodo di 10 anni (sino all' anno 1865) si può chiamare il periodo di Czerniscewshy, benchè i romanzieri artisti del periodo anteriore fossero ancor vivi e continuassero a scrivere. Il Czerniscewshy nel suo romanzo raccomandava che i suoi concittadini fossero tanti Rahmetow (un eroe del suo libro): tuttavia, poichè i Russi non erano ancora preparati a una sì grande mutazione di atti e di pensieri, ei prescriveva loro nel romanzo differenti mezzi per avvicinarsi a questa ideale perfezione. Tra le altre cose raccomandava l' abolizione della vita domestica, la negazione dei principii tradizionali, la distruzione del patriarcato, conservando pur sempre un' ombra, un segno di tutte queste cose, sotto certe date condizioni. Benchè il romanzo « *Che cosa fare* » sia didattico, la sua didattica è riposta tutta negli esempii, nei disegni pittoreschi, nei personaggi e nella vita loro, nella quale, come in uno specchio, rifulge la norma di quello che si deve fare in tale o tale occasione, anche nei punti più importanti della vita domestica e civile. Questo metodo didattico, questa surrogazione dell'arte alla morale piacque moltissimo alla società contemporanea, specie ai giovani, ed esercitò grandissima efficacia su di loro, perchè dall' ombra e dalla luce degli umani accidenti risulta chiaro e vivo l' ammaestramento, che non sempre suol vedersi nello svolgere delle astruse dottrine intorno ai vizii e alle virtù. La storia, che è maestra della vita, insegna assai meglio della filosofia, o almeno ne corrobora le dottrine colla pratica dell' esempio. Ma bisogna che la storia sia verace e la filosofia buona, altrimenti l'una e l' altra, invece di giovare, recano nocumento.

Il Nihilismo, certo, non era la conseguenza diretta del « *Che cosa fare* » perchè nato avanti; tuttavia, questo romanzo senza dubbio gli diede come una sanzione ed una forma.

Ma l'azione del romanzo del Czerniscewsky si manifestò maggiormente nella vita domestica russa, specialmente nel Matrimonio, dando luogo a equivoci, a errori, a cattive interpetrazioni, a conseguenze dannose. Gli scrittori artisti della scuola Czerniscewky, di cui facevan parte anche molti de' suoi amici personali, l' Usspenshy, il Karônine, il Levitow, lo Zlatowrátzkz, lo Sleptzow e altri si accinsero a studiare la psicologia del contadino e dell'operaio, e scoprirono che questo genere di persone non era tale, quale prima supponevasi. Ma esaminando meglio, si vide chiaro che il popolo non poteva levare alto il capo alle improntitudini con quella autorità, che accade in chi ha dalla sua la ragione e la forza; poichè l'una senza l'altra è come chi va zoppo da un piede e reggesi a gruccie, che al primo urto balena e casca. Apparve chiaro (io diceva) che i benefattori, prima di proporre i loro benefizii, avevano bisogno essi di conoscere il popolo e le sue necessità, e che in forza dei romanzi psicologici era d' uopo anche ai nuovi apostoli proporsi la molesta domanda: Ma noi stessi, che vogliamo insegnare, siamo preparati per farlo? Siamo buoni a qualcosa? Non siamo noi medesimi ignoranti? — Questi apostoli e con loro la maggior parte dei giovani russi dal 60 al 70 videro dietro di sè l' abisso, avanti a sè l' ignoto, in sè l' impotenza e lo scoraggiamento. Le dottrine del Comte col positivismo non avevano portato nessun pratico vantaggio, e il pessimismo dello Scopenhauer, resuscitato in quest' epoca dall' Hartmann, recava strage nella società: quindi prese campo l' attività artistico-filosofica del Conte Leone Tolstoy e di Teodoro Dostoiewshy, i quali fecero subito un grande effetto. I Romanzi del Dostoiewshy, veramente psicologici, congiungevano un alto pregio artistico con la mancanza di ogni arida dottrina, analizzando il cuore umano e i suoi impulsi con grande naturalezza e verità. Il Dostojewshi obbliga il lettore a credere che la felicità sulla terra è in parte possibile, e che si nasconde nel lavoro, nel perfezionamento di se stesso, nella virtù. Quindi coi suoi

personaggi prova ad evidenza che l' utilitarismo è impotente a creare un paradiso, e che questo si trova unicamente nel trionfo delle *verità cristiane.*

« Tu sei soltanto logico, e per conseguenza crudele » disse Rasumihine al pernicioso errore, e questa parola bastò per rovesciare il duro utilitarismo. A mente quieta non si comprende come una frase, che poggiava sul falso (repugnando fra loro *crudeltà* e *logica*) producesse tuttavia tanto e così salutare risveglio negli animi popolari. Pure lo produsse, e a noi ora non tocca esaminare questa cosa troppo per minuto. Purchè l' uomo volesse, diceva Alessio Haramazow, la terra si trasformerebbe subito in paradiso: non si richiederebbe altro che perdonare. « L' inferno non consiste nella sofferenza personale, che è inevitabile; sta nel sentimento dell'impotenza di amare » disse Iosime, la vita del quale offre uno stupendo modello di eroismo cristiano, benefico e amoroso. Che si possa e si debba perdonare è reso evidente con mille forti esempî, sparsi nel romanzo del Dostoiewshy, e coll' analisi psicologica, che ei fà degli uomini, visibilmente ributtanti, come il depravato Karamazow padre, e Pietro Verhoviashy negli « *Arrabbiati* ». Ogni uomo ha in sè qualche cosa di buono, e in forza di ciò devesi perdonare, sebbene si flagelli la colpa che è in lui. Anche la dolcezza del sentimento, e per conseguenza la necessità del miglioramento di noi stessi, è provata trionfalmente dal Dostoievshy. Con speciale cura egli descrive i « piccoli » nella seconda parte dei « *Fratelli Karamazow* » e nella prima dell' « *Idiota* » facendo dei « piccoli » i grandi del regno de'cieli, secondo la parola di Gesù Cristo; e provando con esempî evidenti che l'uomo è tanto più beato, quanto per la semplicità del suo cuore rassomiglia più al fanciullo. In una parola, T. Dostoiewsky seppe infondere nel cuore russo la sete di Gesù Cristo, la sete del perfezionamento interno e del perdono. Egli ebbe una grandissima efficacia educativa, perchè risvegliò la fede nell'idea divina e indusse gli uomini a cercare nel libro ispirato non solo il paradiso degli individui, ma anche lo scioglimento della dolorosa quistione sociale e governativa; soluzione, che non avevan saputo trovare nè gli Czerniscewisti, nè i Positivisti, nè gli Sciopenhaueristi. I seguaci di tutte queste dottrine egli li rappresenta, li

studia, li perdona, ma lor dice nello stesso tempo: « Negata l'immortalità dell'anima, non v' ha più delitto, cui l'uomo non si abbandoni ». Se non pienamente nella potestà governativa, certo nella scuola e nella famiglia l'azione del Dostoiensky infuse lo Spirito *Vivente*, la cui dolcezza cominciò ad essere apprezzata anche da quelli, che non credono nella divinità di Gesù Cristo. Nello stesso modo il Conte Leone Tolstoy contribuì alla buona educazione del popolo, benchè in lui si notasse un po'di differenza nell'apprezzare le sorgenti della dottrina cristiana. Veramente nè il Dostoiensky nè il Tolstoy vanno immuni da gravi errori; ma son tuttavia da pregiare, in paragone degli altri romanzieri che li precedettero; e quando trattasi di difetti è più compatibile chi ne ha meno. L' *Anna Harénina* del Tolstoy aiutò potentemente, fra le altre cose, a discreditare la teoria del matrimonio, propugnata dal Czerniscewsky nel suo rammentato romanzo « *Che cosa fare?* » e rinforzò i legami della famiglia, per mezzo del perdono reciproco e di quelle mutue concessioni che vengono dal cuore. « *La sonata di Kreitzer*, va più avanti; predica la perfetta castità anche tra i coniugi e mette in evidenza l' azione velenosa del senso e del suo appagamento. L'educazione delle opere del Tolstoy si può compendiare nel modo seguente: « Vivi nella purezza, perdona al tuo prossimo, aiutalo direttamente in tutti i modi, specialmente colla carità attiva, e tu sarai personalmente felice. — Per quello che riguarda la vita sociale e popolare, sforzati di sradicare tutte le idee inutili e le usanze pericolose, che sono in contraddizione colla pura dottrina cristiana. Non lasciar passare nemmeno un' ora della tua vita, senza impiegarla in qualche azione buona! » — Quali siano per l'uomo i tremendi effetti di una vita scarsa di opere, e come la fede sola non basti, l' autore lo prova nella sua commovente novella « *La morte di Iwan Iljiez* ». Chi ha scolpito nell' anima il quadro degli strazi morali di Iwan Iljiez nella sua agonia, non può non aspirare al cammino sulla strada dell' etica redentrice dell' Evangelio. « *La morte di Iwan Iljiez* » ebbe insieme cogli altri romanzi del Tolstoy e del Dostoiewshy la dovuta efficacia educativa, produsse l' effetto più artistico che si potesse aspettare, e dette quello che si chia-

merebbe il colpo di grazia, nella serie cronologica dei racconti psicologici immaginosi. Tuttavia, quando si pensi che tante belle parole produssero, almeno indirettamente, anche tante brutte opere; quando si riflette che la Russia è sempre in preda di molte sètte; che il suo regno è tuttora agitato e sconvolto da cima a fondo; che risuona funereo lo scoppiar delle bombe e il tuonare della dinamite; che imperatori e principi son vittima di neri tradimenti, ministri e generali periscono di micidiali veleni, e città e villaggi scompaiono tra le fiamme, c' è quasi da disperare della vera efficacia dei romanzi, i quali non vanno uniti con la buona filosofia.

Riepilogando si può concludere:

1.° Il periodo *Byroniano-Lermontow* risvegliava nella società russa la vivezza del pensiero, la scontentezza consapevole della vita, la tendenza all' investigazione dello ignoto. Ma non imparò a ricercare la verità propriamente detta, e ben notò il Pascal: « Chi dubita e non cerca, è un reo, un uomo profondamente sventurato. »

2.° Il periodo *Turghénéw-Heghelliano* indicò all' uomo russo dove ricercar dovesse la cagione della scontentezza, e fece intravedere la felicità nella morale. Questo periodo risvegliò la speranza e le ispirazioni verso la verità.

3.° Il periodo *Czerniwshy-Utilitario*, rigettando la metafisica tedesca, costituiva i sistemi positivi e sociali. Ma il Dostoiewhy e il Tolstoy spiegarono che il bene operare deve consistere nella applicazione dei principî cristiani, e che solo nell'amore, operante per l'utile del prossimo, si nasconde il problema della felicità personale. E che le dottrine di questi due ultimi scrittori abbian prodotto il loro frutto si può facilmente vedere nello stato presente della società russa; quando insegnanti, medici, professori, uomini pubblici oggi lavorano instancabilmente per amore del prossimo, e questo amore, che in apparenza nasce dal nihilismo, in fondo è amore, attivo, cristiano. La carità eroica dei privati nella guerra del 1877-78, l'assistenza ai poveri negli ultimi anni del colera e della carestia, hanno provato in modo indubitabile l' esistenza di questi risultamenti religiosi e civili; e il concetto dell' obbligo per ogni cittadino di vivere e di accordare la vita secondo lo spirito evangelico ha con-

quistato molte menti di operai radicali, anche fra i seguaci del Czerniscewshy. Non dico fra i contadini, perchè il contadino russo o *moujik*, facilmente contento di poco, dedito all'ubriachezza, e indolente, non si cura di migliorare la sua condizione e di farsi strada nel mondo. Egli non ha idea d' una più alta civiltà, nè desidera procurare ed accrescere i comodi della casa; ama il suo *piccolo padre*, lo Czar; teme Dio, gli spiriti dei boschi *Ljeshui* ed altri agenti soprannaturali (oggetto di paure superstiziose, di cui parlano le leggende locali) osserva le feste religiose; frequenta la chiesa; specialmente nel tempo pasquale, e ignora tutte le altre cose del mondo (1). Speriamo che il vero spirito cristiano si moltiplichi e si diffonda nella Russia; ma soprattutto si purifichi di quegli errori, i quali gli sono aggiunti, per opera specialmente delle passioni politiche e della falsa filosofia; e meglio, che si perfezioni coll' aiuto del cattolicismo.

IL ROMANZO PSICOLOGICO IN ASIA, IN AFFRICA E IN GRECIA.

Quando io tratto del Romanzo nei paesi poco civili, non intendo del romanzo che si legge dalle persone istruite, le quali non son molte, e per lo più si pascono dei racconti francesi, o inglesi, o tedeschi, o d'altre nazioni, secondo che il lettore ha avuto commercio con questo o con quel popolo, con questa o con quella gente: parlo del romanzo che si ascolta dalle persone ignoranti; e dico che, anche nei popoli rozzi e barbari, fra i quali certamente non corron libri, essendo essi ignari affatto di lettere, pur trova sempre luogo il romanzo psicologico e il romanzo di avventure, non scritto, ma detto a voce, il quale li tiene sospesi e quasi incantati. Narra il dottore Hartmann (2) di essersi abbattuto nei suoi viaggi per l' Oriente in una schiera di novellatori, detti con parola araba *meddâh*, che intrattengono, coi loro racconti di curiosi fatti e di strane cose, la gente affollata per molte ore: tantochè, nel popolo, il costume di fermarsi ad ascoltare

(1) V. Fred. Whishaw — *Villages and Villagers in Russia*, Temple Bar — Ottobre 1893. Londra.

(2) *Zeitschrift der Deut. Morg. Gesellschaft.* XXX. Bd. 1876.

tali narrazioni occupa gran parte del giorno e forma il divertimento più gradito che si possa avere. E soggiunge di aver conosciuto anche il più valente di quei narratori di nome Shühri Effendi, il quale raccontando sapeva imitare perfettamente, anche nel loro dialetto e nella loro maniera di parlare, l' Armeno, il Greco, l' Ebreo, il Maomettano e l' Idolatra: il Medico, la Schiava Circassa, l' Effendi, il Giudice, la vecchia matrona, il fanciullo e la giovane donzella. Alle sue narrazioni assiste anche oggidì per le vie di Costantinopoli una folla raccolta, silenziosa, composta di un numero sterminato di persone, e tale, che forse non ebbero ai loro tempi i più grandi oratori di Grecia e di Roma.

Lo stesso avviene fra i selvaggi americani, fra gli Arabi del deserto, nei principati turchi, in Africa, e specialmente a Tangeri nel Marocco. In tutti quegli uomini, che si muovono lentamente, gravemente e senza far rumore, quasi volessero passare inosservati, o pure scendono e si accovacciano per le strade, immobili e cogli occhi fissi, come le popolazioni pietrificate delle loro leggende, tutto rivela un ordine di sentimenti e di abitudini affatto diverso dal nostro; tutt' un' altra maniera di considerare il tempo e la vita.

Essi hanno nell' espressione del viso qualche cosa di vago, di profondo, come chi sia dominato da un' idea fissa, o pensi a luoghi e a tempi molto lontani, o sogni ad occhi aperti. Pur tuttavia, quella gente, che di nulla si maraviglia e di veruna cosa si commuove, prova un gusto particolare a udire il racconto di fatti maravigliosi o di forti passioni, recitato da chi in quei luoghi fa esercizio di romanziere e di cantastorie, giacchè in quei luoghi (ma non già fra noi!) il romanziere e il cantastorie formano una professione sola.

Il De Amicis descrive come, trovandosi a Tangeri in giorno di festa, si avvicinò a un circolo di gente, quando appunto il narratore, avendo terminata la solita preghiera inaugurale, cominciava il racconto (1). Era un uomo d' una cinquantina d' anni, quasi nero, con una barba nerissima e

(1) V. *Marocco*. — Milano Treves, 1876. p. 67 e 68.

due grandi occhi scintillanti, ravvolto, come tutti gli altri raccontatori del Marocco, in un amplissimo panno bianco, stretto intorno al capo da una corda di pelo di cammello, che gli dava la maestà d'un sacerdote antico. Parlava a voce alta e lenta, ritto in mezzo al circolo degli uditori, accompagnato sommessamente da due suonatori di chiarina e di tamburo. Raccontava forse una storia d'amore, le avventure d'un bandito famoso, le vicende d'un sultano. L'uditore europeo non ne avrebbe capita una parola; ma il suo gesto era così appropriato, la voce così espressiva, il volto così parlante, che un barlume del senso, in qualche momento, traspariva. Sembrò che raccontasse un lungo viaggio; imitava il passo del cavallo stanco; accennava a orizzonti immensi; cercava intorno a sè una goccia d'acqua; lasciava spenzolare le braccia e la testa come un uomo spossato.

Poi, ad un tratto, scuopriva qualcosa lontano dinanzi a sè, pareva incerto e non credeva ai suoi occhi — ci credeva — si rianimava, affrettava il passo, arrivava, ringraziava il Cielo e si buttava in terra, tirando un gran respiro e ridendo di piacere, all'ombra d'un'oasi deliziosa, che poco avanti non sperava più di trovare.

Gli uditori stavano lì immobili, senza rifiatare, riflettendo coll'espressione del viso tutte le parole dell'oratore; e così com'erano in quel punto, con tutta l'anima negli occhi, lasciavano vedere chiaramente l'ingenuità e la freschezza del sentimento, che celano sotto l'apparenza d'una durezza selvaggia.

Il cantastorie andava a destra e a sinistra, s'avventava, retrocedeva atterrito, si scuopriva il viso colle mani, alzava le braccia al cielo, e via via che s'infervorava e levava la voce, i suonatori soffiavano e picchiavano con maggior furia, gli ascoltatori gli si stringevano intorno più ansiosi, finchè il racconto finì in un grido tonante, gli strumenti saltarono per aria e la folla commossa si disperse per cedere il posto ad un altro uditorio.

Anche in Grecia, che pure non è potuta risorgere all'antico grado di floridezza letteraria, il romanzo ne' suoi diversi generi è rimasto. Esso per lo più s'accompagna col canto; la narrazione prende ordinariamente forme di

poesia, e i novellieri più accreditati trovansi fra i ciechi. Gli argomenti più in uso o son leggende comuni, o reminiscenze classiche, o sensi di amor patrio (1). Il racconto e la poesia popolare nella Grecia moderna non ha nome d'autore, o l'ha finto, prova che i romanzieri non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso, e che premio più caro del canto è il canto stesso. Quindi non può istituirsi un paragone fra gli scrittori antichi e i moderni; può dirsi solo, e ragionevolmente, che non è morto un popolo, fra cui la Musa vive e la Storia; dal cui sepolcro esce sempre il gemito della memoria e l'alito della speranza. Infatti, nel primo quarto di questo secolo, la Grecia rivisse: con forte braccio spezzò le sue catene, poi si costitui un regno, non ancora assestato dopo tanti anni di esistenza, perchè lento è il risorgere delle nazioni. Ma i Greci, considerati soltanto in relazione colla letteratura, traversando tante vicende, e tanti patimenti; dalla libertà passando alla servitù, poi al dominio forestiero sotto i Romani, sotto i Turchi, sotto i Franchi; prima cambiatisi da idolatri in cristiani, poi staccatisi dalla cattolicità, mescolati cogli Slavi, confusi con altre genti, pur sempre rimasero Greci: come il Prometeo della loro tragedia, colpito dal destino, divorato dall'avvoltoio, aspettarono sempre il Dio liberatore, che quando venne li trovò vivi ancora.

In Grecia d'accatto non campano che i ciechi i quali vanno per tutto, e come gli antichi rapsodi, vivono di armonia: nè accatto è il canto, sibbene arte a tal popolo necessaria, finchè le gazzette, o i libri romantici non la soppianteranno. E in terra ferma e nelle isole i ciechi imparano quante canzoni possono, e vanno ripetendole, dal Peloponneso a Costantinopoli, dall'Ionio all'Egeo. Compariscono, e tosto hanno intorno corone di popolo; più nei villaggi che in città, e nelle città più di quella, che chiamasi plebe. Dicono le canzoni più appropriate al luogo, al tempo, alla gente. Suonano una lira che dovrebbe avere cinque corde, ma si contenta di tre, oppur di due. Cantano soli, o due e tre insieme; le cose altrui e le proprie.

(1) V. Cantù. — *Storia della Lett. Greca.* — Cap. XXVI. Firenze, — Le Monnier p. 518 e seg.

Sempre viaggiando, raccolgono ogni aura di fama e la modulano, e mandano per tutta la nazione le notizie delle cose: storici e novellieri. Compongono per lo più co' nuovi versi aria nuova: taluno improvvisa. Un Gavogianni, in Tessaglia, vecchio alla fine del secolo andato, venne celebre per le storiche canzoni improvvise, per le innumerabili storielle ch'ei sapeva a memoria. Si fece col canto un piccolo stato e venivano (esempio raro) a sentirlo in sua casa; e gli Albanesi soldati del Pascià gli pagavano a caro prezzo le lodi, ch'egli delle lor gesta tesseva: indegno di dire quelle de' Greci suoi. — Accorrono i ciechi alle feste, che ciascun villaggio celebra nel dì del suo Santo, dette *panegiri:* alle quali s'affolla tutta quasi la gente dei villaggi vicini, con pompa lieta e con suoni. Vengono il giorno innanzi, e ciascuno villaggio fa tende o capanne da sè.

Risa e canti, e suoni di cornamusa e di lira, e voci sottili di giovani donne, e liete grida di giovinetti, e parlar sommesso della gente d'età. Quivi i ciechi hanno molti e avidi uditori, disposti ai più caldi affetti e più generosi: ammirazione, tenerezza, pietà. Di là le nuove canzoni si spandono veloci; e dieci e più villaggi il giorno dopo ne echeggiano, fatte da quella solennità memorande. Altre hanno accompagnamento di lira, altre di ballo; e poesia e danza fanno una cosa sola. Le arie delle canzoni sono semplici, strascicate, simili al canto fermo; meste anche, dove è più impetuoso e selvaggio l'affetto; quali si addicono al lungo e reiterato eco de' monti. Le arie cittadine e le isolane sono più dolci, più gaie e d'arte meglio variata; le guerriere rendonsi con atti veloci; delle amorose la misura è più molle; nelle canzoni greche si sentono anche vecchie arie italiane, disusate fra noi.

La musa classica s'infervorò, ogni qual volta rinnovossi la lotta della croce contro la mezzaluna; e le vittorie e le sconfitte tutte son da essa raccontate, conservando molti nomi di eroi, che la storia raccoglie.

Riga, semplice mercante di Velestino in Tessaglia, che fu de' primi a concepir l'idea di liberare la Grecia, costitui l'Eteria, adoprò le armi ed il canto come Tirteo, e fu decapitato dagli Ottomani in Belgrado nel 1798. Un dei

suoi canti più belli concludeva così: « All'oriente e all'occidente, al settentrione e al mezzodì, per la patria abbiamo tutti un sol cuore.

Bulgari e Albanesi, Serbi e Greci, abitanti delle isole e del continente, con pari slancio brandiamo la spada per la libertà e andiamo tutti con puro ardore a giurar sulla croce. Sulioti e Mainoti, famosi leoni, fin quando dormirete tranquilli nelle vostre caverne? Leopardi del Montenegro, aquile dell' Olimpo, sparvieri dell'Agrafa, non abbiate che un'anima sola.

Fratelli cristiani della Sava e del Danubio, ciascuno di voi compaia coll'armi in pugno. Coraggiosi Macedoni, Delfini dell'Arcipelago, dragoni delle isole, scagliatevi come fulmini sul nemico.

Or che tardate? perchè sarete mesti? Su destatevi, non più divisi, non più nemici gli uni degli altri. Alzate la croce su i vostri stendardi, colpite il nemico come saette. Il mondo sia liberato da questo flagello odioso e viviamo alfine liberi sulla terra nostra. »

CAPITOLO XIV.

IL ROMANZO PSICOLOGICO NELLA SPAGNA

Dopo avere scritto il capitolo precedente, in mezzo ai dubbi, alle incertezze e allo scoraggiamento, che tante volte pigliano il cuore degli autori: Come! io diceva fra me, ora dovrò ripigliare la solita tiritera e incominciar di nuovo con una filastrocca di nomi proprii, per accennare i principali romanzi psicologici della Spagna? — Ma questa è un' opera da far tremar le vene e i polsi a un pover' uomo! E poi?.... Quando ho scritto bene bene, non riuscirò forse a noiare tremendamente i lettori? Che bel sugo... star qui colle mani aggranchite dal freddo, per comporre un noioso elenco, che poi dalla Commissione esaminatrice sarà buttato nel cestino colla solita frase: *mancante di forma e di sostanza*. È meglio farla finita. —

Mi alzai, e ricordandomi di un invito alla conversazione in casa di un signore forestiero, che quella sera dichiarava di stare *chez soi*, vestitomi in fretta, andai da lui per isbattere la mattana. Vi trovai un' infinità di gente, e il padron di casa gentilissimo, dopo le presentazioni di uso, mi lasciò in compagnia di un diplomatico e di un abate, i quali pareva si conoscessero da gran tempo. Ma quando si dice le combinazioni! A domandarlo a cento, non indovinerebbero alle mille il tema del loro discorso! Parlavano, senza tanti preamboli, della Spagna. Che volete? lettori gentili, a me parve di essere un pesce che avesse ritrovato l' acqua; e quando quei signori mi domandarono

garbatamente se il loro ragionare mi desse noia, risposi con prontezza e con verità che invece mi faceva piacere.

Il diplomatico, riattaccando il parlare interrotto, continuava. Già: dunque, per tornare a noi, io vi raccontava il mio viaggio per quelle provincie spagnuole, nelle quali si ammira tanto bel sorriso di cielo e tanta amenitá di luoghi. Specialmente le coste meridionali, ove io era incamminato, oltre a tutto il resto, forniscono prodotti, che non dànno nemmeno la Sicilia e l'Algeria. Così a Murcia ed a Malaga prova ottimamente la canna di zucchero e il nopal cocciniglia; e il vin di Malaga è tra i più squisiti del mondo.

Nei piani di Elcha e di Oritruela s'incontrano foreste di palme, che ricordano le rive del Nilo, e rendono copiosa ricolta di datteri saporiti. Peccato che la superstizione abbia in questi luoghi arato solchi profondi, in modo che tutta la civiltà moderna non vale a ripianarli. Pur tuttavia, le immagini poetiche, che nascono spontaneamente e frullano liberamente nella testa di chi viaggia, in paesi così fertili, ubertosi e per di più ricchi di gloriose memorie, danno subito luogo alla dura verità prosaica, ripensando come, dalla cacciata dei Mori, lo Spagnuolo, superbo d'esser figlio di nobili, non volle disonorarsi con arti manesche, ed in orgogliosa negligenza sedette all'ombra dei grandi monumenti, lasciati dai conquistatori. Le case ed i terreni da questi abitate, non potendo reggere alle gravi imposte, rimasero vuoti, onde il proverbio che l'allodola per traversare la Castiglia dee portar seco grano da nutrirsi, e il mancar delle rendite ridusse molte famiglie alla miseria. Mentre il Clero, avendo sostenuto la nazionalità e soccorso gl'inerti, vedevasi lautamente ricompensato: l'Arcivescovo di Toledo tanto danaro avanzava da distribuire ogni giorno diecimila zuppe; seimila quello di Siviglia: il convento di S. Salvatore a Madrid contava in possessi per due milioni, e un monaco solo. Quindi lo spirito religioso domina in tutta la Spagna; si annunzia nella giurisprudenza, nella poesia, nelle scoperte, nella persecuzione contro Mori ed Ebrei: e nelle leggi, ove restavano fusi i tre elementi di monarchia, popolo e clero.

— Oh! ecco il Volterriano! Ora verrà fuori colle tirate

ai Preti, ai Frati, alla superstizione! Perchè non ci raccontate il vostro viaggio senza tante lungagnate. Dicevate che l' immagine poetica dà luogo per chi va in Ispagna alla dura verità prosaica.... È vero?

— E come! Parlo, s' intende, dei viaggi fatti in legno, perchè i viaggi fatti in treno son per lo più uguali a quelli di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Nel primo caso, il viaggio riesce cattivo, a cagione delle pessime strade e delle più che pessime vetture, le quali non sono men disagevoli il giorno al povero viandante, di quel che siano gli alberghi, ove sosta di notte. Lo scotimento, il sussulto, lo sbalzar continuo e violento del legno, sì mal fabbricato, che peggio non potrebbe costruirlo un contadino, mettendo insieme quattro tavolaccie di castagno; il balenare e l' ondeggiare ad ogni istante e il bisogno di star sempre all' erta per non fiaccarsi la vita contro le pareti, prive di cuscino e d' imbottitura; il caldo grande e un nembo di polvere fittissima e noiosa, che vi accieca e toglie il respiro; la celerità, anzi la foga e la furia, con cui le diligenze Spagnuole corrono a scavezzacollo, mutando spesso cavalli e muli (ogni diligenza ne ha dieci o dodici) e facendoli galoppare a furia di grida, di urli e di frustate; il non conceder mai requie alle bestie od ai cristiani, nè per ripidezza d' erte, o di scese che sopravvenga, nè per asprezza di terreno ineguale e sassoso, nè per altro ostacolo che si presenti, rendono il viaggiare per questo paese una cosa tanto incomoda, noiosa ed orribile, da non potersi dire a parole. Si arriva, come Dio vuole all'albergo, pesti, ammaccati, dinoccolati per tutte le ossa, e vi ritrovate in un grande stanzone a pian terreno, che fa da sè solo tutti i servigi di cucina, di tinello e di camera da letto. Qui gli avventori mangiano insieme una certa pietanza di carne e riso, fritta prima nell' olio rancido, e poi condita a piene mani d' aglio, di pepe e d' altre droghe piccanti, della quale son ghiottissimi gli Spagnuoli, come di cosa oltremodo squisita; ma che fa rimanere a bocca aperta i forestieri, e raro è mai possa da loro mandarsi giù, senza annaffiarla con qualche liquore. Curiosi e pittoreschi sono i vestiarii degli uomini, i quali se ne stanno ritti, impettiti sotto la celebre *manta*, che è un gran

pezzo di stoffa variegata a vive tinte, in cui si avvolgono con una maestà addirittura senatoria; e più grazioso quello delle donne, le quali paiono amazzoni e son belle in quei bustini attillati con due file di bottoni d' argento, o di rame, con catenelle e fermagli e ciondolini, che fanno un vaghissimo vedere. Bisogna tuttavia contentarsi di vedere e non toccare, perchè a prender soltanto per la mano qualche *senorita* con un po' troppa libertà, c'è da trovarsi nello stomaco una mezza lama di Toledo, senza sapere da che parte c' è venuta. Tanto gli uomini quanto le donne son poeti, musici e ballerini, o almeno hanno un ramo di tutti quei mestieri e voglion bene agli Italiani, i quali appena visti pregano che voglian cantare una canzonetta, e suonare una moresca, non potendo supporre che ci sia Italiano senza versi e senza orecchio Aborrono per lo più i Francesi per gelosia di confine, e perchè sono alteri e superbi come loro e più di loro; fanno di cappello agli Inglesi, perchè pieni di quattrini.

— E in fatto di Lettere, domandai io, per distrarre l' argomento e tirar l' acqua al mio mulino, come sono avanti in oggi gli Spagnuoli? Per esempio, scusate la mia curiosità, il romanzo psicologico è sempre tenuto in pregio?

— Voi sapete, rispose il diplomatico che gli Spagnuoli sono stati sempre romantici per natura. Già dalla Spagna il racconto analitico dei costumi e delle passioni passò in tutto il resto d' Europa. E poi, non foss' altro, la boria ingenita e le vicende storiche nazionali inducono tutt' ora gli Spagnuoli a ricordarsi dei loro capolavori nel genere letterario del romanzo. Il monumento piú antico è il poema del *Sid*, o piuttosto frammento, giacchè non riguarda che la vecchiaia di quell' eroe; composto non si sa da chi, ma anteriore a Dante forse di 150 anni, ricalcato sopra tradizioni arabiche, delle quali serba il colore e la forma. Ingenuo e robusto, benchè spoglio d' arte e di pretensione, gli uomini dipinge al vero, e secondo la grandezza dei tempi, senza temere che paiano strani o men belli; senza quei frizzi e quelle ingegnose trovate, che nelle romanze rivelano un' età posteriore; tutto, insomma, originalità di lingua come di costumi. È dei poemi efficacissimi

sulle sorti di un paese; e quanto l' Alighieri sulla letteratura, tanto il Sid operò sulla società.

Il reverendo disse: — Voi tralasciate il canonico Gonzalo di Berceo, Gian Lorenzo Segura di Astorga, Alfonso X autore del manoscritto sul *tesoro*. Giovanni Ruiz arciprete di Hita.

— Sì, aggiunse il diplomatico, ci sono anche loro; ma ognun conviene che la vera poesia spagnuola, unica forma di racconto psicologico primitivo, consiste nelle romanze, effusione eroica e spontanea del coraggio nazionale e dello spirito cavalleresco, eccitato dalla crociata di otto secoli: ove si trova, come oggi, un popolo duro, di cuor generoso, d' orgoglio indomito, pronto a versare il proprio sangue e l' altrui. In questa iliade popolare nessun' arte, e si prova leggendo le *Chroniques chevaleresques d' Espagne et de Portugal*, messe in luce dal Denis (Paris 1840). Il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge, senza esagerazione, senza affettazione, senza le gonfiezze, che paiono naturate a quella letteratura, fin dal tempo di Seneca.

Il romanziere prende i nomi dalla storia indifferentemente e dal romanzo; racconta l' assassinio come cosa naturale, senza scuse nè velo, come i fatti di amore. Colto l' autore in certe condizioni e in un solo stato, senza curare i fatti antecedenti o i conseguenti, comincia di tratto, di tratto finisce; quadro unico. Altrettanta trascuratezza trovasi nella forma, senza più cura di quella di un usignolo, quando gorgheggia le soavi sue melodie. A imitazione delle prime romanze, ne composero altri insigni uomini; alcuni dotti, come l' Herder fecero una raccolta per ridurle a un ciclo intero. Ma la lode maggiore di siffatti componimenti è che non v' abbia donna o lavoratore, per ignoranti che siano, i quali da essi non sappiano le imprese delle età passate e i vanti degli eroi e le gloriose lotte, in cui la nazione si rigenerò.

— Tutte cose vere, scappò su a dire l'Abate; ma intanto voi ponete in dimenticanza che col cavalleresco è naturale negli Spagnuoli il sentimento devoto, e che questo pure ebbe la sua poesia, i suoi racconti, le sue romanze, in forma semplice e rozza, se vogliamo, ma talvolta grandiosa e sempre ardita. Infatti, anche quando la prosa, uscita dalla

poesia, crebbe in lavori serii, i romanzi sempre si risentirono della efficacia religiosa, come prova il *Conte Lucanor* di Don Giovanni Manuel, infante di Castiglia, che contiene diverse novelle e apologhi, a differenza del Boccaccio, spiranti moralità.

— S' intende, s' intende, riprese il diplomatico; religione, gloria e donne: ecco i tre temi del primo romanzo psicologico spagnuolo. Poi la letteratura si perfeziona, giunge al suo pieno sviluppo e si arriva per successive e multiformi vicende al *Don Chisciotte*, del Cervantes. Ma la storia del romanzo psicologico si rannoda alla storia civile di Spagna: chi sa questa, conosce quella, poichè il romanzo è come uno specchio, in cui fedelmente si ritrae la sembianza della vita spagnuola.

Ma in quali carpineti entriamo noi? Io vi parlava dei miei viaggi...

— Sì, sì, proseguitene il racconto, dicemmo io e l'Abate. È tanto bello!

Il Diplomatico seguitò: — Messo piede in Ispagna, io mi detti per italiano, non volendo palesarmi per francese, e non potendo, per ragioni di borsa, spacciarmi per inglese. E arrivato in una di quelle *posadas*, o alberghi, o caravanserragli, che vi ho detto, in mezzo a una turba di viaggiatori d' ogni classe e grado, dai più fieri *caballeros* castigliani, ai più vili mulattieri di Murcia, dopo molte preghiere, dovetti sonare il *bolero*, accompagnato da voci e da nacchere; mentre intorno a me s'avviava una animatissima e strepitosa danza, che velava di polverone il fioco lume delle lanterne, appese al palco, e facea venir le vertigini alle stesse pareti. Si prestavano volentieri alle giravolte le ragazze del paese, le quali sono appassionatissime per quel genere di ginnastica e vengono chiamate sovente dall'ostessa, la quale poi mette in conto (come fece al De Amicis) anche i mazzetti di fiori e i sorrisi, che quelle regalano ai ballerini. Ma, che è, che non è, quando il fracasso è giunto al massimo e i danzatori son più fervidi, all' improvviso, quasi per incanto, cessa ogni rumore, si arresta ogni moto; i cantori tacciono, i suonatori lascian le corde, le coppie troncano il ballo, e tutti cogli occhi bassi, in aria raccolta, si segnano e recitano divotamente

una preghiera comune. Che vuol dir questo? In mezzo a quel silenzio si sente il suono d'una campana della vicina chiesa, e interrogato qualcuno dei ballerini che sia ciò, egli risponde: — *Se priega per las almas:* Si prega per l'anime. — Ecco la vita spagnuola tutta qui: un misto di tripudio e di ascetismo, un accozzo d'infingardaggine e di pietà! A tale hanno ridotta la Spagna i Frati, da quel tempo in cui ne' suoi dominii non tramontava mai il sole, e si fiaccava la potenza degli Arabi e si riceveva il famoso galeone dalle Americhe, pieno zeppo di monete d'oro. Ora si lasciano incolte le campagne, si trascura l'esercito, l'istruzione, il commercio, e si vela l'ignoranza e la miseria presente col ricordo della boria antica.

E voi dite, caro Abate, che la religione tanto giova al benessere sociale!

— Quand'anche fosse vero quello che dite voi, rispose l'Abate, cioè che la vita degli Spagnuoli passi tutta fra il tripudio e l'ascetismo, tra l'infingardaggine e la pietà, (il che non è) ciò non potrebbe mai a buon diritto imputarsi ai frati. Come! un popolo, che ha avuto romanzieri come il Cervantes, autori di commedie e di drammi come il Calderon e Lopez de Vega; pittori come il Murillo, il Velasquez, il Zurbaron; storici come il Toreno e il Mariana; teologi come il Vasquez e il Suarez; poeti come l'Ereille, il Martinez della Rosa, il Melendez, il Valdez e l'Espronceda; uomini di Stato come il Ximenes; capitani come Consalvo di Cordova e il duca d'Alba; un popolo così fatto s'è lasciato tutto ad un tratto potar l'ingegno da quattro frati? — È mai possibile che in un momento si riduca tutta al tripudio e all'ascetismo, all'infingardaggine e alla pietà una gente piena di vita e di fierezza, che dopo aver combattuto eroicamente contro i Romani, contro i Goti e contro gli Arabi della Mauritania, ritirata poi sulle montagne delle Asturie, fonda a poco a poco i regni di Navarra, di Aragona e di Castiglia, finchè nel 1492, dopo cioè 8 secoli, cade l'ultimo regno arabo, quello di Granata, e vien conquistato da Isabella di Aragona? È un far troppo onore ai frati il dire che i soldati di Carlo V imperatore, cioè di quello che portò la Spagna alla più grande altezza; che i figli di quei valorosi, i quali per circa due

secoli dominarono sull'America e sulla Fiandra e sull'Italia, abbian messo poi il collo sotto il *capestro di un messer padre maestro*, e sian riusciti neghittosi, pigri, e bacchettoni. Potenza di frati! — Eh! quanta foga, disse ridendo il diplomatico: proprio vi ho toccato nel vivo col mio discorso.

— Lasciatemi continuare, ripigliò l'Abate, e domandarvi: Ma come va che la gloria più illustre degli Spagnuoli si ebbe appunto in quei secoli, in cui fioriva la Religione, e per conseguenza stavano in gloria i frati? Come va che appena la Religione perdè appresso loro di riverenza, e i frati quindi scemarono di stima, scemò tutta ad un tratto anche la potenza civile e militare? Come va che la Rivoluzione in tanti anni di mal governo non ha potuto rimettere la nazione nello splendore antico, e che le sètte, per quanto si travaglino, non hanno fatto altro che rovinare, un giorno più dell'altro, quelle belle contrade? Caro mio, voi non vedete che, a forza di discorrere, venite a dimostrare proprio il contrario di quello che vi eravate proposto, perchè se il *cum hoc: ergo propter hoc* non vale in Logica, e dall'apparire di una cometa non si può arguir la causa delle guerre e dei tremuoti; se dalla religione, che dominava in Ispagna, voi non volete argomentare che nascessero, o almeno venissero promosse tante virtù gloriose, che pure furon insieme con quella e con lei andarono crescendo di pari passo; neanche potrete ricavare in alcun modo che la loro mancanza o deficienza presente debba imputarsi alla Religione, ora che questa in molti cuori spagnuoli è illanguidita, in molti spenta; ora che le parti politiche spadroneggiano in quel disgraziato paese, da tanto tempo; ora che a libito loro si mutano i re, si fanno le costituzioni, si grida oggi repubblica, domani monarchia, si incoraggiano le ribellioni, si favoriscono i *pronunciamenti*, si adopra ogni ingegno ed ogni studio, perchè l'unità di credenza sia scissa, l'indifferenza religiosa sia promossa, e la vera fede, per quanto è possibile, tenuta lontana da ogni ufficio pubblico e da ogni casa privata? In questi ultimi anni, in cui la pietosa regina di Spagna professa e promuove la religione, anche la pace e la prosperità cominciano a risorgere, con grande

consolazione dei buoni e grandissimo rovello dei cattivi. Ma voi sedete pro tribunali, trinciate sentenze, sputate tondo sulla politica e sulla religione e dite reciso, senza neanche distinguere nei varii casi: la religione o i frati hanno ridotto la Spagna in questi estremi. Pover' uomo!

— Non nego, interruppe il diplomatico, che non ci sia sempre del fiero negli animi spagnuoli; e si vede nel diletto che pigliano alla caccia del toro, e meglio nell' appassionato disputare e nell' accalorato parteggiare in fatto di politica: cosicchè resta speranza che infine la civiltà possa mandare la sua luce anche in questa bella nazione. Vedete, a Cartagena, a Madrid, a Malaga, a Barcellona, a Cadice e in altri luoghi, c' è sempre un brulichio di gente, che fa capannelli e legge giornali e commenta notizie e propone associazioni e medita riforme e urla e strepita e assorda anche i Micheletti, che girano qua e là per mettere il buon ordine e non ci riescono. Quando io vedeva tutto questo tramestio, diceva fra me: Meno male, c'è sempre un po' di vita! Chi sa che questi pazzi non arrivino a qualche cosa.

— Caro Adolfo, da un pezzo in qua (permettete che ve lo dica) mi date proprio in ciampanelle. Come si fa a trovare unico argomento di grandezza per gli Spagnuoli nella caccia del toro, che voi in altra occasione (mi ricordo benissimo) biasimaste, e nell' armeggiare dei politicanti, i quali, come nei tempi andati, così, prima o poi, siatene certo, faranno passare un brutto quarto d' ora a cotesto paese!... Ma lasciamo da parte le considerazioni storiche e politiche, che sono come i ferri roventi, scottano a volerle maneggiare senza cautela, e concludiamo, che sarebbe tempo: Qui non si tratta di vedere se D. Abbondio, Fra Galdino, o Padre Ginepro abbia in vita sua osteggiato mai il progresso, combattuta la civiltà; si tratta di citare un brano di Vangelo, una bolla di Papa, un canone di Concilio, in cui si dica chiaramente: chi vuole la grandezza della patria, chi ama la gloria nazionale, chi stima le scienze, le lettere e le arti sia scomunicato. Si tratta di sapere se la religione per natura sua favorisca il benessere dei cittadini, sia o non sia necessaria alla vita e alla prosperità sociale!

— Si tratta di vedere, rimbeccò il diplomatico, *se può tornare un secolo, agli arrosti propizio....*

— Che arrosti! gridava il prete...!

— Scusino, Signori, entrai di mezzo io, per impedire un litigio: ai tempi nostri, il romanzo psicologico ha sempre de' buoni scrittori in Ispagna?

Mi guardarono ambedue, come per dirmi: o che c' entra questo? Poi con un mezzo sorriso l' abate disse:

Il romanziere più conosciuto al giorno d' oggi è il Sig. Giuseppe Peréda, fervente cattolico, le cui opere sono improntate più al realismo che al naturalismo. Egli ha dipinto maravigliosamente gli uomini e i costumi della sua provincia natale Santander. Il romanzo da lui composto nel 1884 e intitolato *Pietro Sanchez* è quasi il solo, nel quale egli cerca una scena differente da quella delle montagne, in cui per lo più ha svolto i suoi racconti e dipinti i suoi personaggi. L' eroe Sanchez diviene successivamente letterato, giornalista, uomo politico, persona altolocata, sino a che i disinganni lo correggono e lo fanno ritornare uomo onesto.

— Ma il Sig. Benedetto Pérez Galdós, aggiunse il diplomatico, ha composto una moltitudine quasi innumerevole di romanzi: *Gloria — Dona Perfecta — La famiglia di Léon Roch...*

— Che sono imbevuti, disse l' Abate, di spirito rivoluzionario....

— *La diseredata*, seguitò l' altro — *La signora de Bringas — Lo prohibido* (ossia il proibito) — *Fortunata y Jacinta — La Incognita* (La X...) *Realtà*, *Ange, Guerra,* e simili....

— Che arieggiano tutti il realismo, ripigliò l' Abate....

— Ma che tuttavia mostrano, rispose il diplomatico, nello scrittore un ingegno straordinario.

— Seguaci dello Zola, domandai allora io, ci sono in Ispagna?

— E come: fra i discepoli, più o meno fedeli, che egli ha, si contano Madama Emilia Pardo Bazán (*Un viaggio di fidanzati — I Pazos d' Ulloa — La Grande Natura — Una Cristiana — La prova — La pietra angolare* « contro la pena di morte ») Armando Palacio Valdés (*Marta e Ma-*

ria — L' idilio d' un malato — La sorella di S. Sulpizio) e Giacinto O. Picón, autore furiosamente anticlericale (*Bella figlia dell' Amore* ed altri) — Si vanta molto la *Pepita* o *Giuseppina Timenez* del Sig. Giovanni Valera, l' attuale Ambasciator di Spagna in Austria, che ha scritto pure — *Le illusioni del Dott. Faustino* — Il *Commendator Mendoza* e altri libri. Nella *Pepita Timenez* si vede distogliere dalla vocazione ecclesiastica un seminarista per gli artifizi di una giovane vedovella, che dà il suo nome al romanzo.

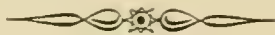
— In più spirabil aere, aggiunse l' Abate, ci conducono il Sig. Pietro Antonio d' Alarcòn, morto col rimpianto degli Spagnuoli nel 1891, il quale brillava alla Corte; e il Padre Luigi Coloma gesuita, le cui *Bagattelle* (*Pequeñeces*) pubblicate nel 1891 levarono un altissimo grido, perchè, oltre al loro merito intrinseco grandissimo, erano una satira viva e frizzante dell' aristocrazia spagnuola. In Italia il romanzo del P. Coloma non è anche tradotto, ma in Francia n' è stata fatta di questi giorni una versione dal *Journal des Debats*, la quale poi fu pubblicata separatamente con prefazione di Marcèl Prevost.

In questo punto, venne il padron di casa gentilissimo a invitarci di passare in un' altra stanza, ove incominciava un' accademia musicale. I miei interlocutori si avviarono inchinandosi; io mi disimpegnai col miglior garbo che seppi, allegando che doveva tornare a casa per un appuntamento.

Ma quando l' abate si voltava per salutarmi, io fattomi alla sua tonaca: scusate un altro momento, dissi: Se mi pigliasse vaghezza di notizie più ampie intorno al romanzo psicologico spagnuolo, dove lo potrei trovare?

L' abate, facendo una smorfia, come chi dicesse: m'avete rotto il capo, rispose: — Leggete la *Storia della letteratura spagnuola al XIX secolo*, pubblicata a Madrid nel 1891 dal P. Francesco Blanco Garcia, professore nel Real Collegio di Maria Cristina all' Escuriale, e vi troverete tutto quello che desiderate. — Io ringraziai, e mentre il Cameriere m'aiutava a infilarmi il pastrano, dissi fra me: ecco bell'e fatto il capitolo, che mi dava tanto pensiero (1).

(1) Il medesimo Prof. Fr. Blanco Garcia dà pure una esatta relazione della odierna letteratura civile, sia poetica e sia prosaica, nei

possedimenti spagnuoli dell' America latina. L' autore mostra quanta efficacia abbiano avuto su questa letteratura gli scrittori europei, e in primo luogo il Foscolo, il Pindemonte, l' Young e il Byron; osserva poi come la poesia e la prosa americana da prima si ispirò alla filosofia de' positivisti e degli scettici, ma ormai piega a miti consigli e canta un civile progresso, illuminato dalla religione e fecondato dalla morale — V. *La literatura hispano-americana* nella *Ciudad de Dios*, Madrid, 20 Novembre 1894.

CAPITOLO XV.

IL ROMANZO PSICOLÒGICO IN FRANCIA

La Francia potrebbe a buon diritto chiamarsi la terra dei Romanzi, perchè i suoi poeti provenzali e i trovatori antichissimi, che scrissero un infinito numero di poemi seri e berneschi, con tanta maggior facilità, quanto minori erano in quei tempi le leggi poetiche e le regole della versificazione, non sono altro in sostanza che romanzieri.

Lasciando da parte la *Canzone di Rolando*, il *Viaggio di Carlomagno*, le gesta dei *Crociati* e altri lavori dell' epoca remota, diremo che il romanzo in Francia, quantunque non trascurasse mai l' elemento psicologico, pur lo congiunse sempre coll' elemento immaginoso, e più che altro si compiacque del racconto di avventure.

All' epoca di S. Luigi appartiene il *Romanzo della Rosa*, cominciato nel secolo XIII da Guglielmo de Lorris e finito con diversi intendimenti nel XIV da Giovanni di Meung. Questo romanzo di nuovo genere usa l' allegoria del componimento didascalico e satirico, piuttosto che il maraviglioso del poema epico, descrivendo un giardino, con personaggi, che rappresentano la Ragione, l' Ipocrisia, la Lussuria e così di seguito. Esso può chiamarsi l' ultimo grande poema del medio evo, perchè dopo, a cagione della guerra dei cento anni, la quale finì colla vittoria di Giovanna d' Arco, certo, i tempi non furono propizii alla letteratura.

Sul principio del secolo XVII, quando la Francia cominciava appena a riaversi dall'esterminio delle guerre religiose, ed a Corte si conservavano le abitudini e i tratti piuttosto grossolani, che re e principi avean portati dal campo, alcune persone di sentimenti più eletti e di raffinata educazione, quasi appartandosi dagli altri, tenevano private radunanze nelle sale del marchese di Rambouillet. Quelle conversazioni, presiedute e frequentate da nobili e colte dame, attirarono illustri ingegni, com'è naturale; e da esse, oltre a ricavare molto vantaggio la letteratura, ebbe poi principio e origine, per opera del Cardinale di Richelieu, l'Accademia francese dei Quaranta.

Ma la pristina dignità e naturalezza del linguaggio degenerarono più tardi in affettazione; i discorsi diventarono spesso vaniloquii, come succede qualche volta dove comandano le signore; sì che queste medesime, le quali si distinguevano col nome di *preziose*, furon poi canzonate ben bene dal Moliére.

Tuttavia ci fu di peggio: chè l'affettazione delle *preziose* non si restrinse alle ricercate espressioni, in cui quelle si sdilinquivano, ma si estese ai soggetti della loro conversazione; come il celebrare le cose più insulse, l'andare in estasi alla lettura d'insipidi romanzi, il pascersi di idilii, l'ammirare quasi roba di cielo la sciocca *Astrea* dell'Ursé, l'interminabile *Clelia* della signorina di Scudéry e cose simili.

Ai tempi di Luigi XIV, che segnano l'epoca gloriosa delle lettere francesi, il romanzo, non coltivato, si rimaneva sempre nelle umili condizioni, che abbiamo dette, quando, l'anno stesso della morte del re, venne in luce il *Gil Blas di Santillana,* l'immortale capolavoro del Le Sage. Questa dipintura così viva e vera di costumi, mostrava una penna pratica del buono stile comico, un abile osservatore dei vizii e delle ridicolaggini, che si trovano nella umana società, un profondo psicologo, insomma, discendente per linea retta dal Moliére. Invero il Le Sage si era fatto conoscere con due eccellenti commedie, *Crispino rivale del suo padrone* e *Turcaret;* più con un romanzo imitato dallo spagnuolo, il *Diavolo Zoppo.* — La storia del

Gil Blas ha riscontro con le avventure dello scrittore, l'uomo più amabile, più elegante e più brioso fra tutti i romanzieri francesi; e per questo piace, perchè in grandissima parte è vera. Il luogo dell'azione vien messo in Ispagna con tanta naturalezza, da far credere che l'autore fosse spagnuolo, anzi il medesimo Cervantes; ma l'intreccio del romanzo, i personaggi così differenti e caratteristici, e sopratutto l'eroe, vero progenitore di Figaro, son pura invenzione del poeta.

La sua storia non è un modello di sentimenti elevati, e qualche volta ci fa capolino la satira scurrile; colpa del secolo, in cui Le Sage viveva, e dell'aria che respirò; ma la verità delle avventure è così grande e il garbo di raccontarle così squisito e la frase così eletta ed originale, che non si resiste all'incanto.

L'Abate Prévost con la *Manon Lescaut*, Gian Giacomo Rousseau con la *Nouvelle Helóise* (che generò il *Verther* e l'*Ortis*) Bernardino di Saint Pierre con *Paul et Virginie*, lo Chateaubriand con l'*Atala* e col *René* fecero sentire in uno stile colorato e drammatico gli accenti di una vera passione. Seguono questa scuola e trattano il romanzo intimo la Sand, il Sandeau, il Souvestre, il Feuillet, il Gréville, il Cadol, il Cherbuliez e molti altri. Essi per lo più discorrono d'amore; alcuni, come il Rousseau, la Sand, il Feuillet, il Cherbuliez, filtrano il dolce veleno in maniera che non ce ne possiamo guardare; e la gioventù specialmente, sperando nell'amore trovare la dolce esca, trova in quella vece inquietudine, turbamento, smanie, furore, delirio, disperazione. Certo, anche in antico, e meglio in tutti i tempi, un diluvio di libri affettuosi inondò la terra; e soltanto i trattati di cavalleria, i poemi romanzeschi, le avventure delle corti di amore, le novelle, i canti, le commedie riempirebbero qual è più vasta biblioteca del mondo.

Se non che i libri degli antichi s'avvolgeano intorno a questa passione in modo pericoloso e anche lascivo, ma accompagnavano le descrizioni con tali accenti, che destavano più la compassione del ribrezzo; raccontavano le turpitudini, ma non le facevan passare per cose oneste, e molte volte le bollavano di santa ragione. Se trovano qualche

scusa, scusa magra, agl'innamorati, non pretendono di darla per oro in verga, e non giungono mai a convertire la virtù in vizio o a stimar questo e quella vituperare. Vedansi, per esempio, le novelle di Girolamo Parabosco, di Sebastiano Erizzo e di Ascanio de' Mori. Ma in oggi!.. coi romanzi venuti di Francia!.. Apriti cielo! In essi non è più amore; è freddo calcolo di espugnare la fortezza; non è più godimento di piaceri, ma turpe ciurmeria: onde non soltanto guastano i costumi, ma le idee.

Il marito è sempre uno zotico, un cattivo, un reo, uno scostumato, un pezzo da galera; l'adultera è bella come la Santa Cecilia di Raffaello, schiva come l'Annunziata del Guercino, pura come l'Immacolata di Guido. Dai particolari scendendo al generale, i romanzi francesi di cui parliamo, compresi il Balzac, il De-Vigne, Vittor Hugo, i Dumas, Federigo Soulier, Paul De Kock, Carlo Didier, il Gautier e gli altri, che scrissero nelle appendici di giornali anche riputatissimi, come la *Revue de deux mondes*, vanno acutamente sillogizzando intorno alle più ree passioni del cuore umano, e sottilmente cercandole, notomizzandole, irraggiandole di una luce limpidissima e tersa tanto, che le rende eteree come le emanazioni del sole.

Fra i romanzi di questo genere, più dannosi riescono quelli, che in apparenza son più modesti. Onorato Balzac, scaldato da un soffio di poesia, come prova la sua stessa *Eugenia Grandet*, può ravvivarsi ancora e tendere a qualcosa di onesto; lo scollacciato, anzi laido Paul de Kock è almeno uno scrittore senza pretensioni; ma il Rousseau con la *Novella Eloisa* dà maggiore scandalo e fa più male di tutti gli altri.

Mentre in Francia si imitava pur sempre il Walter Scott colla *Storia dei tre Moschettieri* e del *Conte di Montecristo*, e gli scrittori sopra citati più che altro si compiacevano di lussurie, fu capito finalmente che l'eterno idilio femminino viene a noia, e che ci sono altri affetti da celebrare. Eugenio Sue tentò il romanzo sociale, e con lui il Dumas, la Dudevant (Giorgio Sand) e lo stesso Kock, almeno in parte. Vittor Hugo, che aveva mostrata una certa temperanza nel *Nôtre-Dame*, spiegando pure immagina-

zione fervidissima, mutò in qualche modo sistema nei *Miserabili* ai quali messe come prefazione queste parole:

« Sinchè, per forza di leggi e di costumi, esisterà una dannazione sociale, che ravviluppa con fatalità umana il destino datoci da Dio; finchè non saranno risoluti i tre problemi del secolo, la degradazione dell' uomo nel proletariato, il disonore della donna per la fame, l' atrofia del fanciullo nelle tenebre;... in altri termini, finchè sulla terra avremo ignoranza e miseria, libri come questi potranno non essere inutili ».

Ma non solo i libri di Vittor Hugo e de' suoi imitatori non furono inutili, sì bene riuscirono efficaci in maniera, che senza tema di esagerazione possiamo dire avere essi cooperato attivamente a tutte le rivoluzioni politiche e sociali, che avvennero in Francia e in Europa, dalla metà del secolo in poi.

Il fine di questi romanzi è nobile, e nessuno potrebbe fare a meno di lodarlo, perchè il cercare un rimedio ai tanti mali fisici e spirituali, che travagliano l' uomo, si appalesa agli occhi di tutti per cosa buona; ma il punto sta nel vedere se i rimedii escogitati dai romanzieri siano acconci all' infermità; se non piuttosto l' odio prenda spesso luogo dell' amore, e la bugia convertasi in verità; o se la dipintura di opere nefande e di delitti inenarrabili, più che migliorare, renda invece guasto il cuore dei lettori, specialmente giovani ed inesperti.

Paolo Bourget un de' primi romanzieri psicologi francesi, oltre a varie poesie, come *Au bord de la Mer*, — *La vie inquiète* — *Petits Poemes* — *Edel* — *Les Aveux;* oltre ad eruditi lavori, come *Essais de Psychologie contemporaine*, *Nouvèaux Essais de Psychologie contemporaine*, *Etudes et Portraits*, *Sensations d' Italie;* compose romanzi che levaron rumore in Francia e in Europa. Essi sono — *L' irréparable* — *Deuxième Amour* — *Profils perdus* — *Pastels* — *Nouveaux Pastels* — *Cruelle Enigmne* — *Un crime d'amour* — *André Cornélis* — *Mensonges* — *Le disciple* — *Un coeur de femme* — *Physiologie de l'Amour moderne* — *La Terre promisse.* — In essi, insieme al buono, v' ha anche molto del cattivo.

Tuttavia, noi dobbiamo esser grati a questo famoso romanziere, perchè, a differenza di tanti altri suoi patriotti, egli ha detto bene dell'Italia. Il psicologo, che scruta profondamente il cuore umano, non poteva non cercare nei documenti d'una età scomparsa la storia della nostra nazione: e l'uomo, il cui occhio non guarda mai senza vedere, non poteva restare indifferente alla bellezza del nostro paese. Egli ha visitato la Toscana, l'Umbria, le Marche e la Terra d'Otranto, domandando ad artisti ed a santi, a condottieri e a principi dei tempi andati il perchè di certi fatti storici, il segreto di certe manifestazioni artistiche, la causa movente di certe opere. Ma non si è fermato all'antico; ha notato anche il moderno, ed io mi compiaccio di riferir, per mo' di saggio, il luogo d'un suo libro, dove fa l'elogio degli umili alberghi di Toscana (1).

« La cordialità, egli dice, della locanda provinciale, frequentata dagli ufficiali, dagli ingegneri, dagli avvocati in giro, è una delle cose più squisite, che io abbia incontrate in alcun paese. A Volterra, a Colle, a Siena, a Pienza, a Montepulciano e in molti altri luoghi, ho trovato per tutto la medesima casa mobiliata, senza lusso, ma pulita e tenuta da una sola famiglia. Il padre fa da cucina, la figlia serve a tavola, una sorella sta a banco, la madre e la cugina si occupano delle camere. Un'aura modesta, semplice e cordiale regna da per tutto. Non v'è tavola rotonda; ma vi portano a vedere la pernice, i tordi, le lodole, le triglie, i funghi, le rigaglie e i tartufi bianchi, che serviranno al vostro desinare. Non v'è lista di vini forestieri a strasciconi per la locanda; ma tutti, in casa, dall'ospite di passaggio, al facchino di cucina, bevono il vero vino del paese, che ha quell'aroma di fiori, da renderlo gustoso. L'antica comunione del sangue latino si scorge nell'affezione, con cui vi serve quella gente, pronta a condurvi da sè a visitare le cose notevoli della città, premurosa di assicurare, per mezzo di viglietti di raccomandazione, il proseguimento del vostro viaggio, che vi usa insomma una grazia tale nelle accoglienze, da far dimenticare che i caminetti danno fumo, che i tappeti non arrivano a cuoprire

(1) *Sensations d'Italie — Paris.* Alphonse Lemevre, 1891.

il pavimento e le finestre non serran bene. Ma se il cielo è sereno, che ve ne importa?... »

Paolo Bourget ed altri, più particolarmente chiamati *psicologi*, non sdegnarono l'imitazione degli antecessori, specialmente del Balzac, autore del romanzo così detto intimo.

Ma all'abuso delle troppo minute descrizioni, e allo studio eccessivo degli esterni particolari, sostituirono con vantaggio l'osservazione interiore, mirando più che altro ad unire la pittura dell'uomo con il progresso della società. I pregi loro e i difetti son più, o meno, comuni a tutti i romanzieri. Ma vennero i racconti detti *veristi*, o *naturalisti*, o *realisti*, perchè intendono di copiare la natura, anche in ciò, e specialmente in ciò, che ella ha di brutto e di schifoso, e descrivere le scene anche più laide e ributtanti, che fanno torcere lo sguardo a ogni uomo onesto, quando per avventura esse gli capitano sotto gli occhi. Non si creda però che fra la scuola dei moderni realisti e la scuola degli antichi idealisti passi sempre opposizione perfetta. È vero che questi si fermano a descrivere più specialmente i sentimenti e quelli le sensazioni; ma poichè i sentimenti possono terminare in sensazioni, e queste in quelli, così avviene che nella Sand, nel Fouillet, nel Cherbuliez si trovino pagine, che non sdegnerebbe lo Zola, e che nell'*Assomoir* dello stesso Zola s'incontrino idee e affetti di una bellezza così spirituale, che non pure un romanziere idealista, ma un poeta epico, dando loro il ritmo, gradirebbe di appropriarsi.

Ciò vuol dire che, a dispetto de' principii esclusivi delle due scuole, la natura inviolabile e sempre poetica indica agli scrittori la via vera, facendo sentire agli uni la necessità di scostarsi dalla terra, agli altri quella di abbracciare collo sguardo un più vasto orizzonte.

L'accusa d'immoralità, che le due scuole si lanciano a vicenda, è fondata; i così detti idealisti rendono quasi amabile, quasi poetico il vizio, dando spesso figura d'eroi e di eroine ai seduttori ed alle mogli adultere; mettendo in una evidenza seducente gli amori irregolari, dei quali attenuano la colpa con la rappresentazione d'una misteriosa corrispondenza, quasi di una predestinazione delle ani-

me al peccato (1). I così detti realisti snudano per modo il vizio, ed insistono tanto sull' idea della necessità fisica, che tolgono ogni responsabilità della colpa, e svelano impudicamente ciò, che per un resto di pudore stava nascosto alla nostra curiosità più malsana, eccitando maggiormente i sensi, a scapito di qualsiasi sentimento gentile.

Emilio Zola il primo, se non l' unico fondatore della scuola naturalistica nel romanzo, non vuol rallegrare i lettori, li vuole affliggere; o almeno vuol che essi riflettano al dolore e al piacere, due aspetti della stessa realtà. Egli ci fa vedere le cose più ributtanti, ci fa rabbrividire cogli oggetti più odiosi, ci fa sentire gli odori più cattivi, provare tutte le nausee, avere tutti i disgusti, è vero; ma Onorato di Balzac e Paul de Kock gli avevano aperta la strada. Lo Zola introduce il *determinismo* in ogni periodo e nega la libertà umana in ogni occasione, dando una eccessiva importanza alle condizioni esterne delle cose, o all' *ambiente:* ma il Rousseau col suo racconto troppo sentimentale, e lo stesso Wittor Hugo nei *Miserabili*, gli avevano pòrto l' esempio.

Il Rousseau, perfetto egoista, scettico e cinico, quantunque ostenti parlar di virtù, alla lettera di *Julie* (Nouvelle Eloise) la quale annunzia all'amico, che se il signor Wolmar non ebbe la fortuna di trovare in lei una fanciulla casta, lascerà almeno, dopo la sua morte, una casta vedova, il Rousseau, dico, così annota: « *Le nostre diverse condizioni determinano e mutano, nostro malgrado*, le affezioni de' nostri cuori; noi saremo viziosi e cattivi finchè avremo il nostro *tornaconto* ad esser tali; e le catene, di cui, pur troppo, siamo carichi, moltiplicano intorno a noi questo *interesse*. Fin d' ora *Julie*, malgrado dell' amore che le rimane, fa prendere a' sensi il partito della virtù; essa, per così dire, si sforza di amare Wolmar come suo unico sposo, come il solo uomo con cui abiterà per tutta la vita; essa muta l' *interesse* segreto che aveva di perderlo, nello

(1) Veggansi le *Confessioni*, romanzo anch' esso del Rousseau, in cui la passione è l' esaltamento della fantasia a servizio dei sensi e a scapito della ragione. Dopo il Rousseau parve convenuto che la passione è cosa santa e superiore al dovere: quindi nacquero il *Werther*, l' *Ortis*, e altri tipi di simil genere.

interesse, che le rimane per conservarlo. O io non conosco punto il cuore umano, o la cosa sta così. »

Nei *Miserabili* di Victor Hugo troviamo Giovanni Valejan, condannato alla galera e fuggitone, il quale viene ospitato per carità da un Vescovo, e gli resta talmente grato che non può significarlo a parole. Eppure, quando il Vescovo dorme, egli si alza, sforza la serratura di un ripostiglio e gli ruba l' argenteria. Perchè? . . . Perchè omai l' abitudine del furto era in lui diventata un bisogno prepotente e una seconda natura!

Alcuni critici confondono col romanzo dello Zola e dei suoi più recenti discepoli (l'Huysman fra gli altri) la *Madame Bovary* di Gustavo Flaubert, il *Nabab* e *le Rois en exil* di Alfonso Daudet; i racconti di Hector Malot, di Xavier de Montépin, di Victor Tissot, di Edmond Goncourt; di Théophile Gautier, di Alphonse Kar, nei quali molte cose son chiamate col loro nome, molte rappresentazioni della vita reale appaiono vivacissime, molti ritratti furon presi sul vivo.

Ma il romanzo dello Zola, quantunque abbia con quegli scritti molte qualità a comune, pure è in se medesimo tutt' un' altra cosa (1).

Emilio Zola trascura l'epicureismo frivolo del Kok, per adoprare il positivismo dello Spencer; non infiora di rose il cammino de' suoi lettori, ma presenta quasi sempre la vita tumultuosa ed affannata; non aspira al progresso nel bene, ma vede l' uomo, che peggiora sempre e cammina verso l' abisso, fatalmente (2).

Egli racconta in modo ben diverso dal Sue, dal Dumas,

(1) Narra lo Zola che nel 1867, al tempo difficile del suo esordire, in casa non aveva pane tutti i giorni, e che in un momento di triste miseria il direttore di un giornaletto marsigliese il *Messaggero di Provenza* gli propose di scrivere un romanzo a due soldi per linea. Così nacquero i *Misteri di Marsiglia*, che si ristampano anc' oggi, quantunque sian di merito mediocre.

(2) Non sdegna tuttavia d'imitare visibilmente, e qualche volta peggiorare il Balzac, come provasi dal confronto, che s' istituisca tra gl' *Impiegati* di questo ed *Eugenio Rugon* di quello! Specialmente il carattere di Clorinda è copiato, anche nei minimi particolari, dal carattere di Celestina, se non che, questa è modesta, e quella è sfacciata.

da Vittor Hugo, i quali intrecciano e avviluppano, anzi intricano bene spesso i loro avvenimenti, per riuscire a inaspettati e non previsti casi ; lo Zola invece è semplicissimo nella sua narrazione, e il suo disegno è regolare e piano. quantunque monotono e noioso. Egli prende una famiglia a un dato momento, sotto il secondo impero, la famiglia del Rougon-Macquart, ne descrive la storia naturale e sociale, e conduce il lettore via via per anni ed anni, con una moltitudine di 20 volumi, a vedere tutte le trasformazioni degli individui, nell'alto e nel basso stato della fortuna, nelle multiformi e variate condizioni della vita; finchè tutto si cambia, si muta e si volge, quasi per una forza occulta ed incoscia, e nascono lentamente effetti lontani e impreveduti, i quali però si riconnettono colla teorica positivista dell' eredità.

La serie dei romanzi comincia con la *Fortune des Rugons*, ove si mostrano le origini della famiglia e appariscono alcuni personaggi dei romanzi successivi. La storia di Renata è la *Curèe;* quella del Saccard è l' *Argent*; quella di Ottavia Mouret è *Pot-Bouille* e *Au Bonheur des dames ;* (che il nostro Ferdinando Martini ha tradotto per il *Paradiso delle Signore*) quella di Gervasia Macquart è l'*Assommoir*; quella di Anna Coupeau è *Nana*; quella di Giacomo Lantier è *La Bête Humaine*; e così di seguito. Ovvero, fra mezzo alla esposizione della dottrina sperimentale materialista, v' è la descrizione viva della società: il danaro, il commercio, la prostituzione, il delitto, la terra, la corte, la borghesia, il popolo, il fiotto crescente del socialismo, la natura cruda e nuda, con tutte le sue lotte e i suoi studi e i suoi dolori. Quindi vengono *Son Excellence Rougon*, *Le Ventre de Paris, Germinal*, *La Terre*, la *Debacle,* il *Docteur Pascal.*

Ma nello stesso tempo, quantunque lo Zola sia nemico dichiarato del romanticismo e dell' idealismo, pur cade spesso in ambedue: egli medesimo lo confessa e se ne pente. Così, in mezzo a tanta realtà, aleggia sovrana la fantasia, si vedono giardini fioriti in tutte le stagioni, cattedrali dalle sottili guglie traforate, pitture di cielo, descrizioni di affetti e tenerezze ideali. Prova ne siano *La faute de l' Abbé Mouret. — Une page d'amour — Le rêve.* Come

nacque nella mente dello Zola il disegno di questa sua nuova forma romanzesca? Ce lo dice egli medesimo nel *Roman expérimental*: — L'evoluzione naturalistica, da cui è trascinato il nostro secolo, sospinge a poco a poco tutte le manifestazioni della umana intelligenza in una medesima corrente scientifica. Anche la medicina, la quale per il suo empirismo era tenuta in conto di un' arte (come il romanzo) oggi, per opera specialmente di Claudio Bernard, torna ad essere scienza, coll' introduzione del metodo sperimentale. Quindi, se l' insigne fisiologo ha dato alla medicina una consistenza e un fondamento scientifico, lo stesso si potrà tentare nel romanzo, adoprando per analogia lo stesso metodo, il quale dovrà menare al conoscimento della vita intellettuale e dell' umana passione. — Appoggiato a questa premessa, che contiene errori fondamentali, lo Zola erige la teoria del suo nuovo romanzo, da lui definito appunto: l' applicazione del metodo sperimentale alla letteratura.

I romanzi dello Zola hanno fatto un gran male, dando per oro di scienza quello che è metallo di cattiva lega, anzi propinando veleno per nutrimento sostanzioso; e molti hanno creduto che l' autore fosse più bestia che cristiano. Ma egli si è difeso dicendo che « in Francia, sì, vi sono degli elementi imputriditi, ed io non li ho voluti nascondere, anzi li ho messi a nudo e forse troppo. Ma voi non comprendete il mio disegno, se v' immaginate che io creda alla rovina dell' edifizio, perchè ne addito le screpolature. La gioventù francese mi ascolti.... Soltanto applicando la formula scientifica, essa riacquisterà un giorno l'Alsazia e la Lorena (1) ».

Checchè voglia pensarsi della sua difesa, intorno a cui diremo qualche parola in altro luogo, certo è che lo Zola è uomo naturalmente di buon cuore, amoroso figliuolo e sincero sposo. Vive una vita ritirata, aborre dal chiasso, si compiace de' fiori, accarezza i bambini... Chi lo crederebbe mai! (2). D' altra parte, egli è psicologo quasi a suo dispetto,

(1) *Le Roman expèrimental — Une Campagne — Lettre à la Ieunesse.*

(2) « Potrei, ha detto ultimamente Emilio Zola, scrivere un libro, intitolato: *Gli errori di coloro che son venuti a visitarmi.* Il più pia-

e per restarne persuasi, basta ricordare qualcuna delle figure principali, che germogliano sul tronco del famoso albero genealogico; per esempio, Sua Eccellenza *Eugenio Rougon*, il ministro di Stato, il grand'uomo; *Saccard*, l'ardito e spregiudicato speculatore; *Claudio Lantier*, l'artista di genio; *Nana* la lussuriosa; *Paolina Quenu*, la dolce vergine, che sacrifica il proprio amore a quello dell'amica. Come son tutte creature vive e vere, palpitanti dinanzi ai nostri occhi! Come si riscontra in esse la specie umana, che soffre, gode, ama, scatena le sue passioni, si abbandona agli istinti, compie insomma quel lavoro, buono o cattivo, che le viene misteriosamente assegnato da natura! Il gran difetto dello Zola, comune anche ad altri famosi romanzieri, difetto che egli reputa virtù, è la smisurata stima della scienza, è la fede illimitata nel sapere umano « Io credo nella scienza, egli dice, perchè essa è lo strumento del secolo e non v'è più salvezza nel genere umano altro che in lei. » (1) Ma poi dubita, e le forze di quella sua antica fede vengon meno. Prova ne sono il Dott. Pascal e il Dott. Chassaigné del Lourdes.

Tuttavia, queste rapide mutazioni dello Zola, le quali parrebbero nate fatte a contentare i diversi gusti della gente, non impediscono che la sua stella ormai tramonti in Francia, e che egli batta invano all'Accademia di Parigi, onde gli si aprano le porte eternali della gloria. È vero che lo Zola si rifà dei danni, sofferti in patria, col presente viaggio in Italia, dove è accolto con tali banchetti, lodi e plausi, quali raramente ottennero i nostri magni scrittori.

Ad ogni modo, bisogna ch'ei non si fidi troppo delle nostre feste, essendo l'Italia una nazione, pronta oggi a portare a cielo chi forse ieri reputò degno dell'inferno; e una prova può averla da quelli stessi, che ora primeggiano, come a dire, tra i corifei dell'apoteosi zoliana (2).

cevole errore è quello, in cui cadde il noto scrittore italiano De Amicis, il quale prese i guaiti di due cagnolini per voci di fanciulli, e propalò al mondo la notizia che io era il padre felice di due pargoli!! »

(1) *Une campagne — La democratie — Le docteur Pascal.*

(2) Quando scriveva queste parole fui profeta! Oggi (Marzo 1896) la *Riforma*, già passionata per lo Zola, così dice: « Non è venuto fuori un romanzo (*Rome*) perchè quel *Roma* è, nè più nè meno, una miscellanea di mal digeriti pettegolezzi romani, un poderoso trattato, a uso

Coloro che sanno quali complimenti Ruggero Bonghi abbia diretto nel banchetto di Roma ad Emilio Zola, in questo mese di Novembre 1894, leggeranno volentieri, credo, alcuni giudizi, che dello stesso Zola scrisse il medesimo Bonghi, in un libro intitolato *Horae subsecivae*, edito a Napoli nel 1888.

Eccone un saggio:

« *Nana* e *Pot Bouille* superano gli altri romanzi di Zola, fin qui pubblicati, nella laidezza del racconto; laidezza non già profonda, ricercata nell'animo, ma sfacciata, visibile, quella che sta nella dipintura schietta, evidente del piacere sensuale.

« I nostri novellieri del 500 sono pieni di questa laidezza.... L'effetto dei suddetti romanzi di Zola è il medesimo. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;* ma galeotto di assai peggiore risma. Nessuna gentilezza d'amore è inspirata da esso. Lo scrittore è diventato mezzano; altro che artista! - Dei romanzi dello Zola nessuno ne suggerisce la lettura senza arrossire, e nessuno è visto con uno di essi in mano, senza averne a spiegare il perchè.... Non avranno, ne dubito, corretta o sollevata nessuna natura viziosa; e avranno forse finito di corromperne e di lordarne più d'una.

« Zola pretende introdurre il metodo sperimentale nella letteratura. Nello scritto: *Le roman expérimental* chiarisce come quest'arte nuova deve diventare scienza. Vi sono pochi scritti dei quali apparisce meglio l' *ignoranza profonda*, in cui è lo scrittore, della materia. Egli vuole applicare l'*Introduction á l'étude de la médicine expérimentale* di A. Bernard alla letteratura, e trovare in quella l'*ars poetica* di questa.

« Ora, ch' egli *non intenda* il metodo proposto dall' illustre fisiologo è chiaro dappertutto; ma è chiaro soprattutto dove, dopo aver riportato un luogo del Bernard, in cui è detto che la scienza cerca e trova non il *perchè* ma il *come* delle cose, lo Zola s' immagina di dire il medesimo, dicendo appunto il contrario... Lo scambio è persino ridicolo... « In una strana confusione è caduto, quindi, lo Zola coll' immaginarsi di essere uno scienziato....

Sbarbaro, di storia, di religione, di politica, di economia e di socialismo; non è, a sua volta, miscellanea o trattato, perchè sì l' una che l' altro presuppongono, per lo meno, una sia pur lontana competenza della materia, che si ha la debolezza di voler trattare!! »

« Il nuovo dello Zola non sta, nè nell' oggetto in genere dei suoi racconti, nè nel modo d'intendere e sviluppare i suoi personaggi, nè nella qualità e nei mezzi dell' espressione. In tutti questi rispetti il suo nuovo è una esagerazione di movimenti già anteriori a lui: in tutti questi rispetti il suo nuovo è forse un vizio. Io credo che il suo nuovo stia nell' ardimento con cui affronta, e nella crudezza con cui dipinge alcuni aspetti più progrediti e più putrefatti insieme della civiltà de' giorni nostri.

« Gli effetti su ciascun lettore di una così vivace riproduzione dal vero, ho detto da principio quali possono essere. Nell' attitudine a produrli sta *l' immoralità* del racconto, e in quei mezzi di espressione, onde questi effetti derivano, sta ancora il difetto di arte del racconto stesso. »

Non si creda che in Francia tutti i romanzieri seguano l' andazzo dei realisti, o restringono le loro osservazioni psicologiche al racconto di tristi amori; il Delavigne, il Ponsard, l'Erckmann-Chatrian, il Lamartine, l'Halevy, il Fabre, Pierre Loti e molti altri impiegano la loro abilità per fine morale e non scrivono con mire interessate. Nè mancano gli scrittori cattolici in quest' arringo, come alcuni dei sopra citati; e specialmente le signore, fra le quali ricordo, a titolo di onore, la Craven. I suoi racconti, e specialmente *Le recit d' une soeur*, formano l' apice del romanzo psicologico cattolico, a mio giudizio, anzi a giudizio del mondo intero, che già vide quaranta o cinquanta edizioni di quel libro.

Recentemente il bravo e vivace Paul Demade, che si firma talora Tiean Suis, con le sue pubblicazioni: — *La passion catholique,* — *Une âme princesse,* e col periodico da lui diretto — *Durendal*, *Revue catholique d' art et de littérature,* — (Bruxelles 1894); tende a far prevalere nel Belgio l' ideale artistico-religioso. Egli crede che il momento per la riscossa sia opportuno, vedendo, anche nel campo dell' arte, rotta ogni tradizione, e ogni regola abolita, sicchè « l' individualismo esasperato, com' egli dice, ne spinge logicamente all' anarchia. » Rompiamola pure, egli continua, colle tradizioni e col passato; ma poichè resterà sempre l' aspirazione dell' anime verso il bello infinito, a cui tende inconsapevolmente la moderna società, congiungiamo questo

movimento coll' idea cristiana, la quale concreta la perfezione massima in Dio. Il Demade comincia dal rivendicare la memoria di alcuni fra quelli, che nei loro scritti si proposero quest' accordo della fede coll' arte, e dipinge a grandi tocchi quattro illustri uomini dimenticati, il Barbey d'Aurevilly, il Lem Bloy, il Villiers de l'Isle-Adam, Hernest Hello, che egli rievoca dalle recenti tombe, e ci mostra in tutta la loro pietà di cattolici e di potenti scrittori. E veramente essi son tali da fare onore a qualunque letteratura, e tanto più alla cattolica contemporanea, che lascia spesso dimenticare le sue glorie maggiori. Col romanzo *Une âme princesse* il Demade inizia, sotto il titolo di *Papien Catholique*, una serie « *d' histoires possibles, quand elles ne sont pas réelles* » per provare che il cattolicismo, lungi dal ricoprir di cenere il cuore umano, ne suscita il fuoco e ne attiva la fiamma potentemente. L' autore fa la storia d' un' anima, e ci narra le sue intime vicende in questo romanzo psicologico, che ha pagine bellissime, descrizioni direi quasi troppo gagliarde, e scene passionate, si da sembrare audaci, se l' eroe del racconto non avesse una forza occulta che lo sorregge, e lo innalza tanto da farlo apparire uomo possibile e reale. In conclusione, il Demade che mostra aver tutte le doti e le qualità d' uno scrittore, fa opera buona e proficua, richiamando la letteratura e l' arte alle sorgenti naturali del vero e del bello unico, sorgenti da cui rampolla la vera vita intellettuale, morale e sociale.

Mentre i romanzieri cattolici del Belgio e della Francia si sforzano, secondo ogni lor possa, di restaurare l' ordine etico e religioso, i più celebri scrittori immorali e i medesimi realisti, spaventati dalle conseguenze dell' opera loro, se ne ritraggono, e mutano direzione, o almeno, seguendola, non la danno più per sicura.

Giorgio Sand, ovvero la Signora Dudevant, morta dieci anni sono a Parigi, dopo avere spezzato i legami di un matrimonio inconsideratamente contratto e malamente assortito, si diè a scrivere romanzi, in cui pretendeva smuovere le basi della famiglia e della società. Riempì le conversazioni parigine di scandali e l'Europa civile di cattivi esempii; ma infine tornò a più mite consiglio, e riuscì con lode anche nel romanzo morale.

Paolo Bourget ha dichiarato ultimamente a uno scrittore del giornale il *New Jorck-Herald* che egli era cristiano, non foss' altro, perchè il cristianesimo raffrenava le passioni e impediva quei delitti, che egli aveva dovuto tante volte narrare e descrivere ne' suoi libri. Anzi, nell' ultimo romanzo *Cosmopolis*, in cui egli parla a lungo di Roma, dice pure con entusiasmo di aver visto il Papa Leone XIII nei giardini del Vaticano, e prosegue così: « Io assistei a tanti spettacoli tragici nella mia vita; sono stato alla guerra; ho passata una notte intera ferito sopra un campo di battaglia, coperto di neve, fra i morti, rasentato dalle ruote dell' artiglieria dei vincitori, che sfilavano cantando... Niente mi ha commosso mai quanto la passeggiata di questo vegliardo, il quale non ha più per lui che un breve spazio di terra, ove muoversi liberamente: niente mi ha più commosso quanto il vedere il lampo dei suoi occhi, i quali sembrano giustificare colla loro radiosità il *lumen in coelo* di una famosa profezia; lo scorgere la sua mano venerabile, quella pallida mano diafana, che benedice solennemente con tanta maestà, elevarsi verso una splendida rosa gialla, e colle dita, libere dal bianco mezzo guanto, piegare il fiore e odorarlo senza coglierlo, come per non guastare una debole creatura di Dio ».

Lo stesso Emilio Zola, che tanto insisteva nella realtà, considerata come l' unico fondamento del sapere, ci dice oggi che egli « non ha mai negato il bisogno nell'uomo di inalzarsi verso l' ideale, di sfuggire alla realtà » e confessa di avere scritto la seconda parte del libro *La faute de l'Abbe Mouret* « un idillio adamitico, una specie di simbolo degli amori ideali in un giardino che non esiste » per soddisfare a un tal bisogno, per corrispondere a uno speciale stato di animo, in una di quelle ore morbose e vili « in cui la verità troppo vera sarebbe stata odiosa a lui stesso (1) ».

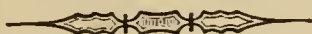
Egli, che adorava quasi la scienza, mostra qua e là di anelare, come il Leopardi, al più vasto orizzonte dell'infinito; egli, che ha fede solo nella ragione, oggi studia i fenomeni di Lourdes; e quantunque non riconosca ancora

(1) *Le Roman expérimental* — Du roman.

il soprannaturale, tuttavia lo rispetta, e confessa che colle sole forze fisiche certi fatti non si possono spiegare. Egli, che ammetteva l' onnipotenza del sapere umano, or ne mostra l' insufficienza nel *Docteur Pascal;* e nel matrimonio del medesimo Dottore con Clotilde simboleggia, come vogliono alcuni, l'irrequieta generazione moderna, che stanca oramai del giogo impostole dalla scienza, troppo spesso bugiarda e ingannatrice, si rifugia nuovamente sotto le ali pietose della fede. Dall' unione della scienza colla religione, ossia dal connubio del Pascal con Clotilde, nasce un bel bambino, per il quale la mano tremante del padre moribondo segna nell' albero genealogico le angosciose parole, piene di tanta incertezza e di tanta speranza: « *Quel sera-t-il?* » Qual sarà mai quest' avvenire, in cui si urtano mille opposte correnti?

Clotilde (come è scritto nella fine del *Dott. Pascal*) allattando il bambino, sogna l' uomo grande, che un giorno certamente toglierà i popoli dal dubbio e dalla sofferenza, purgherà la terra dall' impurità, farà trionfare la giustizia!.. E allora tutti, senza eccezione, ci possiamo chinare su quel bambino, che sembra tenere sotto la protezione della sua innocenza gli orrori nascosti nel folto della macchia vicina; ci possiamo chinare su quel fanciullo, che poppa così bravamente col suo braccino all'aria, e baciarlo sulle due guancie di latte e sangue.

— Ma buoni, o cattivi, che fossero i romanzi francesi, certo è che si diffusero per ogni dove in brevissimo tempo; che furon tradotti in tutte le lingue, e che, forse per il nome e la grandezza della nazione da cui provenivano, esercitarono grandissima efficacia non solo a Parigi, non solo in Francia, non solo nel Belgio, non solo in Isvizzera, dove, se si eccettua Eduardo Rod, scrittore originale, non vi sono altri romanzi che francesi; ma in Europa e in tutto l' universo mondo civile (1).

(1) In quest' anno 1894. Edoardo Rod ha pubblicato un bel lavoro su Dante Alighieri.

CAPITOLO XVI.

IL ROMANZO PSICOLOGICO IN ITALIA

I primordii del romanzo psicologico italiano sono da rintracciare nella *Vita Nuova* di Dante e nel *Disprezzo del mondo* del Petrarca, considerando tali opere come rivelazione di pensamenti di essi poeti; così pure, in questo senso, si avvicinano al romanzo psicologico la *Saffo* e l'Erostrato di Alessandro Verri. — Ma tutti convengono che il primo a scrivere in Italia un Romanzo psicologico vero e proprio fosse Ugo Foscolo, quando mandò in luce le *Ultime lettere di Iacopo Ortis,* a imitazione del *Werther* di Volfango Göthe. Alcuni biografi tennero per articolo di fede quanto scrisse il Foscolo stesso nella lettera al Bartholdy e nella *Notizia bibliografica dell' Ortis;* ma è certo che egli ebbe le sue buone ragioni d'ingannare il pubblico; chè la Teresa dell' ultimo Ortis non era più la prima, e il Foscolo amò molte donne, tanto da potersi dire che ei visse e morì innamorato. Dopo una Laura, il Foscolo amò anche una Teresa, moglie del Monti, e da questo amore nacque il cambiamento di opinione verso il suo marito. — A Firenze s' innamorò della Roncioni, a Bologna di Cornelia Rossi; poi di una veneta, di una romana e di una fiorentina fece una sola persona ideale; ma egli era festeggiato da molte altre donne, celebri per nobiltà ed avvenenza: quindi l' amor suo non poteva non esser contrastato, essendo egli povero, e per giunta troppo giovane e senza

uffizio in società. Di qui la malinconia, i pianti secreti, lo sconforto, l'abbandono, i *tristi pensieri e le tinte di morte*, come il Foscolo narra nelle sue lettere al Costa e all'Olivi. Da principio, adunque, non si parla per niente di patria perduta, di libertà conculcata, e cose simili: tutt'altro. Il colore politico lo dette il Foscolo al suo libro, quand'ebbe conosciuto il Werther. Che quello fosse modellato su questo il Foscolo da principio lo negò recisamente, scrivendo al Bertholdy, e disse anche qualche bugia per sostenere la negazione; ma è ormai un fatto provato a luce meridiana. È anche un fatto che il Foscolo, artista sommo, veduto che l' amore di un solo uomo, sia pur diffuso su molte donne, ed il pudico adulterio non potevano importar gran cosa alla comune dei lettori, v'innestò l' amor di patria, quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale, e inneggiò alla rivoluzione francese « cominciata, per lui, con sì grandi auspicii » Ma poi vide e deplorò che il suo paese « fosse tradito da quella mano, che gli si era offerta in atto di soccorso » Per questo piacque e fu male; giacchè il libro del Foscolo, tolto il merito letterario, sul quale pur ci sarebbe da discutere, è una opera perniciosa.

Intorno a questo Romanzo furon fatte molte questioni, e istituite ricerche per sapere chi fosse Teresa, ovvero la donna amata, chi fosse Lorenzo, ossia l'amico; se veramente accadesse il suicidio di Iacopo, e via dicendo: per le quali ricerche e questioni, chi ne avesse vaghezza può consultare i lavori che valenti uomini pubblicarono su quel tema (1).

Noi ci restringiamo a deplorare che l' ingegno e le lettere diventassero in Ugo una pericolosa facoltà, e non adempissero con questo libro all' ufficio che hanno di mi-

1) G. Suster: *Una contradizione di Foscolo*, — Zumbini: *La vera Storia di due amanti infelici.* — *Pref.* del Chiarini alle Poesie del Foscolo — Cesare Cantù, *Monti e l'età che fu sua.* — Lettere *di Ugo Foscolo all' ab. prof.* M. Cesarotti, Padova. 1872. — Zumbini: *La Teresa dell' Iacopo Ortis.* — Amalfi, *È la Monti Pickler la Teresa dell' Ortis?* — *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* II, 128. — Martinelli, *Dell' origine delle ultime lettere di Iacopo Ortis*, Napoli, 1883.

gliorare la umana condizione; o insegnando a ordinare la vita, o questa confortando di care e innocenti fantasie. Ma oltre a non adempiere l' ufficio del bene, il libro del Foscolo cooperò direttamente alla diffusione del male; si propose di spingere i giovani al suicidio, e non per un fine elevato, che pure non potrebbe mai coonestare il delitto, ma per l' amore di una donna obbligata ad un altro, la quale in fondo non si sa che donna sia. Ed egli non solamente v'insiste a lungo, e tanti argomenti porta, da trascorrere persino a rimproverar di viltà chi non sappia, nelle afflizioni, giovarsi del suo esempio; ma insinua la tremenda idea con tale abbellimento d' immagini e modi così affettuosi, che il lettore cade nella illusione, tiene per veri i dolori di quel desolato, e piange al suo pianto.

Aggiungasi che l' Ortis mostra di esser credente al soprannaturale, e nel medesimo tempo discute e quasi giudica dalla provvidenza, non facendo come il Pubblicano che si batteva il petto e diceva: Signore ho peccato ; ma esclamando col Fariseo : « Non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove ; non ho perseguitato l' infelice ; non ho tradito ; non ho abbandonato l' *amico;* non ho turbata la felicità degli amanti, nè contaminata l' innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze. Corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizi (ah ! no ! i suoi vizi mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto) ho cercato virtù nella solitudine ». Fatta questa confessione, conclude, prima di uccidersi. « Consolati Teresa, quel Dio, a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d' alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Sa che io non posso resistere più ; ed ha veduto i combattimenti che ho sostenuto, prima di giungere alla risoluzione fatale ; ed ha udito con quante preghiere l' ho supplicato perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque — addio all' universo ! » (1).

È incalcolabile il danno che dalle *Ultime Lettere* del Foscolo ritrasse la gioventù italiana, adusata con quelle a pigliare le fallacie dell' immaginazione per ragionamenti, la

(1) *Ultime Lettere*, ediz. Le Monnier, 1891 n. 148 — (148-149).

pervicacia per grandezza d'animo, la follia per apparenza di saviezza. È incredibile il numero dei suicidii, che seguì la lettura di quel libro passionato, essendo la gioventù talmente ingenua che non ama di geometrizzare sulle passioni, e riporta talvolta da una sola immagine affetti e foco di sentimenti che desume dal proprio cuore. Oh! se gl'inesperti leggessero, prima di fare il triste passo, la *Notizia bibliografica*, con cui l'autore credette di accompagnare le *Ultime lettere*, e che è piuttosto un commento filosofico di quelle! Io credo che all'udire gli artifizi, che l'autore ha usato nel comporre il suo libro: quei lunghi ragionamenti sul romanzo, quelle aride teoriche intorno all'arte, quelle fredde speculazioni sull'amore dell'Ortis; al leggere che l'autore da prima finse un fatto, poi ne mutò il disegno, aggiunse, recise, dispose nuovamente le parti per conseguire unità nell'azione, io credo, diceva, che i giovani si vedrebbero cadere dagli occhi una benda, e chiariti dei loro inganni, invece degli affetti, onde si risentivano, scoprirebbero l'artifizio dell'autore, e vedrebbero che quei dolori, che essi credevano sgorgare da un cuore straziato, erano desunti e a rilento uscivano dalla mente di chi fingeva quella storia ad animo riposato.

Così la lettura della *Notizia bibliografica* produrrebbe lo stesso effetto che lo spogliamento di uno spauracchio, il quale con un volto orribile di maschera, e vesti da negromante, quantunque ripieno di paglia, avesse già incusso lo spavento nei bambini.

Ma chi legge, specie fra i giovani, un libro con que' provvedimenti, che possono renderglielo increscevole? O meglio, chi sostiene di far lettura di un'opera, difficile, arida e noiosa, per pigliarne in uggia un'altra, che eccita tanto il bisogno di sentimenti e di illusioni?

Almeno sapessero, o riflettessero che il Foscolo non fece mai per sè quello che consiglia agli altri; come del resto nè lo Shakespeare, nè il Goethe, nè il Lamartine, nè alcun altro dei poeti, che persuadono il suicidio, fece mai per conto proprio ciò, che così bene avevano fatto rappresentare ai loro protagonisti! Anzi neppure quelli, i quali tale uso di esagerazione e di fastidio rendon comune cogli scritti e coi discorsi, espongono il loro vero sentimento, e spesso si

fanno beffe di chi loro bonamente presta fede. Il medesimo Ugo Foscolo si diportò in cotal guisa, ed in varie occasioni. Un fanciullo lungo lungo gli entrò un giorno in casa ad un tratto, cogli occhi stralunati, con pallido viso, e con lunga capigliatura, dicendo: Oh! Foscolo, lascia che prima di uccidermi, baci la mano di quel sommo, che ha vergato le lettere d' Jacopo, le quali indussero l' animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure... Oh! Foscolo... Oh santo petto!... — Oh, pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo, dall' alto della sedia, dove salito piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. E continuò sghignazzando, senza rivolgersi nè anco a guardarlo: — Oh sciocco oh bestia da catena! Io scrissi quant' è dolce l' uccidersi per amore; ma vedi che io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella. —

Il fanciullone, prima attonito, poi vergognoso e confuso, non ebbe più il ruzzo di andarsene da questa vita.

La trattazione del dolore, preso sotto un altro aspetto, considerato cioè come mezzo di purificazione e di miglioramento, non venne meno del tutto negli scrittori italiani. Alle gloriose tradizioni del Pellico, del Manzoni, del Cantù e del Grossi si ispirò pure Giulio Carcano nel suo romanzo *Angiola Maria*, seguito dal *Manoscritto del Vice Curato*, che rappresentava il martirio d' un povero prete, e dai racconti il *Damiano* e il *Gabrio*, che già davano un saggio del romanzo sociale.

Merita quindi speciale menzione *Il Curato di Val di Neve* di Giovanni Sabbatini, scritto a imitazione dell' Iocelin del Lamartine, uno dei più belli esempi del romanzo psicologico religioso tra i Francesi.

L' epopea del sentimento individuale, congiunto alla narrazione di un fatto pubblico, o privato, ed alla manifestazione di qualche nobile idea, trova riscontro nel libro *Fede e bellezza* del Tommaseo; (nel quale, per altro, vi sono pitture troppo vive e descrizioni troppo lusinghiere) nel *Dottore Antonio* del Ruffini; nel *Frate Rocco* e nell' *Orfana dell' Annunziata* del Ranieri; nel *Ruperto d' Isola* del Torelli; nel *Franco Allegri* del Camisana, *nel Curato di Campagna del* Ravizza, e in altri di tal genere. I quali si aprono la strada per osservare l' uomo, ma in unione coi suoi simili,

per rivelare i disordini della società, e insinuare o rancori, o miglioramenti, con ghigno misantropico, o con dolce carità; lodevoli, dice il Cantù, se nel dipingere le tempeste del cuore serbano misura di espressioni e prudenza di colorito, da non rendersi contagiosi; se non infondono la disperazione sotto pretesto di notomizzare la vita umana; se non cercano risolvere le più ardue questioni con fatti finti, dai quali è follia sperare il trionfo di un' idea.

Ma tra il 1820 e il 1860 prevalse in Italia una letteratura romantica, che favoriva i rivolgimenti politici più di quelli sociali. E poichè la maggior parte degli scrittori scrissero generalmente fuori d' Italia, e si nutriron tutti, salvo qualche esempio, nello studio di libri stranieri, specialmente francesi, siffatta letteratura contribuì alla diffusione di opere, nelle quali mal si riscontra la impronta, a così dire, nazionale, e invano si cerca il gusto del pensare e dello scrivere italiano (1),

A questa scuola appartengono (sebbene alcuni sian posteriori di tempo) Luigi Castellazzo, il Bersezio, il Giudici, il De Boni, il Guerzoni, il Savini, il Gualtieri, il Montazio, il Colautti, il Farina e cento altri. Senza dire dei romanzi storici di Raffaello Giovagnoli e di Luigi Capranica, nei quali, per quanto sia viva la descrizione dei caratteri, e fedele il colorito, pur non trovasi ragione di preferirli a Plutarco, a Tacito, e a Svetonio. — Una turba infinita di imitatori andò sempre peggiorando di anno in anno, contenta solo di acquistare fama, onori e ricchezze. Cercò di lusingare, per tale scopo, i brutti istinti delle moltitudini: e siccome il popolo corrotto si compiace più del turpe e dello sconcio, che del bello onesto; così i romanzieri si dettero con tutti i nervi alla descrizione del laido e del vizioso.

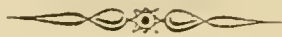
Risentirono i difetti del tempo, o nell' invenzione del soggetto, o nell'ordinamento della materia, o nella esposizione della forma, i romanzieri psicologici più famosi dei

(1) Fa piacere, mentre noi riconosciamo l' efficacia dell' azione francese sul romanzo psicologico italiano, il vedere che anche in Francia si tien dietro con attenzione al movimento romantico dell' Italia. Veggasi a questo proposito un articolo di Fr. Carry nel *Correspondant* di Parigi, 10. Nov. 1894.

nostri giorni, cioè il siciliano Giovanni Verga, il ligure Anton Giulio Barrili, il bresciano Girolamo Rovetta, il veneto Caccianiga, il torinese Roberto Sacchetti, il milanese Carlo Righetti, il triestino Carlo Tedeschi, il genovese Baccio Emanuele Maineri. E poi lo Zoncada, il Fogazzaro, Cleto Arrighi, Cesare Donati, Paolo Lioy, Paulo Fambri, Parmenio Bettoli, Ippolito Nievo, Luigia Codemo, Luisa Saredo, Grazia Pierantoni-Mancini, Matilde Serao, Carolina Invernizio, Ida Baccini, la Marchesa Colombi, Tommasina Guidi, il D'Annunzio, lo Scarfoglio ed altri. Più ingegno mostrò nei suoi libri il Verga; più moderazione il Barrili; più onestà il Maineri. Ma nessuno, per quanto avesse felicissima attitudine alla narrazione, riuscì a darci un solo romanzo che viva; nessuno seppe togliere alla rappresentazione intima quel carattere vago e indeterminato, che non trovasi certo nei romanzi forestieri.

Il numero strabocchevole dei romanzi moderni, che più, o meno, arieggiano il romanzo psicologico, c'impedisce di dir qualche cosa in particolare di ciascuno. Al vedersi davanti un monte di libri; a passare in rassegna *Eva, Eros, Nedda, Malavoglia, Tigre reale, la Storia di una capinera, la Vita dei campi, Il libro nero, le Confessioni di Fra Gualberto, Diana degli Embriaci, La Sirena, il Merlo bianco, la Bella Graziana, il Biancospino, Mater dolorosa, la Villa Ortensia, il Bacio della Contessa Savina, Cesare Mariani, Tenda e Castello, Nihil, Gli Ultimi coriandoli, La Scapigliatura, La Contessa della Guastalla, Il Diavolo rosso, la Malombra, la Siciliana, i quattro Amori di Claudia*, e i mille amori, talvolta brutti, nefandi e incestuosi di mille altri, ci sarebbe da darsi alla disperazione, e poi non far niente di utile, di piacevole e di buono. Raggrupperemo quindi in pochi ordini quello sterminato numero di lavori, seguendo l'esempio dei naturalisti, che riducono in classi i diversi generi di piante e di animali, senza curarsi degli individui; e imitando i musici, che in sette note sole, variamente modificate nei varii tuoni, racchiudono le innumerevoli armonie e melodie dei suoni e dei canti (1).

(1) Sarebbe desiderabile una storia compiuta del Romanzo psicologico in Italia; e un esempio da imitarsi si ha da Andrea Maurici, il quale nel suo studio intitolato *il Romanticismo in Sicilia* (Palermo,

Sandron, 1893.) richiamò alla memoria i nomi di molti autori antichi, o poco noti. Ma per le altre regioni d' Italia non abbiamo storie di romanzo di nessuna specie. Un saggio critico, tuttavia, di quel che possa farsi nel classificare i romanzieri contemporanei, ce lo ha dato ultimamente Giuseppe Robiati, di cui io mi son servito e riconosco il merito, quantunque non abbia le sue idee. Può eccettuarsi, per qualche ragione, la *Storia Universale* della *Letteratura* (Vol. IX.) di Angelo De Gubernatis, bel lavoro, ma che, ad ogni modo, impiega poche pagine nel parlare dell' Italia.

CAPITOLO XVII.

ANCORA DELLO STESSO ARGOMENTO

Alla scuola di Giovanni Verga, che potrebbe chiamarsi la scuola del romanzo naturalista, e a quella di Girolamo Rovetta, che esprime una nuova forma di pessimismo, appartengono in conclusione tutti quegli scrittori, i quali intesero il rimprovero e l'esortazione di Francesco de' Sanctis, quando ai letterati, che da tanto tempo proclamavano in versi e in prosa i veri o i falsi dolori individuali, ei disse: Dateci le lacrime *delle cose*, chè delle vostre ne abbiamo avute sin troppe.

Alla scuola del Fogazzaro si riducono i romanzieri, che più, o meno, risentirono l' efficacia germanica presso di noi, e cercarono di temperare il cristianesimo col panteismo, quantunque il Fogazzaro si dichiari e sia cristiano.

In Ottone di Banzole checchè voglia dirsi del suo merito letterario, si racchiude l' arte del decadimento, la quale, come l' Epicureismo fra i Romani, ha avuto, ed ha sempre anc'ora, il maggior numero di seguaci.

Il Verga comincia colla *Storia di una capinera*, ossia di una giovane appassionata, che il mal volere della matrigna e la dabbenaggine del padre costringono a rinchiudersi in un chiostro, dove muore quasi pazza. Se ne fecero in pochi anni sette edizioni: cosa che non desterebbe ammirazione in Francia, dove *Nanà* ne ebbe 150, ma che pure fu straordinaria per l' Italia. L' autore, animato

dal buon successo, scrisse altri libri, analizzando diversi caratteri, come i *Malavoglia, Eva*, *Alberto* e la *principessa russa del Tigre reale*, i quali hanno tutti i difetti del romanzo di E. Zola. — Ma dopo poco, il Verga lascia le città d'Italia, abbandona i salotti dorati, i principi e le contesse, e va a cercare i suoi personaggi nelle campagne siciliane. *Giorgio La Ferlita*, *Alberto Alberti*, *Enrico Lante* cedono il posto a *Rosso Malpelo*, a *Pentolaccia,* a *Padron Toni*; ovvero, in luogo della società aristocratica, che crede di dirigere il progresso, entra, così nella storia moderna, come nella mente del Verga, il motore più potente della nostra rivoluzione sociale, il popolo. Ma qualunque cosa descriva il Verga si sente in lui l'animo sconsolato, abbattuto, scettico; per quanto l'analisi dei caratteri, accurata bastantemente, si perda in lungaggini, che sembrano piacevoli; per quanto egli dichiari di essere affatto estraneo alle scene che dipinge, ai fatti che racconta, e talvolta alle turpitudini, che descrive. — Ugual metodo tiene anche Girolamo Rovetta, scrittore tuttavia più accurato e paziente. Anch' egli, osservatore della vita contemporanea, racconta i fatti che più commuovono, ritrae i personaggi che gli si presentano, e nel modo con cui si presentano; ma nondimeno traspare sempre quella malattia, che corrode il nostro secolo, cioè la malattia del pessimismo, descrizione del dolore senza speranza, non che di posa, nè di minor pena.

Già in *Montegù,* in *Baby,* in *Mater. dolorosa* il Rovetta pigliava a descrivere la società nostra, e specialmente quella lombarda, esponendo i dolori, le ansie, i disinganni di qualche individuo, o di qualche famiglia, nella lotta per la vita, frammezzo a pene senza conforto; dipingendo la guerra fra la tendenza alla felicità terrena e la ferrea necessità della natura.

Nelle *Lagrime del prossimo* la tela si allarga; non è più un individuo, quello che il Rovetta imprende a studiare; è tutta una società, che ci si mostra a nudo, un popolo intero che piange, e non sa come liberarsi dai suoi mali.

Pompeo Barbarò, uno dei personaggi principali, è convinto dai fatti che unico mezzo per essere rispettati in questo mondo è il danaro; come unico fine del danaro

è l' ambizione ed il piacere. Nascono nella sua vita dei contrasti, come spesso succede; quindi vedonsi nel romanzo guerre, raggiri, e iniquità: compariscono sulla scena direttori di giornali, vecchie civette, preti intriganti, frati sfratati; c' è di tutto, e la vita politica italiana è riprodotta con grande naturalezza.

Ma le scene dei sozzi amori, l' irriverenza di ogni cosa sacra, la manifestazione ributtante del più volgare cinismo; quel fango, in cui l' autore costringe di passeggiare, quel puzzo di cloaca, che ammorba quasi ad ogni pagina, ci pesa, ci opprime, ci leva il respiro, ci riempie l' anima di sconforto!

Il pessimismo del Rovetta non è discussione metafisica sul dolore e sul piacere: è pittura viva del mondo d' oggi, con tutte le sue iniquità e con tutte le sue infamie.

Alquanto pessimista, ma più poeta, il Fogazzaro ha un grande affetto per la natura, che egli anima di vita a mo' dei Greci, ma che poi considera in una forma tutta sua per gli studii fatti nella letteratura e nella filosofia tedesca, presentando il nuovo fenomeno di teorie estetiche alemanne, innestate sopra un ceppo di poeta e artista latino. — La natura, per il Fogazzaro, non è un magazzino di macchine tipografiche, ma un simbolo vivente dell' individuo, o meglio *dell' idea;* la natura è bella, piacevole, graziosa; pure l' orrido in *Val Malombra*, *Valsolda*, il giardino di *Cortis*, il monte roccioso e nudo, di fronte al *Belvedere di Lanzo* son luoghi, che più lo colpiscono, e che, avvolti da una specie di nube fatale, danno una particolare fisonomia di personaggi, i quali vi si aggirono: perchè, nell' opera del Fogazzaro, gli uomini e i luoghi si assomigliano, e stanno in perfetta relazione analogica fra loro. —

Il viaggio del poeta in cerca di *Miss Yves*, è un continuo colloquio fra il poeta stesso e la natura. Par di sentire la voce del Goethe parlare della grand' anima del mondo; ma, mentre il Goethe, scettico nebuloso, si contenta di un puro e metafisico sentimento del divino; il Fogazzaro riconosce il Dio vivo e vero; vede, egli dice, qualche bagliore di una luce ignota, cerca questa luce e la trova nella fede cristiana. — Le donne del Fogazzaro son tutte dignitose, nobili e grandi, dipinte da lui con una cura così diligente,

e con una analisi psicologica così viva, che fanno dimenticare tutte le donne degli altri romanzieri. Ma anche qui il pessimismo fa capolino: *Elena*, *Fedele*, *Edith*, *Miranda*, *Yves*, e *Marina*, che paiono create a posta per consolazione dell' uomo, son poi vittime del loro amore, della società in cui vivono, della opposizione che sentono forte fra le aspirazioni ideali e la nuda realità. Pur tuttavia, il Fogazzaro scrive che « la specie umana non si conserva bene, neanche fisicamente, senza una buona costituzione della società; e la società non può costituirsi bene, senza uno sviluppo morale della sua unità organica, la famiglia. » —

Nel romanzo *Malombra* e più nel *Cortis*, si trovano esposte alcune teorie, che non sdegnerebbero per proprie nè il Lassalle, ne il Marx, nè lo Schäffle; pure, secondo il Fogazzaro « nessun principato, nessuna repubblica scioglierà mai i problemi sociali, senza la cooperazione del sentimento religioso, che in Italia non potrà esser dato che dalla Chiesa Cattolica ». Lasciandola in libertà, « essa acquisterà tanta forza, da sbalordire il mondo colle riforme sociali. » Sarebbe cosa desiderabile che le buone idee del Fogazzaro entrassero nella mente degli altri romanzieri, ma per nostra sventura non è così. Dal pessimismo, a così dire, benevolo e religioso, si passa al pessimismo volgare, odioso e tirannico; dall'amore del prossimo si rifugge all'amor di sè; e quando la felicità del Paradiso non si crede, quando la felicità di questo mondo non si trova, eppure si vuole ad ogni costo; allora si aborre la virtù, si esalta il vizio, spregiasi lo spirito e si adora la materia; si rinnega il progresso morale e ci si voltola nel fango. Oppure, l' uomo afflitto impietra così fattamente dentro di sè, che non è più capace di nessuno sforzo, di nessun pensiero, o atto generoso; si accascia nella miseria e si acquieta nell' avvilimento. — Un quindici anni fa usciva in Francia un opuscolo intitolato *La Republique et la littérature*, in cui l'autore, Emilio Zola, con parole roventi si scagliava contro i romanzieri idealisti e prediceva al mondo incivilito che la vera arte nuova sarebbe stata il verismo. — Era il tempo che il romanziere francese dettava legge e dominava sugli intelletti, i quali si sarebbero vergognati di mettere pure in dubbio le asserzioni di quel grande mae-

stro; era il tempo in cui correvano per l' Europa *Nanà*, *La Curèe*, *Le Ventre de Paris;* il pubblico con un consenso, che sembrava unanime, si esaltava in quelle rappresentazioni di una realtà non mai pensata, e i giovani, che venivan su vogliosi di avanzare e di farsi largo nel mondo delle lettere, erano ammaliati dagli splendori di quella gloria.

Un soffio di quel verismo alitò anche in mezzo ai letterati da giornale, che cercavano di acquistarsi nome; e fra questi fu Gabriele D'Annunzio, il quale esordì come poeta e romanziere col suo *Canto nuovo, coll' Intermezzo* e *col Libro delle Vergini.* — La gloria di tale scuola fu clamorosa, ma durò poco, e accenna ormai ad estinguersi, perchè il mondo si accorse, dopo qualche tempo, che non era vera: così anche gli autori si ricredettero, e Gabriele d'Annunzio pure, nella prefazione del suo romanzo *Giovanni Episcopo*, esclamò che bisognava *rinnovarsi o morire.* E infatti il d'Annunzio si rinnuova, e l' osservazione, che prima aveva rivolta al mondo esteriore, la ripiega indentro a studiare e cogliere la vita intima delle anime, in quanto essa manifesta la sua luce recondita nei sentimenti e nelle passioni. Ma raro è mai che una conversione sia proprio intera, e anche quella del D'Annunzio si fermò a mezzo: dal mondo esterno passò lo scrittore al mondo interno, ma si restrinse, più che altro, nel fondo d' una bassa e cieca vita, dove ogni luce vien quasi a mancare, e ogni vigore di questa umana potenza, che può essere regale, diventa cosa che si calpesta come il fango della via. *Giovanni Episcopo* debole, malaticcio, irresoluto e veramente *un poco vile*, è un infelice, che non ha più nulla di suo, perchè tutto gli hanno rubato. Un prepotente uomo e brutale, per certa misteriosa attrazione, lo sottomette alle sue esigenze come uno schiavo; i suoi commensali di locanda lo designano a marito di una giovane cameriera, che li serve, non nascondendo le loro basse voglie, ed egli non dice di no; la moglie lo deride e lo svergogna ed ei tace; a poco per volta si abitua a trascurare i doveri del suo stato e perde il misero ufficio, che almeno gli dava da mangiare; si adatta a tutti i mestieri, a tutte le fatiche, a tutti i servigi più vili; si striscia ad ogni genere di persone;

piega il collo a ogni specie di giogo; si umilia perfino a stare come dozzinante in casa della moglie, la quale convive col drudo.

In questo terreno desolato e immondo spunta un solo fiore! L' *Episcopo* ha un figlio, nel quale concentra tutto l' affetto; un figlio che lo fa rinascere alla vita « perchè egli ha in fondo a sè tesori di tenerezza, di bontà inesauribili » ma il figlio cresce, si accorge della tresca della madre e « le sue collere mute e verdi, le parole amare, i gridi e i singulti improvvisi nella notte, gli irrigidimenti cadaverici, le lacrime silenziose, che gli cadevano dagli occhi aperti e puri » dicono « quanto dolore sentisse quella debole creatura ». Un giorno che il padre era al lavoro, se lo vide comparire dinanzi, affannato, tremante, per trascinarlo con sè a casa, dove Wanzer, il drudo, aveva battuto e maltrattato sua madre. Il fanciullo uccide Wanzer, ma egli pure ferito muore, ed il padre resta solo con quei due cadaveri!

Ecco la tela di questo lugubre racconto, fatto apposta, sembra, per ingenerare lo sgomento, il terrore, la disperazione! Non un fatto nobile, non un raggio di sole, non un avvertimento morale!

Giovanni Episcopo è un meschino, che va nel mondo sotto il peso di un fato terribile, per viltà di cuore non scosso mai, con gli occhi attoniti, o abbassati, sotto la sinistra luce del disprezzo altrui!

Pure egli scruta diligentemente la sua anima, scuopre il vizio, conosce un abisso, anche più spaventoso; ha il senso di qualche altra cosa, oltre ciò che apparisce chiaro all' intelligenza; vede un ignoto, che si avvicina, e quasi lo tocca, poi si ritira e sparisce, lasciandolo in un buio, più denso e più spaventevole di prima. È Dio, che si fa sentire: ma in quale oscuro, incerto e pauroso modo! Pure l' *Episcopo* non prega, non si umilia, arriva anzi a dire che ha sentito in sè medesimo *qualcosa di Gesù*, e ch' egli è stato il *più vile e il più buono degli uomini!* E questo è tutto l' insegnamento che ricava dal dolore! Vivere per soffrire, soffrire per morire, e morire per annientarsi sarebbe il fine dell' uomo, secondo la scuola romantica pessimista; ma allora, se così stanno le cose, più logico appa-

risce il periodo del decadimento, in cui presentemente ci troviamo. E v' è una scuola di questo decadimento, una scuola più frequentata e più imitata di tutte le altre, nella quale è primo maestro il romanziere Ottone di Banzole. Noi daremo un saggio delle massime, che egli ha scritte nei suoi libri *Al di là*, *No*, *il Quartetto*, le *Memorie inutili*, *Sullo scoglio;* e riferiremo, quantunque con ribrezzo, le parole che l'autore mette in bocca a *Giorgio De Vinci*, ad *Iaa*, a *Ugo*, a *Oddo* e ad altri suoi personaggi. Chiedo scusa al lettore gentile se lo contristo, sia pure per breve tempo, con queste nefandezze; ma è bene che egli conosca meglio, se pure lo conosce abbastanza, in che mondo ci troviamo.

Un' eroina del Banzole dice: « Io voglio la bellezza, la voluttà raffinata dei poeti, lo splendore del lusso, la ebbrezza della febbre. » Ma la *bestia umana* non si contenta mai, e l'eroina seguita: « Il mio amante dovrebbe offrirmi tuttociò, incoronarmi di fiori e pungermi di spine, essere bello, genio, forse pazzo, forse anche cattivo ».

Gli uomini del Banzole son peggiori delle donne. Che cosa è per essi l'amor di patria? « A dire il vero, risponde uno, non ho mai sentito, nè compreso l'amor di patria; e malgrado della loro bellezza, le canzoni del Petrarca, del Leopardi e del Mamiani non mi sono mai arrivate all'anima, essendo in me due sole passioni, l' amore condito coll'arte, e l'ambizione fiera, idolatra di se medesima, inaccessibile ad ogni sentimento di sacrificio e di abnegazione, spietata come...., affamata di comandare e di disprezzare ». Ma la differenza che passa fra il disonesto e il galantuomo? « Io concepisco Cesare e non Catone, Bonaparte e non Carnot, Mirabeau e non Malesherbes ». Che cos' è allora l' intelligenza? « La sintesi dei sensi ». E la donna? « La metà dell'uomo ». E il matrimonio? « Un difetto della generazione degli esseri, che natura maligna divise, onde poi si riunissero, giovani nell' amore, a compiere, complici insani, il suo disegno feroce d'una vita infelice ».

Ma l'ente, la vita, l'aspirazione ideale...? « Ogni ente non è che la continuazione, il perfezionamento di un altro. — La vita della cellula per enormi spirali ascende sublime

sino all'uomo; tutti gli animali dall'infusorio all'elefante formando così una grande piramide capovolta, sulla cui vetta egli splende di bellezza, e si dibatte, povero implume! in ridicoli conati, per lanciarsi a volo verso gli oceani dell'essere, che mugghiano e si accavallano negli spazi infiniti ». Quì le declamazioni del Werther, dell'Ortis, dello Oberman si uniscono al positivismo del Darwin e dell'Haeckel, per finire nel materialismo del Büchner e del Moleschott, nel pessimismo dell'Hartmann e dello Schopenhauer. Ma il Banzole li supera tutti, quantunque in fondo, mentre ostenta una sfacciataggine vergognosa, ei si affligga, si addolori e rimpianga la sua dignità avvilita. Ascoltiamo lui. « Sono stato un dissoluto, lo sono e lo sarò. Nato coll'animo di un grande artista, quantunque non abbia prodotto cosa alcuna, (nè la produrrò per un difetto organico, una inadeguazione fra il sentimento ed il linguaggio, fra la concezione e la forza di estrinsecazione,) e divorato miseramente da tutte le passioni, ho dovuto spossare l'ingegno cogli sbalzi della giovinezza, stordire l'anima co' piaceri del corpo, perchè, incapace di mostrarmi grande, non ho voluto e non voglio parere mediocre; perchè, non potendo avere un Dio da adorare, (*e quello sarei io medesimo*) mi occorrano gli idoli *da infrangere*, e sono le donne che *mi amano*. Sono dissoluto, perchè vi è un' amara voluttà nel sentirsi al di sopra della vita che si conduce, nel porre, dilapidando le proprie ricchezze, sul capo ignobile di una cortigiana una corona, che, più accuratamente brunita, farebbe levare superba la fronte di una regina. Sono un dissoluto che si ubriaca *per non piangere*, un mendico che nasconde sotto i cenci un enorme diamante malfaccettato ».

Bene altrimenti intesero il mistero della vita quegli antichi romanzieri, i quali si prefissero per iscopo l'educazione morale, e che non son privi anche al tempo nostro di imitatori. Anzi, qui mi gode l'animo di segnalare il nome di molte signore, le quali, emulando gli uomini, ci hanno dato e ci danno tuttavia pregevoli romanzi. Esse sono, fra le altre, Franceschina Sofio, la Vertua Gentile, l'Albini Crosta, Maddalena Cravenna-Brigola, la Vegezzi-Ruscalla, Maria di Gardo, seguaci della Contessa Hlistche de la Grange, della Contessa Ida Han-Kan, e della signora Elliot inglese.

Giovanni Visconti Venosta, allievo fra i più illustri della scuola manzoniana, ha dipinto nel *Curato di Orobio*, (buon prete di campagna) un de' Parrochi del tempo antico, che in Lombardia si univano col popolo e si chiamavano i padri e gli amici di tutti; che spesso erano quelli, i quali ne sapevano più degli altri e sempre quelli che avevano il cuore più largo; che nei dissidii mettevano la pace; che facevano, all'occorrenza, da arbitro, da conciliatore e da capo del Comune.

L'autore, scrivendo un bel libro, ha mostrato insieme d'essere uomo di acuta intelligenza e di buon cuore; ha fatto un lavoro psicologico, che dà molto da pensare, intenerisce con casi pietosi, e rende talvolta i lettori muti e mesti; compresi, cioè, da quel risveglio di ricordi e di affetti, da quel sentimento di desolazione e di speranza, che aleggiano intorno alla memoria dei nostri cari e ci trattengono sulla loro tomba.

Ma, nello stesso tempo, per non toccar sempre una sola corda, rallegra ancora e tien desta l'attenzione, senza mai scendere a bassezze, o a cose volgari.

I personaggi son bene tratteggiati; l'analisi dei caratteri vien fatta con cura; le scene si dipingono con naturalezza; il dialogo è spigliato; la lingua viva, tranne qualche piccola eccezione. Accanto al protagonista del romanzo, ossia al Curato, con cui si connettono i fatti e le vicende del racconto, piacciono le figure di Angelica, sorella del prete, di Enrico e di Cristina, due giovani innamorati, che infine si sposano, e ai quali fa contrasto la brutta e superba zia Fulvia, una Donna Prassede di genere nuovo.

Sua madre s'era affannata a predicare che il bel viso non è la bellezza vera, ma piuttosto un qualche cosa di pericoloso, un qualcosa da fuggire. — I giovanotti fuggivano sì, ma da sua figlia; preferivano la bellezza falsa, e Fulvia rimaneva senza marito.

Così stette per un gran pezzo, e la ragazza, diventata donna e quasi vecchia, covò ed accrebbe sempre quella amarezza, quell'astio e quel dispetto verso gli altri, il quale aveva già ricevuto da natura.

Se la prese con tutti, anche col fratello, e venuta infine alle rotte con lui non voleva più sentirne parlare:

tutt' al più lo raccomandava nelle proprie orazioni insieme ai traviati ed ai naviganti in mare.

V' è poi il Sindaco, buon uomo in fondo, che è amico del prete e tuttavia non sta d'accordo con esso; non entra in casa sua, perchè vuole apparire spregiudicato e sogna una *religione civile*. Sarebbe capace di andare alla messa e alle funzioni, ma quando vede una persona, che gli puzzi di sagrestia, si abbottona fino al bavero, e cala il cappello sugli occhi, come un congiurato, sul teatro, sorpreso dagli sgherri.

Il medico di Orobio ha un gran disprezzo per le piccole cose di questo mondo, non prende in considerazione che la Natura e l' Umanità; fuori del tempo (intendiamoci) che c' è la passata delle quaglie, perchè egli è cacciatore.

Anche lo speziale, per uniformarsi all' opinion del medico, spregia le inezie, e quando uno va nella sua farmacia, a cercare un medicamento, egli guarda per prima cosa se ha in mano i quattrini; e se non li ha: — Andate là, andate là, — suol dire, — risparmiate i rimedii; malucci da nulla, *inezie* da non badarci — E licenzia l' avventore.

L'uomo intrigante, l'ipocrita, il furbo son dipinti a perfezione; e fa ridere l' astuto adulatore, il quale, mentre per fini biechi e torti ricolma di lodi smaccate le persone, e queste vanno in brodo di giuggiole; chiede poi scusa dicendo ch' egli è fatto in quel modo, e parla sempre franco, anche *a costo di dispiacere*.

Buffo è pure il darvinista del paese, al quale grandemente cuoce l' affare delle scimmie; poichè la teoria del discenderne tutti l' accetterebbe senza difficoltà; ma di discenderne lui solo non ne vuol sapere: e quando alcuno glie lo dice, ci si arrabbia.

Nella descrizione dei fatti e dei luoghi l' Autore riesce a maraviglia: il pranzo, imbandito da Donna Fulvia ai preti dei dintorni, a scopo di rialzare la religione in Orobio, la processione di Don Innocente contro gl' insetti e le baruffe che ne seguono (per citare qualche esempio) son quadri vivi e parlanti, e in fatto d' arte non si può desiderar di più.

Ben sarebbe desiderabile che in questo racconto la maggior parte del clero non vi facesse poco buona figura, e che

anche l'autore non si unisse, sia pure involontariamente, a screditare il sacerdozio, in oggi abbastanza screditato da molti romanzieri.

Fra coloro che scrissero in buona lingua, e, ciò che più monta, con sapore di sentimento morali, oltre i già rammentati nei primi capitoli di questo libro, io credo debbano annoverarsi anche quelli, i quali se non fecero romanzi psicologici veri e proprii, pur composero racconti, che li arieggiavano, e stavano a quelli come il bozzetto, o piccolo disegno, sta alla pittura di un quadro. Per esempio, il Cantù con la *Madonna d'Imbevera*, il Previti coi suoi *Racconti* e *Leggende*, il *Franco con le sue Novelle,* il Morosi con la *Signora Adele* e coi *Cugini,* formano brevi romanzi, in cui, o v' ha intreccio animato e caratteri fortemente scolpiti, oppur descrizione di fatti veri e non istravaganti; in ogni caso, brio, spigliatezza e bel modo di esposizione.

Il Senatore Narciso Felice Pelosini ha saputo comporre maestrevolmente *Ricordi, tradizione e leggende dei monti pisani,* a fine d'illustrare i luoghi della sua patria, dolente, com' egli dice « di essersi dilungato per fatuità giovanile dall'osservanza della fede, nei versi suoi primi, quando non aveva peranco imparato che la soverchia confidenza in quel che dicesi mondo, è sfida insensata e provocatrice dei giusti sdegni di Dio ».

Il Prof. Tranquillino Moltedo colorisce in perfetto modo le scene ideate: scene di viste della natura e di prospetti d'arte, scene di famiglia e scene di passioni, ora soavi e ora forti, ora delicatissime di pietà, or sanguinose e truculente, or leggere e facete; sì da intitolarle, com'egli ha fatto, *Pianto e Riso.*

Di Edmondo De Amicis, ormai così noto al mondo letterario, e testè convertito al socialismo, credo inutile di parlare.

Egli avrà dei difetti e molti, non lo nego; forse la sua gloria brillerà poco, come quella di una meteora; ma l' ingegno in lui è potente, il cuore è buono, e il merito non deve esser comune, se egli arriva a farsi leggere, per tanti anni, da un capo all'altro d' Italia.

Le *Veglie di Neri*, scritte da Renato Fucini, quantunque

belle, non mi pare che reggano al confronto coi *Sonetti* in vernacolo pisano di Neri Tanfucio.

L'Autore di vicino a Lamporecchio, come il Berni, è anche lui sano ed allegro; ma non gli manca il sentimento dei mesti e gravi problemi dell'età sua. Bisogna, tuttavia, che il Fucini segua il consiglio degli amici, i quali lo hanno ammonito a guardarsi da qualche cosa d'importato e di estraneo, che turba talora la saa opera geniale; e bisogna che mediti i versi, scritti dal Giusti per sè medesimo:

Lascia la tromba e il flauto al polmone
Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
Tu de' pagliacci all' odïerna festa
Fischia il trescone. (1)

—

(1) Fra gli autori di novelle, i quali son tuttora viventi, distinguonsi i signori: G. C. Abba, A G. Barili, V. Benini, E. Bertana, E. Boghen-Conigliani, L. Bosdari, A. Butti, Cordelia, E. Demarchi, C. Donati, A. Fogazzaro, E. Fontana-Battaglia, P. Fornari, G. Giacosa, A. Graf, A. Lauria, P. Lioy, L. Lizio-Bruno, B. E. Maineri, Marchesa Colombi, G. L. Patuzzi, R. Piatti, L. Pinelli, I. Pizzi, P. Petrocchi, M. Savi-Lopez, B. Sperani, M. Vanni, G. Valeggia, A. Vertua Gentile.

Un saggio dei loro scritti ce lo dà l'Editore S. Lattes, Libreria Scientifico-Letteraria, Torino, 1895.

CAPITOLO XVIII.

CRITICA DEI MODERNI ROMANZI

A ogni uomo onesto, che abbia in pratica, sia pur leggermente, i romanzi e i romanzieri nostri, piange il cuore, vedendo come la maggior parte degli scrittori, che pur sarebbero ricchi di molti doni, li sciupino, senza riguardo e senza vergogna, in corrompere ed in guastare quanto di vero, di buono e di bello era rimasto ancora fra noi.

Piange il cuore, osservando come alcuni autori, sempre lodati dai cattivi e compassionati dai buoni, proseguano sullo stesso tono, fino alla più tarda età, e vadano a finire come qualche areolito, che dalle sfere luminose cade a spegnersi in un pantano. Non più scorgiamo quei tipi di virtù generosa, che tanto rallegrano l' intelletto ; non più quell' analisi accurata dell' uomo vero, che tanto bene produce alla famiglia ed alla società ; non più quello sdegno amorevole, che pur corregge scherzando ; non più elogi al cittadino operoso, al costumato giovane, alla onesta fanciulla, alla buona madre, all' amorosa figliuola ; non più chiesa, non più famiglia, non più padrone, non più Dio ! Ma dipinture sconcie e lascive ; mescolanza del lirico col bernesco ; eroi presi dai postriboli, dalle taverne, dagli ospedali ; caratteri inverosimili, tipi assurdi, e scene feroci e animi inveleniti e odii funesti e bestemmie infernali ! Al contrario, i galantuomini o son balordi, o inetti ; i mariti indiscreti ; le mogli adultere ; sciocchi i maestri ; iniqui i

giudici; i preti ipocriti e i re tiranni. La distinzione fra bene e male apparisce uno spauracchio; le passioni violente danno segno di forza; la frode piglia il nome di accorgimento; l'audacia tien luogo di valore; la sfrontatezza indica nobiltà.

I così detti romanzieri naturalisti, o positivisti, tolgono ogni orrore al delitto; lo mostrano effetto di una forza irresistibile, e negano quindi il libero arbitrio, insistendo su quella necessità fisica, per cui il vizio è, nè più, nè meno che una malattia.

Non si creda che io esageri per mal talento: uomini certamente rispettabili e non sospetti mostrano, assai più esplicitamente di quel che io non faccia, come noi italiani abbiamo varcato col romanzo psicologico realistico ogni limite ed ogni segno nel campo della bugia e della corruzione.

Fin da molto tempo addietro, Massimo d' Azeglio giudicava severamente i romanzi psicologici moderni dicendo: (1) I soli romanzi, pubblicati da trent' anni in qua, non hanno lasciata abominazione che non abbiano scritta, turpitudine che non abbiano approvata, delitto che non abbiano difeso, virtù che non abbiano oltraggiata.

Vi presentano in quelle carte come eroe uno scellerato, che gronda dalle mani parricide sangue innocente; vi descrivono come angiolo una prostituta, che per una passione brutale tradì la fede giurata e vendè l' onore. Qui è un intreccio, che dopo avervi agghiacciato le vene per ispavento, finisce con una bestemmia, che sale dritta fino al trono di Dio, per negargli la provvidenza; là è una narrazione di mille avventure turpissime, che si mettono a carico del sacerdozio e della Chiesa. Sotto quelle penne trova l' apologia chi muore disperato, chi assalta sulle pubbliche vie, chi prostituisce se stesso. Ma quel che domina è un ruggito della carne avida di voluttà. — Girolamo Boccardo (Prediche di un Laico — *Saggi di G. Boccardo* — pag. 102) aggiunge che fra dieci romanzi, i quali hanno la voga della settimana, otto almeno sono l'apoteosi dell' assurdo, del mostruoso, dell' impossibile, se anche nol

(1) *I miei ricordi.*

sono dall' aperta immoralità e dell' impudente delitto. Bisogna andare nelle sale di clinica, nei manicomii e nelle case di tolleranza, per trovare gli originali da cui si copiò l'eroe e l'eroina. Qui è l'uomo deforme al quale i *comprachicos* hanno tolto ogni fattezza umana; là è il bandito, la cui sfacciata audacia il volgo ammira. Più spesso ancora il nobile tèma è l' apologia della dissipazione, dell' adulterio, dell' orgia elegante, della vita del giocatore, o di quella della cortigiana, coronata dalla morte del suicida.

Il Cantù (1) rincara la dose, scrivendo che l' ecccezione morale e fisica è divenuta il fondo delle moderne invenzioni; dacchè il romanzo, pascolo quotidiano dell' affaccendata inerzia, con quello spirito improvvisatore che non tollera indugio, fino a pubblicarsene due per ciascun numero di giornale, proclama il vero, mentre abbandona non solo la verità ma la probabilità, attenendosi al fatalismo, per cui uno più non è colpevole dei vizi e dei delitti proprii, e ciascuno è predestinato all' eroismo e al delitto dai nervi suoi, dal sangue, dalla materia grigia, dalla società, contro di cui nulla può opporre la insufficienza della umana volontà. Alle immagini di Atala, di Corinna, di Elvira sottentravano Lelia, Indiana, Valentina, Lavinia della Sand, e la marchesa d' Espard, la duchessa Manfrigneuse del Balzac, e la società, vivente di denaro e di lascivie, è dipinta come chi sorprendesse una donna nell' arcova; con ritratti, fotografici, descrizioni da rigattiere, fisiologia da anatomista, e una miscela d' illuminismo e di materialismo, con cui strappare le speranze come le illusioni, la fede come i pregiudizi, la divinità come i fantocci, disseccando le fonti dell' ideale e preparando molto da processare ai giudici, da piangere alle madri. E van sino a cercare la peggior parola che esprima la più bassa idea; simili ai corrispondenti dei giornali, che non vorrebbero uccidere o violentare nessuno, ma sono a pasto, quando incontrano un assassinio, un suicidio, un incesto da propalare; rinnegando la simpatia e la pietà anatomizzano i dolori, non li consolano: anzichè eccitar lacrime nè asciugarle, strizzano

(1) *Alessandro Manzoni, Reminiscenze* ecc. Vol. I. Cap. VI. pag. 179-180.

marcia dalle ferite; mescono l'absenzio per alterare l'intelligenza; col mostrare al pubblico le ulcere più schifose, contaminano le anime, invece di purificarle ed elevarle; dei libri fatto uno strumento di depravazione, diffondono lo scetticismo, che porta seco la dissoluzione e la morte.

Di nuovo il Cantù, rispondendo il 30 Maggio 1893 alla Signora Maddalena Cravenna Brigola, la quale gli aveva dedicato un libro — *La scuola del dolore*, — scrive, fra le altre cose, che egli ormai non legge più i romanzieri d'oggi, ma sa che essi pigliano notizie di medicina, di amputazioni, di borsa, d'impieghi, e che in queste particolarità si dilettano, per finire scene, quadri e rilievi, che le madri non dovrebbero permettere nemmeno agli studenti di Liceo, se le madri (come i re) non si fossero lasciate togliere ogni autorità.

Ma che cosa non avrebbe aggiunto il Cantù, se avesse saputo che usciva di quei giorni il *Romanzo di un delinquente nato,* ovvero l'autobiografia di certo Antonino M. capo camorrista, la cui vita fu una continua e non interrotta serie di delitti, e che ora trovasi nel Reclusorio di Lucca per mancato fratricidio? Eppure quel romanzo, pubblicato dalla casa editrice Galli dei tipografi Chiesa e Guindani di Milano, è stato messo in luce per opera del Signor A. G. Bianchi, noto pubblicista criminologo, come dicono i suoi ammiratori, e seguace delle idee del professor Lombroso. Che avrebbe detto il Cantù, se avesse saputo ancora che i personaggi più orribili e più strani, che si veggono descritti nei romanzi psicologici moderni, non son già pitturati con troppo cariche tinte, o nascono esclusivamente dalla fantasia degli scrittori; ma trovansi invece tali e quali nella presente società?

Eppure il nostro prof. Lombroso ha inserito nella *Espana moderna, Revista ibero americana* (Luglio 1893) un articolo intitolato *Applicaciones judiciales y medicas de la antropologia criminal* (Applicazioni giudiziarie e mediche dell'antropologia criminale) in cui esamina quali siano i tipi di delinquenza e di degenerazione, studiati e ritratti dai più celebri romanzieri.

Passa brevemente in rassegna i lavori più noti del Balzac, del Daudet, dello Zola, del Bourget, dell'Ibsen, del Dostojewski e del Tolstoy, ai quali si rassomigliano

tanti scrittori italiani, e conchiude che gli uomini e i fatti di quei romanzi sono presso a poco quelli della nostra società; anzi risalgono ad analogie psicologiche (come il Lombroso le chiama) coi medesimi animali, per quel che risguarda le passioni, le quali spingono al delitto.

Ma v'ha di più: chè da parecchi anni i fatti criminali della cronaca e le teoriche lombrosiane hanno fornito argomento, come già accennammo, a molti romanzi psicologici, in cui l'antropologia e la psicologia moderna s'incarnano nelle persone dei malfattori. L'educazione, il clima, il pauperismo, l'anarchia formano un complesso di condizioni e di accidenti, in cui si esercita l'opera del nuovo romanziere, e un campo fin qui inesplorato si dischiude all'arte. In oggi, più che il valore scientifico degli onesti, si determina il gusto letterario dei carcerati, e a questo tendono gli studii dei signori Ioly, Laurent, Guillot in Francia e del prof. Lombroso, nei suoi *Palinsesti del carcere*, in Italia. C'è perfino la *Littérature des prisons*, uscita nel Magasin littéraire di Gand il 15 Settembre 1893. — Non ci manca altro da desiderare!

Può essere che conoscendosi meglio le abitudini dei condannati, e più addentro penetrando nell'intimo di lor vita, riesca fatta un'analisi cruda e rigorosa, la quale porti notizia di nuove riforme; ma sino a tanto che cotesti studii psicologici si sfruttano a servizio esclusivo della scuola positivista, e finchè si trascurano i bisogni dei galantuomini, per attendere a quelli dei malfattori, non c'è da formare speranza alcuna di progresso civile.

Sarà inutile dire che i romanzieri, i quali seguono il comune andazzo, anche i più buoni e i più morali, o non parlano per niente della religione e de' suoi ministri, o ne parlano con indifferenza e con disprezzo. Così la Guidi nel suo racconto intitolato — *Ho una casa mia* — l'unico prete che mette in iscena, lo fa stupido e balordo; e il Donati nella *Rivoluzione in miniatura*, per dire che la Signora Malvoni era morta, usa queste frasi: « La Signora Malvoni si decise di andare in persona al mondo di là, per vedere cogli occhi suoi proprii se fossero vere tutte le frottole, che il pretume le aveva dato a bere, e che ella, poverina, aveva bevute in bonissima fede ».

Ma questi sono zuccherini, a petto delle bestemmie che si vomitano contro ogni legge ed ogni cosa sacra; a petto delle eresie e delle infamie, che si sostengono, pur di denigrare il Cristianesimo e la Chiesa; a petto della guerra spietata e dell'odio profondo, che si spiega, pur di calpestare le più gloriose tradizioni nostre, e ritornare al paganesimo più ributtante e vergognoso.

Nè i delirii paganeggianti degli Epicurei son proprii di uno scrittore solitario, come, per esempio, potrebbe credersi il Banzole; formano anzi il principale segnacolo di tutta la nostra moderna letteratura, fatte pure le onorevoli eccezioni.

Il Carducci chiama un'abiezione la ubbidienza della carne allo spirito, predicata dal Crocifisso, e deplora serva ed oppressa Roma.... poi che un Galileo

> di rosse chiome a 'l Campidoglio ascese,
> gittolle in braccio una sua croce e disse:
> — Portala e servi. — (1)

E lo Stecchetti, ovvero Olindo Guerrini, riepiloga l'epicureismo in modo cinico, scrivendo:

> Chiudete il libro mio scomunicato,
> Che vi potrebbe dir come son belli
> Maggio, le peccatrici *ed il peccato* (2).

Per tacere di molti altri luoghi di Poeti, che io non ristampo per rispetto a me stesso ed ai lettori.

Nè si dica che l' odio al Cristianesimo e l' amore al Paganesimo, così ben descritti nei poeti moderni, sian finzioni immaginarie di uomini esaltati, non giudizii tranquilli di persone serie; poichè, dopo i poeti, vengono i prosatori, e noi dobbiamo citarne qualcuno, in sostegno di quello che diciamo, e in difesa nostra, sebbene ci accorgiamo di affliggere il lettore.

Il professore Adolfo Bartoli, (3) morto il 16 Maggio 1894, dice col Carducci che « fra l' ispirazione cristiana e l'arte v'è odio » intendendo per ispirazione cristiana « il

(1) Carducci, — *Alle fonti di Clitunno.*
(2) *Postuma*, *Canzoniere*, di Lorenzo Stecchetti.
(3) *Storia della Letteratura italiana*, Vol. I, p. 185.

puro ascetismo che rinnega il mondo, la famiglia, gli affetti più sacri, tutta la natura, tutto il bello; che si rinchiude egoisticamente in se stesso, vano contemplatore di misteri, empio tormentatore del proprio essere, selvaggio di spirito e di pensiero, anzi, più che selvaggio, idiota, che non sente, che non vede, che non intende nulla di questo stupendo libro della natura. »

Ed altrove, a proposito degli antichi giullari: « Il Cristianesimo fece il medio evo; ma i tentativi, gli sforzi della redenzione cominciano presto; il mondo volle riprendere il posto che gli aveva usurpato il cielo; la ragione volle redimersi dalla schiavitù della fede; l'uomo volle riacquistare la piena signoria di se stesso. In questa lotta vediamo sorgere, fra i primi e ancora in parte incoscienti campioni della libertà, questi poveri giullari, che non vogliono sapere di considerare la terra come valle di lacrime, come paese di pellegrinaggio; che non vogliono nè macerarsi inutilmente le carni, nè cingersi di cilizio; che amano la gioia e il canto; e che passando attraverso quel cupo mondo, appestato di cattolicismo e di feudalismo, di baroni crudeli e di preti neri, essi, i gai cantori, vi gettano dentro la loro risata, che col tempo germoglierà in fiori e frutti (1). »

Sicchè, per Adolfo Bartoli, i giullari nel medio evo si resero più benemeriti di Dante, di S. Tommaso, di Arnolfo di Lapo, di Giotto e di mille altri, che noi fin qui avemmo la debolezza di considerare come grandi italiani.

Giuseppe Chiarini scrive: « No, il paganesimo non è morto: confessiamolo francamente; noi non siamo più cristiani, noi siamo pagani; noi vogliamo vivere e godere la vita, vogliamo obbedire alla natura... Questo e non altro voglion dire i compianti dello Schiller, del Leopardi, del Swinburne, del Carducci. Sì, noi siamo pagani e possiamo gloriarcene; perchè il nostro paganesimo, il paganesimo delle *Odi Barbare* è, non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medioevale del cristianesimo — inveterata malattia di fegato del mondo civile — ma il sereno e pieno e soddisfatto pos-

(1) *Storia della Letteratura italiana*, Vol. I. pag. 273-274.

sesso della vita terrestre; contentezza che deriva dal possesso della chiave de' suoi secreti e delle sue leggi (1). »

E il Rapisardi, quantunque chiami i veristi « idealisti della porcheria » pur conviene nel dire che « il realismo è la protesta ardimentosa degl' ingegni redenti nel vero, contro le false manifestazioni di un Arte scrofolosa ed isterica, che ci condusse a rinnegare la vita e la realtà, mortificando i sensi ed inebriando lo spirito, colla puerile speranza d' un mondo al di là della storia e della natura (2). »

Il De Sanctis, in fine, il quale fu già Ministro della Istruzione Pubblica, dopo aver parlato dell' *Assommoir* dello Zola, così conclude: « Che cos'è quest'arte nuova? È la natura che domanda il suo posto; è l'*animalità* che vuole una più larga parte... L'*animalità* è la poesia dei tempi giovani. Achille è il più feroce e terribile *animale,* che abbia creato fantasia di poeta... L' inferno dantesco è pittura potentissima dell'*animalità* umana... Ideali astratti e mistici, ideali tisici e impotenti non trovano più eco in questa vecchia Europa, che cerca nuovo sangue, un ritorno di gioventù. Vogliamo ringiovanire l'uomo, rifare i corpi, cerchiamo avidi le nostre forze naturali e *animali.* Questo è il significato dell'*animalità*, in contrapposizione a un esagerato umanismo (3). »

Dopo queste esplicite dichiarazioni dei letterati moderni, riescono affatto inutili le discolpe che essi recano dell' opera loro, e le difese che prendono del verismo. Tuttavia, sentiamole, essendo dovere, per ogni giudice, dar facoltà all' imputato di parlare prima della sentenza.

Lo Stecchetti nel Prologo alla *Nuova Polemica* dice: « Noi non sappiamo celare colle massime di S. Ignazio le ulceri aperte, come fanno con tanta vocazione certi collitorti. Additiamo francamente, sfacciatamente, se volete, il male che vediamo, e che avete sott' occhio anche voi. — » Udimmo già dallo Zola, in *apologia* del Romanzo sperimentale, come questo debba essere un' analisi spietata dei

(1) Giuseppe Chiarini, *Prefaz. alle Odi Barbare di G. Carducci.*
(2) Rapisardi, *Preludio* del 1° Gennaio 1880.
(3) De Sanctis, *Conferenza sul Verismo*, Napoli 1880.

turpi fatti, i quali corrompono ai tempi nostri la società, e che per esser descritti non sono però inventati dai romanzieri. Essi svelano a nudo la verità e la verità non può essere mai nociva. Tanto più, ripiglia il Rovetta, che se la società è malvagia, la colpa non è nostra; noi cerchiamo di ritrarla più perfettamente che sia possibile, e non pensiamo ad altro. Così facevano, del resto, Svetonio e Tacito, insiste il Robiati, narrando freddamente le dissolutezze del romano impero, mentre su i confini rumoreggiavano in armi i forti Germani.

Aggiunge il Rovetta « che il trionfo del romanzo, la più compiuta e la più umana delle opere d'arte, si raggiungerà, allorchè l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgimento delle passioni umane; e che l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarii, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, e il romanzo avrà l'impronta dell'avvenimento reale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore. »

Certo, la mente, quantunque talora fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia, come osserva il Foscolo, (1) nè delle ingenite forze, nè degl'impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità; e come che s'avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando ne accolse i primi semi, nè come questi cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Ma per quanto tutto questo sia vero, non ne segue che *l'obiettivismo* nell'arte, il quale forma la scusa d'ogni artista immorale, o che il *realismo*, preso così esclusivamente, debba corrispondere all'esperienza o alle regole, e conformarsi sempre a verità. I lavori del genio dell'uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il genio diviso dall'uomo e l'uomo dalle fortune della vita e dei tempi. I moti dell'intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti ester-

(1) *Discorso sul testo della Commedia di Dante.* §. V. e seg.

ni, provocano, frenano e perturbano il vigore d'azione e di volontà in tutti i viventi. Dove tutto è ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente alla umana natura; ma anche dove tutto è reale, non muove la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra, noiosa e incontentabile sulla terra. Il secreto sta nel saper sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promuove l'effetto contemplato dagli artefici. Dante nostro, che nessuno negherà essere stato artista sommo, ce ne dà mirabili esempii nella divina Commedia, specie nel canto di Francesca e del Conte Ugolino, così belli di bellezza tanto dissimile, nei quali nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte, nè fantasia di poeta avvivarla, nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e nei quali tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Non è vero, poi, come dice il Rovetta, che nelle opere d'arte la mano dell'artista debba rimanere invisibile; può farsi vedere o no, secondo la diversità dell'oggetto e l'indole dell'agente. Così mentre Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi, come volesse fare apparire il poema caduto dal cielo; Dante, in tanta moltitudine di episodii e di scene, e nella lunga azione della divina commedia, è sempre il protagonista unico e vero.

Come gli abitatori del suo paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio; così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica, se non quanto tengono attentissima tutta l'anima alle parole, ai moti e all'anima del narratore. Se chi l'ascolta non fosse impietrato di dolore alla triste fine del Conte Ugolino e dei suoi figliuoli (benchè questo sia un caso più ipotetico che reale) o se egli non fosse commosso come si conviene, Dante lo scuote, lo vince, lo atterra con quella tremenda invettiva a Pisa:

> Ahi Pisa vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il sì suona,
> Poichè i vicini a te punir son lenti,
>
> Muovasi la Capraia e la Gorgona,
> E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
> Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

E se il racconto di Francesca non percuote d' eguale pietà ogni individuo, e se molti non s' avveggono dell' aspetto, dell' atteggiamento e del cuore di Paolo, tutti pur son costretti ad osservarne gli effetti sopra il poeta:

> Piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno, si com' io morisse;
> E caddi come corpo morto cade.

Queste ragioni son chiare tanto che il medesimo Zola ha dovuto convenirne, definendo il romanzo sperimentale (sia pure con definizione mal fatta) « uno scampolo di natura, visto attraverso un temperamento » e il Verga, contradicendosi, ha confessato che « l' arte è la manifestazione dei nostri gusti. »

CAPITOLO XIX.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO TEMA

Con le cose dette, noi ci siamo aperta la strada per rispondere alla domanda che suol farsi, cioè se i cattivi romanzi abbian guasta la società, o se la società già guasta producesse quelli.

Una tal questione si riconnette con quella tesi, che sì nella legislazione, sì nella letteratura, è stata tante volte, pro e contro, dibattuta: cioè se siano i costumi che formano le leggi, o queste quelli; se le idee di un secolo producano gli scrittori, o se gli scrittori facciano subire al secolo le loro idee; se, per esempio, il Voltaire rappresenti soltanto le opinioni proprie o quelle de' suoi tempi; se, in una parola, gli scritti di lui debbano considerarsi come causa, o come effetto.

Stando alla scuola positivista, per cui tutto nasce *dall'ambiente,* ossia dal luogo, dal clima, dal cibo, dalla famiglia, dalla educazione e dalla società, la questione sarebbe bell' e decisa.

E veramente nessuno ha mai detto che l' attività umana sia una potenza illimitata ed assoluta, la quale ricavi tutto dal proprio naturale e nulla chieda al resto del creato. L' uomo, come ragionevole, è nell' uso del proprio intelletto dipendente dagli organi: quindi il pensiero trovasi in certo modo stretto dalla materia, legato dalla fantasia, sottoposto alle passioni del corpo. Anche questo corpo a sua

volta, forma parte dell' universo; con esso sta in relazione di dipendenza e di armonia: quindi, e per lo spirito, e per la materia, l' uomo non è separato dal resto della creazione: anzi formandone come il centro, risente l' azione di tutte le parti e di ciascuna, riceve modificazioni ad ogni istante di tempo, ad ogni periodo della vita, è molte volte più passivo che attivo; come sempre passivo è nelle azioni puramente animali, (le quali pure agiscono efficacemente sulle azioni spirituali) ad esempio, il nutrirsi, il crescere, il vigorire. Di più, l' uomo è socievole e quindi naturalmente imitativo: tende a ricopiare in sè le azioni degli altri, e quando poi si aggiunge a muoverlo l' amore di rinomanza, o il desiderio di lucro, o la brama del piacere, egli s' imbranca con quelli che lo applaudiscono e lo aiutano, e ciò che gli altri fanno ed esso pure fa.

Del resto, la relazione che passa fra gli uomini, passa pure in data proporzione fra gli animali e fra le piante; anzi fra le molecole dei corpi, gli atomi della materia e le forze di natura. Quindi Dante potè cantare:

> Le cose tutte quante
> Hanno ordine fra loro, e questo è forma
> Che l' Universo a Dio fa somigliante.

Però diceva il Foscolo che la letteratura è annessa alle facoltà naturali; le facoltà naturali sono annesse allo studio, come questo e quelle si connettono all' esigenza del vero e ai bisogni della società (1).

Ma dal dire che l' uomo molto riceve dai suoi simili e dal mondo, al dire che egli, per converso, nulla dà, ci passa un bel divario; e la storia delle arti, delle scienze, per non dire delle Lettere, ci mostra quanto sia potente anche sulla materia l' industre e multiforme attività umana.

Se l' educazione, l' uso, l' esempio e molte altre cause, che riunite formano l' *ambiente*, possono pervertire l' uomo onesto quando son cattive, nessuno negherà che lo possano anche convertire quando son buone. Ma convertire e pervertire, dal *vertere* latino, significano *trasformare, trasmutare*, *commuovere*, *voltare*, *rivolgere* la mente e la volontà

(1) Foscolo. *Lezioni di Eloquenza*. — Lez. I, Cap. 1-6.

dal bene al male, o dal male al bene; suppongono quindi un soggetto capace di mutazione e di discernimento, il quale possa piegarsi all' una parte od all' altra, secondochè i motivi della scelta lo conducano a questa o a quella; suppongono, insomma, la *vis eligendi*, o il libero arbitrio, che cacciato dall' uscio, rientra dalla finestra.

Infatti, i motivi e le ragioni del pervertimento e della conversione spingono la volontà come il suggeritore; mi si passi il paragone, o il direttore di scena guidano i comici; non come i giocolanti muovono le marionette sopra un teatro di burattini. E ciò è tanto vero, come mostrava il Manzoni nell' Innominato, che in mezzo al turbinìo della passione, noi sentiamo dentro noi stessi d' esser quasi due, uno che vuole e un altro che disvuole, finchè contro gli allettamenti del senso un *no* risoluto non venga, con voce occulta, ma imperiosa, a risuonare nella nostr' anima, e tronchi bruscamente la consultazione.

Lo stesso Lombroso riconosce come certe anomalie, che si trovano nei fanciulli delinquenti, sian soggette più tardi a sparire, per mezzo di una educazione convenevole; e come senza di essa non possa spiegarsi la loro, diremo così, metamorfosi morale, che avviene nella maggior parte dei casi (1).

Quindi bisogna concludere che la vita umana somiglia a una tela, che si avvolge intorno al subbio, ordita e ripiena di varii fili; e che l'uomo dà e riceve, insegna ed è istruito: poichè anch' egli fa parte dell' *ambiente*, e le sue opere, come sono effetto della imitazione, così pure servono da modello alle opere altrui. Nella stessa guisa che le legna si abbruciano messe in fornace ardente, ma contribuiscono da parte loro a mantenere e dilatare l' incendio.

Così le leggi, diceva il Machiavelli, fanno i buoni costumi, e questi non si possono mantenere senza buone leggi; così governanti e governati, popolo e dottori compongono una catena, in cui ciascun anello si intreccia all' altro, e tutti si uniscono fra di loro per un vincolo comune.

(1) Lombroso, *L' Uomo delinquente*. Vol. I, Cap. 4 § 4, p. 141 e seg.

È certo che gli oggetti della conoscenza e dell' amore essendo innumerevoli, tutti differenti e perpetui, l' uomo individuo, che è sempre un ente circoscritto in un minimo spazio dell' universo, e in poco numero d' anni, non può accogliere in sè la grandezza smisurata delle cose e dei tempi. Ma la concatenazione delle generazioni diede opportunità di condizioni e di mezzi allo scopo di perpetuare e accrescere le conoscenze con monumenti, simboli e lettere, onde un uomo solo, per quanto glie lo concedono le sue facoltà, può ricevere i sentimenti e i pensieri di molti secoli, riproducendoli tuttavia con l' originalità della propria tempra e con gli accidenti che caratterizzano il tempo in cui vive, e così rimandandoli alle genti dell'avvenire.

Le vicissitudini pubbliche dell'Italia, le ire delle parti, il dolore dell'esilio, l'avidità di vendetta e di fama erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov'ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano invece ad interromperlo; perchè erano ospizi di « turpezza; le corti massimamente d'Italia » (1). Andava mendicando e scrivendo: « *Urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia derelinquere oporteat* (2), e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare ». Ma, tuttavia, la Divina Commedia si compiè, e Dante vi lasciò l'impronta del suo genio, non piegando mai *sua costa* in tanta vicissitudine di tempi e di fatti; non lasciandosi mai stornare dalla retta via, nè umiliare dalla vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi, nè soverchiare dagli assalti degli emuli, congiunti coll' assedio della povertà.

Ma è certo ancora che la corruzione, così nella lingua come nella vita, non si attacca mai dalle nazioni straniere ai popoli, o non cresce e barbica in loro, se non per l'autorità dei maggiorenti e degli scrittori. In altre parole, la corruzione si propaga sempre dall'alto al basso, come prova

(1) *Convito* — p. 71-126.
(2) *Lettere a Cane della Scala.*

la storia, essendo più inchinevole al vizio e più facile ad insegnarlo chi passa il suo tempo fra i piaceri, ed ha, coll'esempio e coll'autorità, grande efficacia fra la gente. Anche nella lingua il guastarsi non è in generale da riferire al volgo, ma sì a' letterati cortigiani, che sogliono essere i primi a usare un parlare ammanierato, e introdurre voci e forme nuove e straniere; come fra i latini il cortigianissimo Seneca, e fra noi il cortigianissimo Magalotti, dopo il quale ognun sa come nella corruzione della nostra lingua si procedesse sempre maggiormente.

E in oggi, se pur v'ha in Italia ombra di lingua buona ancor viva, dove si trova ella? Forse negli scrittori, e nelle conversazioni dei nobili, ovvero ne' contadi, ne' mercati e nelle officine del popolo toscano?

Nel resto, tronca la questione il Guerrini, dicendo che non gli scrittori appresero il mal costume dal popolo, ma per contrario a lui si fecero maestri d' iniquità; non seguirono il comune andazzo, ma sì gli spianarono la via; non venerarono l' idolo, come fedeli, ma imposero legge come *Sacerdoti.*

Noi d' Epicuro i *sacerdoti* siamo;
Noi la face d' amor lieta rischiara;
Noi l' opulenta mensa abbiam per ara
E i cantici di Bacco al ciel leviamo.

Frine con noi *sacerdotessa* abbiamo
. . . .

I Veristi dicono di voler dipingere il male che essi trovano nella società; e difatti il male c' è; nessuno lo nega: ma essi lo vedono anche dove non è, lo accrescono dove è, lo esagerano, lo abbelliscono, lo portano in trionfo, a scapito, a danno e a vituperio del bene. Essi non credono possibile un uomo galantuomo ed una donna onesta, nè un giovine pudico, nè una fanciulla, che non sia sgualdrina; non trovano oggetto nobile da parlarne, ed hanno gusto a produrre il vizio, giacchè non discorrono che di questo. Quindi la nuova scuola è oggettivamente falsa, perchè a lei non piace nemmeno il vero della natura, che tanto dice di volere imitare: e ciò vedesi nei poeti, come, per esempio, il Carducci, il quale chiama *paolotta* la luna

e il Maggio *divin lenone:* come il Guerrini che maledice la primavera; come altri che degradano l'uomo e lo mettono alla condizione del bruto.

Ma la nuova scuola è falsa pure soggettivamente, poichè celebra con grande affetto cose alle quali non crede, dicendo da sè il medesimo Carducci che egli fa oggi odi pagane per esercizio letterario, come già altra volta per esercizio letterario scrisse il piissimo carme alla beata Giuntini. Così fa pure lo Stecchetti, imitando l' Heine; così fa Neri Tanfucio e mille altri.

Quindi il Cantù potè dir giustamente che « fra la verità e il verismo corre la differenza che fra la libertà e il liberalismo, fra la povertà e il pauperismo; e spesso per verismo s' intende un convenzionale, che sceglie le parti meno nobili e che si decanta come il contrapposto dell' ideale (1). » Quasichè nella natura non fosse movimento e vita, varietà e vaghezza di relazioni: insomma, non fosse un mondo sano di bellissimi veri, che indarno si domandano al modello, se l' artefice tutto da sè non gli concepisce idealmente nella immaginazione, e conceputili non li trasfonde, con lavoro tutto suo proprio, nell' opera d' arte.

Ma pur troppo, ai dì nostri, in luogo del vero e del bello si cerca il nuovo « e così, come diceva Felice Cavallotti, (2) i tentativi, i capricci stessi dei migliori alimentano questa smania della novità per la novità. Tutto ciò che appaia d' insolito e sembri derogare alle tradizioni, ai principii accettati sull' arte e sulla forma, è afferrato avidamente da mille braccia, siccome il verbo dell' arte nuova. » Secondo il De Sanctis, quel che fanno i poeti lo fanno pure in oggi i romanzieri; lo Zola chiamasi giustamente il *becchino dell' antico* (3) e lo Stecchetti vuol far *tabula rasa* di tutto, gridando:

Avanti, avanti, avanti
Con la fiaccola in pugno e con la scure! (4)

(1) Cantù, *Le Arti belle compagne alla nostra Esposizione Nazionale.*
(2) F. Cavallotti. *Anticaglie, del Verismo e della nuova Metrica.*
(3) De Sanctis, *Zola e l'Assommoir.*
(4) Stecchetti, *A i poeti pinzocheri.*

Obiettano che lo Storico e il Romanziere non deve aver predilezione per veruna cosa; non parteggiare nè per il bene nè per il male; che anzi ha da prendere a modello Svetonio e Tacito, i quali narravano freddamente le dissolutezze del romano impero, mentre su i confini rumoreggiavano in armi i forti Germani.

Noi rispondiamo che se intendesi col nome d'indifferenza la qualità, per cui lo storico assoda i sentimenti generosi e spegne i sentimenti personali, la dote, mediante la quale egli contempla gli uomini, senza riguardo a fama, a condizione, a patria, e pronunzia intrepide sentenze, senza vane querimonie, secondo il diritto e la verità; allora sta bene che lo storico dev' essere indifferente: ma in questo caso l'aggettivo, che gli si attribuisce, non è proprio. Se poi s'intende d'impietrire coll' indifferenza il narratore, sicchè veda i fatti non gli uomini, resti impassibile dinanzi al vizio, alla virtù, alle catastrofi più tragiche, considerandole come necessarie; allora si sbaglia in digrosso, si toglie allo storico la qualità di onesto uomo, il quale deve guardare soltanto al bene e, pur non essendo cinico, come Diogene, dire anche ai grandi: fatevi da parte che io vegga il Sole!

La storia, secondo il Cantù, scrive la protesta degli individui e dei popoli, che sentonsi arbitri di loro volontà, e secondano almeno coi voti gli sforzi di chi sviluppa lo spirito dalla materia; seguita il progresso traverso ai disastri, coll' amore onde si seguono i passi di un amico in pericolosa spedizione; ed alla virtù, che soccombe, offre, se altro non può, la pietà, ultimo diritto della sventura (1). Ora se Tacito e Svetonio si attennero a queste regole e s'ispirarono a questi principii, i quali sono immutabili e necessarii, bene; altrimenti, che fa a noi? Perchè uno scrittore non seguiva la virtù, ne verrà per conseguenza che è laudabile il vizio?

Ma è falso poi che Svetonio e Tacito rimanessero indifferenti al bene e al male. Del primo sappiamo che le sue *Vite dei dodici Cesari* sono opera delicata, pulita, ripiena di eccellente dottrina e con bellissimo ordine distinta: (2) tanto

(1) C. Cantù, *Storia Universale*, Tomo I. Introd. p. 109.

(2) *Le Vite dei dodici Cesari* di Gaio Svetonio Tranquillo — Trad. di Paolo Del Rosso.

che egli meritò d' esser chiamato purgatissimo e candidissimo scrittore. Chi lo ha per poco in pratica conosce bene com' egli sia nemico al vizio, e partigiano della virtù, e come apparisca tale in molti luoghi del suo libro. Basti dire che, finendo la vita di Giulio Cesare, ricorda per ammaestramento dei lettori, che nessuno di quelli, i quali lo uccisero, visse più di tre anni, e niuno morì di morte ordinaria: tutti furono condannati e capitarono male, chi in un modo e chi in un altro; alcuni perirono in mare, alcuni in guerra; alcuni altri con quel medesimo pugnale, col quale avevano ucciso Cesare, si ammazzarono. — Di Nerone dice che dimostrò d'esser crudele, maligno e tardo di natura in sin da fanciulletto, tantochè Teodoro Cadareo, che fu suo precettore, lo chiamava loto macerato nel sangue; ma molto più si scoprì di sì perversa natura, poichè fu principe, ingegnandosi da prima di nasconderla e simularla, per acquistarsi, come uomo moderato e benigno, il favore e la benevolenza popolare. — Nella vita di Caligola narra la stima del popolo per Germanico; fa un confronto fra la virtù di lui e i vizi dei successori, concludendo che accrebbe la sua gloria e il desiderio di lui l' atrocità dei tempi che vennero dopo, temendosi per la crudeltà di Tiberio, la quale, poichè Germanico fu morto, fu da lui fatta palese. — Detto poi di Caligola quello che di buono dir si poteva, continua: le cose narrate insino a qui sono state da principe, quelle che si hanno a narrare saranno come di un mostro.

Descrivendo le azioni di Nerone, racconta che egli era fin da' primi anni lussurioso, disonesto, avaro e crudele, ma nascostamente, come se ciò fosse difetto di giovanezza; nondimeno niuno era che anche allora non conoscesse che tali difetti si trovavano in lui per natura, nè dovevano attribuirsi all' età. — Potrei moltiplicare le citazioni; ma a che gioverebbero? Dai soli passi citati si ricava evidentemente che Svetonio non era davvero indifferente al bene e al male. Tacito poi meno che mai; quantunque narri turpitudini da fare spavento. Ma era necessario che certe cose si sapessero, a vergogna di certi tempi e di certe persone; e poi Tacito era pagano, e non si offendeva forse troppo di alcuni particolari, che

ad orecchio cristiano riferiti suonano vituperio (1). Pure il nostro storico non scherza mai sulle oscene cose, non le incoraggia con un sorriso, non le loda con una parola; le espone, come il medico sfascia una piaga, o un professore di anatomia spiega i membri del corpo umano. Che differenza, quindi, fra Tacito e i moderni romanzieri! — Ma sentiamo lui stesso: (2) « Io metto mano ad un' opera, egli dice, piena di vari casi: atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace, santità profanate; grandi adulterii; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse. Oltre ai molti casi umani, in cielo e terra, folgora ammonitrici, segni e prodigi, lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu, per sì atroci mali del romano popolo, conosciuto sì bene che gli Iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

Mancati i grandi ingegni degli storici antichi, è stata in varii modi storta la verità; prima per non sapere i fatti pubblici non più nostri, poscia per l' odiare e adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati, degli avvenire. Io non riconosco da Galba, Ottone e Vitellio, nè bene, nè male.

Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano inalzò la mia riputazione, io nol niego; ma facendo professione di candida verità, parlerò, senz' amore, e senz' odio, di ciascheduno. »

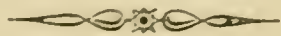
Dopo queste sentenze, come si fa a sostenere che Tacito è indifferente al bene e al male? È vero che egli, non ha concetto giusto della provvidenza; ma come si può credere, tuttavia, che a Tacito si assomiglino i moderni romanzieri?

La scuola di questi, oltre ad esser falsa oggettivamente e soggettivamente, è falsa pure anche nel modo con cui

(1) Il Guerrazzi scrisse nella *Figlia di Curzio Picchena* Cap. VIII. « Quello che Capri vedesse storici gravissimi riferiscono come Tacito e Svetonio, non io, perchè se la storia oblia di esser vergine e muta, ciò avviene perchè necessità la costringe, mentre io mi trovo libero di parlare ovvero di tacere. »

(2) *Delle Storie di C. Cornelio Tacito.* Libro I. c. 1. 2. e 3. Trad. di B. Davanzati.

si manifesta, ovvero formalmente: poichè i moderni romanzieri, dopo aver trascurato il bene, che pur trovasi in questo mondo, e dopo avere esaltato il male, non descrivono questo e quello nella medesima maniera e collo stesso stile. Se, per caso, si abbattono, lor malgrado, in una donna onesta e in un galantuomo; se debbono necessariamente descrivere e lumeggiare una qualche scena di virtù, si mostrano impacciati addirittura, non sanno da che parte rifarsi, camminano a caso, son fuor di posto, come l'uccello in gabbia e il pesce sulla rena: ma date che essi vi vogliano raccontare un fatto osceno, descrivervi un'orgia, esporvi le lusinghe di una cortigiana, oh! allora vanno a nozze, perchè la lingua batte dove il dente duole; gli occhi scintillano, la bocca sorride e le parole scorron facili dalla penna e le frasi scoppiettano vivaci dalla lingua e i frizzi s'intrecciano e i lazzi s'incrociano e gli scherzi fioccano e lo stile si ravviva e l'allegria gavazza e lo scrittore nuota beato in quel mare, che è proprio il suo elemento, che si confà in modo superlativo alla sua natura e al suo genio. La qual cosa rende manifesto che egli non è indifferente al bene o al male, ma piuttosto nauseato del bene e studioso del male: oppure che egli confonde il bene col male. Nè questo lo dico io per malignità; lo confessa ingenuamente da se medesimo più d'uno scrittore realista. Udiamo il Guerrini, laddove parla del romanzo immorale, e sentiremo da lui che la parola virtù non ha un senso ben determinato, che gli uomini l'adoperano ciascuno per conto proprio, che il bene muta aspetto, poichè muta lato, e che il dovere non si sa veramente in che consista e dove sia (1). Ecco la conclusione a cui si doveva giungere, o prima o poi!

— Ma insomma, dicono gli avversarii, il romanzo psicologico, quale noi lo immaginiamo, è destinato a insegnare la verità, e la verità non è mai nociva. — A queste parole risponderemo coi fatti nel capitolo seguente.

(1) *Brandelli*, Serie quarta; Sommaruga. *Il Romanzo sperimentale*, pag. 15.

CAPITOLO XX.

TRISTI EFFETTI DI CATTIVE CAGIONI

Abbiamo veduto qual forza di persuasione ed efficace allettativa fosse nel romanzo psicologico: ognuno quindi può argomentare qual sorta di danno esso abbia recato nel mondo, essendosi ormai torto per sì lunghi anni dalla buona via. Le opere di immaginazione, e i romanzi singolarmente, quando son cattive, anche se belle, anzi più che son belle, riescono fatali, come l'arme in mano di un pazzo, la quale più è di buona lama e più facilmente reca morte.

Ne conveniva il medesimo Messer Giovanni Boccaccio, il quale troppo tardi si avvide dello scandalo dato con le sue novelle, ma non potè (racconta il Villani, nella vita di lui) come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice aveva acceso, colla sua volontà spegnere. Pure si pentì del danno gravissimo recato, e scrivendo a Maghinardo dei Cavalcanti, il quale si era prefisso di far leggere il Decamerone in un'accolta di gentildonne, così disse: « non posso lodare che tu abbi permesso all'illustrissime tue donne di leggere le mie novelle; anzi ti scongiuro di non farlo più. Sai quante indecenze e disonestà vi si trovino dentro; sai quanti stimoli a turpi piaceri, quanti impulsi al male, valevoli a scuotere petti anche di ferro. Guardati, dunque, ti dico, da farlo; io te ne ammonisco e prego. Lascia quelle letture

ai seguaci delle ree passioni, i quali si recano a vanto il numero delle pudiche femmine per loro viziate. E se all'onore delle tue donne non badi, bada al mio, se pure mi ami. Perocchè chi legge le mie novelle mi stimerà, senza dubbio, un sozzo, un ruffianaccio, un vecchio impuro, un uomo immondo, una linguaccia, un curioso raccoglitore delle scelleratezze altrui. Nè vi sarà sempre chi sorga a scusarmi, con dire: sono scritti giovanili e condannati ».

A sentir Massimo d'Azeglio, i romanzi hanno veramente inoculato (tutti ne vediamo gli esempi) umori malsani alla Europa; che poi questi umori malsani siano scoppiati in eruzioni pestifere e in ulceri purulente, il fatto nol nasconde.

Ma veramente il romanzo non fu solo a spargere il veleno; chè, prima di esso e con esso, lo sparsero a piene mani, e perfido e micidiale, la cattiva politica, la fallace filosofia, l'ateismo imperante e le turpi passioni. Tuttavia, se il romanzo non fu l'unica causa efficiente di tanti malanni, fu per lo meno la più attiva causa strumentale, conciossiachè mise alla portata di tutti quelle massime empie e quegli esempi viziosi, che corruppero gl'individui, riempirono di lutto le famiglie e rovinarono le città. Dalla giovine di nobil casata, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia, che ruba al sonno le poche ore di riposo, concessole dalla modista, per la quale lavora, quanti disordini nascono, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo!

Le donne, che leggono i cattivi romanzi, si torcono il cervello e si guastano il cuore con mille veleni sottilissimi e dolci, i quali vengono loro distillati in tante capestrerie, sparse in libriccini eleganti, di fine incisioni adorni, di bei caratteri impressi, legati in seta, in velluto, in sommacchino rosso e celeste, filettati d'oro e commessi di borchiette e fregi pellegrini; quando non sono in carta da sardine e in edizione da pochi soldi, tanto perchè possano entrare presso tutte le persone. E poi ne avvengono adulterii, duelli, suicidii, fallimenti, pazzie, e rovine grandi, perchè la donna, s'ella è buona, savia, onesta e pura, è una benedizione, ma se svia dal sentiero della virtù, riesce nel più attivo strumento di perdizione.

Io non entrerò nelle famiglie, a vedere che cosa facciano i figliuoli, studiosi della letteratura romantica pervertita; aspetterò questi figliuoli fuor di casa; mi fermerò a guardarli quando rissosi ed audaci si urtano e si percuotono per le strade, o silenziosi e appartati dagli altri, meditano avventure strane; e al sentire dalle loro labbra le imprecazioni e le ingiurie, con le quali ad ogni tratto svillaneggiano i passanti; all' udire quelle orrende bestemmie, che fanno rizzare i capelli, que' laidi discorsi che fanno rabbrividire; al vedere quei volti, in cui cerchi indarno il rossore della vergogna e la pallidezza del rimorso; al vedere anzi i loro atti, mentre a vicenda si vergognano di esser poco svergognati; a mirare lo sguardo che mostra l' improntitudine, le membra che infiacchiscono, l' avvenenza che illividisce, mi sarà mestieri confessare, e con sommo rammarico, che essi vengono da case, dove non si provvede certamente alla buona educazione. Cresceranno poi questi giovani disgraziati, che noi incontriamo per le vie, e quasi ammorberanno le nostre belle contrade. Guardateli! L' occhio della giustizia non li sgagliarda; non li atterrisce la prigionia; la morte non li spaventa: non val pianto di madri, carezze di sorelle, autorità di padri a rattenerli: rotte a mezzo le occupazioni e gli studii, tronche le speranze domestiche, svelti e conculcati gli affetti più dolci, son crudi e snaturati peggio delle bestie, disertano la famiglia e fanno inorridire la società.

Che se pure a tal grado di pervertimento non giungono tutti i giovani, molti di loro, passata la generazione presente, fra poco dirigeranno e manderanno avanti i negozii pubblici e privati, senza alcuna conveniente preparazione, in qualità di ministri, deputati, sindaci, professori e padri di famiglia; come intanto, distratti dai romanzi, ora escono dalle scuole quasi digiuni di filosofia, inetti a sciogliere i problemi, che più importano alla specie umana e la risguardano da vicino, svogliati d'ogni studio serio, e intenti solo alla lettura di frivolezze, colla testa infarcita di nozioni sconnesse, monche, e forse erronee, o perniciose.

Così i romanzi cattivi, lusingando tutti i brutti istinti della moltitudine, son cagione d' infiniti guai; ma nello stesso tempo gli scrittori proclamano nei loro libri il trionfo del

turpe, per far la corte alle moltitudini infralite, per esaltare quella democrazia, che non è la vera, ma che vuol diventare aristocratica, ridendosi, quando può, d'ogni legge, e che esalta, anche a costo di contradirsi, il vizio indorato e la superbia villana.

Lo scrittore di romanzi, forse pervertito dai romanzi egli stesso, si fa maestro di turpitudine, perchè vuole avere sei cavalli nella stalla, col resto, e sa che il pubblico, il re d'oggi, a somiglianza di molti re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve.

Ma insomma, i romanzi cattivi, e specialmente quelli psicologici, fossero causa, o strumento di corruzione, avvelenarono tutto il mondo civile.

In Francia produssero tante perturbazioni politiche, che ancora non son finite; mirarono a dissolvere la famiglia nella sua medesima radice; dissacraron le nozze, considerandole siccome un vincolo gravoso, al quale dovessero anteporsi le libere e mutabili unioni. Secondo le statistiche ufficiali, in un solo anno, si computano a 6490 le domande formali di divorzio; diminuisce a vista d'occhio il numero della popolazione, e mostrasi come, per proposito deliberato dei suoi abitanti, si spopoli ed esinanisca un paese, il quale non si prefigge altro scopo nel vivere, se non di conseguire il massimo grado di godimento.

Nel medesimo tempo, i misteri più nefandi, ignoti forse perfino ai barbari più maliziosi dell'Egitto e della Grecia, vi hanno tempio e sacerdoti d'ogni età, d'ogni sesso e di ogni condizione; l'abuso della innocenza puerile vince ogni credenza, tantochè se ne impensieriscono i medesimi Commissarii della Pubblica Sicurezza (1).

L'educazione è guasta: una letteratura, dice la *République francaise*, dedita a celebrare le azioni dei facinorosi, insegna il delitto per intuizione: e nascono infatti in modo irrefrenabile gl'infanticidi, i suicidi, i furti, gli omicidii; aumenta in conseguenza la pazzia da per tutto, e più rapidamente che la popolazione, come osserva il Legoyt nella *Revue scientifique;* i delitti più bestiali, secondo il *Voltaire*,

(1) V. Macé, *Le service de la sûreté publique par son ancien chef.*

dilagano come una marea che sempre sale e inalza flutti sanguinosi; il numero dei giovani delinquenti sorpassa ogni limite. E intanto la mano, che dovrebbe reprimere il vizio, si debilita; vengono proibite dal Consiglio Municipale di Parigi le opere di Victor Hugo, perchè tal volta rammentano Dio; si chiudono i monasteri e si aprono le taverne, che nella sola capitale sono in tutte 450 mila; si predica ospitalità e poi si dà la caccia ai forestieri; si celebra il progresso e poi la ribellione di alcuni studenti, in favore delle bagascie, minaccia di mandare in soqquadro tutta Parigi; si vuole l'ordine e si uccidono a tradimento innocenti cittadini; vantasi la civiltà e si cade nell' anarchia!

Nè i giovani, dai quali si potrebbe aspettare la futura salvezza della patria, dànno argomento di rinfrancarci il cuore, essendo noi ormai abituati da tanti anni ai tristi discorsi, che si fanno dai Ministri francesi della Istruzione Pubblica, in occasione della distribuzione dei premii pel concorso generale de' Licei di Parigi e di Versaglia. Anche quest' anno 1894 il Sig. Leygues ha deplorato che una parte almeno dei giovani si abbandoni all' incertezza, al dubbio, a una tal quale disillusione, a un certo pessimismo vago e doloroso, che fa male e induce a temer peggio. « Sì, ha detto il Sig. Leygues, c' è in qualche luogo una gioventù mal contenta e addolorata, in mezzo alle gioie della vita; una gioventù vecchia e cagionevole, prima di aver vissuto, spossata e scoraggiata, prima di aver combattuto; che consuma nei sogni le proprie forze; che par soltanto uno spettro della gioventù; che ha una strana malattia e se la tien cara; che, dopo il crepuscolo degli Dei, annunzia il crepuscolo dei popoli; che nella società vede la schiuma a galla, ma non iscorge le fonti perenni di coraggio, di generosità e di bontà, che rampollano dal fondo. E, quel che è curioso, il contagio infierisce soltanto fra le schiere di coloro, i quali hanno minor ragione di lamentarsi della società e della vita! L' uomo, che giunge a tal segno, è perduto; il suo *credo* si riduce a una formula negativa; l'astensione diventa il suo primo dovere; egli si crede forte ed è l'essere più vacillante e più debole che s' abbia; si reputa invulnerabile ed è zimbello di tutte le tentazioni; si stima accorto, e riesce vittima di tutte le sorprese. Un aggregato

d' uomini siffatti sarebbe, per una nazione, più pericoloso di una turba ignorante ed esaltata; perchè questa può gittarsi ad ogni eccesso, ma anche in uno slancio d' entusiasmo compie le più grandi cose: quello in vece, inerte, fiacco, sfiduciato, rappresenta nell' organismo sociale le parti morte, che non entrano più nel fiume della vita, e traggono i corpi viventi alla perdizione. »

— In Germania, mutate le circostanze, si hanno su per giù dal romanzo psicologico i medesimi frutti. Uno che conosce molto bene quella nazione scrivevami non ha guari:

Posso affermare con certezza che anche qui la lettura dei cattivi romanzi psicologici è, in modo non credibile, perniciosa.

Di cento giovani, novantanove furono sicuramente da quelle cattive letture pervertiti. Si verificò che non pochi suicidii, avvenuti alcuni anni fa in circostanze lacrimevoli, erano effetto di quei romanzi, che allettando i sensi con racconti patetici e amori sentimentali, risvegliano la fiamma delle passioni, attizzano i turpi desiderii, suscitano la immodesta curiosità, fanno perdere l' orrore pel vizio e mettono il disgusto per la virtù.

La generazione, infatti, educata a questa scuola, vien su leggera, scioperata, incostante, molle, fiacca, di niuna altra cosa amante che di sè. Non più stima per l' onestà, non più rispetto per la vecchiaia, non più sentimenti nobili e generosi, non più disinteresse e annegazione, non più tolleranza della fatica e del dolore; ma sempre e da per tutto vanità, turpitudine, godimento. E frattanto la piaga del socialismo si allarga, fa postema, incancrenisce, per modo da ricuoprire e consumare, disfacendolo, tutto il corpo sociale.

Potremmo dimostrare con fatti e con documenti quello che noi diciamo, se a tutti coloro, che hanno in pratica la Germania, non fosse manifesto e conto, questa e non altra essere l' azione educativa del romanzo psicologico più in voga.

Anche dalla Svizzera ricevo informazioni dolorose intorno all' efficacia, che là pure esercita il romanzo psicologico cattivo. Anche là il racconto, che spinge l' analisi

all' estremo limite, è dannoso, perchè l' osservazione eccessiva di esso distrugge la spontaneità, e perchè non potendo sottoporre l' anima e il libero arbitrio all' indagine fisica, come vorrebbe, produce una tendenza universale al fatalismo e al meccanicismo dei nostri tempi. Anche in Svizzera il romanzo psicologico è guasto, perchè si raggira quasi sempre intorno alle passioni, anzi intorno alle cattive passioni, specie sull' adulterio, che è quasi l' unico tema degli scrittori; mentre, al contrario, non presenta mai, o quasi mai, un' analisi accurata della pratica del dovere.

Quest' analisi delle passioni ormai è vecchia; si capisce che diventa troppo comune; quindi l' autore cerca qualche cosa di nuovo, e cade nel singolare e nello strano, e arriva talvolta (a forza d'ingegno male speso) a dar l'assurdo come cosa naturale e fattibile, alterando così certissimamente il senso della vita e la nozione del vero, con tanto maggior danno, in quantochè l' analisi ha la pretensione d' essere scientifica.

In fatto d' autori, che scrivessero romanzi psicologici, non abbiamo nella Svizzera altri che il Signore Edoardo Rod, e anch' egli è per la più gran parte francese, giacchè non si serve della Svizzera, che come di uno sgabello per saltare a Parigi. Ma se gli Svizzeri non hanno autori proprii di romanzi psicologici, sono invasi dai romanzi francesi, e debbono subirli e riceverne quel danno che fu detto di sopra (1).

(1) Monsieur le Dr. Roberto Puccini, Genève, le 19 Ianvier 1894.

A la demande de Monsieur Th. de la Rive nous avons le plaisir de répondre a la question, que vous luí avez poseé.

« Quelle importance (influence) éducative (bonne ou mauvaise) « exerce aujord'hui, en Suisse, le roman psychologique, c'est à dire, « celui qui traite du caractére, des passions, des sentiments humaines? »

L'influence est mauvaise.

Le roman psychologique est malsain en soi, lors qu' il est produit à autrance, comme c'est le cas. (fort peu en Suisse).

L'analyse excessive tue; elle détruit la spontaneité.

Le dernier fond des artes et de la vie humaine lui échappe touiours; on ne peut analyser la liberté d'action, en sorte qu'il se produit une tendance au mécanisme et au fatalisme.

Le roman psychologique est malsain dans sa tractation, car il parle presque toujours sur la *passion*, sur les *mauvaises passions* et plus

I medesimi tristi effetti reca pure il romanzo psicologico in Inghilterra, nella Spagna, in Russia, in tutta l'Europa, anzi in America e in ogni luogo civile.

Dell'Italia dirò soltanto che, mentre ella si predicava da taluni, in certi tempi, per culla del progresso e madre della civiltà, ora tutto ad un tratto, quando ribolle la gran fiumana del male, per esempio negli ultimi fallimenti, nei processi per i furti delle Banche, nei giudizii contro il Socialismo e l'anarchia, si alza un tal grido d'indignazione dai giornali di ogni parte; si smascherano, anche non volendo, tante ipocrisie, e si rivelano tante turpitudini, da coprirci il viso di rossore. In ugual maniera l'acqua stagnante, quantunque abbia un fondo di melma e sia pestilenziale, sembra pura e apparisce chiara, finchè non si rimescola il limo, e si manda a galla il sudiciume.

Si è tanto inoculato dai romanzieri il veleno dell'empietà, il disprezzo, anzi la negazione della morale, il desiderio dell'oro, la brama dei piaceri, la mania di crescere di stato, la voglia dell'ambizione, che ora, sebben tardi, dobbiamo piangere gli effetti micidiali di tante pessime

particuliérement sur l'adultére; c'est presque un théme unique; au contraire, on ne rencontre presque jamais une analyse de la pratique du devoir.

Cette analyse des passions viellit; on a le sentiment qu'elle devient banale; et l'auteur cherche quelque chose de nouveau, il tombe dans l'extraordinaire et dans le cas singulier, et parvient quelque fois, à force de talent (mal employe) à le faire passer comme choses naturelles et réalisables, faussaut ainsi infalliblément le sentiment sur la vie et la notion du vrai. Ceci d'autant plus que l'analyse a toujours la prétention d'être scientifique.

En fait d'auteur ayant donné des romans psychologiques, nous n'avons guère en *Suisse Romande* que M. Ed. Rod, et encore est-il au trois quarts francais; il ne s'est servi de la Suisse que comme marche pied, pour s'élancer sur Paris.

Mais si nous n'avons pas ou peu d'auteurs (psychologiques, nous sommes envahis par les romans francais; nous les subissons, et ils répandent le mal cité plus haut.

Nous espérons que cette bréve reponse pourra vous être agréable et utile; et nous vous prions de croire que nous sommes tout à votre service pour plus d'information, si vous le desirez.

Veuillez, Monsieur le Recteur, agréer l'expression de notre considération tres — distinguée. — S. Viollier, Secr. au nom du Bureau international d' information contre la Littérature Immorale. Genève.

cause riunite. Io non voglio raccogliere, nè descriver con parole mie, ma qua e là soltanto spigolare dai periodici liberali di varia parte, (1) quello che in fatto di politica e di morale reca dolore vivissimo a ogni cuore italiano, ma che tuttavia la carità di patria non permette di nascondere, o di scusare.

Un giornale dei più accreditati così scrive: « Dopo trent' anni, ecco dunque dove siamo giunti. Ed è bene che si veda ormai chiaro. Questo non è un processo fatto ad una Banca ma a tutta la vita italiana di questi trent' anni; e per essere compiuto avrebbe bisogno del conforto di molte altre inchieste in molti altri ministeri: per esempio, in quello dei lavori pubblici e della marina, dove più largamente ha potuto esercitarsi l' industria dell' ingegno, l' abilità delle tendenze politiche. Il Governo, la Camera, l' Amministrazione, la Giustizia, in tutte le funzioni del potere e in tutte le gradazioni, escono, più che discreditati, colpiti a morte da questo processo: per debolezza, per insipienza, per inettezza, per corruzione: fautori, eccitatori, consiglieri, complici di tutte le malversazioni: corrotti e corruttori nello stesso tempo e nella stessa misura, sebbene non con la stessa responsabilità. Questa è la vera catastrofe! Che importa a un paese che una Banca fallisca; che 28 milioni vadano nelle tasche dei reggenti, invece che in quelle degli azionisti, nelle tasche di dieci, invece che in quelle di cento persone? Questo può essere oggetto di contestazione privata, materia da Codice penale e nulla più. E il Codice Penale funziona tutti i giorni, per reati di tutti i generi, senza che perciò il pubblico se ne turbi, se ne preoccupi e se ne commuova. Ma quel che turba e preoccupa e commuove oggi non è il fallimento di una Banca, è il fallimento della vita politica, amministrativa, giuridica e giudiziaria del paese: è la prova provata che gli strumenti del potere e il potere stesso sono o logori, o corrosi, o disfatti: che la così detta *classe dirigente* si è mostrata inferiore

(1) V. *La Tribuna* di Roma, N. del 2 Ottobre 1893, l' *Italia del Popolo* di Milano, 5. Ott. 1893, il *Telegrafo* di Livorno, 7-8 Ott. id. *Gazzetta di Parma* 15 Ott. id., l' *Opinione*, il *Secolo*, il *Corriere della Sera*, la *Nazione* ecc.

al suo compito, o l'ha tradito: che, ormai, bisogna rifarsi da capo e rimettere ogni cosa a nuovo. » Tutti i periodici italiani fanno coro di approvazione a queste parole, che, eccetto l'eleganza, non disdirebbero a Sallustio nella Giugurtina. Un altro aggiunge:

« Se potessimo, ricercando le tombe, rievocare i morti, che dormono la grossa da diciannove o venti secoli, e presili a braccetto li conducessimo a passeggiare nel mondo moderno, in questo mondo di diavolerie inaudite, di viltà sbalorditoie, di soprusi, di corruzioni, di violenze, di processi, di calunnie, è molto probabile che cotesta gente resuscitata, sgranando tanto d'occhi, direbbe: « ma dove ci avete condotti? all' inferno? » — All' inferno no, ma press' a poco. Perchè io mi domando, lasciando stare i morti in pace, se fu visto mai un così pauroso rivolgimento di tutte le leggi morali, delle convenienze, delle probità, dei galantomismi. Io mi domando in che secoli nefasti delle più sfacciate prevaricazioni fu visto spettacolo più disgustoso, di quello al quale ora assistiamo. Oh! diavolo! Ma dunque in che mondo siamo noi? — Siamo in quel medesimo mondo, abitato da quei medesimi uomini, che dicevano « niente di nuovo sotto il sole. » Ma il sole, che brilla oggi fulgido come ai tempi preistorici, di cui non rimane più traccia, il sole stesso, se avesse notizia delle cose nostre di quaggiù, direbbe scandalizzato che nulla di simile fu mai visto, e forse proverebbe la tentazione d' inalberare uno spengimoccolo e lasciar nelle tenebre questa rea terra in cui hanno domicilio le belve affamate. — Siamo in un mondo, a cui la scienza assicura migliaia e migliaia di secoli ancora, ma che meriterebbe d'essere scaraventato nei ciechi abissi del vuoto. »

Chi non avesse fiducia nei giornalisti e non volesse credere ai loro racconti, neppure quando essi riferiscono cose note e palesi, ascolti il lamento di Pasquale Villari, illustre storico, Senatore e già Ministro della Pubblica Istruzione. In un articolo, comparso sulla Nuova Antologia (*Ottobre e Novembre 1893*) e intitolato *Dove andiamo?* risponde: « Noi abbiamo in buona fede creduto di potere colla stampa sussidiata creare una pubblica opinione artificiale, che tenesse luogo della vera; e così assai spesso riuscimmo solo a trasformare in istrumento di corruzione ciò che di sua natura

è strumento di educazione morale e civile... Ma il mestiere di far vedere la luna nel pozzo, con tanta scaltrezza esercitato da noi, è un mestiere fallito in tutti: che due e due non fanno mai cinque per far piacere a noi, nonostante le nostre sottigliezze; che questo nostro eterno tergiversare e transigere, illudersi e illudere è servito solo a provare ancora una volta la verità del vecchio proverbio fiorentino: — « ai sottili cadono le brache. » — Ma a tal siamo giunti di sfacciataggine che un Sotto-Segretario di Stato agli Interni, cui l' on. Villari rimproverava di favorire la canaglia, gli risponde: « Mio caro, si fa presto a ragionar così nella solitudine del proprio studio. Ma il governo rappresentativo è un governo di maggioranze, e le maggioranze sono fra di noi corrotte, non sono ancora educate alla libertà.

« Se questo, o un altro ministero volesse solamente fondarsi sugli onesti, dovrebbe subito cadere. In teoria tu hai ragione, in pratica tu hai torto. » — Alla domanda del Villari: dove andiamo? i vecchi hanno risposto facendosi proprie le parole, che il deputato Toscanelli pronunziava alla Camera dei Deputati: « Se a me fosse chiesto come mi appaiano le condizioni del paese, sapete che cosa direi? Direi quello che un giorno un buffone del granduca Gian Gastone dei Medici rispose ai Fiorentini, in Via Calzaioli, allorchè trovandosi a cavallo ed avendogli il cavallo levata la mano, gli domandarono: — Sig. Fagioli, dove si va a cascare? ed egli rispose: — Non si sa, nè si può sapere » (1).

I giovani hanno derise le parole del Villari, ammonendo invece lui che i vecchi « posson brontolare, tossire, ber tisana, quanto vogliono, in casa loro; ma non devon rompere il capo agli altri, i quali hanno bisogno di allegrezza e di coraggio, non di lacrime o di paure, e amano di andar sempre avanti col progresso, poichè quello che pare decadimento è principio dell' ascensione (2). » L'austero vecchio (*articolo citato*) insiste nei suoi lamenti e dice: « Dove son ora, senza parlare del Cavour, i D' Azeglio, i La Marmora, i Ricasoli, i Lanza e moltissimi altri, che in Piemonte ed

(1) *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati*, Tornata del 21 Dicembre 1870, p. 163.

(2) *Folchetto*, del 6 Novembre 1893, N. 307.

altrove onorarono il nome italiano?... Chi legge le biografie, le lettere, gli scritti dei nostri martiri, dei promotori del nostro risorgimento, e paragona tuttociò al linguaggio, alle azioni di certi uomini politici, che prevalgono oggi, deve credere che si tratti di due secoli, di due popoli, di due razze diverse. Come avviene adunque in Italia che il dispotismo ha prodotti gli eroi e la libertà produce gli arruffoni? — » E i giovani audaci gli rispondono: « Perchè nessuno ha più fede nella libertà; perchè quelli che ce la promettevano l'hanno usata soltanto per loro comodo; e se ce n'hanno dato qualche spizzico ce l'hanno fatta pagare in modo vergognoso. Dopo averci tolto la camicia si sono impossessati del pelo; dopo avere incassato il pelo ci raschiano l'epidermide; sicchè, sanguinosi dalle formidabili raschiature, oggi siamo tanti San Bartolommei, randagi sopra un suolo siffattamente immiserito, da non credersi più nella bella Italia, ma in qualche landa deserta dell'America Australe.

« Dato questo stato di cose, il venirci a parlare di fede nelle istituzioni, di unità di patria, di devozione ai principi, con la spensierata canzonatura di chi pranza tre volte al giorno senza affaticarsi, è aggiungere in noi, alle amarezze che ci affliggono, l'ingiuria di crederci imbecilli in modo superlativo.

« Questi nomi fecero il loro tempo; ed il loro vischio più non attacca le ali dei fringuelli, poichè i fringuelli hanno avute dure e indimenticabili lezioni. Essi adesso pensano e maturano come possano scappare dagli artigli del nibbio.

« La misura non solo è colma, essa travasa. Se dilaga, ci divertiremo un pochino. Il popolo ha sempre vinto. Un popolo che ha ragione, vince due volte, un popolo che ha fame vince dieci volte » (1). Vale a dire che, concorrendo queste due condizioni, ragione e fame, vincerà dodici volte, se l'aritmetica non mente. E basti così!

Noi non decideremo la questione tra i vecchi e i giovani; non discuteremo certe recriminazioni sterili di bene, dolendoci tuttavia delle contese e delle gare, che sceman le

(1) V. l'articolo *Fede* e *Miseria* nel Giornale *Piff Paff* di Palermo Anno XVI. n. 145 (5 Novembre 1893).

forze, dividon gli animi e non approdano a utile effetto; diremo solo che gravi pericoli minacciano l' Italia, e che questi non si potranno cansare, se non torniamo a coscienza, e non ci occupiamo tutti, ciascuno per la sua parte, meno di politica e più di morale.

Leggo a questo proposito una savia recensione, che Ernesto Masi fa del romanzo *Michel Teissier. — La vie priveé de la seconde vie*, libro scritto da Edoardo Rod, sopra citato, per la Svizzera, ma che potrebbe anche applicarsi benissimo all' Italia. Infatti il romanzo del Rod non è soltanto una critica del divorzio, (per quanto un romanzo può esser critica) ma di tutta questa nostra società politica, così profondamente viziata; come di tal corruzione sparsa, anche in Italia, riesce pittura viva e non esagerata l' ultima pagina dell' articolo del Masi. Egli nota dolorosamente come siasi fra noi guastato quel meccanico congegno, che s' era architettato per curar vizi di governi precedenti, quantunque, a dir vero, questi governi siano ormai passati da un pezzo. La causa del guasto il Masi non la dice, ma è facile indovinarla, notando come s' è voluto curare un vizio morale con un espediente politico: quindi il vizio è rimasto, anzi è cresciuto in modo spaventevole. Son ben altre le riforme, a cui bisogna, se si vuol guarir davvero, porre la mano coraggiosamente ! (1).

Ma i fatti parlano più eloquenti d' ogni discorso, e le leggi, sancite non è molto contro gli anarchici, mostrano come il male ha giá preso piede. Il Presidente del Consiglio, Ministro Crispi, scrivendo ai Prefetti, nell'Agosto del 1894, così dice: « Mai come in questi tempi si è affermato il rispetto alla personalità umana, al diritto individuale, allo spirito di tolleranza e di progresso; e mai il fanatismo del male si estese tanto sulle diverse nazioni. I costumi pubblici si sono dovunque raddolciti; e in onta a ciò il delitto è diventato più audace contro il sentimento di patria, il vincolo di famiglia, le ragioni dell' umanità e l' esistenza sociale » !

Vengano ora a dirci gli scrittori perversi che le opere loro non recan danno, perchè contengono la verità. Noi risponderemo col Rousseau (2) « Appunto perchè recate danno, voi non insegnate la verità ! »

(1) *Nuova Antologia*, Roma, 1 Dicembre 1893.
(2) Rousseau, *Emilio*, I, 141, 175.

CAPITOLO XXI.

LA DIAGNOSI DEL MALE

Lo stato presente dell' arte, che ha fatto divorzio dalla tradizione, io lo paragonerei volentieri a quella morta gora, descrittaci dall' Alighieri, nel Canto VIII° dell' Inferno, ove

> . . . . su per le sucide onde
> Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
> Se il fumo del pantan nol ti nasconde.

Le persone sennate gridano all' arte ch' essa ha sbagliato strada; ma invece quella da sè medesima si dilania e si scerpa, come appunto, nel brago dell'inferno:

> Tutti gridavano: A Filippo Argenti,
> E 'l fiorentino spirito bizzarro
> In se medesmo si volgea co' denti.

È già passato quel nembo di poesie, che vent' anni fa si sciolse in pioggia e produsse tanto fango in Italia; e tutti coloro che non hanno perduto affatto ogni senso di pudore, vanno dicendo col Nencioni: « Bisogna opporre in ogni modo una diga a questa sozza alluvione, perchè il Parnaso è diventato un postribolo, una vera stalla d' Augia. »

I romanzi psicologici immorali cadono di stima, invecchiano un secolo tutti i giorni, e i medesimi romanzieri capiscuola, sconfortati dell' opera loro, chi per un motivo e chi per un altro, si ritirano dall' agone.

Il Verga e il Rovetta lavorano per il teatro; l' Oriani medita la storia italica; il Valcarenghi fonda la Cronaca d'arte; il Fogazzaro cerca di conciliare il Darwin con S. Agostino (1).

E così il D'Annunzio, che era quasi sparito dalla vita civile tenta di risorgere col *Trionfo della morte;* ma invece la morte trionfa del suo libro; e il Rovetta, che nella *Baraonda* (uscita in quest'anno quasi insieme col *Trionfo*) si occupa dei disastri finanziari e delle truffe di Banca, per trattare un argomento di moda e che scotti, non arriva invece a produrre alcun entusiasmo ne' suoi lettori.

Nè, secondo i romanzieri moderni, c'è da sperare qualche cosa di meglio per l'avvenire, perchè il Verga nella conclusione, che egli trae dalle sue teorie, in una lettera al Farina, pubblicata qualche anno fa, così dice: « La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le risorse dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi, che si scriveranno, saranno i fatti diversi. »

E allora per i *fatti diversi* non c'è più bisogno di Romanzi: bastano i Giornali.

I troppi romanzi nostri odierni, avverte la *Nuova Antologia,* non solo plagiano la produzione, che la moda ci manda d'oltralpi, ma par vogliano chiedere scusa di non aver copiato con bastante fedeltà servile. E la prova che

(1) Il Fogazzaro, se le mie informazioni sono esatte, studia adesso i fenomeni misteriosi dello spiritismo, e ne farà oggetto di una conferenza speciale al Collegio Romano, nell'inverno del 1895. Egli studia ancora il cattolicismo, di cui si vanta seguace convinto, severo, e rigido; anzi crede che il cattolicismo solo potrà rimettere in sesto la travagliata società; e resta ammirato della sua potenza in America, dove la questione dei *Knights of labour*, prima ripudiata dall'Arcivescovo di Quebec, fu poi accettata da prelati più accorti e più savii, con parole tali, cha qui da noi sembrerebbero impossibili in bocca di preti.

Il Fogazzaro, per tacere di altri fatti, si commuove al pensiero del congresso sulle religioni, ultimamente radunatosi a Chicago, dove un principe della Chiesa intonò, tra i sacerdoti più diversi, tra bramini, tra maomettani, tra confucisti, tra ulemi, una preghiera cristiana, e tutti universalmente risposero in coro con altissime voci. — « Ah! noi siamo piccoli, conclude il Fogazzaro; i nostri occhi son deboli; le nostre menti son ristrette; ma il Cattolicismo è immenso, santo ed eterno. »

questo non è un difetto particolare, ma un vizio organico della nostra letteratura, è che appunto pullulavano da noi le novelle e i romanzi, detti naturalisti, quando Emilio Zola raggiungeva il culmine della sua parabola; come pullulano adesso le novelle e i romanzi d'un certo pessimismo sentimentale, da quando in Francia son saliti in auge i lavori di Paolo Bourget e le traduzioni e le imitazioni dei Russi. Fra qualche anno vedremo qual' altra moda letteraria c' imporrà la Francia; intanto c' esercitiamo a scrivere in una forma che d' italiano ha soltanto la pellicola (1).

Dal decadimento del romanzo psicologico in Italia, si può di leggieri argomentare lo stato del *bozzetto*, che era ed è sempre di moda, e che ha col romanzo uguale l' origine e la natura, quantunque diversifichi nella tenuità dell' argomento e qualche volta nella lingua e nello stile.

Delle due scuole, *in cui vaneggiava il popol dotto* quarant' anni fa, rimane oggi appena qualche reliquia, e le giovani generazioni hanno o inventate nuove forme letterarie, o felicemente adottato le vecchie ai rapidi moti della vita moderna.

Ma alla facoltà inventiva, propria della nostra nazione, non pare risponda adeguatamente la virtù dello stile. Su questo punto siamo ancora lontani dalla semplice e potente breviloquenza de' grandi antichi! Con un verso e mezzo Virgilio descrive insuperabilmente il campo dei Rutoli dormenti; e nell' Inferno dantesco Beatrice affretta Virgilio con una sola voltata d' occhi. Oggi abbiamo la descrizione verista « potente, se volete, (dice il Carducci) ma che ancora non finisce mai. »

Ad aiutare il risorgimento della vita stilistica gioverebbe forse una larga e seria cultura di quel genere letterario, che ha radice nella piena realtà della vita, e di cui il *Bozzetto* è l' ultima e più semplice espressione.

— E non abbiamo dunque *Bozzetti?* Ed è proprio questo il momento di venirli a chiedere? — Noi non neghiamo il numero; ma che fa il numero nel campo dell' arte? Tutti sanno che cosa è rimasto dalla recente fioritura del Romanzo storico. E anche nella cultura del bozzetto, accanto

(1) *Nuova Antologia* Anno XXIX, 1894. Fascicolo IX p. 165.

all' opera di pochi pensatori ed artisti, quanta nullaggine, armata di puntolini e di esclamativi! quanti colori da imbianchino rurale! Nè facciamo, s' intende bene, questione di lungo e di corto. Accettiamo magari la descrizione di una siepe, se dietro a cotesta siepe c' è l' infinito, come in quella del Leopardi; ma all'arte vuota e malata, che conta e analizza le nappine di un parato da letto, preferiamo la vecchia arte, sana e allegra, di Francesco Berni, che *nudo, lungo e disteso* si divertiva a contare i travicelli e a osservare

S' egli eran pari o caffo, e s' eran sodi:
Se v' eran dentro tarli, o buchi, o chiodi (1).

L' azione del romanzo psicologico italiano si riflette poi nella commedia, come in uno specchio; e tali autori, come ad esempio Marco Praga, che prima erano stati levati a cielo per le loro opere, tantochè non bastavano ad essi gli aggettivi più preziosi del vocabolario lirico, ora son commiserati e compianti per la meschinissima loro riuscita.

Un critico di teatri, che pure aveva bruciato tanto incenso a certi scrittori, ripromettendosi da loro chi sa qual fausta riforma delle nostre scene, oggi, a proposito dell' *Erede*, commedia biasimata al teatro Valle di Roma, nella quaresima del 1894, così scrive:

Tra il baccano, che accoglie la fine di questa commedia, la quale dalla scuola realista si fa ispirare solo un episodio volgare, nauseante, antiestetico, cucinato poi poco delicatamente in tutte le salse, e dalla scuola romantica piglia tutto il ciarpame delle situazioni più viete e convenzionali, senza il fascino dell' interesse, dell' intrigo, della vera passione; tra le risate e gli urli che assordano, mi par di vedere Placida, la prima donna del *Goldoni e le sue sedici commedie*, affacciarsi al proscenio e declamare i noti versi, preparati dal commediografo, che ha coscienza di poter prendere la sua rivincita:

— Rispettabile pubblico, parlar mi si consente?
I fischi e gli urli vostri provano chiaramente
Che il poeta per questa commedia l' ha sbagliata!
Doveva intitolarla l' *Erede sfortunata*.

Ma se questa non piace, ve ne daremo un altra....

(1) V. Giovanni Procacci. *Pref. alle Veglie di Neri.*

— Un' altra, un' altra! grida la platea ad una voce, — Un' altra, la quale in tanta miseria non ci faccia disperare anche di quei pochissimi, che negli ultimi tempi hanno saputo dimostrare forte e geniale attitudine per il teatro.

Leopoldo Marenco, il veterano della drammatica in Italia, lesse a Milano gli ultimi di Febbraio del 1894, una prolusione nell' accademia scientifica-letteraria, e dopo aver rammentate le origini del teatro, remote nel tempo, anche al di là della greca fioritura, svolse con molto calore l' idea che l' arte deve parlare all' intelletto, non rivolgersi alle turpi passioni. « In oggi non si scrive, disse il Marenco, con alti intendimenti per il teatro; ma si scrive pel bruciore di scrivere e basta; non si imita la natura che è maestra, ma si copia quello che ci vien di fuori, mentre di fuori ci viene l' arte oscena, o ci vien l' arte in forma di astruse filosofaggini, sì da pesare come un macigno sulla mente degli spettatori. » E l' autore di *Celeste* e del *Falconiere* sferzava a sangue i traduttori delle produzioni straniere, dicendo che il più delle volte essi non sono che traditori, traditori di grammatica, di lingua e di sintassi.

A quella prima scudisciata tenne dietro una seconda e fu per le turpitudini, che si svolgono e si descrivono, alla luce delle lampade elettriche del nostro paese.

Ma che maraviglia? Tutto si spiega quando udiamo dal prof. Camillo Antona-Traversi (1) come e perchè egli scrivesse *Le Rozeno:* « La sera del 12 Gennaio dell' anno di grazia 90, egli dice, attendevo un telegramma della Marini, che mi annunziasse il fiasco od il successo della mia *Figlia di Nora*, commedia in quattro atti e in prosa, che si rappresentava al *Manzoni* di Milano. Il tanto aspettato telegramma non tardò a giungere; e come il raglio di un asino, passato poco avanti, profetizzava, fu annunziatore di un solennissimo fiasco. — Il telegramma della Marini diceva: « Commedia giudicata all' acqua di rose; troppo ingenua, troppo onesta! — Ah! si, urlai, afferrando per il

(1) V. *Fanfulla della Domenica* Anno XIV. N.° 2 (10 Gennaio 1892).

soprabito il mio buon Zuliani, la commedia è ingenua, onesta, all'acqua di rose! Ebbene, ve la darò io, un altr'anno, la commedia che vi conviene. E sarà tutta di... *allegre donnine.* — Così nacquero, in una mesta sera di gennaio, le mie *Rozeno* ».

Ma qualunque sia la scuola, a cui i romanzieri e i poeti nostri contemporanei dicono di appartenere, e qualunque sia il loro merito, è certo ormai, appresso i dotti cultori di Filosofia, di Lettere e di Storia, che essi ancora non ci hanno dato, e forse non ci daranno neppure in seguito, un parto del loro ingegno che sia vitale. Molti procurarono d' indagare la ragione del decadimento del romanzo psicologico in Italia, e tutti si ridussero a studiare se il guaio dipendesse dal cattivo uso della lingua e dalla trascuratezza della forma, o invece dalla cattiva scelta della materia e dalla reità della sostanza. Fra i primi citiamo il De Gubernatis. (1) il quale considera come quel difetto di colorito nazionale, che già fu avvertito mancar pur troppo al dramma, si lascia eziandio desiderare, molte volte, nel romanzo. Anche ne' romanzi intimi e di costumi moderni, egli dice, ne'quali parrebbe che tutta l'ispirazione dovesse nascere dal suolo, la rappresentazione del costume ha per lo più un carattere vago e indeterminato anche presso i migliori, anche presso quelli che ebbero belli ingegni, che mostrano una felicissima attitudine alla narrazione, e pure non riuscirono a darci un solo romanzo che viva. Forse la colpa principale è della lingua, per lo più o troppo lambiccata, o troppo misera; pochi scrivono di getto, in modo che la forma corra agile e snella e serbi la sua nativa nobiltà.

La lingua c' è, diceva il Manzoni; ed era già qualche cosa questa affermazione; egli più d' ogni altro poi lo poteva dire, che non pure l' aveva ritrovata, e sentita, ma, nel suo romanzo immortale, adoperata con una felicità ed una maestria insuperabile. Ma quanto studio gli dovette costare un simil lavoro!

Un romanzo inglese, o francese, o russo, o tedesco non ha da vincere la difficoltà della lingua; la varietà dello

(1) *Storia Universale della Lett.* Volume IX. pag. 338 e seg. Milano, Hoepli.

stile può nascere negli altri paesi dal vario carattere degli scrittori; in Italia nasce, per lo più, dal vario modo, con cui si maneggia la lingua; chi la cura molto, scrive, per lo più, stentato; chi non la cura punto, ha uno stile assai trasandato. La lingua c' è; ma noi non la possediamo; ma non si muove ancora con noi; ma non segue immediatamente il nostro pensiero; non nasce con esso; non esprime con fedeltà e vivezza il nostro sentimento. La lingua c' è e trovasi in Toscana, dove scoppietta viva e briosa in modo che i suoi abitanti ci appariscono quasi tutti uomini di spirito: il che prova che la lingua offre la prima base e il primo aiuto allo stile; ma poichè la Toscana non muove le cose d' Italia, il vivaio della lingua riman deserto, non si vien qua a pescare come ad un fonte vivo, e la lingua fuor di Toscana non versa altro che meschini rigagnoli, i quali non bastano ad alimentare ricca e potente la parlata nazionale.

Il romanzo intimo e di costumi, dovendo riuscire la più fedele espressione della vita contemporanea italiana, se non si prende il partito o di studiare la lingua toscana, come il Manzoni, o di ricavare tutta la forza, tutto il colorito dalle lingue parlate nelle singole provincie d' Italia, dove si colloca l' azione del romanzo, si continuerà ad adoperare una lingua ibrida, più scritta che parlata; le parole non corrisponderanno mai precisamente alle cose, e per questo difetto di connessione fra la parola e la cosa, per quanto il romanzo italiano *accenni a diventar sempre più ligio alla realtà* e quasi invidii gli allori alle cronache cittadine e alle cronache giudiziarie, non riuscirà mai a prendere un carattere veramenie nazionale.

Ci gode l'animo di essere in molte cose d'accordo coll' illustre Signor De Gubernatis, riconoscendo anche noi (e già lo provammo) che senza buona lingua non può darsi opera letteraria duratura; e che la lingua pura e viva, come riconobbero tutti i classici, ad esempio, il Caro, il Bembo, il Giordani, si mantiene anc' oggi in Toscana.

Così pure anche noi diciamo che i romanzieri nostri non riescono nell' intento di comporre un' opera duratura, perchè tutti, o quasi tutti, scrivono nei giornali: che è, si può dire, quasi l'unica professione, la quale dia da vivere

ai letterati. Bisogna quindi che si adattino, più o meno, al gusto dei lettori; non hanno tempo da pensare e da meditare, come pur sarebbe necessario, quindi il proto insiste tutti i giorni per le *puntate:* quindi escono dalle loro penne racconti a volte sconclusionati; lavori, che non somigliano per nulla a quanto formò, nei secoli passati, il vanto del pensiero italiano; opere, che sarebbero scritte ugualmente, senza offendere il gusto particolare della nazione, per la Russia, per la Scandinavia e per la Turchia. — La vita degli scrittori, e più delle scrittrici, di giornali è dipinta dal professore Augusto Alfani nell' *Evelina*, con quel riserbo, che è proprio di una natura gentile come la sua, e con quel garbo, che già lo ha reso un dei primi letterati italiani.

Ma fra i medesimi scrittori di romanzi e direttori di giornali comincia un lamento sulla nostra miseria in fatto di lingua, e Luigi Capuana dice: « Visto l'indirizzo, preso dalla nostra lingua letteraria e dallo stile, fra qualche secolo, chi lo sa? Petruccelli Della Gattina, che scriveva in modo eteroclito tutto suo, con parole raccolte in Francia e in Inghilterra, sarà forse proclamato classico precursore della babelica lingua italiana » (1).

Di questo conveniamo anche noi; ma che la lingua toscana sola basti a fare un buon romanzo non lo crediamo, perchè il bel rossetto non produce di per sè la bella guancia, nè il fiore finto supera mai nell' olezzo il fiore vero; per quanto quello sia più appariscente per colori vaghi ed avventati.

Neppure crediamo che bisogni esser toscani, per iscrivere buoni romanzi; (e l' esempio difatti prova l' opposto, nessun toscano avendo mai primeggiato in quest' opera letteraria:) ovvero che la lingua ci sia, ma che non si muova ancora con noi, a cagione della moltiplicità dei dialetti italiani.

Noi non possediamo la lingua, perchè non la studiamo; e quando non si studia, non pure siamo impotenti a scrivere un romanzo, ma verun' altra cosa, o poetica, o pro-

(1) Capuana. *Libri e Teatro*, Catania, presso Niccolò Giannotta, 1892.

sastica che garbo abbia. Eppure la letteratura italiana ha avuto fior d'ingegni in ogni genere di componimento, e italiani di ogni regione hanno reso, con opere classiche, immortale il loro nome e gloriosa la patria, cagionando l'invidia di ogni altra nazione.

Dunque la lingua sola e il difetto di lingua toscana non può esser causa unica del decadimento, in cui trovasi il romanzo psicologico; come i rabeschi sul fodero e le cesellature sopra l'impugnatura non son quelli che rendon più, o meno tagliente il filo del pugnale.

Altrimenti, bisognerebbe dire che noi non possiamo avere opere egregie, se non scritte in dialetto, e che quindi non godiamo e non godremo mai una letteratura nazionale.

Oppure che, per averla, converrebbe, come fu proposto un' altra volta, obbligare tutti gl' Italiani a sposar mogli e a tener balie toscane, vietando ai figli di bazzicare con ogni altra persona, fuorchè con quelle.

Il prof. Arturo Graf, Rettore della Università torinese, non crede che il decadimento del romanzo psicologico e di ogni altro genere letterario provenga da difetto di forma; si bene da vizio di sostanza. E nel discorso, che lesse per la solenne inaugurazione degli studii l'anno 1888 e che fu poscia dato alle stampe, si lagna del presente stato della letteratura italiana « dello spettacolo da essa pôrto, quanto più si possa dire tumultuoso e confuso, pieno di traviamenti lamentabili, solcato qua e là da guizzi di pazzia manifesta ». Per trovare la ragione di questo miserando spettacolo, il prof. Graf spiega che in ogni tempo la letteratura ha secondato il genio dei tempi e le mutabili vicende, onde s' intesse la vita dei popoli; e conchiude che la vicenda presente delle nostre lettere è un rivolgimento profondo, una passionata negazione del passato, una affermazione entusiastica di nuovo pensiero e di vita rinnovata.

Ma il Graf non dice poi se questo mutamento, se questa negazione e questo entusiasmo siano segni di progresso, o di decadimento, di bene o di male; se questo nuovo pensiero e questa vita rinnovata si acquistino a scapito delle nostre passate glorie e dei nostri intellettuali tesori,

immolati a brutte cupidigie e a idoli stranieri. Al Graf basta di accennare che cagione del decadimento è l'amore, anzi la cupidigia insaziata, la libidine e la furia di novità, che asseta e commuove gli spiriti. Come ogni anno, ei dice, ormai si vogliono rimutati almeno in parte gli arredi sontuosi, i ninnoli fantasiosi, dei salotti eleganti; così si vollero rimutati gli intendimenti, il gusto e le forme delle opere letterarie.

Di qui un figurarsi, o disfigurarsi continuo di temi e d'idee, un delinearsi, o dissolversi di atteggiamenti, e come un perpetuo passar d'ombre agitate, che accennano un tratto, e subito sbiadiscono e si dileguano.

Che se vi fate a ricercare per entro al barbaglio ed al subbuglio il nuovo ideale d'arte, d'onde quella verità di parvenze si genera, nol trovate, o se il trovate, non riuscite a vederlo sotto sembianza determinata e precisa.

Poichè il trionfo della democrazia introdusse nel mondo nuovi spiriti e nuovi costumi e mutò, di sana pianta, non solo le condizioni morali, ma ancora le condizioni materiali della letteratura. Di buono o mal grado, la letteratura dovette piegarsi ad accogliere, ad elaborare, a riprodurre, in forma d'arte, un infinito numero d'idee, di sentimenti, di fatti, che sino allora avea negletti o rigettati, come troppo umili e oscuri. Quindi mutazione, svolgimento e contrasto.

Voltatevi da qual parte vi piaccia, voi non vedrete se non un affrontarsi e un divergere di sentenze, un cozzar di dottrine e di gusti, un prorompere e un fermarsi di moti, un pullular fitto e minuto di sentimenti e d'idee, crepitanti come gallozzole a fior d'acqua, un tramestio, un rimescolio senza fine.

Ma in questo moto, in questo cozzo, in questo tramestio e rimescolio non c'è proprio da trovare nemmeno un'idea, che ci faccia lume a diradar le tenebre? Non c'è proprio da trovare un filo, che ci serva di bandolo a strigare l'arruffata matassa?

Il Manzoni, parlando delle dispute, delle contese, delle grida, del risentimento contro gli incettatori di grano, e degli elogi al fiasco, che si facevano al pranzo di D. Rodrigo, dice con molta arguzia: « Chi passando per una

fiera, s' è trovato a godere l' armonia, che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l' altra ognuno accorda il suo strumento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al rumore degli altri, s' immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com' era giusta, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica, cosicchè le parole che si udivano più sonore e più frequenti erano: *ambrosia* e *impiccarli* ». Ora, secondo il mio orecchio, nel gridio degli spiriti moderni, nel moto, e nel cozzo, di cui parla il Graf, si sentono più distintamente le due parole: *novità* e *democrazia*.

Guardiamo dunque se con queste ci riesce raccapezzare qualcosa del resto.

La scienza tende alla novità: quindi anche l' arte dee volgersi al medesimo ideale; il mondo moderno si è fatto democratico: dunque anche la letteratura bisogna che divenga democratica essa pure, e giunga però alla crisi letteraria, di cui parliamo. Rifacciamoci da esaminare questa seconda osservazione. — Il mondo moderno si è fatto democratico: dunque anche l' arte democratica deve con ció stesso subire una crisi grave. — Con tutto il rispetto dovuto al prof. Graf, io non credo che la cosa stia proprio così. Certo, in ogni mutamento c' è sempre qualche urto, e qualche deviazione: ma la letteratura poteva diventar democratica, senza ridursi per ciò ai termini, ai quali si è condotta. Firenze era democratica, come pur democratica, nel medio evo, era per due terzi l' Italia; eppure la democrazia di quei tempi, anzichè produrre una crisi letteraria o artistica, fu sorgente di grandi e nobili aspirazioni. Il gran triumvirato letterario di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, le stupende opere di Giotto, del B. Angelico e di Niccola Pisano non le dobbiamo a quei tempi di schietta democrazia?

Al contrario, le città italiane ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federico I e di Federigo II contro la chiesa, continuavano nella barbarie; e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolieri, e nelle celle tra' monaci. E questo perchè, direbbe il Foscolo, lo stato popolare e la libertà

eccitano le passioni dei cittadini e l'ingegno degli scrittori; esercitano la sagacità dei prudenti, il valore dei forti, la virtù de' vecchi e il vigore dei giovani; congiungono l'entusiasmo ed il calcolo nei pensieri, e nella lingua il colorito, la musica, tutto il disegno ad un tempo, e la filosofica precisione.

Adunque l'Italia poteva benissimo mutare i suoi ordinamenti politici; cambiare le sue leggi statutarie; diventare più democratica della Confederazione Svizzera e degli Stati Uniti di America, senza che questo rivolgimento cagionasse la decadenza della sua letteratura e dell'arte.

Nemmeno l'idea di novità, di per sè sola, poteva esser cagione di quella grave iattura, che hanno fatto ai di nostri le lettere e le arti; se pur non s'intende che ogni novità sia, di sua natura medesima, cattiva. Quindi a me parrebbe di dover dire piuttosto, forse con maggior precisione ed esattezza, che non dalla democrazia, la quale può dare governi buoni e cattivi, secondo i tempi e le persone; non dall' idea di novità, per sè indifferente al bene e al male; ma che dalla demagogia e dalla rivoluzione abbia avuto origine quel guasto, che tutti deploriamo, come nelle scienze, così nelle lettere e nelle arti; segnatamente poi nel romanzo psicologico, di cui è nostro ufficio trattare.

Il progredire non vuol dire distruggere, si migliorare; andare avanti, non pigliare una falsa strada; camminare ed anche correre, non precipitare a scavezzacollo. Ora, nelle novità e nelle riforme, che si desiderano e si istituiscono colla speranza di miglioramento, la ragione debole e limitata è difficile che si mantenga sulla retta linea, e non pieghi a destra, o a sinistra: quindi o nega la tradizione del vecchio, o nega i progressi del nuovo, dimenticando che insegnamento non si dà senza lume naturale, e che se noi parliamo, scriviamo e sappiamo qualche cosa, lo imparammo in gran parte da chi fu prima di noi.

Il progresso che han fatto le lettere e le arti, e il romanzo psicologico insieme con esse, non sta nel congiungere e migliorare gradatamente le facoltà dell'uomo in armonia colle tradizioni, coi costumi, cogli insegnamenti, colla vita, insomma, che vivevasi nel passato, e che pur qualche merito e qualche gloria la doveva avere, una volta

che di tante ottime istituzioni ebbe arricchito nei vari secoli l' uman genere; ma tende a strappare l' uomo dall' antico, come si strappa un fanciullo dall' incendio, o un agnello di bocca al lupo.

Ora, col disprezzo del passato non conservandosi regola pel futuro, e colla negazione del vecchio non avendosi idea certa del nuovo, si travalica negli eccessi, si cammina tentoni, si corre al buio, e poi si cade in un precipizio.

Per vedere le aberrazioni, a cui si giunge in Italia coll' idea della eccessiva riforma, la quale cercando il nuovo, a scapito del vero, dà nello strano, nel falso, nel mostruoso e nell' assurdo, basta leggere qualche romanzo, o bozzetto, pubblicato recentemente.

« Era la Domenica della Risurrezione, dice Giovanni Testa; il fiume ceruleo specchiava la rossa città, che il pomeriggio assopiva; la serenità brillava nell' aria. Lontano, i colli verzicavano nel sole; il piano giallo aveva palpiti verdi lievissimi. Le selvette fluviali erano d' oro; qualche albero ostentava tenere chiome novelle. Tutta al sole si donava la terra, riposando estatica nella luce. La solitudine e il silenzio erano, in tanta effusa luce, paurosi » (1).

La *serenità che brilla nell' aria*, il pomeriggio *che assopisce;* i colli che *verzicano nel sole*, il piano *giallo* che ha *palpiti verdi;* le selvette che *son d' oro;* la terra che si *dona* riposando; la solitudine *che è paurosa....!*

Non erano da preferirsi i *soli che bagnavano* e *i fiumi che asciugavano !*

Andando di questo passo, siamo arrivati al punto che ci vergognamo quasi d' essere italiani; e come per Roma appariva barbaro tuttociò che non era romano, così per noi, dice Aristide Tentori, nulla è barbaro tranne quello che è nostro.

Bisogna vestire, radersi e mangiare alla francese; bere alla tedesca; salutare, sedere, divertirsi all' inglese; bagnarsi alla russa; fumare alla turca e fare la siesta alla spagnuola. Una sola privativa è nostra, quella di bestemmiare preci-

(1) Giovanni Testa - *La Domenica di Pasqua*, nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Anno 1894.

samente all' italiana. Non siamo uomini a modo se non si vive nell' *hige-life*, se non si cerca la *great-atraction* del giorno, se non si viaggia *en touriste*, se non si soffre *lo spleen*, se non si ha uno svago nello *sport*, se non si *flirta* colle signore e non si procura una *menage fashionable* per l' età *faisonable*. — Non si va più nemmeno a caccia senza un genuino *choke-bored* e una bella *cagna Gordon con livrea orange*, riconosciuta regolarmente dal *Kennel-Club*. E i discendenti di Roma, i nepoti dei dominatori del mondo, attendono oggi gli ordini da Londra e da Parigi per sellare un cavallo e annodarsi la cravatta.

Beniamino Constant, se non sbaglio, ha scritto che un popolo, il quale abbia perduta la fede, non ha mai potuto esser libero. Cosa avrebbe detto di un popolo, che oltre alla fede ha perduto perfino la sua lingua e il proprio modo di pensare?

Quando, per celebrare il genio moderno, si disprezza la storia, la morale e la religione, allora si perde il nesso vitale, che congiunge insieme i periodi della civiltà. Infatti, che cos' è il genio moderno, se non l' ultima evoluzione e attuazione dell' antico, che in sè lo conteneva, ma solo per modo di efficienza rimota, di potenza prima, di predisposizione, di apparecchio? La modernità costa di due componenti, cioè di religione e di cultura, che s' intersecano, si aggruppano e si frammischiano insieme per mille diversissime guise; ma in quanto pur si distinguono, esse hanno una doppia base antica, verso cui son quasi l' alzata, o vogliam dire il colmo dell' edifizio.

Al contrario, introducendo uno scisma innaturale e sofistico tra i due perni della buona istruzione, che sono il bello antico e il vero moderno, si trascorre talvolta non già nell' ultimo di tali eccessi, ma sì nel primo: onde l' antichità diventa nelle mani di alcuni una lettera morta, di cui la chiave è smarrita e la paleografia muta.

La letteratura e l' antichità grecolatina sono, per così dire, il Vecchio Testamento della nostra civile alleanza; e coloro che educando gl' ingegni, sciorinano loro innanzi il testo autorevole dei tempi antichi, senza chiosarlo col vivo commento del senno coetaneo, si possono chiamare i protestanti delle lettere gentili e i puritani del classicismo.

Ma anche il seguire l' uso moderno senza più curarsi del vero antico, e fuggire il buono per amor del bello, anzi del turpe e dell'osceno, torna dannoso fuor di maniera, giacchè la passione che si vuol contentare, come porta l' andazzo, è simile alla bestia di Dante; non si satolla, e dopo il pasto ha più fame di prima. Gli scrittori, che secondano la moda scandalosa, per vanità, e per denaro, sperando di rimanere dentro certi confini, la sbagliano in di grosso, e dimenticano che la moda, volubile e capricciosa, fra poco chiamerà antico quanto essi credono modernissimo; e chi si reputa oggi un progressista, passerà per retrogrado, se non va sempre avanti, nella intrapresa via, e non fa come colui, che scende per una scala e mette il piede in fallo al primo scalino, il quale non potrà più fermarsi e anderà a rotoloni sino in fondo. Gl'impresarii dei teatri, al tempo degli antichi romani, mandavano sul palco le ballerine poco coperte, e sempre scollacciate un anno più dell' altro; ma la turba briaca non si saziava, e in fine arrivò a gridare: *nudentur mimae.*

Oggi il pubblico non si appassiona più alla lettura degli antichi classici, e comincia dal lasciare i poemi per le tragedie; ma a poco a pocò diserta anche dal teatro, abbandona la così detta *grande scena* e proclama, senza falso pudore, il suo divorzio dallo Shakespeare, dall' Ibsen e dal Wagner. — Benissimo: è segno che ha mutato gusto; andiamo per la sua strada; contentiamolo.... — Ma esso dorme annoiato all' *Otello* e al *Falstaff* del Verdi; trova insipide le *Baruffe chioggiotte* del Goldoni. Come faremo a divertirlo? — Come faremo?

Si trova subito il rimedio: s' inalza il *caffè-concerto* alla dignità dell' opera, e vedremo al teatro *Dal Verme* di Milano, prima della *Manon* del *Massenet*, che forse costò dei debiti all' impresario, trionfare, a cassetta piena, il *Camaleonte* di Leopoldo Fregoli; e i giocolieri di forza, Morelly, roteare vertiginosamente sulla sbarra, in abito da passeggio, colla camelia all' occhiello e la sigaretta in bocca.

Rinnovato il gusto del pubblico, ecco all' Arena di Firenze, di Livorno, di Pisa, di Roma, l' *uomo mosca* arrampicarsi e girare al di fuori dei palchetti; la *donna cannone* sostenere sul petto moltissimi chilogrammi di peso;

il *ragazzo volante* gittarsi su una rete da un' altezza spaventevole: ecco *l' asino di Gerusalemme* ricevere al *Rossini* di Venezia gli omaggi dell' aristocrazia e del ceto medio, stanchi e infastiditi di Giovanni Emmanuel e di Ermete Zaccone. E chi sa quali altre sorprese ci preparano gli ultimi anni di questa *fin de siécle*, giacchè, come dice Gaetano Negri, solenne positivista « il secolo decimonono si chiude, lasciando in eredità ai viventi, come ultimo prodotto del suo immenso lavoro, la sensazione del capogiro! » (1)

(1) *Segni dei tempi* — Milano, 1893. p. 176.

CAPITOLO XXII.

LA FORZA EDUCATIVA DEL ROMANZO PSICOLOGICO

Nella moltitudine dei fatti, che si succedono in questo secolo vertiginoso, e nella confusione grande di giudizi, nella quale ci ritroviamo, a motivo delle tante scuole diverse e delle molteplici fazioni, non sarà male orientarsi un poco nel cammino fatto e ricercare come il romanzo psicologico potrebbe essere educativo.

Lasciamo da parte la forma, cioè l'arte, la lingua, lo stile dei romanzi in genere, perchè di tali cose ci siamo occupati nel principio di questo libro, mostrando com' esse conferiscano al buon effetto di qualunque siasi scrittura: ragioniamo piuttosto della sostanza, o della materia, che lo stesso romanzo psicologico deve prendere ad obietto, e che più d' ogni altro elemento è necessaria al fine dell' educare.

Educare dall' *educere* latino significa trar fuori, svolgere quei semi, ovvero quelle potenze, che ha poste natura, in modo che con leggi di gradazione, di universalità e di armonia, concorrano insieme al perfezionamento dell' uomo. Ma qui nasce subito la questione: che cos' è l' uomo? e ciò prova, anche una volta, come in tutti i problemi, di qualsivoglia natura essi siano, o scientifici, o artistici, o letterarii, entri sempre direttamente, o indirettamente, la Filosofia.

Alla domanda: che cos' è l' uomo? — alcuni hanno risposto ch' egli è un dio; altri che è un bruto; ma l' errore di queste varie risposte si fa chiaro, quando si ripensi che

l' uomo non è un dio, come le miserie, i peccati, le debolezze di tutti provano ad evidenza; e nemmeno è un bruto, come le scoperte mirabili da lui fatte, e le opere stupende, che compì nel corso dei secoli, manifestano a luce meridiana.

L' uomo non è puro spirito, nè puro corpo; che le sue tendenze al bene e al male, ai diletti dell' animo e ai piaceri del senso, lo palesano per una persona identica, formata di due sostanze diverse. Quindi è varia la cultura dell' uomo; se essa prende a riguardare il corpo, produce la educazione fisica, obietto della Igiene; se tende a procurar l' ingegno, dicesi educazione intellettuale, o istruzione; se cerca di migliorare il cuore, educazione morale, o semplicemente educazione.

L' educazione fisica e l' educazione intellettuale coltivano una parte, più o meno nobile, dell' oggetto; ma l' educazione morale le comprende tutte, e tutte le sopravanza, come sopravanza il fine ai mezzi adoperati per conseguirlo. Lo sviluppo del corpo e la cultura dell' intelletto son le foglie e i fiori, non i frutti dell' educazione; si stimano, o si tengono in dispregio, secondo che servono a svilire, o perfezionare la volontà. Eccitate soverchiatamente il succo di una pianta, e questa si spande in una disordinata vegetazione, e dopo rimane senza frutti, svigorisce e secca: eccitate soverchiatamente nell' animale la voluttà della sensazione, e voi gl' inaridite la vita, gli rendete insipido il medesimo godimento, lo spingete alla morte. Perciò l' educazione dell' uomo dev' essere un moto organico, il quale, crescendo sempre, rafforzi il nesso vitale delle parti, subordini l' inferiore al superiore, produca lo sviluppo ordinato delle facoltà, generi l' armonia e la concordia fra le potenze: quindi procuri la dipendenza del senso dall' ingegno, e la dipendenza dell' ingegno dal cuore; perchè mille pensieri non valgono un affetto, e perchè non tutti, diceva il Balbo, (1) possiamo essere uomini di Stato e di Lettere, ma tutti possiamo e dobbiamo essere uomini di virtù!

Per negare l' importanza della morale educazione, non c' è altro che negare il bene: e difatti qualcheduno è

(1) *Pensieri sulla Storia d' Italia.*

arrivato fino a tal punto; ma queste son fisime di cervelli matti, e nessun di quelli, che le sostengono, gradirebbero venissero praticate in suo sfavore; o per ispudorato che fosse, anderebbe in piazza, con fronte alta, a dire: io sono un ladro! io sono un traditore! Che anche i ladri e i traditori si corrucciano, quando altri gli chiama col loro nome. Quello stesso furfante del monatto, che teneva saldo sul letto D. Rodrigo, mentre il Griso e l'altro amico facevano bottino nella camera: « ohe! diceva loro, volgendo il viso, fate le cose da galantuomini! » e il Nibbio, dopo il ratto di Lucia, ordina ai bravi: « Tirate fuori dalla cassetta i tromboni e teneteli pronti; che in questo bosco dove s' entra, c' è sempre de' *birboni* annidati. »

Francesco Cenci vien dipinto dal Guerrazzi come il genio del male, perverso tanto da far piangere gli Angeli e da far digrignare i denti ai demonî; pur non ostante, quando la notte è alta, ed egli se ne sta solo vegliando, pensa così: Tutto è contrasto, disordine e confusione nel mondo: noi siamo in guerra contro noi stessi. Io, che dai primi anni ho abbracciato un partito, e mi ci sono confermato con la riflessione, e ostinato con le opere... io pure, quando meno me lo aspetto, sento dentro me uno spirito, che discorda da me, e sempre contradice e perfidia, e con lusinghe, o per forza vorrebbe trascinarmi in parte, ove io non voglio andare: se fosse un occhio, o una mano ribelle, potrei strapparlo o tagliarla; ma come arrivare a mettere le mani addosso a questo spirito di rivolta?

Non sempre, e non tutti gli uomini, specialmente se rozzi o ignoranti, vi sapranno render ragione del rimorso, mostrare l' importanza della legge naturale, spiegare la inclinazione, che provano per il bene; confonderanno, magari, insieme lo stimolo di coscienza col dolore fisico e coll' impressione materiale: ma tuttavia, e quella inclinazione e quella legge e quel rimorso li sentono anche essi, dando a dividere che elle non son cose provenute da capricci, o da interessi e bisogni particolari.

Un famoso bandito, che avea vista l' azione eroica di una donna, fatta per riparare in qualche modo al delitto da lui commesso, racconta così:

« A me parve che mi si franasse il cuore: sentii cascarmi giù ogni tristezza, e piansi, piansi come un fanciullo. Per la prima volta pensai a mia madre, quando mi nascondeva dietro la gonnella, e prendeva per sè le busse, che voleva darmi mio padre; pensai alla mia povera Clelia, quando mi aspettava alla fontana; pensai all' oste di Zagarolo, che ha il vino tanto fresco nella estate; alla corda di mastro Alessandro tanto innamorata del mio collo... ma veruno di questi cari ricordi m' intenerì tanto, quanto l' azione di Donna Luisa » (1).

Quando la Morale è di quella vera e di quella buona, giova moltissimo anche all' educazione scientifica e letteraria; e quando manca affatto, o si guasta, le scienze e le arti intristiscono e decadono, come per dolorosa esperienza vediamo cogli occhi nostri. Non già perchè la scienza e l' arte debba ripetere i suoi principii dall' educazione, ma perchè da lei dev' essere aiutata e regolata. Come la rosa, per ispuntare sulla nativa spina, richiede soltanto lo stelo materno e il ceppo verde; ma acquista maggior grazia e bellezza, quando viene esposta, direbbe l'Ariosto, alle aure soavi e all' alba rugiadosa; quando è curata e quasi accarezzata dalla mano dell' industrioso giardiniere (2). Quindi se la Morale non è guida della storia, questa non può adempiere l' ufficio di maestra della vita; se non ispira le amene lettere, non v' è più eccitamento a gentili e virtuosi costumi; se non anima le arti belle, manca il perfetto esemplare che le fa sublimi, succedono le rappresentazioni invereconde, e più presto o più tardi la corruzione.

Mai non fu così maestosa l' eloquenza, così viva la pittura, così parlante la scultura, così veridica la storia, così generosa la poesia, come nei secoli, nei quali il sentimento morale e il sentimento religioso, di cui esso è parte, era profondamente impresso nel cuore, o per lo meno nella mente degli artisti.

Dividere il buono dal vero è separare l' uomo dal galantuomo; nel disonesto, nel dannoso, nello spiacevole, ossia nel male, porre la bellezza delle arti è la contraddi-

(1) Guerrazzi. *Beatrice Cenci*, Capitolo XIII.
(2) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto I, St. 42 e 43.

zione manifesta. Così novellare di casi non verecondi, sia pure nei versi dell' Ariosto e nella prosa del Boccaccio; figurarli con disegno, sia anche per valentia di Giulio Romano; musicarli, quantunque con gradevoli armonie del l' Offembach, tutto questo, lasciando che ad ogni elevato animo è turpe, ma in arte poi è brutto; perchè i segni o di parole, o di visibili aspetti, o di note, renderanno bensì a perfezione il significato loro, e però come *segni* li diremo belli, ma il *significato* si chiama deforme, perchè disordinato sconciamente. Ecco perchè l' arte dev' essere vereconda e fuggire tutto quello, che può distrarre la intellettiva contemplazione del bello nei ciechi moti del senso. E dicasi lo stesso di ogni altra immagine, o disonesta come gli atroci delitti, o disutile come le volgarità, o spiacente come i fatti sozzi e villaneschi; se ciò con arte fina e sobria non venga coordinato a obietto più degno, tantochè vi abbia un' intellettuale compiacenza di ordine perfetto (1).

La letteratura, e specialmente quella romantica, non dev' essere un trattato di morale; (l' abbiamo già veduto, quando notammo che se le arti del bello prendessero a fine principale la verità, o la virtù, perderebbero la natura loro, diventando scienze) alla poesia, dice il Bonghi (2), è data tutta quella libertà, che a qualunque altra attività del pensiero umano; e s' aggiunga, che si ha tanto meno merito a dargliela, che se la torrebbe da sè, se non le si desse. Sta bene; ma le libertà si danno tutte allo stesso patto; chi le usa ne è responsabile.

E il poeta, come ogni altro scrittore, è moralmente responsabile della sua. Quando ne usa male, non si domandi più s' egli sia buono o cattivo poeta, se il suo verso sia armonioso, la sua locuzione felice, la sua rappresentazione vivace, il suo sguardo acuto; bensì s' egli sia buon cittadino o cattivo cittadino, buono o cattivo uomo, se il laido gli piace perchè è laido lui, o perchè ne sente e ne vuole ispirare l' orrore. Il Parini è *verista* o *idealista*? Vattel' a pesca.

(1) V. Conti, *Il bello nel vero*. Vol. I p. 152.

(2) Ruggero Bonghi, *Horae Subsecivae;* Roma, Sommaruga, 1883, pag. 183-92.

Pure, nell' ode a Silvia, ha quei versi

> Il gladiator, terribile
> Nel guardo e nel sembiante,
> Spesso nel chiuso talamo
> Fu ricevuto amante.
>
> Indi ai veleni taciti
> S' apparecchiò la mano:
> Indi le madri osarono
> Di concepire invano.

Tutto vero, affè mia; e il fatto che si narra è dei più laidi. Ma non sentite trepidare — per dirlo da *idealista* — la Musa, davanti alla turpitudine, che è costretta a narrare, e coprirsene di rossore il viso? E che senso vi desta, e che impressione vi lascia? di ribrezzo e di sdegno, o di compiacenza e contento? Qui la poesia è civile e morale, è vera e ideale insieme. Ma non vi pare che debba esser civile e morale sempre? E non vi pare che se ne giovi e trovi per tal via ispirazioni più larghe e più alte? Se dite di sì — e sfido a rispondere di no alla domanda così spiattellata — o come cansereste di chiamare quell' altra incivile e immorale; come salvereste il poeta, che se ne innamori, dal disprezzo delle persone — molte ancora, si spera, e soprattutto stimabili, — le quali hanno sempre la debolezza di figurarsi che moralità e civiltà son due parole nè brutte, nè vane?

Tanto è vero, che il materialismo non solo guasta l' arte dal lato morale, ma la deturpa eziandio dal lato estetico: infatti, senza libero arbitrio, che diventa l' eroismo di Regolo, la povertà di Fabrizio, il patriottismo di Giovanna d' Arco? Quindi, se un artista dà alle figure, da lui tratteggiate, un aspetto esteriore, che accenni alla mancanza di libertà, sparisce tosto anche la bellezza dell' opera sua; come fu visto ultimamente a Parigi, appunto in una Giovanna d' Arco, maravigliosamente disegnata e dipinta, di cui tutta la bella persona era stata difformata per gli occhi neri dilatati e fissi in modo strano, tanto da raffigurare, più che una donna ispirata, una isterica della Salpêtriere. Bisogna pertanto confessare che nessuna passione, al quale domini l' anima fino al punto di renderla schiava,

può esser bella: il terrore eccessivo, l' amor bestiale, il furor cieco son brutti; la gioia e il dolore, spinti all' eccesso, disgustano in egual maniera; mentre è gradevole sempre nell' uomo la commozione, che lo eccita a grandi opere, purchè lo lasci eziandio sempre padrone di se stesso.

E per quanto lo Zola (1) assicuri che da qualche tempo la letteratura dee seguir le leggi del determinismo e della evoluzione, i turpi personaggi de' suoi racconti non arriveranno mai a commuovere di sincero affetto come Renzo, Lucia, fra Cristoforo e l' Innominato.

Perchè ciò? Perchè la virtù, come tutte le cose, le quali oltre ad esser utili, sono per giunta anche belle, diviene con ciò stesso graziosa. Così è grazioso l' uomo, che facendo il suo dovere accompagna l' atto col sorriso; è graziosa la donna, che pone leggiadria e vaghezza anche nelle più comuni faccende; son graziosi e l' uccello che canta, e il fiore che spunta, e la curva insensibile, che rende come vive le colonne di un monumento greco. Ma la bellezza e la grazia del fiore, dell' uccello, della linea son di altro genere della bellezza e della grazia dell' uomo, le quali non si troverebbero più in lui, se non esistesse intelligenza e libertà.

Quindi il Chiabrera diceva:

> Ben è ver: quando è giocondo,
> Ride il mondo;
> Ride il ciel, quando è gioioso:
> Ben è ver; ma non san poi,
> Come voi,
> Fare un riso grazïoso.

In conclusione, si domanda ai contraddittori: credete voi che a parità di merito artistico, la maggior parte del pubblico prenda più interesse a un romanzo, che abbia per mezzo e fine il solo divertimento, il solo piacere, o ad un altro, che con lo stesso mezzo tenda a conseguire un fine nobile e utile? La risposta non può esser dubbia.

Quanto più il soggetto è importante, tanto più è atto di per se stesso a muover gli affetti: dunque, anche

(1) *Le Roman Expérimentale.*

artisticamente, è più efficace: dunque, anche dal lato artistico, i soggetti importanti dovrebbero preferirsi ai leggeri. E tra i soggetti importanti prima di tutti vengono naturalmente quelli morali; perchè se l'uomo non è soltanto *animale*, ma è anche *grazioso* e *benigno*, deve questa benignità e questa grazia alla ragione e all'onestà.

Quindi la Morale, oltre ad essere la vita dell'individuo, l'unione della famiglia, la base della società, è anche l'ornamento più bello della letteratura, la gemma più fulgida dell'arte; quindi chi rinnega la Morale, rinnega la scienza, la patria, la civiltà.

Tuttavia (si noti) quando io celebro la Morale, intendo una Morale, che non separi il dovere dall'idea di Dio, perchè dove appoggeremmo noi il fondamento di una legge necessaria, se non ci fossero altro che le cose di questo mondo? Tutta la storia ci conferma che, sì fra gli antichi e sì nell'era nostra, la corruttela dei costumi andò di pari passo col tralignamento delle credenze. Quando a Roma, osserva Livio, non si temè più il giuramento, la repubblica andò perduta; quando in Italia i cinquecentisti paganeggianti ricondussero i costumi gentileschi e languí la fede, l'Italia cadde in servitù; nè attestando ciò il Guicciardini e il Machiavelli, può desiderarsi testimonianza più autorevole e men sospetta. Onde rileviamo un fatto maraviglioso ed universale, ciò è che al grado d'incivilimento corrisponde il grado di bontà nelle religioni e che ad esso corrisponde la prevalenza politica e civile d'un popolo sopra la terra.

Diceva il Franch non cristiano di famiglia e non credente di dottrina « la storia dei popoli esser la storia dell'idea di Dio; cioè a seconda del come le nazioni hanno religiosamente pensato e sentito, variamente se ne informarono leggi, istituti ed imprese. »

Tali cose ormai parevano vecchie; ma quando in questo scorcio del 1894 udiamo le celebri dichiarazioni di Francesco Crispi, di Giosuè Carducci e di Emilo Castelar, bisogna dire invece che son sempre nuove. Alcuni hanno creduto che l'invocazione della divinità, e le lodi della religione, nell'uomo di stato fossero un mezzuccio di governo, nel letterato una stravaganza rettorica, nel repub-

blicano un atto di furberia. Ma essi non capiscono che se l'uomo di Stato e il professore e il repubblicano si son ricordati di Dio e della religione, ciò avvenne perchè la religione e l'idea di Dio, le quali da oltre un secolo sembravano quasi cancellate, tornano oggi a risplendere di luce così viva, come nei più bei tempi della fede. Hanno creduto che l'uomo di stato e il poeta e il repubblicano tentassero la risurrezione di un morto, e non si avvedono che il morto era già risorto e che il Crispi, il Carducci, il Castelar non fecero altro che da testimoni di quella gloriosa resurrezione.

« Le grandi epoche della storia mondiale, dice il Max Müller, nel suo lavoro sulla *Scienza delle lingue,* non sono determinate dalla fondazione, o dalla distruzione degli imperi, nè dalle migrazioni dei popoli, o dalle rivoluzioni, ancorchè queste fossero giganti come la francese. Tuttociò è la parte estrinseca della storia, è una serie di avvenimenti, che sembrano prodigiosi a chi non sa spingere l'occhio più lontano; ma la vera storia dell' uman genere è quella della religione, cioè la storia delle vie maravigliose, per le quali le diverse famiglie dei varii popoli si avvicinano al loro fine. »

Io potrei provare come l'Evangelo, dettato in forma sì umile e sì modesta, ha fatto più per il bene degli uomini, che tutta la sapienza degli antichi filosofi; e ha diradate le tenebre, che avvolgevano l'antico mondo, trionfando senza sciabole e senza cannoni su tutti i popoli, che noi oggi diciamo civili. Potrei spiegare come le dispute, che proseguono, anche di questi giorni, alle Università di Berlino, di Roma, di Tubinga, di Darmstad, di Giesson e Gottinga in Germania, d' Oxford in Inghilterra, di Parigi in Francia e di Zurigo in Isvizzera, palesino che nella dotta Europa l'argomento della religione è sempre vivo.

Potrei far vedere con l'autorità dei medesimi avversarii, dell'Hegel, del Littrè, del Comte, del Büchner, del Tyndall, del Proudhon, che quella stessa Metafisica, la quale si vorrebbe distrutta, strappa dalla loro penna e dal loro esempio le confessioni più preziose.

Potrei dimostrare che il sentimento della religione è naturale nell'uomo, come tutti i buoni sentimenti; ad esem-

pio, la stima dei genitori e l'amor di patria; ed esclamare con Ferdinando Martini: « O rumorosi apostoli dell'anarchia, voi forse scalzerete il mondo, ma il cuore umano, che non avete fatto, per fortuna, voialtri, non lo sposterete di un centimetro solo! » (1)

Potrei dirne tante e tante, da passare per un valente giostratore presso un erudito, e per..... non dirò altro, per un *erudito* presso le persone del mestiere; come fece appunto il Conte del Balzo, descrittoci dal Grossi, quando volle spiegare a un crocchio di giovani cavalieri che cosa fosse la giostra, e come venisse da *juxta*, da presso, perchè è un combattimento che si fa da vicino, a corpo a corpo.

Ma io parlo qui di romanzi, e quindi mi varrò unicamente dell'autorità dei romanzieri, anzi citerò soltanto uno di questi, per il solito timore dell'*erudizione*.

Massimo D'Azeglio, in un libro proibito, e quindi non sospetto di troppo amore per la Chiesa, così dice:

« I galantuomini li fa la morale e la morale dev'essere raccomandata ad un domma. Ma col domma cristiano soltanto l'educatore imprimerà nel cuore dell'allievo quel senso del bene, che è pur esso la base della società moderna.

« Coloro che col bel titolo d'aprire gli occhi e mostrare la verità (come se l'avessero in tasca) smuovono la fiducia dei poveretti, che nel dolore presente vedono il pegno d'una gioia futura, se mi diranno: la verità bisogna svelarla ad ogni costo, rispondo così: mi fissino prima il criterio della certezza per conoscerla, e poi strappino l'ultima speranza dal cuore de' derelitti e vi lascino al suo posto la disperazione. Saranno barbari e conseguenti. Ma finchè non mi fissano codesto criterio, finchè non sanno rispondere alla terribile interrogazione. *Quid est veritas?* essi son barbari ed assurdi... Se tanti avessero un po' meno vanità e un po' più carità nel cuore, ci penserebbero due volte, prima di togliere a quel loro popolo, per il quale danno in tante tenerezze, il solo vero con-

(1) *Nell' Affrica italiana*; Milano, Treves; 1891. 3. ediz. Cap. VI. p. 71.

forto che abbia: quello di credere le sue miserie presenti prezzo d' un' immensa felicità avvenire » (1).

E in altro luogo, Massimo D'Azeglio scrisse: « Libertà senza religione, *se pure fosse possibile stabilirla*, non potrebbe durare, e saria spenta da qualunque tra i cittadini salisse in maggior grado degli altri, o per ricchezza, o per potere, o per ingegno ed astuzia; chè non avendo il freno della religione, non sarebbe schivo dal farsi ingiusto e violento, ed occupar lo Stato... Che vale infatti che ad eleggere i rettori, e tutti coloro che debbon fare e mantenere le leggi, si richieggano i voti di uomini liberi, se questi si vendono e se i potenti li comprano? » (2).

Bisogna tuttavia che a schiarimento del mio pensiero io dichiari come per me la religione non può sussistere senza un' autorità divina, che la insegni, e un magistero infallibile, che la spieghi; in una parola, senza la fede, la quale, se non dee contradire alla ragione, pur bisogna che la superi e la vinca, come il maestro fa col discente, e molto più l' infinito col finito.

Una morale, che si abbracci e si professi, dopochè la critica storica filosofica l' ha dimostrata vera e buona sopra d'ogni altra, non fu, non è e non può essere la morale popolare e nazionale, di nessun paese del mondo; perchè suppone un paese, di cui ciascun abitante sia un modello di filosofo, che possa lasciare ogni altra occupazione della vita e consumare il fior dei suoi anni a cercare tutto da per sè una morale, di cui meglio s' appaghi la sua mente ed il suo cuore. Ma la morale che fondasi sul culto di Dio, è cosa molto diversa, e se può essere studiata e dimostrata dalla gente colta, nasce tuttavia da quella elevazione mentale, in cui sempre si conobbe e si venerò una ispirazione superiore, una rivelazione divina; è una fede, che si propaga e si trasmette di famiglia in famiglia, di generazione in generazione, per via d' insegnamento privato e pubblico, di tradizione ed autorità domestica e sociale.

Nè questa è tirannia della madre, del padre, del sacer-

(1) Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*. VII Ediz. Firenze, Barbera, Vol. II, 1876, Cap. XXIX, pag. 324-25. — Vol. I, Cap. VIII, pag. 135.
(2) Massimo D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*, Cap. XXI.

dote o della società; perchè se non fosse lecito infondere nell'animo del bambino tanto da vincolarne l'intelletto e il cuore, prima che egli possa avere una certezza ragionevole della verità e bontà de' propri atti, non sarebbe neanche lecito insegnargli a fare il bene e fuggire il male, prima ch'egli abbia studiato molte arti e molte scienze; non lecito insegnargli la lingua materna, prima ch'egli sia dottore in filologia comparata; non lecito regolargli il nutrimento e il vestimento, prima ch'egli sia maestro di fisiologia e d'igiene. Laonde per rispettare nel bambino la libertà d'esame e di coscienza, si dovrebbe abbandonarlo liberamente a se stesso, e lasciarlo liberamente morir d'inedia!

In oggi, la moderna scienza, rinnegato l'Evangelio e Cristo e Dio, rinnegato ogni principio religioso, e fatto l'uomo un prodotto fenomenico della natura, cioè della materia, volle fondar la Morale sull'amor fraterno degli uomini; ma anche questo amore non è più che una simpatia sensuale ad uso di certi bruti, accompagnata però e dominata da una antipatia midiciale contro di tanti altri; o meglio ancora, non è più che un'attrazione fisica ed un'affinità chimica, a modo di certi corpi, preceduta però e susseguita da una repulsione distruggitrice di molti altri. Tale è la lotta per l'esistenza spiegata dal Darwin, in virtù della quale gli esseri forti e robusti vivono e si propagano, a scapito dei deboli e dei gracili, che son destinati a perire. Così la filantropia e la fratellanza era, sul declinare del secolo scorso, un odio mortale della borghesia contro del trono e dell'altare, della nobiltà e del clero; e riuscì ad affratellare odiati e odiatori, in un luogo solo ed in un solo modo: sul palco della *ghilliottina*.

E al cadere del nostro secolo, la filantropia e la fratellanza è un odio mortale del popolo democratico, anarchico, internazionale, socialista, contro della stessa borghesia; e riuscirà, se riuscirà, ad applicarle la legge del taglione, affratellando vincitori e vinti in forma un po' diversa, ma ancor più spicciativa, nella fiamma del petrolio e co' fulmini della dinamite.

In oggi si vuol vivere a libito, si vuol comandare, si vuol godere, e le massime di tal nuova scienza, che fa

comodo alle passioni, penetrano eziandio nell' arte e tutta la riempiono. Prima si nega Dio, perchè non si riconosce padrone; ci si tuffa nel brago, perchè fa piacere; e quindi si toglie di mezzo la Morale, perchè metterebbe freni incomodi e noiosi.

Non è questione di vani litigi; non si tratta di puri nomi: verismo, realismo, positivismo son tutte parole, che nascondono il paganesimo della peggiore specie, ossia il materialismo; come questo, si capisca o non si capisca, nasconde il rifiuto d' ogni principio onesto e d' ogni cosa sacra.

Chi restasse scandalizzato alle mie parole, o dubitasse delle mie asserzioni, quasi avessero faccia di falso, ponga mente, in grazia, alla scuola letteraria dei giorni nostri qui in Italia; avverta ai romanzi che più sono in voga, e poi mi dia del bugiardo, se può.

Dunque che cosa bisogna fare perchè la letteratura in genere e il romanzo psicologico in ispecie producano frutti buoni, riescano dilettevoli e ad un' ora stessa educativi? Bisogna fare come diceva il Verdi per la Musica, tornare all' antico; ossia tener per base il reale e aver per fine l' ideale, perchè i grandi maestri furono insieme dotti e buoni, e prima che la distinzione fra realisti e idealisti smezzasse l' idea dell' arte, già tracciarono la via retta, mostrando, con Platone, che non c' è bellezza senza verità, e che manca la bellezza vera, se manca il bene.

Gli Spagnuoli rileggano il *Don Chisciotte*, i Francesi il *Gis Blas*, gl' Inglesi il *Viaggio sentimentale* e *Robinson Crusoè*, i Russi le *Anime Morte*, gl' Italiani i *Promessi Sposi*; e così non falliranno a glorioso porto.

Non potendo noi parlare di tutti i celebri capi scuola, come il Cervantes, il Le Sage, lo Sterne, il De Foe, il Gogol; diremo soltanto *qualche cosa* del Manzoni, che più ci tocca, e lo mostreremo, com' è di fatto, vero modello del perfetto romanziere.

APPENDICE

SUI

PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

I.

Preliminari.

Prima che s' entri in materia, è bene metter le mani avanti per non cadere. Forse a qualcuno sembrerà che in questo studio io riferisca troppo lunghi passi del Manzoni, e con tanta frequenza, da farne riuscire un' apologia composta da lui stesso, e quindi da recar noia al lettore, il quale già conosce i *Promessi Sposi*, e in ogni caso saprebbe leggerli benissimo da sè.

Ma prima di tutto, io, che medito quel libro assiduamente da tanti anni, e che me lo son quasi convertito in succo e in sangue, non posso a meno di ricordarlo, quando scrivo, poichè la botte dà sempre del vin che ha. Qui poi, trattandosi appunto del Manzoni e della principale opera sua, io non poteva (com' è naturale) citar gli scritti di Esopo o di Brandano; non volevo storpiare i pezzi che riferisco; nè avrei osato restringerli, con profanazione, a modo mio; e d'altra parte, essi son tanto belli, che, anche riletti, non possono dispiacere.

Certo, chi vede queste pagine, conoscerá perfettamente il romanzo del Manzoni; ma non per questo avrà sempre la pazienza di andare a cercare il punto, a cui lo mando: tanto più che nei *Promessi Sposi* non v' è, come nei libri antichi, un indice dei nomi e delle cose, da trovar subito

quello che uno vuole. E quand' anche ci fosse, interrompere la lettura di un' opera, per consultarne un' altra a ogni momento, non è tal faccenda che rechi gusto, o che almeno non accresca il disgusto, già nascente dalla prima lettura. Ma, in ogni modo, le massime, i fatti, le similitudini, gli esempi, i luoghi da me citati, non son sempre nei *Promessi Sposi* in quell' ordine, col quale io li riporto, perchè un romanzo non è un trattato; come nelle scansie degli orefici e dei gioiellieri, gli anelli, le collane e gli orecchini non si tengono con quella simetria e con quel modo, che se li metterà indosso una sposa nel giorno delle sue nozze, quantunque sian proprio gli stessi e abbiano il medesimo valore.

Dio volesse, poi, che io fossi riuscito davvero a far sì che il Manzoni componesse quasi un' apologia di se medesimo! Qual cosa invero più perfetta di questa si potrebbe desiderare, che un ingegno potente come quello del Manzoni, ora che più non lo punge il desiderio della rinomanza e lo stimolo della vanagloria, giungesse a mostrare proprio svelatamente le maraviglie dell' opera sua?

Ma già, di questo non c' è bisogno; basta che i *Promessi Sposi* sian letti un poco, perchè debbano subito piacere: come se una rosa potesse formar parola, a chi la interroga perchè è bella, risponderebbe: guardatemi, e non occorre altro!

Nel rimanente, se con tutte queste citazioni io fossi riuscito ad annoiare i lettori, li prego di credere, « che non l' ho fatto a posta. »

II.

L' Autore dei Promessi Sposi

Ogni persona, anche mezzanamente colta, sa la vita di Alessandro Manzoni; (1) il quale noi proponiamo, senza timore d' esser contradetti, come modello del perfetto romanziere.

(1) V. la bellissima opera di C. Cantù *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*, Milano, Treves, 1892.

S' intende che noi prendiamo qui la parola *perfetto* in senso largo, per indicare che il Manzoni ebbe grandissimi pregi; non per dire che egli, e nella vita e nelle opere, andasse totalmente immune da difetti.

Qual' è fra i più grandi uomini e i più celebri scrittori, che possa vantarsi privo d'imperfezione?

Solo Dio è ottimo: ogni altra cosa creata è manchevole; e gli astronomi vedon per fino macchie nel sole (1).

Dal nobile Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria, figlia di quel Cesare, che acquistò nome illustre col libro — *Dei delitti e delle pene* — nacque il nostro Alessandro il 7 Marzo 1785 e dopo una lunga vita di studio, di pietà, di buone opere, il 22 Maggio 1873 di 88 anni chiuse placidamente gli occhi su questa terra per riaprirli in Paradiso.

Sortì da natura un' indole ardente ma inclinata al bene, ed ebbe molto nella sua costituzione del nervoso; sicchè, oltre al lungo studio e al grande amore, che lo guidavano alla verità, risentì, dal temperamento medesimo, i vantaggi e i danni delle nature sensitive in grado sommo.

Ebbe fisonomia piena di un dolce fuoco e un' aria melanconica, che non si può descrivere, ma che si rivela dal modo di parlare, di ridere, di camminare, lesto e impetuoso; un ingegno contemperato dal senno, un cuore addolcito dalla delicatezza degli affetti e tormentato dalla mestizia quasi abituale; come si riscontra nel carattere del Tasso, di Raffaello, del Foscolo. In un sonetto del 1801 il Manzoni dipingendo se medesimo dice:

Capel bruno: alta fronte; occhio loquace;
Naso non grande e non soverchio umile;
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile.

Lingua or spedita, or tarda e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace;
Duro di modi, ma di cor gentile.

(1) Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus est Qui minimis urgetur. Orazio, *Satire* Lib.° I.° Sat. III.ª v.° 68.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;
Spregio, non odio mai; m' attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio:

All' ira presto, e più presto al perdono:
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

In tutti i pensatori profondi, i fini psicologici, i delicati osservatori, predominano i nervi sui muscoli, la salute non è florida, o almeno non pare.

Anzi, i dolori della vita si accrescono di gran lunga per gli uomini ingegnosi e di sentire delicato, i quali pare abbiano da natura un corpo formato in modo, e una immaginazione vivida per forma, da scorger mali, ove forse non si trovano, o da reputarli gravissimi, mentre alcun altro li giudica leggieri. Ma dall' aver provato i mali proprii nasce più facilmente la compassione dei mali altrui, e per questo Lucia dice alla mamma: « No, no, mamma; no! non gli augurate di patire, non l' augurate a nessuno! Se sapeste che cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui. »

Il Manzoni, quindi, si doleva spesso de' suoi incomodi: ma anche da questo difetto di costituzione il suo criterio giudizioso ci guadagnava, perchè a forza di ascoltare se stesso e di riflettere sull' azione di ciascun viscere, si abituò col tempo a osservar gli altri, e sotto la superficie a riconoscere il fondo delle cose. Per un accidente occorsogli a Parigi, tale fu il suo sgomento e l' apprensione, che ne risentì per tutta la vita; non poté più uscir di casa solo, e tenne sempre seco nna boccetta di acqua da odorare in caso di svenimento.

Un esempio delle sue smanie lo lasciò egli stesso nei *Promessi Sposi*, quando descrisse lo spavento di Renzo, solo, nel bosco, dopo la fuga da Milano, le ansie di Lucia, allorchè fu rapita e chiusa nel castello dell' Innominato, i terrori dello stesso Innominato in quella orribil notte, che precedè la sua maravigliosa conversione. « Contuttociò, come scriveva sua madre al Fauriel, nel 1819, fuorchè quando il tempo cambia, o per cagioni morali, inevitabili nella vita, egli è tranquillo, e così buono, così buono! »

Anche sulla relazione, che passa fra i nervi e l' atmosfera, abbiamo un accenno nel racconto del Manzoni, là dove, descrivendo la burrasca, che si avvicina, così scrive: « Era uno di quei tempi, in cui fra una compagnia di viandanti non c' è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso con lo sguardo a terra, e la villana zappando nel campo smette di cantare senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all' ozio, all' esistenza stessa. »

La sottigliezza del Manzoni nello scorgere i difetti, congiunta collo studio della virtù, se gli fece abbandonare la satira e il sarcasmo, da lui usati nei primi scritti giovanili, non gl' impedì per altro di adoperare l' arguzia e il motto fine ma non offensivo, lo scherzo dell' uomo d' ingegno, tormentato dai nervi, che al buon umore unisce un fondo di malinconia nell' analisi delle umane ridicolezze.

Sentì lo sdegno e talora si mostrò scontento, perchè nell' armonia delle sue facoltà coglieva ogni dissonanza coll' orecchio delicato; e lo pungeva un bisogno, come scrisse al Fauriel, un bisogno inesprimibile, non pur di provare, ma di vedere attorno a sè la calma.

E una prova di questo sentimento ce la diede quando, dopo aver raccontato il fatto pietosissimo di quella madre, che consegna al monatto la sua bambina morta, e gli raccomanda di venire a prendere verso sera anche lei, e non lei sola; fa dire a Renzo: « O Signore, esauditela, tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Ma se il Manzoni provò lo sdegno, che è indizio d'anima nobile, rifuggiva poi dallo scherno, che riproduce soltanto la deformità del vizio, dal cinismo, che mette a nudo il male, e dallo scetticismo, per cui non v' ha più nè bene, nè male.

Allo spirito osservatore, innato nel Manzoni, accrebbe cultura e vivacità la conversazione dei primi dotti e letterati di Parigi, presso i quali lo introdusse la madre, careggiata per bellezza e per istruzione, stimata come figlia del Beccaria e come amica dell' Imbonati.

Lì conobbe un gran numero di persone, diverse per carattere e per cultura: donne, abati, filosofi, diplomatici, soldati; soprattutto gente, come il Cabanis, il Volney, il Carat, il Tracy, Madama di Condorcet, ed altri, di cui l'ingegno e la conversazione erano attossicati dal frizzo mefistofelico del Voltaire.

Il Manzoni fu quindi incredulo, come disse da se stesso; anzi apostolo d'incredulità, e quel che è peggio, con una vita conforme alla dottrina; tanto che ad uno, il quale negli ultimi tempi lo lodava di eccellente cristiano, rispose umilmente: « Se la Provvidenza mi fa viver tanto, è perchè io ricordi sempre che fui una bestia ». Tuttavia, la buona sua moglie, Enrichetta Blondel, che egli aveva sposata nel 1808, e che insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna, poteva serbare un animo verginale, (come dice il Manzoni nella dedica dell'*Adelchi*) volle informarsi intorno ai dommi della Chiesa, e tocca dalla grazia, si convertì dal Protestantesimo al Cattolicismo. Di qui prese occasione Alessandro di studiare un po' meglio la religione: forse ve lo indussero i discorsi, l'esempio e l'amabile efficacia della consorte; ad ogni modo, si persuase della verità del Cristianesimo, vergognandosi di quella, ch'ei chiamava sua svaporata gioventù; e voltosi alla fonte delle immortali speranze, si fissò stabilmente nella fede dei suoi padri, la quale poi gli servì anche di consolazione in tante sventure.

Seguitò a studiare, e professò poi sempre la religione con sincero convincimento, come apparisce più direttamente nelle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, la quale egli difese nel 1819 dalle accuse del Sismondi, contenute nella *storia delle repubbliche italiane del medio evo*. Ma persuadersi della verità del Cristianesimo e praticarne le virtù fu per lui, che non ammetteva tergiversazioni, un punto solo: fra gli agi e le pompe badò, come il suo Federigo Borromeo, a quelle parole d'annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime,

le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, colla stessa sicurezza e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò a pensare come potesse rendere la sua utile e santa.

E tale la rese infatti; ma contribuì pure con la sua conversione religiosa (e di questo noi ci dobbiamo occupare) al perfezionamento dell'indagine psicologica e all'acutezza dell'osservazione, che lo rese unico nel genere dei romanzieri, e che formerà sempre il vanto più nobile delle opere sue.

La ragione di questo nostro giudizio già la dicemmo in un capitolo precedente, ricordando che il romanzo psicologico, così come oggi noi l'intendiamo, è produzione nuova della letteratura cristiana, di quella letteratura, cioè, che porta a meditare sull'interna vita, e seguire le ambagi di una passione, da quando nasce fino a quando trionfa, o muore.

Quest'analisi psicologica individuale il Manzoni la estese alla cerchia più larga della specie e del genere; confrontando lo studio suo coi modelli della letteratura francese, che gli furono sempre dinanzi agli occhi; coi classici latini, nei quali fu versato mirabilmente, tanto da ripeterne a memoria sentenze, luoghi e capitoli interi, e coi perfetti scrittori nostri, che egli studiò sempre con assiduità, specie i toscani, e cercò di imitare, facendo tesoro delle loro eleganze. Anzi, su questo punto, andò tant' oltre, che non rifiniva mai di limare e correggere i propri scritti, e chiedeva consiglio a persone, le quali non sempre erano in grado di darglielo; e, a forza di mutare, se spesso aggiunse venustà e grazia di vocaboli, qualche volta, come notava il Fanfani, peggiorò la lingua e lo stile. Quindi egli stesso, come disse all' avvocato Enrico Franceschi, non ne fu contento, bene accorgendosi che la toscanità, che aveva messa nei suoi lavori, era un poco ad intarsio (1).

(1) Franceschi, *Dialoghi di lingua parlata*, Visita al Manzoni.

Ma non adattò mai l'idea alla parola, sì questa a quella; non costrinse il pensiero a ripiegarsi in se medesimo, o a sciuparsi, per amore di una frase: cercò sempre la verità, la chiarezza, la precisione; e quando di due doveva lasciarne una, preferì all'arte la naturalezza. Nemmeno per la lingua trascurò la scienza; egli poeta, egli storico, egli filosofo, e in modo particolare dialettico sommo, congiunse in unica luce il bello col vero e l'utile col buono, dando esempio di quella sapienza, che tanto raramente si trova nei dotti del secol nostro.

Con tali qualità di mente e di cuore, con tal corredo di scienza e di dottrina, nessuno meglio del Manzoni poteva accingersi a scrivere un romanzo psicologico italiano; giacchè, come osservò Pilade Zajotti, per mettersi a quella impresa, era necessario un uomo ricco di qualità rarissime, e troppo difficili ad esser congiunte in un solo. Ei doveva avere bollente l'ingegno e il cuore, ma saperli tenere a freno, che la fantasia non li avesse a travolgere; doveva conoscer gli uomini, e tuttavia poterli amare; conoscere le passioni, ma coll'averne trionfato sapere come si vincano. All'antica erudizione gli era d'uopo unire la nuova sapienza, e l'una e l'altra ravvivare col fuoco d'una splendida immaginativa. Nè questo ancora gli poteva bastare. Bisognava che la sua fama fosse superiore, non alla invidia, che è impossibile, ma sì alla calunnia; bisognava che circondato da bellissima gloria, acquistata con opere di alta letteratura, non avesse a temere la taccia di frivolezza, impressa da noi agli studii del romanziere; bisognava finalmente che il suo nome, amato dai buoni e riverito anche dai malvagi, presentasse l'idea delle più insigni virtù religiose e morali; e solo bastasse colla sua dignità a liberare da ogni sospetto i romanzi.

III.

I promessi Sposi.

Il Manzoni con felicissimo intreccio accordò nel suo libro — *I Promessi Sposi* — usciti in luce nel 1827, la storia coll'arte, la prosa con la poesia, la filosofia con la religio-

ne, il gusto dei secoli moderni con le regole degli antichi, il diletto degli studiosi con l'educazione popolare, l'amor del prossimo e l'amore della patria. Tessè un'epopea prosastica la più perfetta, sostituendo a personaggi grandi e potenti, personaggi umili e rassegnati; all'intervento diretto di Dio per mezzo de' miracoli, l'intervento indiretto e occulto per mezzo della provvidenza; alle prove di forza e di astuzia, le prove di pazienza: ma conservò la stessa universalità, la stessa, dirò così, divinità dell'azione, che son proprie dell'epopea. E questo è ciò che rende singolare il suo libro dagli altri romanzi.

Intorno alla favola del matrimonio di due poveri contadini, Renzo e Lucia, impedito da un feudatario, e ritardato da molte vicende private e pubbliche, il Manzoni rappresenta le condizioni morali, politiche ed economiche della Lombardia, nel tempo della peste del 1630, che fu uno dei momenti più tristi della signoria spagnuola su quella nobile provincia.

Questo libro ravvicina il popolo alla letteratura, ed esercita una grande efficacia morale e politica, diffondendo principii di carità e rappresentando la tristizia dell'oppressione straniera; è una grand'opera d'arte, in quanto riduce alla determinatezza classica ed alla più retta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo; e soprattutto è una grande opera civile, perchè umilia i grandi e li riconcilia coi piccoli, mostrando come la virtù, l'eroismo, la vera nobiltà trovinsi per lo più nelle case del povero, nei tuguri dell'artigiano.

Il Manzoni si fondò su i fatti, dichiarandosi seguace della scuola sperimentale, e professandosi *positivista* in senso buono: quindi si servì della storia; ma non di quella storia, che si restringe al racconto delle guerre e delle paci, al succedersi delle dinastie, al contrasto de' varii ordini per arrivare al culmine del potere: questa è la storia, che potrebbe chiamarsi politica, che fu sempre usata dagli scrittori latini, Florio, Sallustio, Tito Livio, e che seguitò anche in Italia col Bruni, col Poggio, col Guicciardini, fino al Botta nel secolo nostro.

Ma, vedendo come ai suoi tempi tutte le cause riposte e palesi, che prepararono la moderna democrazia, prima

ancora che nei governi e nelle istituzioni civili, nella economia, nei costumi e nel sentire comune, disviassero il pensiero dei più dal feticismo verso lo Stato e lo attraessero in vece verso lo studio storico della società: il Manzoni, senza trascurare la storia politica, della quale anzi tratta in molti luoghi, rivolge la mente alla storia della città e della famiglia, e quella congiunge con la storia dell'individuo e del genere umano.

Il Filangeri nel raccomandare per l'educazione del popolo i romanzi, dice pure come li vorrebbe fatti, e spiega che l'eroe esser dovrebbe di quella classe, della quale sono coloro, cui ne viene destinata la lettura. L'agricoltore, dunque, il fabbro, il semplice soldato, il duce che ha cominciato dal basso, e che ha condotto l'aratro prima di condurre la legione, somministrar dovrebbero il soggetto e l'eroe dei romanzi, che pei fanciulli di questa classe egli propone. L'arte dello scrittore dovrebbe essere di mettere nel maggiore aspetto quelle virtù, così civili come guerriere, che son già alla portata degli individui di questa classe: di dipingere coi colori più neri quei vizi, ai quali son più esposti; di fecondare quei sensi all'amor della patria e della gloria, che si van gettando in tanti modi nel cuore dei nostri allievi, e d'ispirare quell'elevazione d'animo, ch'è altrettanto più gloriosa, quanto meno si combina colla ricchezza della fortuna e coll'originaria dignità della condizione (1).

Se avesse badato a queste avvertenze del suo illustre concittadino, il prof. Luigi Settembrini, copiando il Goethe, non avrebbe osato appuntare il Manzoni quasi che scegliesse avvenimenti « piccoli ed oscuri per poterli narrare con certi colori e farli servire ad un sistema » (2).

Come se gli scrittori dovessero sempre aggirarsi tra' laberinti de' politici maneggi e il rimbombo dei bellici oricalchi; o fossero illustri campioni, che nell'arringo della storia fanno messe di palme e di allori, e rapiscono solo le spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri le imprese de' principi e potenti e qualificati

(1) Filangeri, *Scienza della Legislazione*, Libro IV, art. 3.
(2) Settembrini, *Lezioni di Letteratura*, Vol. III, pag. 305.

personaggi, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di azioni gloriose.

È tempo ormai di levar lo sguardo dal sole, che mai tramonta, dalla luna giammai calante, dalle stelle fisse, dagli erranti pianeti; dagli eroi, che con occhi d'Argo e bracci di Briareo si vanno *trafficando* per li pubblici emolumenti; perchè è tempo ormai di guardare anche alla terra e ai miseri *trafficati*.

Mettete un po' da parte i re e i principi, se Iddio vi salvi, i quali hanno già tanti che li istruiscono, e occupatevi anche del popolo, che forma la più gran parte della nazione, e che, bene educato, farà scuola, non foss'altro col suo silenzio, ai principi ed ai re.

Ora il Manzoni si prefisse per iscopo l'educazione del popolo, e nessuno credo vi riuscì meglio di lui, non coll'odio e lo sprezzo pei grandi, ma coll'amore dei piccoli, sapendo di questi comprendere e significare le abitudini, i sentimenti, i bisogni, le passioni; e sempre con quel fare così semplice nella sublimità, così dolce perfino nell'ironia, così civile perfino nel sarcasmo.

Gli scaltri tennero sempre questo popolo per loro zimbello, lo stordirono con cattive massime, lo lusingarono di vane speranze, e lo adoperarono ad abbatter gli altri per inalzare se stessi, gittandolo poi da parte, come un limone spremuto, e lasciandolo più povero e miserabile di prima.

Il Manzoni, invece, è tutto nel migliorare il popolo, cogli esempi che gli pone sott'occhio (dacchè il popolo poco intende le teoriche astratte) cogli esempii, dico, della carità universale, dell'umiltà, che ammansa i prepotenti, delle lacrime dell'oppresso, che richiamano a coscienza il ribaldo.

Certo, il Manzoni scelse avvenimenti oscuri per tesservi il suo romanzo; ma il bello non sta nel fare cose grandi, il bello sta nel far bene quello che va fatto, sia grosso o piccino: altrimenti, Apelle non sarebbe rimasto famoso per avere tirata di colore una sottilissima riga dentro una linea sottile, già pure segata da un'altra di colore diverso, e Giotto non si ricorderebbe anc'oggi per aver disegnato un tondo

perfetto, in modo da far nascere il proverbio, che si dice degli uomini di grosso ingegno: tu sei più tondo dell' *O* di Giotto.

Anzi, lo stesso Domineddio avrebbe dovuto crear soltanto i bovi e gli elefanti, non le lucciole e le zanzare; e il misero operaio e la povera donnicciola, che fecero sempre il loro dovere, e passarono la vita oscuri e dimenticati, sarebbero men grandi di Alessandro, di Cesare e di Napoleone. E questo è assurdo!

I protagonisti del Manzoni son due oscuri contadini; ma anche Dafni e Cloe furon poveri pastorelli; Robinson Crusoè è un marinaio comune; Tom Jones un trovatello; Paolo e Virginia due ignoti creoli: lo zio Tom un negro come centomila altri: Jacopo Ortis uno dei trecento studenti di Padova.

Renzo e Lucia sono piccoli, ma io (diceva un valente uomo) quanto a me, sto volentieri con loro; il frustagno che li ricuopre mi piace più della porpora, e i loro spilli più delle corone: godo e m' attristo con essi; la loro casetta « col piccolo cortile cinto da un murettino » e « la chioma folta del fico che lo sopravanza » mi è più bella dei palagi colle statue nei vestiboli; e quel rumore dell' aspo di Lucia « che gira, che gira, che gira » m'è più grato del plauso e di tutte le musiche, che mi si fanno udire fuori per le mille finestre delle abitazioni reali. Chi spregia la loro scarsa refezione, commensale del ricco « tiri fuori del bicchiere il naso vermiglio » ed alzi la voce « per dar ragione a tutti. »

IV.

Il bello nei Promessi Sposi.

Il Manzoni che volle fare, e fece bene, un libro assolutamente popolare, doveva scegliere i suoi protagonisti fra il popolo; ma intanto, col loro esempio e con le loro vicende, e più col modo di esporle e riconnetterle ai fatti grandi della storia, dava da pensare anche ai dotti, e cresceva l'importanza del libro colle particolarità che vi aggiunge, colle osservazioni politiche, filosofiche, sociali, eco-

nomiche, religiose; coll' analisi accurata e l' indagine profonda del cuore umano; colla perfetta conoscenza del mondo e de' suoi costumi; colla descrizione viva dei luoghi e colla pittura dei caratteri, nelle varie e molteplici condizioni della vita.

E di vero, nella cornice ristretta del suo quadro, non v' ha quasi stato della società, che il Manzoni non abbia dipinto, o schizzato; dal re di Spagna fino al campanaro; dal principe fino al valletto; dal Capitano di Giustizia al birro; dal Cardinale al Curato di campagna; dal Provinciale al Guardiano; dalla madre badessa alla rotaia; dal protofisico al monatto; dal governatore al bargello; dal notaio al mercante; dal Cancelliere al sicario; dal terribile oppressore all' umile contadino. V' ha l' Arcivescovo santo, il frate caritatevole, il cercatore astuto, il prete pauroso, lo zio diplomatico, l' erudito signore, l' avvocato imbroglione, la mamma amorosa, la figlia modesta, il sarto letterato e la serva padrona. V' è una galleria di quadri, da esaurire l'immaginazione di qualsiasi pittore; e tutti i personaggi son così distinti, così chiari, così spiccati, da non confondersi in nulla fra di loro, e pure da fare insieme una bellissima armonia. Le figure, non dico del cardinal Federigo, di Fra Cristoforo, di D. Rodrigo, dell' Innominato, d' Agnese, di D. Abbondio, di Renzo e di Lucia, che sono le principali; ma i ritratti di Gertrude, di Ferrer, di Donna Prassede, della mercantessa del Lazzeretto, del Nibbio, del Griso, di Perpetua, di Tonio, di Gervasio, di Fra Galdino e di molti altri, sono così originali, così naturali e così veri, che scorti una volta non si dimentican più.

Non par di vedere anc' oggi, a chi ci ripensi un poco, l' orto della canonica, pochi passi distante dalla casa, e Perpetua che apre lo sportello, mentre Renzo studia il passo, le dà una voce, e la ritien sull' uscio, col disegno di scovare da lei qualche cosa di più positivo, che non fossero i discorsi avviluppati di D. Abbondio?

E quando Perpetua, seguita la baruffa, giunge finalmente con un gran cavolo sotto il braccio e colla faccia tosta, mentre il padrone la chiama con voce tremula e stizzosa, non par di avere un quadro fiammingo davanti agli occhi?

Chi non vede ancora, mentre il povero Renzo picchia alla casa di Milano (dove era stata Lucia) per sentire se ella è morta o viva, chi non vede ancora aprirsi sopra di lui un po' di finestra, e comparirvi una donna a far capolino, guardàndo alla porta con un viso ombroso, che sembra dire: monatti? vagabondi? commissarii? untori? diavoli?

Chi non raffigura fra cento il Dottore Azzeccabarbugli, il vecchio mal vissuto del tumulto milanese, il vicario disperato, il cocciuto potestà, la vecchia megera e così di seguito?

Potrei moltiplicar gli esempii senza numero, perchè innumerevoli sono i ritratti del Manzoni, anche se consideriamo soltanto gli umili ed i piccoli, i quali eccitano l' indignazione, o il riso, la pietà o lo sdegno, l' ammirazione o il disprezzo: e pure vengono tutti elevati, perfino i più bassi, perchè, ritraendo il vero, il Manzoni lo rendeva ideale, e per lui render ideale il vero era educare.

Ma poco sarebbe giovato il descrivere l'uomo dall' aspetto esterno, se il Manzoni non avesse analizzato il cuore: anche in ciò fu sommo, ed ha bellezze così fresche e osservazioni di tale profondità, che mentre si fa subito pregiare anche dagli indotti, dai fanciulli, dai rozzi, pure acqueta l' animo e ricrea il pensiero degli stessi sapienti.

Il Manzoni studia l'uomo nei libri, nel mondo esterno, e più in se stesso, giacchè l'esame della coscienza propria rende perspicui a conoscere l' altrui, e indurne quel che pensano, giudicano, sentono gli altri, in date condizioni: quindi in sè trovava quelle scene di osteria, di ubriaco, di sgherro, di monatto, che egli non aveva vedute più dei timori di D. Abbondio e della disperazione dell' Innominato. Pure quanta verità in quello studio psicologico, che egli ci presenta quasi in ogni pagina del suo libro!

Basti ricordare, ad esempio, la vita di Fra Cristoforo; l' incontro fra questo e il gentiluomo; la sua visita a D. Rodrigo; la relazione d'Attilio al conte zio; l'addio ai monti, e la partenza dei poveri sposi; la storia appassionata di Gertrude; il tumulto di Milano; il visino e i discorsi di Ferrer; i sorrisi e poi le frustate del suo cocchiere; la

furbizia del notaro, la conversione dell' Innominato, (1) la predica del Cardinale, la confusione del sarto, lo sgomento di Lucia, l' indiscretezza di D. Prassede, il perdono chiesto così nobilmente da Fra Felice: quindi l'angustia di Renzo quando torna a Milano, e il suo rincorarsi, e la preghiera sugli scalini della cappella al Lazzaretto, e la gioia del ritrovamento di Lucia, e l'accoglienza dell'amico, e la visita ad Agnese, e l' incontro con D. Abbondio, dopo la peste, e Bortolo, e le nozze, e tante cose, che il Manzoni rappresenta da pari suo, in modo da farsi conoscere espertissimo di tutti i seni, di tutti i pertugi, di tutti i ripostigli, di tutte le piegature e le crespe e le rughe di questo nostro cuore.

Eppure egli, modesto e sapiente come Socrate, misura la profondità dell' abisso, in cui ficcava l' acuto sguardo, per venire alla conclusione che molti misteri in noi ci restano sempre da esplorare, e che poca è la mente umana per addentrarsi nei recessi del cuore. Difatti, quando ha descritta l' escandescenza in cui cade Renzo per ottenere da Lucia il consenso al matrimonio clandestino, il Manzoni domanda se in mezzo a quella sua collera Renzo avesse avvertito di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia; e se piuttosto egli non avesse adoperato un po' d' artifizio a crescerlo, per farlo fruttare; anzi se Lucia medesima fosse assolutamente e per ogni parte malcontenta di essersi trovata costretta ad acconsentire. L' autore crede

(1) Su questa conversione ha scritto ultimamente un bell'articolo il professore Arturo Graf, pubblicandolo nella *Nuova Antologia* (Anno XXIX, 1894. Fascicolo IX). Peccato che l'autore, il quale d'altra parte si mostra un profondo psicologo e fa molti elogi del Manzoni, usi talora un certo linguaggio, e adopri certe metafore, da parere un materialista, mentre forse non è. Chi potrà approvare, ad esempio, proposizioni come queste? « L' *io* fu veduto spostarsi, e scorrere, e *sdoppiarsi* e *sfaldarsi* in mille guise. »

— « Furon vedute nella stessa persona fisica più persone morali... e un uomo stesso esser più uomini in uno. — L'anima apparse, come il corpo, un organismo delicato e complesso e mobile, perpetuamente in corso di farsi, disfarsi, rifarsi. »

Parrebbe più logico concludere che l'anima non esiste, e che l'uomo è un composto di due corpi, uno dentro l'altro, uno in guerra coll'altro. Ma due forze uguali e contrarie si distruggono; se una è maggiore assorbe l' altra; e allora che cosa resta dell' uomo?

che nemmeno loro lo sapessero, perchè quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, neanche il paziente, può sempre discernere chiaramente l'una voce dall'altra, e dire con sicurezza quale sia quella che predomini.

Così parimente, a proposito del padre di Gertrude, il quale prodiga carezze, in gran parte sincere, alla figlia, quando la vede ben disposta all'orrendo sacrifizio da lui comandato, il Manzoni esclama: Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano!

E altrove, accennando come la gran mente del Cardinal Federigo venisse qualche poco ottenebrata dall'opinione dei suoi tempi intorno alla favola degli untori, conclude: Se poi, nel cader che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, *son misteri del cuore umano.*

Ma non ostante ciò, la conoscenza di questo cuore, che il Manzoni aveva perfetta, potrebbe ancora dimostrarsi (quando pure ce ne fosse bisogno) dai bellissimi dialoghi, che rendono drammatico per eccellenza il romanzo dei *Promessi Sposi.* Perchè, a differenza di moltissimi altri racconti, come, per esempio, quelli del Guerrazzi e del Bresciani, in cui si sente sempre la voce di Francesco Domenico e del Padre Antonio, nei *Promessi Sposi* non è il Manzoni che parla, ma Renzo, Lucia, Agnese, D. Abbondio e gli altri personaggi, i quali messi in quelle condizioni e colla loro natura, trovandosi in quelle date circostanze, non potrebbero parlare in modo diverso. Quindi, anche da questo lato, il Manzoni rispetta il famoso *obiettivismo dell'arte,* più che non facciano i medesimi Verga, Rovetta, Fogazzaro e simili.

Rechiamone qualche esempio. — Ascoltate tutti, dice l'Innominato ai bravi, e nessono parli, s'io non lo domando. Figliuoli, la strada, per la quale siamo andati finora, mena al fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglio farvi, io che sono dinanzi a tutti, il peggiore di tutti; ma udite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò; l'ho gia mutata; così faccia egli con tutti voi.... Per ora ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero. —

— Misericordia! esclamò Perpetua. Oh! che birbone! Oh! che soverchiatore! Oh che uomo senza timor di Dio!... Il mio parere sarebbe che siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un santo, e un uomo di polso, e che non ha paura di brutti musi, e quando può fare stare un di questi prepotenti per sostenere un curato, ei c'ingrassa; io direi e dico che ella gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente è andata la cosa. —

— Contento? dice Tonio, per diana se sarei contento! Se non foss' altro per non veder più quelle smorfie e quei segni del capo, che mi fa il signor curato, ogni volta che c' incontriamo.

E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo per quel negozio? A segno tale che quando nel predicare mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore ch' egli abbia a dirmi lì in pubblico: quelle venticinque lire! — Che maledette siano le venticinque lire! —

E Agnese, che si lascia porre in mano dal Cardinale il rotolo dei denari dell' Innominato senza molte cerimonie, dice: — Dio glie ne renda merito a quel signore, e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica niente a nessuno, perchè questo è un certo paese.... Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma... mi capisce. —

Aggiungasi che il Manzoni, come esperto comico, prepara, a così dire, tanto bene il palco scenico, su cui dovranno recitar i suoi personaggi; o per uscir di metafora, descrive con tanta precisione e con tanta verità i luoghi, in cui avvengono i fatti e si esprimono i discorsi, che par proprio di vederli e di sentirli; e noi commossi ed esaltati dall' arte somma dello scrittore dobbiamo gridargli: bravo.

Prima che Gertrude, accompagnata dal padre, dalla madre, dal principino e dal loro seguito, esponga la domanda di farsi monaca al convento di Monza, l' autore racconta che attraversato il primo cortile s' entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila la badessa circondata da anziane; dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra pan-

chetti. Si vedevan pure luccicare a mezz'aria alcuni occhietti. spuntar qualche visino fra le tonache: eran le più destre e le più coraggiose tra l'educande, che ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi, in segno d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa.

Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla. Son qui.... cominciò Gertrude, ma al punto di proferir le parole, che dovevan decidere quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase cogli occhi fissi sulla folla che le era davanti.... e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole, che risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì, come il padre le aveva insegnato: son qui a chiedere di essere ammessa a vestir l'abito religioso in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente. —

Senza parlare delle stupende descrizioni, con cui il Manzoni dipinge il Lazzeretto, il castello dell'Innominato, il palazzo di D. Rodrigo, il bel cielo lombardo, il temporale e via di seguito; le quali descrizioni, perchè trattano di cose grandi e son tanto belle, non isfuggono a nessuno; chi potrà dimenticare la sera del villaggio, l'abitazione di Agnese, la casa del sarto, la vigna di Renzo, lo studio del Dottore, i polli rifiutati, l'osteria della luna piena, il filatoio di Bortolo, il convento di Pescarenico, il Resegone e tant' altre cose?

Così studiava e dipingeva la natura il nostro Manzoni, per ritrarne poi quelle similitudini, che servono a lumeggiare mirabilmente il suo discorso, lasciandosi indietro tutti i veristi e realisti di questo mondo.

Vuole spiegare che in certi momenti l'animo, partico-

larmente dei giovani, trovasi disposto in maniera, che ogni poco d' istanza basta a ottenere ogni cosa, che abbia un' apparenza di bene e di sacrifizio? E dice che egli è come un fiore appena sbocciato, il quale s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim' aria, che gli aliti punto d' intorno.

Vuole indicare l' agitazione, che producono nel cuore le immagini varie e luccicanti dei piaceri? E nota che esse cagionano nel cervello quel movimento, quel brulichio, che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messi davanti a un alveare.

Vuol descrivere la ritirata dei bravi sconfitti? E li paragona a un branco di segugi, che dopo avere inseguito invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone co' musi bassi e con le code ciondoloni. Dice che un gran segreto stava nel cuore di Perpetua, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all' intorno, e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un dipresso che vino è.

Tutto in mano del Manzoni diviene atto alla similitudine, tutto gli fa comodo, tutto è buono: il giuocatore di bussolotti, le figure di bassorilievo, i cantambanchi delle fiere, i moccoli dell' illuminazione, il cane che corre addosso a una mandra di porci, le passere che si levano allo apparir del nibbio, la pecora lambente la mano del pastore, che l' ha già venduta al beccaio, lo scorrere della mano ruvida su una ferita. Così anche gli servono per paragone le foglie d' un fiore, nell' afa che precede la burrasca; l' infermo assetato, che guarda con rabbia e quasi respinge con dispetto il cucchiaio d' acqua concessogli dal medico a fatica; il lupo che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato e con le costole che gli si potrebbero contare, scende dai suoi monti, dove non c'è che neve e *Leva il muso odorando il vento infido.*

E poi, il fanciullo affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d' India; le gocciole sparse sullo stesso pendio; il limpido ruscello; l' erbacce che ingombrano il terreno; il turbine, che fra tante rovine

solleva anche i fuscelli nascosti fra l' erba; le foglie passe e leggiere, che il vento involge nella sua rapina; le palle da schioppo, che se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno.

Quindi, il cadere d'un saltarello acceso in una polveriera, i cavalloni intorno a una nave nel forte della tempesta, la coda d'una serpe che si rimbuca inseguita, il mucchio del sudiciume, quando si spazza, con riverenza parlando, la casa.

Lucia avviluppata col tappeto di D. Abbondio pare una statua abbozzata in creta, sulla quale l' artefice ha gettato un umido panno.

Agnese, dopo l'annunzio che il P. Cristoforo era partito per non ritornare, s' incammina verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone. I discorsi inconcludenti del conte zio sono come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c' è nulla, ma servono a mantenere il credito alla bottega. Il nome della Madonna, quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, nè forse sentito proferire, fa nella mente della vecchia, la quale vive nel castello dell' Innominato, un' impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce in un vecchione acciecato da bambino. Alle dimostrazioni di affetto del Cardinale verso l' Innominato, D. Abbondio sta come un ragazzo pauroso, che vede accarezzare un cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, famoso per morsi e per ispaventi. Egli trovasi fra gli argomenti del suo superiore, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tien sollevato in un' aria che non ha mai respirata; e alla fine si commuove a quelle ammonizioni, come lo stoppino umido di una candela, presentato alla fiamma di una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, ma poi s' accende, e, bene o male, brucia. Donna Prassede, che se fosse stata spinta a trattar Lucia in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse sarebbe rimasta tocca dalle sue lacrime, e avrebbe smesso; pure, parlando a fin di bene, tira avanti, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi suppliche-

voli potranno ben trattenere l' arme d' un nemico, ma non il ferro d' un chirurgo.

Le tristi memorie alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano, e se quei luoghi son quelli dove siam nati, c' è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l' ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia per divezzarlo, la bagna d' assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Da questi esempi si appalesa che il nostro Manzoni non è soltanto un artista sommo, un letterato insigne; ma è anche un profondo filosofo, come noi seguiteremo a vedere nei paragrafi seguenti.

V.

Il vero nei Promessi Sposi.

Ogni essere di questo mondo muovesi ad operare o per istinto, o per ragione, o per necessità, perchè va in traccia di una perfezione convenevole, dalla cui mancanza è molestato, e dalla cui privazione risente un male. Così la pietra è portata al centro per legge di gravitazione; la pianta tende a cercare co' rami la luce e l' aria; il cane annusa e distingue l' erba aromatica medicinale; l' osso fuor di posto cagiona acuto dolore; come agita l' uomo e lo tiene inquieto il bisogno della verità e della pace. Quindi la Filosofia, la quale è maestra, deve indirizzare l' uomo al vero e al bene, che in conclusione si convertono fra di loro; dicendosi vero l' essere reale, se corrisponde all' idea archetipa della sua natura, come vero chiamasi il giudizio formato dalla mente nostra, se nasce l' adequazione dell' intelletto colla cosa; e buono chiamandosi l' essere vero, se merita o tira l'appetizione. Per questo il Manzoni avvertiva che la verità intellettuale è il bene morale; onde in S. Giovanni III, 21 Gesù dice *facere veritatem* per fare il bene. E in ciò D. Alessandro si trovava d' accordo con S. Tom-

maso (*Summ. theol.* I. q. 16. a. 2 — *Id.* — q. V. a. 1.) Dalla considerazione del vero e del bene nascono gli studi più importanti intorno all' uomo, riguardato nelle sue principali potenze spirituali, l' intelletto e la volontà; fra i quali studii certamente debbono primeggiare i morali sugli speculativi, come la volontà primeggia sull' intelletto, l'azione sull' idea, la bontà sulla scienza. Noi con la cognizione, mercè della quale contempliamo il vero, il buono, il bello, apprendiamo l' oggetto, secondochè riluce nella nostra idea, ed in certa guisa lo tiriamo a noi stessi; ma, per contrario, coll' amore, che è atto della volontà, ci portiamo verso l'oggetto, secondo che egli è in se medesimo, e ad esso aderiamo con vera unione affettiva. Anzi la dottrina (lo dirò con un celebre scrittore toscano) spesso è una vana suppellettile, che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti o delle posate d' argento. Ma la bontà è utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Quindi il Manzoni, che fu filosofo, considerando come duplice l' uffizio delle scienze sociali, uno scientifico nell' ordine del pensiero, ed uno morale nell' ordine della vita, dette più importanza, anche nei *Promessi Sposi*, al secondo che al primo, perchè il pensiero scientifico senza pratica utilità è idealità vuota, ombratile, vaporosa; ma non per questo trascurò il primo, perchè vita priva di scienza è gretta materia, senza organismo e senza forma (1).

Egli espertissimo nella filosofia peripatetica, (e lo provò trattando con piacevolezza degli studi di Don Ferrante) congiunse la conoscenza che aveva dei filosofi antichi con la pratica dei moderni, osservando come quelli cercassero la verità senza esserle vicini, e questi la posseggano, se vogliono servirsene, quanto è necessario all' esercizio della intelligenza e alle norme della vita. Nel giudicare i filosofi il Manzoni badava principalmente all' applicazione dei loro principii, pensando giustamente che nessun sistema possa introdursi nella scienza e nella società, ove non scen-

(1) Cicerone diceva « Nec vero habere virtutem satis est, quasi artem aliquam nisi utare: et nisi ea virtus attingat cognitionem rerum, solivaga cognitio et ieiuna videtur. »

da nel campo pratico, e non si appalesi per quella *philosophia fructifera*, di cui parlava Bacone. Biasimò il sensismo del Locke e del Condillac, specialmente quando ne vide i tristi effetti nella rivoluzione francese; pregiò gli Scozzesi, che analizzarono sottilmente la coscienza, e incoraggiò il Tommaseo a tradurre Dugald Stewart. Stimò Pasquale Galluppi e criticò la scuola tedesca; fu per qualche tempo allettato dalle teorie del Lamennais, ma poi le conobbe piene di errori; negò che il principio del Cartesio: *penso dunque esisto* fosse una formula primitiva; fu amico del Cousin, ma biasimò il suo eclettismo esagerato, dicendo giustamente che se nella scelta noi dobbiamo trovare la verità, ed abbiamo un criterio per trovarla, possiamo stare a questo senz' altro.

Alle moderne scuole, separate dalla antica e perenne tradizione, fu sempre avverso, e professò una gran venerazione al Rosmini; perchè questi volle congiunta la scienza colla fede. Laonde negò il criticismo e il positivismo, il soggettivismo e il realismo esagerato; ammise, come era naturale, la spiritualità dell' anima, ma non credè, come volevano i Cartesiani, che ella fosse nel corpo, come un uccelletto chiuso in una gabbia, e stabilì che quantunque essa intenda senza intrinseco concorso degli organi, nondimeno nel suo intendere è accompagnato da operazioni organiche, quali sono appunto le sensitive. Quindi riconobbe, come tutti i ben pensanti, quel commercio dell' anima col corpo, che alla gente comune par cosa semplice, e che pur dette tanto da pensare a filosofi come il Malebranche, il Descartes, il Locke e il Leibnitz. Parlando di Renzo, il quale va a trovar Bortolo, e in un momento si sente pieno di fiducia, vede il futuro, prima così torbido, ora tutto sereno; il Manzoni spiega la cosa dicendo che la refezione e l' opera buona (un' elemosina fatta) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri, giacchè siamo composti d' anima e di corpo.

In una parola, il Manzoni seguì il buon senso e fu filosofo cristiano, comprendendo con dolore (com'egli medesimo scriveva (1) esser noi « nell' epoca forse più anti-

(1) Lettera del 23 Giugno 1843.

filosofica che sia mai stata, poichè di proposito, e, dirò così, a caso pensato, schiva le ricerche delle più alte cagioni; principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo; si riposa nei problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili: approva i contrarii; confonde le forme obiettive colle subiettive, l'io col non me: nega la applicabilità de' principii e tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica ».

Egli, al contrario, sempre amante dell'argomentare, e nella Dialettica esercitato, stimava la Logica assaissimo, e ne diè prova nel conversare col Cousin, quando « seduti sul canapè discutevano senza fine, interrompendosi e gridando come orbi, o come deputati ». Ma il Cousin era più letterato che filosofo, parlatore eloquente, più che forte ragionatore: onde spesso il Manzoni lo stringeva fra le morse della dialettica, dalle quali l'altro non sapendosi liberare, esclamava gesticolando: *Ah! Ah! Vous faites de la logique;* quasichè, rifletteva il Manzoni, la logica non abbia gran merito quando scopre e dimostra il vero (1).

Di Logica e Dialettica il Manzoni diede grandi esempii nei Promessi Sposi, cominciando dai ragionamenti, che mette in bocca ai più illustri personaggi, e scendendo fino alle contese fra Perpetua e D. Abbondio. Resteranno celebri come modelli di argomentazione, o di fallacia, i discorsi fatti al pranzo di D. Rodrigo, i sillogismi del potestà, le repliche del Conte Attilio, le distinzioni del Dottore Azzeccagarbugli, il dilemma di Lucia, i raziocinii di D. Ferrante, ai quali, osserva il Manzoni stesso, nessuno dirà almeno che mancasse la concatenazione. — Non posso astenermi dal riferire il discorso di D. Abbondio e la sua *ignoranza di elenco*, quando in risposta al Cardinale, il quale gli domandava con viso serio perchè non avesse unito in matrimonio Lucia con Renzo, dice borbottando: « Monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli, che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci

(1) Eppure anche il Manzoni, in un componimento scolastico di analisi logica, fatto per la sua nipotina, ebbe 5 dalla maestra! Si consolino i ragazzi *bocciati!*

chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo (*ecco la ragione!*) che la giovine è quì, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia ».

Di quì apparisce che la Logica del Manzoni non è dura, ispida, irsuta, come quella, che talvolta trovasi nei libri; i suoi argomenti non sono sillogismi in *barbara* e in *baroco*, e tuttavia riescon forti, validi, o almeno seducenti; piacciono a tutti, divertono gli scolari e i maestri, quantunque spesso nè quegli nè quegli altri (e io l'ho provato) valgano a distrigarli, o a raccappezzarci il sacco dalle corde. Il Manzoni nella sua Dialettica è sempre placido, festoso, arguto; mette per lo più i fatti in luogo delle premesse, e da quelli fa nascere altri fatti, che ne discendono, come naturali conseguenze; supponendo una serie non interrotta di giudizii, che ai lettori si lasciano più che scorgere, indovinare. Come, per esempio, quando il sarto fa osservare ad Agnese una stampa rappresentante il cardinale, la quale egli teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante: giacchè « lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza ».

E dicendo Agnese: « — L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui? Nel vestito gli somiglia; ma... » — Non è vero, risponde subito il sarto, — non è vero che non somiglia? Lo dico sempre anch'io; noi non c'inganniamo eh? Ma se non altro c'è sotto il suo nome: è una memoria ».

Non sempre i ragionamenti son buoni per ogni genere di persone, e lo scrisse ultimamente anche il Gabelli; (1) quindi il Manzoni provò come alle volte debba usarsi l'autorità in luogo della ragione, coll'esempio del Padre Cristoforo e di Fra Fazio. Quest'ultimo, entrati che furono nella Chiesa dei Cappuccini Renzo e Lucia con Agnese, al vedere che il padre Cristoforo riaccostava la porta, non potè più reggere, e chiamato il padre da una parte gli

(1) V. Aristide Gabelli, *L' Istruzione in Italia,* Bologna, Tip. Zanichelli, 1891. p. 167 e seg.

andava sussurrando all' orecchio: « ma padre, padre! di notte.... in Chiesa.... con donne.... chiudere.... la regola.... ma padre! » E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole — vedete un poco! — pensava il padre Cristoforo, — se fosse un masnadiero inseguito, Fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo.... — « *Omnia munda mundis* » disse poi voltandosi tutt' a un tratto a Fra Fazio e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l' effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a Fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: « basta! lei ne sa più di me » — « Fidatevi pure » rispose il padre Cristoforo; e, all' incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all' altare s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi aspettando.

Anche nelle cose di fatto non basta il puro ragionamento, e molto meno la rappresentazione immaginaria della fantasia, massime se questa fosse alterata da timore, o da altra passione. Così, per esempio, il cittadino che trovò Renzo, in una via di Milano al tempo della peste e lo prese per un untore, fin che visse, e fu per molti anni, ogni volta che si parlasse di unzioni, ripeteva la sua storia e soggiungeva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perchè le cose (*si noti!*) bisogna *averle viste* ». La fantasia è pure sorgente di molti guai a cagione dell' aspettativa che produce nel cuore umano. Ora sapete com' è l' aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. E poichè l' immaginazione ha molta parte nella poesia; se questa non vien trattata da un uomo a modo, risica di finire in una sconciatura, e quindi, siccome gli scrittori sapienti son pochi, così presso il guastamestieri del volgo, poeta non significa già, come per

tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, nei discorsi e ne' fatti, abbia più dell' arguto e del singolare che del ragionevole.

Neppur l' affetto solo può scusare il ragionamento e tener luogo di criterio, come vorrebbe la scuola sentimentale di Germania; poichè l' affetto, se guida, o freno non lo diriga, può torcere anche a male, e in ogni modo non è uguale per tutti, non è costante, non è sempre sincero. *Son quei benedetti affari che rovinano gli affetti!*

Mentre i poveri sposi s' avviavano per uscir dalla Chiesa dei Cappuccini, con quella commozione che non trova parole e che si manifesta senza di esse, il P. Cristoforo disse con voce alterata: « Dio vi guardi; il suo angelo custode v' accompagni.... il cuore mi dice che ci rivedremo presto. » E il Manzoni nota: — Certo il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto. — Bisogna dunque ricorrere al buon senso o alla retta ragione, la quale aderisce all'evidenza oggettiva della cosa, ed è uguale in tutti, nè si altera mai se non per la volontà perversa, a cagione dei pregiudizi e delle passioni. Quindi la verità è una, non però una sola, come intendeva l' oste della luna piena, ma una perchè è sempre identica a se stessa, in ogni tempo e in ogni luogo. Quindi il buon senso è anche senso comune, perchè tutti in esso combinano, e colui che vi si ribella lo fa con riflessione arbitraria e torta; mentrechè, prima del suo falso vedere, credeva come gli altri, e pur durando nella sua opinione, l' intima coscienza lo avverte dell' errore. Ma il buon senso non va cercato negli uomini viziosi e nel popolo tumultuante, la cui voce certo « non è voce di Dio »; anzi nella moltitudine, come notava Seneca, trovasi più spesso l' inganno della verità; « il buon senso c' è; ma sta rimpiattato per timore del senso comune ». Quando Renzo vide la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, lo scompiglio de' fornai, capì subito che quelli non erano i mezzi più spicci per far vivere il pane. « Questa poi non è una bella cosa, disse fra sè; se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? » Anche senza essere

un gran filosofo si arriva subito a vedere una cosa tanto chiara; tuttavia, dice il Manzoni, questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Un uomo ci arriva talvolta alla prima, fin ch' è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne e di sentirne parlare, diventerà inabile anche ad intenderle.

Come adunque nella funzione della vista occorrono il visibile ed il veggente, così nell' acquisto della verità si richiede l' evidenza soggettiva ed oggettiva della cosa: l'evidenza soggettiva, perchè, altrimenti, la cognizione non sarebbe di noi medesimi ma di altri; l' evidenza oggettiva, perchè se no, la scienza ridurrebbesi a una vana rappresentazione. Ma nè l' evidenza soggettiva, nè l' evidenza oggettiva, se pur si distinguono, possono star separate: e per questo il Manzoni fa che l' oste di Milano, dopo aver dato a Renzo l' aiuto, che egli richiedeva per andare a letto; dopo avergli steso per di più la coperta addosso e augaratogli sgarbatamente la buona notte, mentre già quello russava; si fermò un momento a contemplare l' ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso e facendovi con la mano stesa ribatter sopra la luce; in quell' atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. E ciò fa l' oste per quella specie d' attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull' animo nostro. Soltanto se gli obietti si considerano nelle condizioni loro vere e reali, sotto tutti i punti di vista e da tutti i lati, coi mezzi che la natura e l' arte ci somministrano, evitiamo il pericolo di sbagliare; e allora non succede, che quando si sta in molti a guardare le nuvole, in una chi vede una barca e chi un frate in ginocchio, in un' altra chi una basilica e chi una tavola apparecchiata (1). Perciò l'oste della luna piena, il quale. con tutte le figure che faceva e disfaceva nella cenere, è un modello di filosofo, prima di stabilire se Renzo fosse cane, o lepre, lo studia bene, lo conosce, lo esamina anche quando dorme, ossia fa la riprova dell' ope-

(1) Martini, *Nell'Affrica italiana*, Cap. VII, p. 77-78.

razione, e finalmente pronunzia la sentenza: « — Pezzo d'asino! sei andato proprio a cercartela.

Domani poi mi saprai dire che bel gusto ci avrai. — Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo! » — Da un fatto così semplice e comune, come quello dell'Oste, si argomenta contro vari filosofi che l'intelletto umano non è infinito nelle sue forze, e molto deve adoperarsi, prima di arrivare alla certezza evidente della cosa; ma che dall'altra parte non è come un cieco, il quale va a tentoni, se altri nol sostiene e scorge. Sotto questo aspetto, dice il professore Antonio Martinazzoli, in un libro di poche pagine, ma di non poco pregio (1) « sotto questo aspetto si potrebbe fare, di tutti coloro che trasmodarono discorrendo in filosofia, due sole categorie; e messi da una parte quelli che, esagerando, troppo concessero alla ragione, e posti dall'altra quelli, che osarono contrastarle pur ciò che natura, di loro più larga e benigna, le concesse, non saprei quali e quanti rimarrebbero a tenere il mezzo; forse nessuno. La filosofia scorrerebbe tra loro a guisa di maestoso fiume, ed i filosofi si potrebbero rassembrare in questo caso agli alberi piantati in sulle due sponde, i quali profondano e filtrano colle radici fino al letto del fiume, e a misura che più traggonsi del limpido umore, più s'alzano e distendono, mettendo sempre nuovi rami e foglie e frutta da dilettare e ristorare il viaggiatore, che si assida alla fresca lor ombra. Come però tutti cotesti alberi assorbono e beonsi più o meno de' vitali umori, così tutti i filosofi si rivendicano alcun poco di verità, o per un verso o per l'altro la professano, contrapponendo con ciò alla morale possibilità dell'errore, l'assoluta impossibilità di traviare interamente, e perdere del tutto la luce del vero, per involgersi nelle tenebre spaventose dell'errore. » — Allorchè la passione non fa velo agli occhi e persone diverse d'indole, di studii, di condizione attestano concordemente una verità, la loro testimonianza genera fede, nè si può reluttarvi senza timore d'irragionevolezza, per quanto rechi stupore a qualcuno il sentir ripetere dal popolo quello che già veniva insegnato dai

(1) *La Teorica della Filosofia,* Milano 1870, pag. 172.

sapienti. Mentre D. Abbondio ascolta a capo basso la riprensione del Superiore, a sentire i suoi argomenti pensa stizzosamente: « I pareri di Perpetua... proprio le ragioni di Perpetua! » senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

Le cagioni dell' errore e della mutazione di giudizio non nascono soltanto dalle passioni dell'individuo, nascono e si moltiplicano eziandio, come osservò Bacone, dalla famiglia, dai conoscenti, dagli amici, dalla società. Nascono certo, e primieramente dall' individuo, anche se questo è animato a pensare ed agire a fin di bene, come vedesi nell'esempio di D. Prassede, perchè l' uomo è fallibile e limitato; ma nascono ancora a motivo del temperamento e dell' educazione ricevuta; quindi i commensali di D. Rodrigo, per provare se un servitore, che porta una sfida senza chiederne licenza allo sfidato, meriti una bastonatura, ricorrono all' autorità del Tasso, citano il fatto di Argante, si appellano agli antichi feciali, invocano il diritto delle genti; tralasciando quell' unico argomento, che bisognava esaminare, cioè l' inviolabilità della persona umana. — Così Bortolo, alludendo alla peste, la chiama questo diavolo d' influsso; e Renzo vedendo che per entrare in città tutto gli va a seconda, e poi, quando c'è dentro, trova i dispiaceri lì apparecchiati, conclude — par che ci sia un pianeta per me in questo Milano! — Nascono infine dalla condizione sociale, in cui trovasi l'osservatore, e dal punto di vista, sotto cui si osservano le cose. Difatti l' inferiore non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; il superiore invece vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti. Laonde, a volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui, che con un solo di questi; e però il conte zio, il quale voleva far mutar di convento il P. Cristoforo, tutto ben ponderato, invitò un giorno a pranzo il P. Provinciale, e dopo un discorso lungo, lungo, ottenne quello che desiderava. — Cagione pur d' errore nell' individuo è quel benedetto istinto di riferire e di subordinare tutto a noi medesimi, il quale ci fa qualche volta

adoperare a traverso anche le parole, come quando Renzo dice: « Se mi lascio scappare una occasione così bella (la peste!) non ne ritorna più una simile. » O come quando il mercante milanese difende il Vicario di Provvisione, chiamandolo un signore dabbene, un uomo puntuale; e sostiene che egli può dirlo, perchè « è tutto di casa e *lo serve di panno* per le livree dei servitori. » Ma peggior fonte di errori sono i colloquii amichevoli e i discorsi privati; per non dire degli esempi pubblici, dei grandi movimenti popolari e delle sociali rivoluzioni, in cui è più difficile trattenersi dall'affetto; perchè gli uomini, quando l' indignazione, o altra passione simile, non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Gli sfaccendati di Gorgonzola, dopo aver discusse e commentate nell' osteria le gran notizie del sollevamento di Milano, successo il giorno avanti, fanno disegno di recarsi anche loro a veder qualcosa l' indomani, e metton fuori proposizioni con voce tanto più modesta, quanto più sono arrischiate. Ma giunge in quel mentre il mercante, che va a Bergamo, e mostrasi nemico della rivoluzione e dei birbanti. Ciò basta perchè uno della brigata esclami subito: — E per questo io che so come vanno quelle faccende, e che nei tumulti i galantuomini non ci stanno bene, non mi son lasciato vincere dalla curiosità e son rimasto a casa mia. — E io mi son mosso? disse un altro. — Io? soggiunse un terzo, se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa mia. Ho moglie e figliuoli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono! —

Non è, credo, necessario esser molto versati nella storia dell' idee e delle parole, per vedere qual lungo corso esse abbian dovuto fare prima di entrare nelle teste e nelle bocche delle persone.

Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di

tutte quell' altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

Allorchè venne in Milano il terribile contagio, da principio nessuno ci volle credere, nessuno volle chiamarlo col suo nome. Peste no; assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferirne il vocabolo. Poi febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa, alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto; ma già ci s'è attaccata un altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola, che non si può più mandare indietro.

Nè questo inganno e questa pertinacia son proprii di tempi ignoranti, di secoli barbari, di paesi incivili, perchè noi l'abbiam visti ripetersi anche nel secol nostro e in una nazione, la quale riputavasi la più illuminata, cioè in Francia, quando venne il colera. — Di valore eguale alle opinioni del popolo, se non in tutto di ugual natura, erano a Milano i sogni dei dotti, che pure dovrebbero istruire il popolo; come disastrosi del pari n'erano gli effetti. Vedevano la più parte di loro l'annunzio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628 e in una congiunzione di Saturno con Giove; pescavan nei libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio; come di moderni ne avevano ancor più in abbondanza. E a chi avesse domandato qual relazione poteva passare fra la peste e le influenze delle stelle rispondevano con sicumera: — Lor signori mi vorranno negare l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? — Così dei trovati del volgo la gente istruita prende ciò che si può accomodare con le sue idee; dai trovati della gente istruita il volgo prende ciò che ne può intendere, e come può; e di tutto si forma una massa enorme e confusa di pubblica follia. Forse alcuni ci son sempre, tra gli uomini istruiti, che tentano opporsi alla gran fiumana dell'errore; ma essi

non posson nulla, o posson poco, per la mancanza in loro di unità e di sanzione, per l' ostinazione del popolo e della plebe, e per la forza che resta in mano degli oppositori. Finchè D. Ferrante non faceva che dare addosso all' opinione del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti; perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose, di cui son già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l' errore dei medici non consisteva già nell' affermare che ci fosse un male terribile, ma nell' assegnarne la cagione; allora, invece di orecchi attenti, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori che a pezzi e bocconi.

Anche a Milano fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui per qualche mese si trovarono i medici più saggi di veder venire avanti un orribile flagello, di affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d' incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d' essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti.

L' autorità del protofisico Lodovico Settala, che era grandissima, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l' opinion di quello che i poeti chiamano volgo profano, e i capocomici rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall' animosità e dagl' insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente dai giudizi alle dimostrazioni ed ai fatti. Quando, con un suo deplorabile consulto cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito (1). Che se la ragione senza l' autorità non progredisce, e l' autorità senza la forza poco giova; la forza senza autorità non giova a nulla, per richiamare a coscienza i popoli imbestialiti: riescono

(1) V. *Storia di Milano*, del conte Pietro Verri; Milano, 1825. Tom. IV. p. 155.

inutili carabinieri, guardie, pollici, manette, *tutto quel complesso di cose e di persone che si chiama la giustizia*, e quindi è necessaria la religione, la quale comandi in nome di Dio, e rischiari all' uomo la strada per raggiungere il suo ultimo fine. Qui S. Tommaso e il Manzoni si accordano nella proclamazione della stessa verità. Mentre la folla tumultuante cerca di assalire il forno delle Grucce, arriva il capitano di giustizia cogli alabardieri e comincia a predicare: « Ma figliuoli che fate qui? A casa a casa. Che dirà il nostro Signore? (Quasi che ai Milanesi importasse di molto il re di Spagna!) Giudizio figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo: via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!.... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò, oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Ora ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Voi altri Milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi.... Ah canaglia! » Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita dalle mani d'uno di que'buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica « Canaglia! canaglia! » continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra e ritirandosi; ma quantunque avesse gridato quanto ne aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. La porta fu sfondata, l'inferriate svelte e il torrente penetrò per tutti i varchi.

In una occasione simile, il giorno dopo, la plebe inferocita piglia d'assalto un forno al Cordusio, lo saccheggia, lo devasta, e fatto un mucchio di tutto quanto era nella bottega, si accinge a dar fuoco al mucchio e alla casa insieme. Ma un galantuomo del vicinato ebbe un' ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d' un crocifisso, lo trovò, l' attaccò all' archetto d' una finestra, prese da capo d' un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del crocifisso. In un Milano, bisogna dirla, c' era sempre del timor di Dio; tutti tornarono in sè. La più parte voglio dire. C'era sì dei ben

diavoli che, per rubare, avrebbero dato fuoco anche al Paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere dovettero smettere e star cheti. — Ecco la Filosofia in pratica; ecco la vera, la buona e la piacevole Filosofia.

Molto più ci sarebbe da dire intorno alla speculazione scientifica del Manzoni, il quale tratta di cose profonde con chiarezza, di cose complesse con semplicità, di cose serie con arguzia, senza mai lasciare da parte la dignità convenevole a sè medesimo ed ai lettori: senza offendere mai l'urbanità letteraria verso gli avversari. Egli insegna il vero, ma non entra in questioni inutili, le quali, a volte, potrebbero durar dei secoli, giacchè ognuna delle parti non fa che replicare il suo proprio argomento: concilia le critiche, opposte in apparenza fra di loro, scoprendo che sono dello stesso genere, e messele, con gran loro sorpresa d'accordo, le manda insieme a spasso; cerca di persuadere i contradittori, ma non li piglia di fronte, evitando perfino gli esempi, che potessero dispiacere. Così, per dare un'idea del carteggio fra contadini, i quali non sanno scrivere, e si debbon rivolgere a uno che conosca quell' arte, spiega come vadan le cose, e spiegatolo, secondo il suo solito, con bel modo, mostra quanta confusione e quanta poca chiarezza debba ritrovarsi in certe corrispondenze epistolari.

— Che se, per di più, (aggiunge) il soggetto di quelle corrispondenze è un po' geloso, se c' entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c' è stata anche l' intenzione di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come alle volte due scolastici, che da quattr' ore disputassero sull' entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive (e forse alludeva alla questione sull' origine dell'idee) che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto. —

Termineremo questo punto, dicendo che come la Filosofia è scienza principe ed entra in tutte le scienze subordinate, così i *Promessi Sposi*, i quali sono un vero trattato di filosofia popolare, non si restringono a un arido formulario di dottrina, ma applicano lo studio del vero a tutte le discipline più importanti per l' uomo; alla storia,

alla politica, all' economia sociale e industriale, alla critica, alla diplomazia, alle lettere ed alle arti. E tuttociò non in forma astratta, generica, e severa, ma in modo pratico, vivo e fruttuoso: come io potrei dimostrare ad evidenza, se pur ce ne fosse bisogno, e se i limiti prefissi al mio discorso non fossero già varcati.

Concludiamo adunque che il Manzoni fece nei tempi moderni quello che fece Socrate negli antichi, e quello che dovrebbe far sempre, negli antichi e nei moderni, il romanzo psicologico, come già notammo in altro luogo: ricondusse, cioè, in terra la filosofia e l' affratellò col popolo, richiamandola dalle nuvole, dove, prima, per capriccio di qualche filosofo, era stata confinata.

VI.

Il buono nei Promessi Sposi.

Dalla conoscenza del vero nasce l' amor del buono, e dalla maniera, con cui si conosce e si stima il buono, diversifica la natura e la qualità dell'amore. Anche il far del bene, mestiere certamente il più degno, che l' uomo possa esercitare (dice scherzando il Manzoni) pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri, perchè per fare il bene bisogna conoscerlo; e al pari d'ogni altra cosa, noi non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo dei nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con le idee alcuni si regolano come Donna Prassede, e come dicono che si deve fare con gli amici: n'hanno poche, ma a quelle poche son molto affezionati. Tra le poche ce ne son talora, per disgrazia, molte delle storte, e non son quelle che siano men care.

Accade quindi, o di proporsi per bene ciò che non è, o di prender per mezzi cose che possono piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non siano punto, per una certa supposizione in confuso che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; accade di non vedere nel fatto ciò che

v' è di reale, o di vederci quello che non c' è; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma ad alcuni troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Prima di ogni altra cosa, adunque, chi vuole agir bene bisogna che domandi: che cosa è il bene? bisogna che ricerchi se può farsi il bene, e perchè, e come si debba fare. A queste domande e a queste ricerche il Cristiano dà subito una risposta chiara e decisiva, dicendo che il bene è l' ente, che merita d' essere appetito secondo l' ordine; che l' ordine è il fatto, il quale corrisponde colla legge, e anche la legge stessa se si piglia astrattamente; che la legge è la manifestazione della volontà del superiore, e che tutti i superiori comandano per l' autorità ricevuta da Dio. Ma la filosofia divisa dalla fede o risponde malamente, o non risponde per nulla. L' Hobbes dice che la moralità degli atti umani dipende dalle istituzioni sociali e dalle leggi; il Saint-Lambert insegna che la bontà e la turpitudine delle azioni deriva dalle opinioni e dalle costumanze popolari; il Savigny, il Niebhur ed altri che il criterio onde giudichiamo dei costumi si debba ricavare dalla storia; il Bayle e il Montesquieu voglion per regola l' ordine delle cose; lo Schopenhauer la compassione, il Kirchman il rispetto alla forza e alla potenza, il Darwin la selezione naturale nella Zoologia, il Kant l' imperativo categorico e l' autonomia della ragione, il Comte, il Feuillée, lo Spencer il concetto organico dello Stato, Stuart Mill l' utile bene inteso, il Büchner, il Moleschott, il Mantegazza il piacere corporeo e spirituale.

Che volete raccapezzare in cotesto guazzabuglio! — A seconda della teoria vien la pratica, cioè secondo l' idee, che ciascuno si forma del bene e del dovere, nasce l'applicazione della legge all' uso della vita umana, che è appunto lo spazio assegnato all' uomo per meritare e conseguire il proprio fine.

Il materialista dice che la vita è un palio di cuccagna, in cui l' uomo deve tendere al più alto grado di felicità; il darvinista, che spiega tutto con le leggi fisiche, confessa con rincrescimento che il dolore è un gran mistero; lo spenceriano sostiene che nella lotta presente solo i forti e

i robusti debbano prevalere; chi crede che la vita sia una festa, e chi un peso; chi la reputa un bene e chi un male; la maggior parte tira a godere del presente, non curandosi del futuro: tutti poi pretendono la felicità, e chi spera trovarla nelle ricchezze, chi nella gloria, chi nella scienza, chi nei bassi piaceri. Ma nessun la trova, perchè noi per natura siamo inclinati a un bene, che è forma d' ogni nostro amore, e che realmente risplende nelle cose particolari, senza esservi contenuto totalmente.

Per il Manzoni, filosofo cristiano, la risposta a tanti dubbii, la scelta in mezzo a tante opinioni, non poteva essere incerta. L' uomo, egli dice, fin che sta in questo mondo è un infermo, che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s' è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme; siamo insomma, a un di presso, alla storia di prima. — Anche il Leopardi ha la similitudine del letto, e questa trovasi nel secondo capitolo dei *detti memorabili di Filippo Ottonieri.* « Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull' uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l' ora, senza essersi mai riposato, si leva. » Forse, tanto il Leopardi, quanto il Manzoni, presero la loro similitudine da Dante, là dove dice:

E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Di questo, tuttavia, non occorre nel caso presente trattare.

Piuttosto è ben riflettere, come ha fatto Federico Persico, in un libro, che porta il curioso titolo di *Due Letti*,

(Napoli 1870) al diverso modo di sentire e di pensare del Leopardi e del Manzoni, e perciò al diverso stile de'due scrittori. In queste similitudini, come in tutte le loro opere, sono eccellenti l' uno e l' altro, esprimendo tutt' e due perfettamente quel che sentono e che vogliono far sentire a chi legge: il Leopardi, la disperazione, il Manzoni la speranza; e il loro concetto, ad ogni passo che. per così dire, fa la parola esteriore destinata a tradurlo, spiega, determina e ribadisce quella intenzione.

L' immagine del Leopardi, trasportata al morale, ci atterrisce.

Quel letto duro è la vita, tutta la vita; quel rivoltarsi frequente su i lati è il cercar piaceri e felicità senza frutto; quel non poter mai prender sonno è l' agitazione perenne dell' animo; quel credere un momento di addormentarsi, è l'illusione atroce di aver conseguito un po' di bene; quel levarsi, da ultimo, è la morte, la morte dopo quella vigilia, e senza la pace, senza il conforto, neanche in vista lontana.

Al contrario, il Manzoni più calmo, più buono, e quindi più lieto, conclude la similitudine dicendo, che, certo, le miserie della vita son parecchie, ma finiranno e si convertiranno in gioie; e per questo si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio, perchè quando vengono i guai, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Gli animi generosi vorrebbero talvolta anche qui l'appagamento dei loro desiderii, e bramerebbero che le cose andassero sempre per la buona via, come Renzo, che ripeteva: a questo mondo c' è giustizia finalmente! Ma il Manzoni con una scappata felicissima nota: « Tanto è vero che l' uomo preso da passione non sa più quel che si dica! » — Intesa a questo modo la terrena vita, cioè come mezzo di pervenire alla beatitudine celeste; prese tutte le cose del mondo come strumenti da volersi o da abbominarsi, secondo conferiscono o nocciono a quel fine, é spiegato il mistero, che ange perpetuamente i mondani e forma la speranza irremovibile dei credenti. Che importa se ci affliggono le persecuzioni, i dolori, le malattie? O felici o miseri, o ricchi o po-

veri, o belli o brutti che siamo, quando si arriva in brev' ora al luogo desiderato, dove non si troverà piú miseria, nè bruttezza, nè povertà, non dobbiamo essere soddisfatti?

Quindi, per il Manzoni, che, stornando gli occhi « da questo tristo mondo » gli ha rivolti verso il cielo, la disgrazia non è il patire ed esser poveri; la disgrazia è far del male. E allora gli oppressi compiangono gli oppressori, i miseri insegnano ai fortunati; e i poveri sposi nella Chiesa di Pescarenico, pregano col loro buon frate anche per quel poveretto che gli ha condotti a quel tristo passo: dicono che sarebbero indegni della divina misericordia, se non la chiedessero di cuore anche per lui: poichè essi nella tribolazione hanno questo conforto, che sono nella strada dove Dio li ha messi: possono offrirgli i loro guai e diventano un guadagno «Ma lui!.... è vostro nemico, o Signore. Oh! disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni, che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

In mezzo ai dispiaceri privati e alle calamità pubbliche non si scema la fiducia nella provvidenza, la speranza in Colui, che non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande; e in mezzo al sentimento dell' umiltà, della rassegnazione e del perdono, grandeggia potente la dignità umana, la forza della volontà.

Il Manzoni, che maledice chi s' innalza sul debole, persuade ancora non ci essere giusta superiorità d' uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio; insegna che tra le facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana v' è quella di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non c' è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l' uomo dice in proverbio, della necessità virtù.

Bella e celeste dottrina, che leva altissimo il cristiano, non per mezzo di speculazione fredda dell' intelletto, ma per mezzo di fuoco acceso dalla carità; che gli fa amare in ciascun uomo un fratello, accorrere sollecito dovunque

sia un'afflizione da consolare, un' ingiustizia da reprimere, o almeno da svergognare, un pentimento da raccogliere, una speranza da ravvivare. E tutto questo senza desiderio di gratitudine, senza speranza di terreno premio, perchè spesso i beneficati si scordano il benefizio, e gli amici, che pur soglion fare tante esibizioni, presto si ritirano, quando la loro buona voglia è messa a prova. Allorchè Agnese e Lucia, cessato ogni pericolo, tornarono al paesetto, colla protezione del Cardinale, era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare, e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se ne anderebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell' offrir servizi; ognuno voleva stare quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.

Muove a sdegno Francesco Domenico Guerrazzi quando dice che « il Manzoni mancò all' Italia; non ebbe fede ai suoi fatali destini; tacque; forse fece anche peggio che tacere, perchè raccomandava rassegnazione e pazienza e le anime italiane ammanniva a bere le rugiade mortali del prete » (1). Qui si mette il prete in luogo di Gesù Cristo, come usa oggi, perchè lo spiattellare apertamente che il Cristianesimo ha principii *mortali* sa troppo d'ostico anche a chi pensa in questa maniera e non si attenta di metter fuori il suo pensiero.

Forse il Guerrazzi voleva che il Manzoni dicesse come egli medesimo: « Non confidate nella speranza, ella è la meretrice de' popoli.... Iddio sta co' forti. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate. Iddio sta co' forti! (*E coi deboli, che pregassero per diventar forti, chi ci sta? il diavolo?*) La vostra misura d' abiezione è già colma: sorgerete. Intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte: (*E allora Dio sarà con voi! Dominus vobiscum!*) Non adorate altro Dio che Sabaoth, lo spirito delle battaglie... Voi sorgerete! » (2)

(1) *Ultimi Scritti* di F. D. Guerrazzi, Siena, 1876. p. 35.
(2) F. D. Guerrazzi — *L' Assedio di Firenze, Introduzione.*

Ma se il Manzoni avesse scritto in tal guisa, non sarebbe stato più nè cattolico, nè cristiano, nè filosofo, nè uomo assennato. Perchè con la forza sola e coll' odio non si migliorano gl' individui, non si perfezionano i popoli, non si propaga la civiltà, non si fondano e non si mantengono le nazioni. Anche Renzo non voleva mosche sul naso e non pativa il titolo di baggiano; ma Bortolo lo ammoniva prudentemente: Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n'avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio, con tre o quattro omicidi sull' anima! — Si scorge che il Guerrazzi non pigliava, scrivendo in quel modo, ispirazione dalla storia, e specialmente dalla storia degli ultimi anni, in cui s' è visto quanto la forza delle armi sia inabile contro la efficacia delle idee. Anche Ferrer, all' uffiziale, che era venuto coi soldati per reprimere il tumulto e che lo salutava, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra. « *beso a usted las manos* » parole che l' uffiziale intese per quello che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell' aiuto! In risposta egli fece un altro saluto, e si restrinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni, e del resto sarebbero state parole buttate via, perchè l' ufiziale non intendeva il latino. — Il difetto della buona educazione, del quale ci ha avvertiti anche un nostro sincero amico straniero, Emilio De-Laveleye, a proposito delle navi Duilio, Italia e Lepanto, non è un fatto staccato: è proprio un fatto che ci si manifesta, a volerlo vedere, in tutte quante le forme della nostra vita nazionale, e mostra come ben prevedesse il Manzoni, quando, per migliorare le sorti della patria, cominciava dalla educazione dei cittadini. Voi avete preteso, nota il De-Laveleye, di possedere le corazzate più formidabili del mondo; ma non avete formato gli uomini che devano maneggiarle. Non è cosa nuova, lo so; lo aveva detto Carlo Cattaneo, quando s' accorse che la rivoluzione sola non bastava; lo disse Massimo D' Azeglio, quando vide

che, fatta l' Italia, bisognava fare gl' Italiani; lo diceva lo stesso Giusti, a proposito del libro fatto che dovrebbe rifar la gente; lo sentiamo tutti; ma lo dobbiamo ripetere e tener presente sempre, affinchè ci dia norma in tutto quanto s' attiene al nostro particolar modo di pensare, di sentire e di operare.

Tuttavia, poco bada agli ammaestramenti della storia vera, chi si fabbrica una storia di sana pianta per suo uso. Che la storia fosse talvolta costretta a indovinare e che ci fosse avvezza, lo aveva notato anche il Manzoni; ma che dovesse inventare i fatti a capriccio, e calunniare i galantuomini, per metterli in discredito appresso il volgo, non poteva venire in mente a nessuno. Eppure il Guerrazzi ha la fronte di sostenere nelle pagine sopra citate (tanto accieca la passione) che *il Cardinale Federigo Borromeo era un tristo sacerdote camuffato da buono;* « che i principi austriaci al Manzoni erano larghi di carezze; come pio uomo in famiglia lo accoglievano, e nelle domestiche cappelle e alle proprie mense lo vollero convitato ».

Chi dice questo può anche dire che la cristiana carità, bandita dal Manzoni, ammanniva gli Italiani a bere le rugiadi mortali del prete. Il Guerrazzi non ha avvertito che l' educazione è il fondamento del progresso, e che come prima d' ogni question politica v' è la questione morale, così dopo la questione politica v' è la questione sociale, e dopo questa la negazione di patria, di indipendenza e di civiltà. Ma che dico: il Guerrazzi non ha avvertito? Egli lo ha avvertito benissimo, con quell' acume che gli era proprio, e che brillava di luce vivissima, purchè l' affetto non gli facesse velo. « Quando la coscienza dei cittadini, egli ha detto, è diventata l' arme di Siena, mezza bianca e mezza nera, sta' sicuro che la dissoluzione si avvicina.

A molti mette ribrezzo addosso la *rivoluzione;* noi atterrisce la *dissoluzione.* La prima accenna a *mutamento politico,* mentre la seconda genera il *sovvertimento sociale;* nella prima sgombrato tu abbia il terreno, puoi tornare a costruire qualchè cosa; nella seconda ti avanzano cenere e odio.... Ah! Prefetti, Prefetti, voi badate alle opinioni politiche; non è di lì, che proromperà la lava, che consumerà voi ed anche noi... Le moltitudini ci divoreranno... Intanto

ballate e imprigionate — anche a Pompei danzavano la vigilia della eruzione del Vesuvio — ora a Pompei si trovarono prigionieri carbonizzati nelle carceri con la catena al piede; chi ce gli aveva condannati erasi forse messo in salvo? Cenere tutti! » (1) Il Guerrazzi crede che l'umile carità sia una neghittosa poltronaggine, o una viltà melensa, che piglia il mondo come viene, senza far nulla per migliorarlo: ma la carità, al contrario, è di due specie: una paziente, docile sottomessa; l'altra forte, ardita, veemente; l'una e l'altra efficacissime, e di ambedue si riveste ogni virtù, come di ambedue è forma stupenda il P. Cristoforo cappuccino. Egli, non per paura ma per espiazione, viene scalzo e raso nella casa del prepotente offeso da lui, gli cade ginocchione ai piedi e gli domanda perdono: e quegli che si era aspettato di godere il piacere della vendetta e aveva empito la casa di gente, affinchè ricevessero *una soddisfazione comune* e vedessero l'abiezione dell'uomo forzato a penitenza; quell'istesso, avvezzo da lunga mano a soprafiare, ora è vinto dalla umiltà: sente che ella è più forte, più bella, più alta della sua superbia. L'abbietto è fatto alzare, baciato del bacio di pace, chiamato amico, servito; e quand'esce si trova nella strada portato come in trionfo. Tale è la prima specie di carità, e tale è la sua potenza, che convertito il signore principale, converte in un attimo, e fa mutare di affetti un gran numero di persone: si forte è l'esempio! E quelli che s'erano aspettati di assaporare la trista gioia dell'orgoglio, si trovano ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre avea saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima.

Nel palazzo d'un altro soverchiatore, che le sue preghiere non possono far desistere da un triste proponimento,

1) *Ultimi Scritti* di F. D. Guerrazzi, Siena 1876, pag. 109.

il P. Cristoforo trova animo da gridare che la maledizione di Dio sta sopra quella casa; non è più quell' abbietto di prima: annunzia colla fronte alta che ogni persecuzione cadrà vana, perchè chi è abbandonato da Dio non può più far paura; e con una parola, che basta a cagionare un lontano, misterioso spavento, fa rabbrividire D. Rodrigo nelle sue sale, in mezzo ai suoi scherani, dinanzi alle immagini dei suoi antenati, tutta gente che aveva fatto terrore. — Ma la virtù cristiana non soltanto si esercita dai grandi come fra Cristoforo, o il Cardinal Federigo: nè la provvidenza divina si serve sempre di grandi mezzi, per ottenere un eccelso fine; anzi Colui, il quale ha scelte le cose deboli del mondo par isvergognare le forti, le cose ignobili e le cose spregevoli e le cose che non sono, per ridurre al niente quelle che sono, (1) sceglie una povera fanciulla per domare i potenti, tanto più ragguardevoli, quanto più hanno potuto felicemente attentare contro le leggi, non ritrarsi mai da una soverchieria, senza esserci costretti, e rimanere dalla loro violenza solamente quando, più ancora della forza, ad ottener un perverso intento, può servir loro la giustizia. Eppure Lucia, fatta rapire dall' Innominato e trovandosi, alla sua presenza, come rinvigorita dallo spavento, ha il coraggio di domandare al tiranno perchè le fa patire le pene dell' inferno, e che cosa gli ha fatto lei, e perchè l'hanno presa a tradimento .. Parla in nome di Dio, e prega che la lascino andare, dicendo che non torna conto a uno, che un giorno deve morire, di far patir tanto una povera creatura; e promettendo che Dio perdona tante cose per un opera di misericordia.

L' Innominato, che tiene per niente i giudici, ogni magistratura, la sovranità; che può tutto volere ed eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, obbedito, temuto, in mezzo ai bravi, con attorno le rupi e le torri, trema al nome di Dio, e perchè ha paura, domanda se questa gli si vuol mettere; e ripensa alle parole di Lucia e si sente sopraffare, stravolger l' animo alla vista di una femminetta accorata, acquattata per terra, senz'altra difesa che di lacrime e di preghiere. — Quello che nessuno aveva potuto

(1) *S. Paolo, ai Corinti,* Lettera I, 27, 28.

ottenere, l' ottiene la virtù di Dio, la grazia di Gesù Cristo; il ribaldo, da poi che si è convertito, sta inerme, in mezzo a quelli che furon da lui offesi con ogni iniquità; la sua nuova umiltà tiene tutti in rispetto; la sua casa diventa asilo agli oppressi; le armi che dianzi atterrivano ora proteggono; il nome che faceva tremare è benedetto.

Nè la carità cristiana si esercita solamente nel lenire i dolori degli individui, si allarga anche alla cura dei mali pubblici, si estende alla protezione della città.

Nel tempo della carestia, della guerra e della peste, quando le querele di una moltitudine, che muore di fame, son punite come fellonia, per opera di quei medesimi, che l' hanno scempiata con le loro stolide leggi e con le tasse esorbitanti; quando i contadini rubano per loro cibo il pascolo di bocca alle bestie, le madri muoiono per la via, col bambino sul petto esausto, e ai denti l' erbe mezze rosicchiate; i preti e i frati, con a capo l' Arcivescovo, fanno prodigi di valore. E quando i principi, i magistrati, gli uffiziali pubblici par che lavorino a gara in rovinare il paese, e informati delle grandi calamità, rispondono non saper che farci, perchè la ragione di stato e la riputazione dell' esercito pesano più che il pericolo rappresentato; quando Milano è quasi spopolata di vivi, e non si trova più braccia a seppellire i morti; il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battersi il capo, ricorrono ai Cappuccini e loro affidano quasi in mano tutta la città! Certo una tale dittatura, dice il Manzoni, era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe, per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il vedere che quelli, a cui toccava un così importante governo, non sapessero più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto i più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell' abilità, che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordine di cose, il veder quest' uomini sostenere un tal carico così bravamente, senz' altro fine che di servire, senz' altra speranza, in questo mondo, che d' una morte, molto più invidiabile che invidiata.

Se i nostri politicanti da strapazzo e i nostri gazzettieri da caffè, spasimosi della patria più a chiacchiere che a fatti, compissero in vantaggio dei cittadini un millesimo di quel che fecero i preti e i frati in tali dolorose congiunture, ci sarebbe da bene augurare per l' Italia e ripromettersi vicina l' età dell' oro. Ma i filosofi atei e i politici miscredenti non sanno dove pigli forza la cristiana carità, e fidati unicamente nella ragione, e nella furberia, tengono in non cale la Provvidenza, la quale tuttavia si ride dei provvedimenti umani e fa riuscire le cose tutte al contrario di quello, che la nostra corta vista aveva potuto prevedere. Non ostante la loro scienza, essi anderebbero mandati a scuola da Agnese, la quale, tornando a casa da Pasturo, trovò ogni cosa come l' aveva lasciata, sicchè non potè fare a meno di dire che, questa volta, trattandosi d' una povera vedova e d' una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli. « E l' altra volta, soggiungeva, che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perchè m' ha mandato da un' altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia, che coloro avevan portato via bell' e nuovo, insieme col resto, quello mancava ancora; ma ecco che ora ci viene da un altra parte.

Chi m' avesse detto, quando io m' arrapinavo tanto a allestir quell' altro : tu credi di lavorar per Lucia, oh povera donna! lavori per chi non sai : sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorte di creature anderanno indosso : quelli per Lucia, il corredo davvero, che ha da servire per lei, ci penserà un' anima buona, la quale tu non sai nè anche che la sia in questo mondo. ».

Ma di ben altro che di tela e di panni s' è occupata la Provvidenza a riguardo dei *Promessi Sposi!* D. Rodrigo muore sullo strame al lazzeretto, senza conforto e senza speranza; e quelli che ha perseguitati, cui egli considerava come gente perduta, che non ha neanche un padrone, sono uniti, contenti, prosperosi. I bravi sono sbandati; ai Grisi si sono abbagliati gli occhi, i mastini non guaiscono più nel

vestibolo del palazzotto; gli sposi entrano trionfanti in quelle stanze, da cui il P. Cristoforo fu cacciato; e lì, dove si congiurava contro l'innocenza, ora si apparecchia il banchetto nuziale. Persin la peste par che voglia accomodare le malefatte di Renzo, e D. Abbondio, visto il successore di D. Rodrigo, ben diverso da questo, esclama che se la peste facesse sempre e per tutto le cose in quella maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male; quasi quasi ce ne vorrebbe una ogni generazione; e si potrebbe stare a patti di averla; ma guarire, ve'!. — Insomma, la guerra tra l'umile e il superbo, tra il povero e il ricco, il pio e l'empio è finalmente vinta: le fortune son mutate e il dramma è finito.

Così insegna la Morale e spiega la religione il Manzoni, per il quale morale e religione s'identificano fra di loro.

Ma il nostro autore non istruisce mai per via di ragionamento; non sale mai in cattedra nè in pulpito; non falsa la natura dell'arte, che tutto vuol vestir d'immagini; e tanto è lungi da parlare magistralmente, che appone al suo anonimo quanto tien forma di una moralità. Il Manzoni suscita personaggi, i quali si muovon liberi e vivono di vita propria; racconta fatti, e senza ch'egli cada in quell'allegoria rettorica, che riesce tanto stucchevole in altri libri, i fatti per lui diventano occasioni d'idee.

Vuole persuadere la compassione dei mali altrui, la rassegnazione nelle disgrazie, l'operosa carità? Invece di farvi una predica, o almeno di raccontarvi la predica del Cardinale, descrive il modesto desinare in casa del sarto, dopo il salvamento di Lucia, e per variare la materia come insegnava Marco Tullio (1), per rallegrare e tener sempre più desta l'azione, fa a quando a quando interrompere il discorso da due bambinette e da un fanciullo, curiosi e chiacchierini, com'è proprio di quell'età: nello stesso modo che nella musica l'accompagnamento impedisce la monotonia.

E quando il sarto ha fatto gli elogi del cardinale, perchè si sa che anche lui vive da pover'uomo, e si leva

(1) « Variare autem orationem oportet: nam omnibus in rebus similitudo est satietatis mater » *Cicerone, De Invent.* Lib. I.

il pane di bocca per darlo agli affamati, mentre potrebbe far vita scelta meglio di chi si sia; quando ha esclamato che così un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere, non come tant' altri: — fate quello che dico e non fate quello che fo; — allora il sarto interrompe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. — Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch' eran sulla tavola e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: « piglia qui » Le diede nell' altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: va'qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera ve'; che non paia che tu le faccia elemosina. E non dir niente se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere ».

Lucia fece gli occhi rossi; sentì in cuore una tenerezza ricreatrice, e io credo che tutti i lettori gentili dovranno provare un eguale sentimento.

Nè i personaggi del Manzoni, rappresentando scene morali o dando precetti di religione, tengon sempre lo stesso metro, come un predicatore che reciti un discorso imparato a mente, con la voce falsa, parlando col naso, con la solita flemma e col gesto compassato; no, essi dicon le cose che passan loro per la mente, son sempre in carattere, e fanno sempre discorsi secondo il loro naturale: come appunto dice il Manzoni che facevano gli sposi nello andare al palazzo di D. Rodrigo.

Prendiamo un esempio dal modo, che tiene il Manzoni nel consolare, ossia nel mettere in bocca parole di conforto alle varie persone, che egli descrive. Il Padre Cristoforo dice alle donne: — Voi poverette non vi perdete d'animo... e tu Renzo... oh! credi pure che io so mettermi nei tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore: Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara per chi non crede; ma tu...! non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo: e ce n' ha promesso tanto! Lascia fare a lui... Si fa buio; bisogna ch'io corra al convento. Fede, coraggio: e addio. — E il Cardinale Borromeo: — Prendete in pace anche questa sepa-

razione, e l'incertezza in cui vi trovate confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine, a cui pare che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi.

— Su, su, coraggio, diceva il Nibbio a Lucia... state zitta che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta vi faremo star noi... Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta!

L'Innominato chiama la vecchia; le dice che vada alla Malanotte; che troverà una giovane, e che la conduca con sè, facendole coraggio. — Che cosa le devo dire? risponde la vecchia. — Cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole!

— Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale alla malora. Va'. — La vecchia corre, fa fermar la carrozza e col mento sullo sportello, guardando Lucia, dice: — venite la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio. — Chi siete? domandava con ansietà Lucia al ceffo sconosciuto e deforme; « perchè son con voi? dove sono? dove mi conducete? » — « Da chi vuol farvi del bene, rispondeva la vecchia, da un gran.... Fortunati qnelli a cui vuol far del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra, chè m'ha comandato di farvi coraggio. *Glielo direte eh? che v'ho fatto coraggio?* »

Ma l'Innominato, che comandava alla vecchia di far questo coraggio, poi non lo sa fare egli stesso, ed entrato nella stanza dov'era Lucia rannicchiata in terra nel canto il più lontano dall'uscio, — Alzatevi, impone... Alzatevi, che non voglio farvi del male... e posso farvi del bene, ripete... Alzatevi! tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato in vano.

E dopo varii discorsi, uditi con agitazione e detti a parole tronche... a frasi concitate... tempera la sua rozzezza,

addolcisce la voce, promette di liberar Lucia domattina; e poichè Lucia prega e insiste d'esser liberata subito, ripete:

— Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno. — Poi si mosse rapidamente e uscì, stupito che gli fosse venuto in mente un ripiego per congedarsi, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciuola.

Entra finalmente anche D. Abbondio, con un viso tutto compassionevole, e poichè Lucia lo fissava esclamando « Lei! è lei? il signor curato? Dove siamo?... O povera me! son fuori di sentimento... » — « No, no, risponde D. Abbondio, son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siamo qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto quì apposta, *a cavallo...* — Poi, domandando Lucia dell'Innominato, ripiglia: — è quì fuori che aspetta. — Andiamo *presto;* non lo facciamo aspettare un par suo. — Viene l'Innominato; succede la scena, perfettamente dipintaci dal Manzoni; Lucia non può reprimere un senso di ribrezzo, si stringe alla buona donna, mandata a lei per ordine del Cardinale, e le nasconde il viso nel seno. L'Innominato si commuove, ma D. Abbondio si stizzisce e: « — Si può dir di più? esclama. Via, su quella testa; non fate la bambina (*proprio come il Nibbio!*) che possiamo andar *presto* — » (Questo preme!).

Quanto è diverso il modo di consolare della buona donna! Ella si diffonde più in atti che in parole; va subito vicino a Lucia, appena la vede; si china sopra di lei e guardandola pietosamente, prendendole le mani come per accarezzarla e alzarla a un tempo, le dice: oh! poverina! venite, venite con noi. Poi la seconda nel credere che la Madonna l'abbia liberata; le sussurra all'orecchio che l'Innominato non è più quello, che è diventato buono e che le chiede perdono. Entrate poi in lettiga, ella tira subito le tendine, piglia affettuosamente le mani di Lucia e si mette a confortarla con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. Ma basti il fin quì detto, perchè seguitando non la smetterei più.

VII.

Accuse e Difese.

La pittura dei caratteri, così ben fatta dal Manzoni, e specialmente quella di D. Abbondio, più viva e parlante di tutte le altre, perchè presa dal vero, ha fruttato all'autore, oltre lodi, anche biasimi, i quali, provenendo da opposte parti e per opposte cagioni, mostrano d'essere immeritati, perchè esclusivi.

Dopo la partaccia, toccata al misero curato dal Cardinale Federigo Borromeo, parrebbe che bastasse ogni altro rimprovero: invece no: i *santi*, o meglio gli *zelanti*, che vennero in seguito, se la presero di nuovo contro di lui e contro il Manzoni, dicendo che questi aveva fatto col D. Abbondio una satira al clero cattolico e che perciò si era mostrato irreverente. Quasichè tutti gli altri sacerdoti secolari e regolari, che entrano nei Promessi Sposi, e che vi fanno bellissima figura, non valessero a dimostrare che, se fra i preti ve n'ha qualcuno per la sua condotta poco meritevole di stima, se ne trovano poi cento, i quali fanno onore al proprio ministero.

In ogni stato, in ogni condizione, v'è sempre quello che non va per la retta strada, e anche fra gli ecclesiastici, senza un miracolo, dev' esser così; perchè dove opera la sapienza di Dio tutto è grandezza, dov' entra la mano dell'uomo tutto è miseria: quindi il Montesquieu diceva morendo: « Come è grande Iddio e come son piccoli gli uomini! » Ma forse il Manzoni, accurato storico e filosofo imparziale, inventò di capriccio, descrivendo D. Abbondio? caricò troppo le tinte? esagerò i fatti? — Chi legge la storia del secolo XVII, che dico? chi legge le vite dei santi, deve sapere come andassero in quei tempi le cose del clero.

Federigo Francesco Rivola, oblato, ci assicura che anche sotto del Cardinal Federigo Borromeo rari erano i buoni preti in comparazione dei cattivi; e il Ripamonti, per recare un esempio, riferisce che il proposto di Seveso, agguattato nella sua chiesa tutta in armi, appostava i viandanti,

rubava, uccideva e nascondeva le vittime nelle sepolture (1).

E anche prima del secolo XVII i concilii non erano stati in silenzio sul vituperare, correggere e punire i delitti degli ecclesiastici: si dirà con questo che i concilii fossero nemici della religione?

Povero D. Abbondio! Non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s' era accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d' essere in quella società d' allora come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti che *lo vollero prete*. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero, al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta.

« Così va spesso il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimosettimo. »

Don Abbondio, pertanto, era entrato nello stato ecclesiastico senza vocazione divina: che meraviglia, quindi, se non aveva nè gli aiuti, nè le disposizioni, nè le qualità, che ci vogliono per riuscire un buon prete?

Sarà forse colpa della religione la sua vita neghittosa e la sua codardia? « La religione, spogliata della sua essenza, non è più la religione, ma una larva come le altre » e se dovesse giudicarsi sempre alla stregua dei suoi ministri, guai a noi!

Nella Chiesa *le leggi sono*, direbbe Dante, ma talora manca *chi pon mano ad elle*, e il Manzoni, sempre arguto e sempre profondo osservatore, ci dà un argomento in favore del nostro discorso, raccontando il breve colloquio fra il principe padre di Gertrude e la madre badessa del monastero di Monza.

— « Signor principe, disse questa, per ubbidire alle regole... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso... pure devo dirle... che, ogni volta

(1) *Francesco Rivola*, Lib. III, c. 16. — *Ripamonti*, Dec. V. L. V, e II. – *Cantù*, Illustr. al Cap. I. dei Prom. Sp.

che una figlia chiede d' essere ammessa a vestir l' abito... la superiora, quale io sono indegnamente... è obbligata di avvertire i genitori... che se, per caso... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà....

— « Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto.... Ma lei non può dubitare....

— « Oh! pensi, Signor principe... ho parlato per obbligo preciso... del resto...

— « Certo, certo, madre badessa ».

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt' e due pesasse di rimaner lì testa testa.

Il Manzoni risponde di per sè medesimo alla difficoltà, mossa da alcuni, intorno al male, che si trova nella religione cattolica, e dice: « A una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime; e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Ora il cattolicismo è anche in questo al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che lo distinguono. Esso esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità, che rende sacri i suoi principii: il che esso solo può fare » (1).

D. Abbondio, nel resto, è una creazione umoristica di prim' ordine e appartiene alla famiglia dei Sancho, dei Tobia, dei Falstaff, e ci diverte per la sproporzione con la realtà delle cose; perchè l' umorismo è una natural disposizione del cuore e della mente a osservare con indulgenza le contradizioni e le assurdità della vita; e il riso ha per origine un apparente, o latente contradizione (2). Perciò D. Abbondio è una figura umoristica, perchè rappresenta anch' egli una contradizione fra il suo dovere e la sua vigliaccheria, e riesce tanto più vivo ed efficace quanto più egli cerca dissimulare la paura.

(1) Manzoni, *La Morale Cattolica* Cap. VIII. p. 86.

(2) V. Enrico Nencioni, *L' Umorismo e gli Umoristi (Nuova Antologia,* 15 Gennaio 1884, pag. 193-97 e 205).

E la sua dissimulazione non è già ipocrisia e doppiezza, che lo renderebbe odioso; ma è un fenomeno della stessa paura. La quale gli fabbrica un mondo sofistico fondato sulla prudenza, o arte del vivere, col suo codice e le sue leggi; un vangelo, a cui egli crede e vuol far credere, e che gli forma i giudizii e gli detta le azioni. E perchè tutti indovinano, fuorchè lui, il vero motivo della sua condotta e del suo pensiero, scoppia il riso.

Ma il sentimento e la meditazione del disaccordo fra la vita reale e l'ideale, così ben dipintoci dal Manzoni in D. Abbondio, la contrarietà fra le nobili aspirazioni del Cristianesimo e le opere meschine di un suo Ministro, sono il fondo del vero umorismo, il quale nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde quasi sempre una lacrima.

Il motteggiatore si diverte; il satirico s' indigna; il maldicente si spassa; il filosofo, come il Manzoni, studia le morali debolezze; tanto più vi si trattiene, quanto più son neglette dai volgari osservatori; col trattenercisi si commuove, e finisce col comunicare agli altri la sua commozione.

Anche questo studio psicologico, ignoto all' antichità, che guardava con calma statuaria perfino nelle più tragiche profondità della umana miseria, il Manzoni lo imparò dal Cristianesimo. Il quale, dice lo stesso Nencioni, ha abituato l' uomo moderno a contemplare l' infinito, e paragonarlo con l' effimero e doloroso soffio della vita presente: in modo, che oggi noi guardiamo nell' anima umana e nella natura con un occhio più penetrante; vi troviamo arcane relazioni e un' intima poesia, ignota all' antichità. Dante, lo Shakespeare, il Goethe, il Cervantes, Leonardo, Michelangelo, il Rembrandt, il Ruysdael, il Beethoven, il Delacroix, lo Shelley, il Browning ed il Manzoni hanno visto nella natura più in là d' ogni antico.

Ma all' infelice di D. Abbondio le cose riescono sempre male e par di sentirlo anc' oggi lamentarsi perchè « è il suo pianeta che tutti gli abbiamo a dare addosso. » Egli che, sul principio, quando così portava la moda, fu cagione che si accusasse il suo autore di poco rispetto al sacerdozio; oggi, mutati i tempi, fa passare addirittura il

Manzoni per un filosofo *determinista*, cioè tale che, se non a parole, a fatti nega il libero arbitrio.

Un' accusa di questo genere parrebbe impossibile in chi conosce alcun poco il Manzoni, anche soltanto per i *Promessi Sposi*, dove egli pure, come Dante, vuole che gli uomini siano risoluti nel « *correre dietro ad un insegna* (1) » che vogliano esser fedeli, o che vogliano esser ribelli, ma vuole che vogliano: perchè dalla gente debole e fiacca non c'è mai da sperare nulla di buono, mentre nessuno può dire qual profitto possa ricavare Iddio da una volontà impetuosa, da una imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di sentimento!

Infatti, qual frutto ha fatto in Don Abbondio quel lungo sermonare di Federigo? In verità poco o nessuno: ma una parola del Cardinale è bastata a svolgere tutti i desiderii dell' Innominato, e a fargli operare nel bene più grandi cose, ch' ei non aveva saputo nel male. Eppure un illustre uomo, un valente professore d'Università, Francesco d' Ovidio, non contento d' illustrare il Whitney e il Delbrück, di emulare l' Ascoli, e di rendersi celebre con molti scritti, va a creare anche lui D. Abbondio, per tirar l' acqua al suo mulino (2). Di fatto, tra gli esempi *in cui si trova incosciamente professato o attestato il determinismo*, che pure a molti fa ancora paura, il D'Ovidio mette quello del Manzoni, quando Agnese lamentandosi del Curato presso il Cardinale, a lui che promette di rimproverare D. Abbondio, risponde: « No signore, no signore; non ho parlato per questo; non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato, e poi non serve a nulla: *è un uomo fatto così: tornando il caso farebbe lo stesso*.

Qui, dice il D'Ovidio, *il motivo determinante è un motivo costante, è il temperamento.*

E qui, dico io, la cocciutaggine di D. Abbondio di non voler mai fare uno sforzo a vincersi, e l' uso di tradir la giustizia per il quieto vivere, deve unicamente attribuirsi

(1) Dante, *Inferno*, Canto II.

(2) D'Ovidio, *Di un recente libro di Delbruch e di due nuove diss. del Whitney*, critica glottologica, p. 45. e seg.

a lui, se non vogliamo ammettere (cosa che non vorrebbe neanche il prof. D' Ovidio) che i persecutori, i mezzani ed i perseguitati sian tutti innocenti ugualmente al cospetto di Dio.

Nel resto, invocar l' autorità di Agnese in una questione di Filosofia, non mi pare un bell' argomento. Perchè, invece, il Signor D' Ovidio non riferisce i discorsi del Cardinale? perchè non ricorda il pentimento e la commozione di D. Abbondio? Ma, anzi, la stessa Agnese fa contro al prof. D' Ovidio, e mentre accusa il curato, con dire che *tornando il caso farebbe lo stesso*, non vuol mica intendere ch' ei *farebbe bene*, o almeno che *non farebbe male*: altrimenti ne piglierebbe le difese, o le scuse, e non avrebbe occasione di dire, come dice, al Cardinale: « Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte dei poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio per cavarsene loro. »

Agnese, buona e avveduta com' è, distingue benissimo, e lo sappiamo dal Manzoni, tra *il fare lo stesso male* e il *potere* non farlo. Altrimenti, cosa inutile e ridicola sarebbe in lei lo sfogarsi contro D. Abbondio; tanto varrebbe accusar la peste, che desolò poi quei luoghi, e che, *tornando il caso, farebbe lo stesso.*

Una confutazione a questo luogo del prof. D' Ovidio la feci io stesso; (1) ma il D' Ovidio certo non la lesse, e ad ogni modo, non ne fece caso, perchè dopo poco tornò alla carica con un articolo, intitolato — *Determinismo e Linguistica* — (2) al quale rispose il bravo prof. Giacomo Sichirollo di Rovigo (3). Tuttavia, D. Abbondio, quantunque « senta un po' di rimorso, provi un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione », non si converte a modo.

Ma santo cielo! se coloro che non si convertono, o quantunque dolenti del male fatto, ci ricadono, fossero affetti da *determinismo*, non avessero più libero arbitrio, bisogne-

(1) Puccini, *La Scienza e il libero Arbitrio*, Siena, 1890. p. 265. e seg.

(2) *Nuova Antologia* IV. Serie, vol. XXXVIII p. 91-94.

(2) *L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo*, Rovigo, Tip. p. 30, 12, 1893.

rebbe aprire le carceri a tutti i ladri e a tutti i facinorosi; anzi, bisognerebbe considerare come tanti autonomi gli stessi galantuomini. Chi è che in vita sua non sia tornato a quelle cose, le quali gli erano dispiaciute? Se v' è qualcuno che abbia peccato una volta sola, scagli la prima pietra!

Ma insomma, obiettano, o l' atto libero dell' uomo è un fenomeno che si produce senza nessuna causa, e allora la volontà è potenza cieca, irragionevole ed arbitraria; oppure fra le determinazioni dell' uomo e i motivi presentati all' intendimento (come, nel caso di D. Abbondio, la paura) esiste un legame costante ed infallibile e allora si distrugge il libero arbitrio (1). Noi rispondiamo che tutte le cose hanno per propria natura l' inclinazioue o la tendenza al loro fine; e che questa tendenza, la quale nell' uomo ragionevole nasce (ed è chiaro) dalla ragione, viene indirizzata alla verità: poichè un intelletto volto all' errore sarebbe cosa opposta al senso comune e contradittoria. Ma credere il vero e desiderarlo, conoscere il bene. che in sostanza s' identifica col vero, e proseguirlo coll' amore, è un punto solo. All' incontro, senza conoscenza, non si dà amore, come non si ha desiderio dell' ignoto: quindi la forza di appetire, che segue la cognizione dell' intelletto, e però non è cieca, pazza, irragionevole ed arbitraria, si chiama volontà, e potrebbe definirsi un appetito razionale. Se non seguisse l' intelletto, allora sì che anderebbe a chius' occhi, a tastoni, a vanvera, a casaccio; o per parlar più pulito, sarebbe cieca, pazza, irragionevole ed arbitraria.

Il medesimo D' Alémbert riconosceva che il chiedere se l' uomo sia libero, non è già chiedere s' egli agisca senza motivo e senza ragione, il che sarebbe impossibile; ma se agisca per elezione, e senza violenza. E sopra ciò basta fare appello all' universale testimonianza di tutti gli uomini, per restarne ampiamente persuasi (2).

— Ma se la volontà segue l' intelletto, e l' intelletto è una potenza necessaria (non può infatti intendere una cosa

(1) Siciliani, *Uomo delinquente — Gius criminale e Psico-Fisiolo[illegible]* Bologna, Zanichelli, 1879, p. 203. *diss.*

(2) D' Alémbert, Mélang. I. IV. v. 7. p. 82.

diversa da quel che è) non resta distrutto, non svanisce di per se medesimo quel famoso libero arbitrio, del quale si mena vanto? —

Adagio a' ma' passi! L' intelletto deve aderire e aderisce necessariamente al vero evidente, ed alle conseguenze, che prossimamente scaturiscono da quello, perchè ogni potenza si acquieta per necessità nel proprio oggetto: è libero poi di aderire e non aderire al vero incerto, che gli apparisce probabile più, o meno. Così la volontà deve amare il bene massimo, o la felicità, che sarebbe per lei il vero evidente; dee volere i mezzi, che con quella felicità son connessi necessariamente; ma gli altri beni che le si presentano come indifferenti, potrà volerli o non li volere, come più le aggrada.

La tendenza al bene e l' avversione al male non è difetto di libertà, è invece perfezione di natura; chè la persona ragionevole non può essere indifferente o contraria alla ragione. Ma la libertà non cessa in presenza degli obietti che le si presentano per buoni o per cattivi; anzi, questi non essendo di per sè nè ottimi, nè pessimi, le danno occasione e materia di meglio esercitare i propri atti. Senza dire che la volontà può trovare e trova motivi piacevoli, che la inducano, o la ritraggano dalla azione; può crescerli, rafforzarli, o debilitarli coll' aiuto della fantasia; abbellirli o svilirli all' occhio della mente; prenderli in considerazione o trascurarli; insomma scegliere fra loro, determinarsi a talento proprio, librare, ventilare le impressioni, istituire sopra esse un esame, rendersi consapevole dei movimenti, mettere nel crogiuolo della critica le ragioni, seguire, come direbbe Dante, (1)

.... la virtù che consiglia
E dell' assenso de' tener la soglia.

Ciò è tanto chiaro che lo stesso Schopenhauer ammette nell' uomo una tal balìa sui motivi « da poterli collocare a mano a mano davanti al tribunale della sua volontà » (2).

(1) *Purgatorio*, Canto XVIII, v. 62.
(2) *Essai sur le libre arbitre*, trad. par Reinach, Paris, 1892, p. 30, 120, 121.

E lo Stuart Mill, determinista per la vita, pone in voler nostro la forza di « modificare il proprio carattere » (1).

Applicando ora questi concetti filosofici al caso di D. Abbondio, vediamo che egli dopo il rimprovero del Cardinale stava zitto: ma il suo non era più quel silenzio forzato e impaziente di prima: stava zitto, dice il Manzoni, come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente e non contrastata. Adunque egli sapeva bene il proprio dovere, capiva che aveva mancato, si accorgeva dell'obbligo, e quindi della libertà di fare il bene, e il male degli altri gli cagionava un'impressione nuova.

Il Manzoni la chiama *nuova*, non perchè egli non l'avesse avuta anche avanti, più o meno, ma perchè dalla considerazione del mal degli altri l'avea sempre distratto la paura del male proprio.

E se non sentiva tutto il rimorso, che la predica voleva produrre, ciò dipendeva, non da mancanza di cognizione, o di libero arbitrio, ma da volontaria distrazione sua, chè quella stessa paura era sempre lì a far l'uffizio di difensore.

Anzi, invece di ascoltare attentamente le ragioni del superiore, egli cercava di annebbiarle all'occhio del suo intelletto, o di mutarle a capriccio, per toglierne l'efficacia, criticando l'intenzione se non l'opera del Cardinale, e dicendo dentro di sè: — Questi santi son curiosi.... loro stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita di un povero curato... — Anche questa gli hanno rapportato le chiacchierone... — A quel satanasso (all'Innominato) le braccía al collo e con me tanto chiasso.

— I pareri di Perpetua.... proprio le ragioni di Perpetua.... — Oh che sant'uomo! ma che tormento; anche sopra di sè, purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè! —

Tuttavia, un po' di rimorso lo sentiva, e insieme un certo dispiacere di se medesimo, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Si mostrava, insomma, abbastanza commosso; si sarebbe apertamente

(1) *Système de Logique*, Paris, 1889, Tom. II, p. 425.

accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di D. Rodrigo. Pure, se D. Abbondio non sempre usò la medesima forza per resistere alla sua malvagia inclinazione, e per secondare con giudizio le disposizioni buone, quietandosi nel principio che il « coraggio uno non se lo può dare » ne segue, per avventura, che egli non avesse forza alcuna? Non basta forse per esser liberi che ciascuno sia capace d' un certo grado di sforzo ? E l' esperienza interna non ci prova ella che ciascun di noi, per quanto debole, non è giammai tale, fino al punto da sentirsi incapace assolutamente di resistere ad ogni specie d' inclinazione, di superare ogni specie di pregiudizio? Ora, dal primo grado di forza che noi abbiamo, ci possiamo elevare, coll'esercizio, coll' educazione, e con altri mezzi, ad un secondo; da questo al terzo, e così, di grado in grado, giungere a tal forza morale, che avremmo creduta impossibile al principio.

Così avviene nella Ginnastica, nel Disegno, nella Musica, anzi in ogni arte e in ogni disciplina, dove l' abito, acquistato per la frequente ripetizione di atti, rende facile quello che sulle mosse parve e fu difficile, e impossibile pur anche. Si sa bene che tutti i principii sono alquanto più faticosi dei loro progressi. Ai tori è più malagevole da principio obbligarsi al giogo; ai cavalli è più noioso patire il morso; ai cammelli è più malagevole inchinarsi al carico. Chi va alla guerra, più facilmente spaventasi ai primi assalti; chi scioglie in mare, più facilmente amareggiasi alle prime navigazioni ; chi s' incammina per terra, più facilmente si stanca ai primi pellegrinaggi.

Tutti i moralisti poi son d' accordo nell' insegnare che bisogna opporsi al male fin da principio; *principiis obsta* ; come pure che bisogna prepararsi al bene con diversi gradi, non pretendere di toccare l' ottimo in un istante, nè attendere, per combattere la passione, ch' ella sia già diventata irresistibile. Ma l' abito virtuoso e vizioso, che rende quasi necessaria l' azione buona e cattiva, come potrebbero distruggere la libertà, se son nati da lei, se a lei si riferiscono come a causa, se da lei con atti contrarii si potrebbero scemar di forza ed anche togliere ed annientare?

Un gracile può diventar robusto, se vuole, coll' uso di certi mezzi, e principalmente col ripetuto esercizio muscolare. Si dirà forse che la robustezza, ch' egli acquistava, non è voluta? Un intemperante, a forza di bevere, piglia l' uso dell' ubriachezza. Si dirà forse che questa ubriachezza gli è involontaria? Forse, mentre l' ha, non la vorrebbe: ma la volle prima di averla, e però essa è imputabile a colpa sua. Che fece D. Abbondio in tant'anni di vita per rinforzare il suo temperamento, per educare il carattere? Egli, assorbito del continuo nei pensieri della propria quiete, non si curò mai di quei vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d' adoprarsi molto, o d' arrischiarsi un poco; non cercò mai che d' esser lasciato vivere, e tenne sempre per sistema di cansare tutti i contrasti, di cedere in quelli che non poteva scansare, di mantenersi neutrale in tutte le guerre, di star lontano da tutte le contese. Arrivò persino a conculcare gli affetti più dolci: rinnegò perfino l'amor di patria, dicendo che *la patria è dove si sta bene;* trascurò anche l'amore per la sua chiesa. Nel fuggire dal paesello, per timore delle bande alemanne, diede, passando, un' occhiata appunto alla chiesa e disse tra i denti: « al popolo tocca a custodirla, che serve a lui; se hanno un *po' di cuore per la loro chiesa*, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro. » — Che meraviglia quindi che egli non si « potesse dare il coraggio » quando gli sarebbe stato necessario? — « Ma perchè dunque, gli spiegava il Cardinale, vi siete messo, Signor Curato, in un ministero in cui il coraggio è necessario? Ma comunque vi ci siate messo, se v' è necessario il coraggio per adempir le vostre obbligazioni, c' è chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate.... Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato *a prepararvi* ai passi difficili, a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant' anni d' ufizio pastorale, avete (e come non avreste) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l' amore è intrepido. » — Dunque D. Abbondio mancò al proprio dovere perchè spe-

culò troppo, come il console del suo villaggio, sulla ragione composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare; tradì il suo ministero perchè *volle*, e le conseguenze volute, sian pur dispiacevoli, non debbono imputarsi a privazione di volontà.

« Se in un complesso di fatti atroci, dice pure il Manzoni (1), dell' uomo contro l' uomo, crediam di vedere un effetto dei tempi e delle circostanze, proviamo, insiem con l' orrore e con la compassione medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione ..... Ma quando, nel guardare più attentamente a quei fatti, ci si scopre una ingiustizia, che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano; un trasgredir le regole ammesse anche da loro; delle azioni opposte ai lumi, che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d' avere, è un sollievo il pensare che se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell' ignoranza che l' uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori. »

Si crede forse che D. Abbondio non fosse libero nel volgere le facoltà, che dall' anima dipendono, alla considerazione di una cosa, piuttostochè di un' altra? E allora come potremo spiegare che ogni uomo giunga colla sua libertà, non solo ad operare un cambiamento sul carattere, sull' indole, sulle passioni; ma anche a sospendere, a ritardare, o accelerare qualche funzione di natura; ad astenersi dal mangiare e dal bere, che son necessità della vita; a non curare, a disprezzare anzi, talora a scegliere la morte?

Come potremo spiegare che lo stesso D. Abbondio tenesse chiuso « un sospiro, che da un' ora gli si aggirava dentro senza mai trovar l' uscita » e lo mettesse fuori soltanto, quando l' Innominato con parole e con atti gli ebbe fatto cuore?

La ragione è che D. Abbondio aveva pur esso una buona forza di volontà, anzi la sua buona dose di fiele

(1) *Storia delta Colonna Infame*, Introduzione.

in corpo, e che la impiegava a suo piacere, quando gli tornasse comodo: tanto è vero, che dopo l'ordine, ricevuto dal Cardinale, di andare a riprender a Lucia, egli *fece di tutto* per nasconder la noia, che dico? l'affanno e la amaritudine, che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio, già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa in segno d' ubbidienza.

Insomma, egli medesimo sente d' esser libero, e quando lo sente lui, vuol dire che è proprio vero. — Oh! questa è bella, dirà qualcuno, e come lo sapete voi? — Lo so e lo conosco dai suoi atti.

Dopo la famosa intimazione dei bravi, che misero in corpo a D. Abbondio una gran paura, esso, vedendosi sconcertato in un punto un sistema di quieto vivere, che gli era costato tant' anni di studio e di pazienza, si affligge, com' è naturale, s' indispettisce, si lamenta ed esclama: « — Oh! povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c' entro io? Son, io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l' occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s' accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza di suoi pensieri contro Don Rodrigo, che veniva così a togliergli la sua pace. — »

Fermiamoci qui un momento — D. Abbondio si accorge che il pentirsi di non essere stato consigliere, o cooperatore dell' iniquità è cosa troppo iniqua, si pente del suo pentimento e scongiura il fatale impero della passione. Laonde, per ubbidire invece alla coscienza, distrae l' attenzione dai primi pensieri e rivolge la stizza contro D. Rodrigo; si accorge, quindi, di poter obbedire alla ragione, il che in tale congiuntura è poter resistere nel medesimo tempo alla passione, ovvero a quella *cosa a proposito*, che gli venne in

pensiero, quando non c' era più tempo. E poichè la passione è, a sua volta, una forza, che tende a trascinarlo in senso inverso della ragione, ne seguita che egli non avrebbe potuto obbedire a questa, salvo con uno sforzo, il quale facesse contrappeso all' impulso di quella. Il sentimento di tale sforzo, la tensione di D. Abbondio contro di lui stesso, costituisce il sentimento della libertà. Perchè, da una parte, in quanto egli resiste, sente benissimo di poter restire (*ab esse ad posse*) ma, da un' altra parte, sente che, se egli cessasse solo un istante da tale sforzo, la passione lo trascinerebbe di subito. Ora che egli possa cessare da tale sforzo è cosa evidentissima, poichè il sospendere uno sforzo faticoso è più facile che il sostenerlo. Egli dunque sente in se medesimo, secondo l' espressione d' Aristotile, una potenza che contiene i contrarii. Ecco la libertà.

Dopo tutto questo io non so come il prof. D' Ovidio potesse scrivere: « Vedo che lo Schopenhauer aveva già chiamata la poesia a testimoniare in questo processo contro il libero arbitrio, adducendo luoghi di Shakespeare, di Walter Scott, di Goethe, di Schiller; ma io non l' invidio, che nessuno forse degli esempi suoi calza come questo manzoniano » (1).

Meno male che egli, dando del determinista al Manzoni, lo mette in buona compagnia, cioè nella compagnia di Dante Alighieri, il quale a sua volta, era tanto determinista da mettere all'inferno non solo quelli che avevano abusato della libertà, ma anche quelli che non ne avevano usato efficacemente *per viltate*. Dante, determinista per il d'Ovidio, scriveva: (2).

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Così pure, in altro luogo, Dante, determinista per il D' Ovidio, dice che tutti i veri sapienti ammisero il libero

(1) *Determinismo* e *Linguistica*, p. 93.
(2) *Paradiso,* Canto V. v. 19, 24.

arbitrio, riconoscendo che senza di esso sarebbe distrutta la moralità:

Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo. (1).

Quindi apparisce manifesto che la filosofia di Dante e del Manzoni ha che fare col determinismo, come Lucia con D. Rodrigo, e quadrano qui le parole d' Agnese alla Signora: « Io posso far testimonianza che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l' acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui; ma mi perdonerà se parlo male, perchè noi siam gente alla buona ».

VIII.

Continuazione e fine.

Se per trattare solamente della paura di D. Abbondio, noi tanto abbiamo scritto e tanto ancora avremmo da scrivere, s' immagini ognuno che cosa farebbe chi dovesse analizzare minutamente i caratteri di tutti i personaggi del Manzoni. Certo, i *Promessi Sposi* sono una miniera inesauribile di bellezze, e non v' ha mente, per quanto vasta, che possa scandagliarne la profondità. Ma il lettore non si sgomenti, noi non vogliamo, e quando pur volessimo, non potremmo, fare un più lungo studio sul nostro autore: ci contenteremo di qualche osservazione intorno all' amore di Renzo e di Lucia, perchè anche questo ha dato luogo a critiche, e non è andato a genio a tutte le persone.

Si sa che il Manzoni aveva trattato quel punto in altra maniera; ma che poi si corresse e tralasciò tutte le parlate e tutte le descrizioni, che potevano riuscir troppo affettuose, e troppo vive: tanta era in lui la temenza di suscitare nei giovani passioni pericolose. Oltre a ciò, in una pagina inedita, riferita da Ruggero Bonghi, egli ha scritto: « Io sono di quelli, che dicono che non si deve trattar di

(1) *Purgatario*, Canto XVIII. v. 67-69.

amore in modo da far consentir l' animo di chi legge in questa passione... Dell' amore ve n' ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. »

Questa opinione è combattuta da Antonio Fogazzaro (1) poichè in essa è « la condanna, totale o parziale, di quasi tutte le opere più famose, che l' ingegno umano ha prodotto nel campo della letteratura. » Il Fogazzaro conviene che non si debba scrivere per far nascere amore dove non c' è bisogno; ma non può nascondere che l' argomentazione manzoniana ha una bizzarra somiglianza con la *Metafisica dell' Amore* dello Schopenhauer, per il quale l' amore « è semplicemente l' istinto della specie di conservare se stessa: l' individuo ne è inconscio, e il genio della specie lo inebria d' illusioni per trarlo al proprio fine. » Il Fogazzaro pretende dimostrare che la dottrina del Manzoni è falsa, perchè « l'amore non è soltanto istinto della specie, e bene spesso viene ispirato dalla bellezza morale, più che dalla bellezza fisica. — E se noi consideriamo, egli dice, il raro spettacolo dell' amore nel perfetto equilibrio dei suoi elementi, dell' amore atto a rinnovare perennemente nelle razze umane, secondo un ordine ragionevole, la bellezza e il vigore, l' ingegno e la virtù, non saranno parole d' ironia quelle che ci verranno dal labbro, ma parole di riverenza, e troveremo che di un tale sentimento il mondo ne ha pur troppo mille volte meno del necessario. » Per la qual ragione gli scrittori « devono rappresentarsi quell' amore ordinato che migliora continuamente l' uomo, che ne purifica il cuore, che vi mette lo sdegno d' ogni viltà, e una mitezza infinita, un oblio d' ogni offesa; che lo spinge al sacrificio e all'eroismo; che lo prepara ad un sentimento superiore; che ve lo conduce; che ve lo posa. » Tale l'opinione, che il Fogazzaro mette contro all' opinione del Manzoni, protestando tuttavia per lui il massimo ossequio, e ammettendo « che egli avesse buone ragioni artistiche per accogliere una teoria generale, e tralasciare quindi di descrivere diffusamente l' amore di Renzo e di Lucia. »

(1) Fogazzaro, *Un' opinione di Manzoni ecc.* Napoli, Luigi Porro edit. 1892.

Noi rispondiamo che ci son due specie d' amori; quello buono, gentile, poetico, di cui parla il Fogazzaro; l' altro cattivo, turpe, iniquo e pernicioso, di cui tutti vedono gli esempii; e aggiungiamo che il medesimo Fogazzaro è troppo ingenuo, (me lo perdoni l' egregio scrittore, perchè, d' altra parte, io ho per lui tutta la stima) se crede che il primo sia più frequente e più comune del secondo. Certo, questo si ammanta spesso colle vesti di quello, e talora si confonde con esso, o almeno partecipa alcun poco di sua natura, perchè il bene e il male, sono come la ragione e il torto « non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'uno o dell'altro. » Ma l'amore cattivo è incostante e vario; anzi, come l'iride, che compare al principio ornata di belli e splendidi colori, graziosa e vaga, sopra i nostri capi, per poi scaricar tempeste e piogge e fulmini e gragnuola; così il turpe amore al principio, lasciatosi veder con belle apparenze, genera poi vizii, delitti, e corruzione. Se i miseri suoi seguaci lo ravvisassero subito per quello che è, ben potrebbero guardarsene, e schivare i fieri colpi, con cui vengono feriti e uccisi: ma esso è un veleno così sottile, così penetrante e così leggero, che non ci accorgiamo di averlo addosso, se non quando ci dà i dolori di morte. Perchè bisogna considerare, che come escono dagli oggetti coloriti varie immagini o figure, quasi fossero tanti spiritelli, che si fanno vedere negli specchi e si ricevono negli occhi; così ciaschedun corpo ha le sue influenze impercettibili, le quali vedonsi, ad esempio, negli effetti dell'ambra e della calamita, quando tirano il ferro e la paglia. Si aggiungano agli istinti naturali, le vesti, le mode, gli ornamenti, l' affabilità, l' ingegno, la conversazione, i suoni, i canti, i balli, i passeggi, i festini, i libri e mille altre cose di simil genere, e vedremo come la passione dell' amore, la più terribile fra tutte, possa crescere e giganteggiare. Quindi viene che molti, per non aver bene considerato il pericolo, usata la diligenza necessaria, abbandonano il corpo alla putredine, l' anima al delitto, la riputazione all' infamia, le sostanze alla miseria, la vita a infinite inquietudini e tormenti.

Quindi ne nasce che i figliuoli si disonorano e le figlie si corrompono, che le case son desolate, i padri e le madri

precipitati avanti tempo nella sepoltura; che tante misere creature, dopo di aver servito di favola a tutt'una città, finiscono all'ospedale; che tanti piccoli innocenti sono da morte, che previene la loro nascita, assassinati; che tanti figliuolini come schiuma del mare son gettati nella strada. Quindi i casti maritaggi s'intorbidano, le funi s'annodano, le spade s'affilano, le tragedie cominciano al buio della notte, e terminano a giorno pieno sopra d'un catafalco. Oh! Dio, quanto meno sarebbe infelice l'uomo, se potesse con diligenza pesare i danni, che gli vengono dall'amore! Esso ha buttato a terra i savi, ha domati i forti, ingannati i prudenti, corrotti i santi, umiliati i grandi; ha seminato discordie nelle famiglie, guerre fra gli stati, scisma nelle chiese, corruzione nei giudici, furore nell'armi. Ricordiamoci dell'assedio di Troia, del matrimonio di Buondelmonte, della caduta di Arrigo VIII, per non dire d'altri casi infiniti, e vedremo che quì non si pecca di esagerazione.

Sarebbe un grande sbaglio il credere che l'amore cattivo nobiliti e ingentilisca per qualche verso l'uomo; perchè, invece, lo rende stupido, ebete, demente, frenetico; come sarebbe sbaglio il dire che lo stesso amore escluda le altre passioni, perchè anzi di nuovo le sveglia, le attizza, le accresce, le sprona: genera avversioni, odi, gelosie, invidie, speranze, tristezze, disperazioni, collere, sdegni, pianti, sospiri, desiderii: e impoverisce, dilania, ammazza ed assassina quelli, che l'hanno con maggior costanza servito. Al qual proposito, D. Abbondio osserva che ad alcuni, come a D. Rodrigo, dà noia il bene stare, e bisogna che vadano accattando guai per sè e per gli altri. Potrebbero far l'arte di Michelaccio; no, signore; voglion fare il mestiere di molestar le femmine; il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbero andare in paradiso in carrozza, e vogliono andare a casa del diavolo a piè zoppo. —

L'esempio di Sansone, di Ammone, di Trimagora, di Galeazzo, di mille uomini famosi, di innumerevoli altri, che noi stessi conosciamo e vediamo; le cronache scandalose, che si leggono su i fogli pubblici tutti i giorni; il lamento

universale dei magistrati, dei politici, dei savii, ci dispensa da più lunghe parole.

Aveva ragione, adunque, il Manzoni di non volere con nuova esca suscitare l'incendio, che l'amore mette nell'uomo, e di trattare questa passione con ogni riguardo, conoscendo che con essa, come col leone, non si scherza. E tanto più doveva guardare a dove metteva il piede, quanto più considerava il danno recato da « molte opere più famose, che l'ingegno umano ha prodotto nel campo della letteratura » perchè quando l'uomo tende furiosamente all'amore, e molti scrittori gl'insegnano a farlo, che bisogno c'è che altri vi si aggiunga, per crescere il danno e la vergogna? Il Manzoni sapeva bene che, in fatto di bassi istinti, anche gli uomini gravi, le persone serie, i furbi politici, che procurano di stare in contegno, di misurare gli atti loro e le parole, specialmente in presenza di sottoposti; pur cascano volentieri nel pantano, e si tradiscono anche senza volere. — Quando il conte Attilio riferiva sguaiatamente e falsamente che il P. Cristoforo avea per Lucia una carità... una carità, non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa: — Intendo, disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto a più mani di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere. —

Ma v'è un amore anche buono, dice il Fogazzaro, un amore « che viene ispirato dalla bellezza morale, più che dalla bellezza fisica, che migliora continuamente l'uomo e ne purifica il cuore; che vi mette lo sdegno d'ogni viltà, un oblio d'ogni offesa; che lo spinge al sacrifizio e allo eroismo; che lo prepara ad un sentimento superiore; che ve lo conduce; che ve lo posa ». Sta bene; ma questo è appunto l'amore di Renzo e di Lucia, l'amore che il Manzoni ci rappresenta e ci descrive da pari suo.

Nè per far questo ha bisogno di colori avventanti, o di scene truci, perchè, da quell'uomo avveduto ch'egli è, sceglie per luogo del suo racconto un villaggio, per attori due contadini, per tema un idilio campestre; cose tutte, le quali certamente non richiedono nè duelli, nè veleni, nè corti d'assise. E tuttavia gli amori del secolo XVII, de-

scritti dal Manzoni, piacciono anc' oggi, perchè son semplici, naturali e buoni, guidati dalla ragione e regolati dalla fede; così Renzo e Lucia non sono di quel tempo o di quell'altro, di un paese di Toscana o di Lombardia; ma hanno sentimenti umani, proprii d' ogni tempo e d' ogni luogo. Anche per le circostanze esterne, e per gli aggiunti, in questo particolar genere di amore poco c' è di cambiato da quel secolo al nostro, da Lecco a ogni altro comunello d' Italia. Delle Lucie coi neri e giovanili capelli, che si ravvolgono dietro il capo in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d' argento, come ancora usano le contadine del Milanese; delle Lucie, ornate di una onesta bellezza, che si vanno schermendo dalle amiche con una modestia un po' guerriera, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s' apre al sorriso; se ne trovano centinaia in tutti i luoghi di Lombardia e di altri siti. Di giovinotti buoni e focosi come Renzo, agnelli se nessun li tocca, e leoni se uno li vuol contradire nelle cose giuste; che si trovano impicciati nei fracassi delle città, senza malizia, da ignoranti, come topi nella trappola; che fanno ragazzate e scapataggini, ma che di fare il male veramente non son capaci, è piena sempre l' Italia, per grazia di Dio. E anc' oggi i giovinotti contadini hanno sempre una cert' aria di festa e nello stesso tempo di braveria, quantunque non vadan più in brache, con penne di vario colore al cappello e col pugnale dal manico bello nel taschino dei calzoni.

Perchè, in oggi, all' amore dei contadini, specialmente toscani, bastano e sopravanzano tre oggetti: l' orologio, l' ombrello e l' organino; il primo a segno di grandezza, il secondo per comodo della sposa, il terzo per i ballonzoli e le serenate. Ma il cuore è il medesimo dei contadini antichi, e così il modo di pensare e di parlare; come parimente è costante in loro l' affetto, sincera la fede, scambievole l' aiuto: perchè i contadini son buoni d' indole, non vedono il cattivo esempio delle città, e trovan sempre qualche padre Cristoforo, il quale ricorda gli obblighi che hanno, dando loro salutari e utili ammaestramenti. Ed essi li mettono in pratica, sapendo che il matrimonio rappre-

senta l'unione di Dio con l' uomo, lo sposalizio di Cristo con la Chiesa; fa gli sposi quasi strumenti della onnipotente creazione; porta figliuoli a Dio, cittadini alla patria, anime al paradiso; riunisce i coniugi come pellegrini, i quali debbono aiutarsi scambievolmente in un disastroso viaggio; e procura loro una gioia, non per vano trastullo, e perchè finisca poi in un grandissimo dolore al momento del separarsi, ma per arra di quella consolazione pura e celeste, con cui le anime innamorate si concentreranno nella fruizione della bellezza eterna in Paradiso. L' amore dei contadini non si manifesta con lezii o smancerie; è semplice come i loro costumi, ma si palesa ai fatti, perchè la prova maggiore della dilezione son l' opere (1).

Le dimostrazioni di Lucia, quando rivide dopo la peste il suo sposo, furon tali che non ci vuol molto a descriverle: « Vi saluto: come state? » disse a occhi bassi e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l' avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e come tra gente educata si sa fare la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non esprimevano tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che ella aveva due maniere di pronunziarle: una per Renzo, e un' altra per tutta la gente che potesse conoscere. Anzi l' affetto suo era tanto forte ed efficace, e nel tempo medesimo così sommesso alla religione ed all' onore, che in una natura timida e riservata come la sua farebbe maravigliare, se non si sapesse che la voce della coscienza trova sempre un' eco nel cuore di una giovane da bene. Quando vede Renzo inferocito contro D. Rodrigo, quando ode minaccie di morte, prima si raccomanda, supplica, scongiura; poi con voce accorata, ma risoluta, dice: — Io m' era promessa ad un giovane, che avesse il timor di Dio; ma un uomo che avesse... fosse egli al sicuro di ogni giustizia e d' ogni vendetta, fosse il figlio del re... — E poichè Renzo gridava con faccia più che mai stravolta, interrompendola: — Ah! no, per misericordia, esclama essa, piangendo, implorando, giungendo le mani, non dite così: non fate quegli occhi;

(1) S. Gregorio Papa, *Hom. 30 in Evang.*

no, non posso vedervi così. — Poi gettandosi alle sue ginocchia: — Che vi ho fatto di male io, aggiunge, perchè mi facciate morire? — Lucia, che arrossisce davanti alla monaca di Monza, che balbetta e non sa che rispondere alle sue prime interrogazioni, pur trova il coraggio di confessare che il giovane che le discorreva (e qui si fece di porpora) lo prendeva ella di volontà.

E chiede perdono se parla da sfacciata, per non lasciar pensar male di sua madre.

Anche dinanzi al Cardinale dice arrossendo, ma con la voce ferma, che Renzo era un giovane dabbene; e quando Donna Prassede voleva farle confessare le bricconerie che colui doveva aver fatte anche al suo paese, Lucia assevera e attesta che quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè altro che bene. Lo difende con la voce tremante di vergogna, di dolore, di quella indignazione, che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna; lo difende *come prossimo;* ma intanto le memorie soffocate si risvegliano; l' avversione, il disprezzo richiamano tanti antichi motivi di stima; l' odio cieco e violento fa sorgere più forte la pietà, e con questi affetti anche quell' altro, che dietro ad essi si introduce così facilmente negli animi, molto più poi quando si tratti di cacciarlo per forza. Che dire poi del pensiero, che ella aveva continuamente fisso su lo sposo; delle ansie terribili, in cui s'affliggeva dopo il voto di verginità; dell' unico desiderio che doveva formare, pure struggendosi, che Renzo non pensasse più a lei, o per dir proprio la cosa appuntino, ch' egli pensasse a dimenticarla; e poi dell' agitazione d' una inaspettata speranza; del terrore fortificato da tutti i pensieri, che erano da tanto tempo la principale occupazione dell' animo suo; della gioia provata dopo l'assoluzione, e degli altri sentimenti, che il Manzoni ci descrive in modo mirabile, quando parla di Lucia?

Bisogna leggere quelle pagine stupende; volerle analizzare sarebbe un guastarle e un diminuirne l' effetto. — E l' amore di Renzo, sebbene d' un' altra tempra, non è anch' esso tale che purifica il cuore, che vi mette lo sdegno d' ogni viltà, che lo spinge al sacrifizio, all'eroismo, all'oblio delle offese? Renzo che, da quando aveva messo gli

occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, che sopra di lei aveva composti i suoi disegni, e nel matrimonio fondate tutte le speranze, si sdegna ai primi ostacoli che gli vengono da D. Abbondio; s' infuria al sentire il nome dell'aborrito rivale: e intanto cammina a passi concitati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. Si figura di prendere il suo schioppo; di mirare, di sparare addosso allo scellerato: lo vede cadere e dare i tratti; gli lancia una maledizione, e corre sulla strada del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri, a cui era avvezza la mente di Renzo, v' entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' Santi; pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all' orrore che aveva tante volte sentito nel racconto di un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia quanti pensieri tirava seco, e quale spasimo non provava il povero Renzo nel cuore! Io non posso descrivere lungamente il suo vivo affetto, sulle traccie del Manzoni; ricorderò solo che egli, dopo la dolorosa separazione, camminando verso Milano in quello stato d' animo che ognuno può immaginarsi, nel pensare a tanta sua disgrazia, s' ingolfava tutto nella rabbia e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera, che aveva recitata anche lui col buon frate nella chiesa di Pescarenico, e si ravvedeva; gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo un' immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo; tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. Anche nella famosa ubriachezza, da lui presa a Milano, quasi senza colpa, egli è sempre assorto nel pensiero di Lucia, sospira e commosso alza il viso con accoramento, ma per buona sorte, gli resta sempre come un' attenzione istintiva a cansare i nomi delle persone; dimodochè anche quello, che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria,

e per il quale aveva pur tanta riverenza, non fu proferito. Così pure nel Lazzeretto dà prova dell' animo suo, allorchè fissando un malato, riconosce D. Rodrigo e fa un passo addietro; ma poi tenendolo fra Cristoforo, e dicendogli che forse il Signore è pronto di concedere al moribondo un'ora di ravvedimento, ma vuole esserne pregato da lui, e pregato forse con quella innocente di Lucia; allora Renzo si fa tutto buono, imita il buon frate, giunge le mani, china il viso sopra di esse, e prega e manda a Dio un sentimento di perdono, di compassione, d'amore! Ma come si fa a dire che questo amore di Renzo non è forte, bello, soave, quando egli medesimo ce lo descrive così bene? Sentiamo lui stesso e poi facciamo fine. — Lucia! avete detto ch'io vi dimentichi. Ch'io vi dimentichi! Come devo fare? A chi credete ch' io pensassi in tutto questo tempo? E dopo tante cose! dopo tante promesse! Cosa v'ho fatto io, dopo che ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi trattate così? perchè ho avuto delle disgrazie? perchè la gente del mondo m'ha perseguitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perchè al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi? —

Ecco il vero e il bello amore, descrittoci dal Manzoni e desiderato dal Fogazzaro, il quale amore non scema di pregio e non è meno naturale, perchè arde nel cuore di due poveri contadini. — L'arte, tutta quanta è, consiste nella imitazione della natura, e trovasi nella esatta corrispondenza del tipo creato dall' artefice colla realtà, nella somiglianza dell'essere inventato con quello che potrebbe esistere, o che, sotto altra forma, esiste. Quindi il Conte Ugolino, Paolo, Francesca e gli altri personaggi di Dante; Amleto, Otello, Desdemona e Ofelia dello Shakespeare non sono da più di Renzo e di Lucia, non mostrano la loro grandezza dal discorrere che se ne faccia in terza rima o in endecasillabi, dal presentarli in una tragedia, o in un poema burlesco. Il nome, il tempo, lo spazio son particolarità, che soltanto in un modo profilato fingono la sostanza; la grandezza si trova solo, come abbiam detto, nella corrispondenza della cosa creata dal poeta con la cosa esistente in natura. Nè si dica che i personaggi di Dante e dello Shakespeare son grandi, perchè si incontrano di rado, e inve-

ce Renzo e Lucia son piccoli, perchè si trovano di frequente. Scene di pazzo ed invincibile amore il mondo ne dà tutti i giorni; le Francesche si hanno a migliaia, quantunque non tutte si lascino sgozzare dai mariti; le Ofelie son pianta comune, e se noi potessimo sentirle tutte, ci strazierebbero il cuore. E se passiamo agli uomini, scene che inorridiscano, quanto quelle del Conte Ugolino, ne troviamo a centinaia in una sola città, in un sol giorno, in un'ora sola!

Chi voglia girare un momento per i quartieri più luridi e più poveri di Roma e di Napoli, per non dire dei quartieri bassi di Londra e di Parigi, sarà testimone di cose che fanno raccapricciare, che fanno inorridire; perchè a mente fredda parrebbe impossibile che la lotta colla miseria e col disonore fosse così grande com' è! E se pensiamo a quelle migliaia di creaturine, che si vedono tutti i momenti messe al mondo da padri sciagurati, e condannate alla fame, al vizio, all' obbrobrio, alla disperazione: se pensiamo a ciò, non ricorderemo forse neanche più gl' innocenti *figliuoli* del disgraziato conte, che furono senza lor colpa dannati alla morte. Dunque la *rarità* del personaggio non esiste, e non può esistere; e quando veramente esistesse, toglierebbe importanza al personaggio stesso, invece di crescerla, poichè quanto più il tipo scolpito è facile a rinvenirsi, tanto più interessa e piace (1). Infatti, i casi di Francesca e di Desdemona, o di Amleto e di Ugolino, non ci allettano per gusto di erudizione che sia in noi, o per mera curiosità di letterato; ma perchè vi scorgiamo benissimo scolpita, o in tutto o in parte, la vita nostra e quella del genere umano. E se giudichiamo che quei personaggi ci commuovono perchè son veri e non falsi, naturali e non istrani, ciò è perchè nella osservazione delle cose, da noi fatta ripetutamente e non alla sfuggita, riluce una certa immagine, colla quale paragoniamo il bello dell' arte e lo troviamo corrispondente. Se ciò non fosse, il paragone non avrebbe luogo: voglio dire che mancherebbe alla mente l' occasione di fare il ragguaglio. — Per certa gente, l' amore descrittoci dal Manzoni è una pie-

(1) V. G. Maiorana-Calatabiano, *Prefazione alle poesie di G. Meli*, Roma 1884.

tanza sciocca e noievole, perchè in oggi non si comporta più nei romanzi il porre le droghe a prese, a pizzichi, a doserelle, ma si voglion gittate a pugna ritonde, a manciate piene; e se le bruciano in bocca, e se scorticano insino alla forcella, allora s' ha da gridare: — oh! che sapore ardente! che fuoco divino! Cotesta è anima e vita! — Oggi la natura degli affetti è vinta, per molti scrittori, da un'arte appresa allo scannatoio del macellaro, alla mannaia del carnefice, alle fosse dei carbonai, in seno alle boscaglie degli assassini, in mezzo al tanfo dei luoghi infami. Ma già s' incomincia a rinsavire, e la bella natura trionfa, perchè le cose « prima, o poi, bisogna che si accomodino » diceva il Manzoni; e dispiace l' estetica del brutto, l' ammirazione dell' orrido, il compiacimento dello sconcio, perchè, tosto o tardi, quel che si ama son l' anime; e le commozioni dei sensi, diceva Giorgio Sand, nel suo libro intitolato *Lelia*, le commozioni dei sensi non ci bastano: ci abbisogna il cielo! — Chi vuole infarcire le vivande col pepe di Vittor Hugo, colla canfora di Eugenio Sue, colla noce moscata di Paul de Koch, co' garofani del Dumas, e colle droghe di Caienna, seminate dal Rovetta, dal Benzole, dal D' Annunzio, e simili, troverà il romanzo del Manzoni una pietanza sciocca e noievole; ma non chi ama le salse, che son tolte alle antiche dispense greche, latine e de' nostri vecchi italiani; non chi dipinge la natura com' è, e si mantiene nel giusto mezzo, senza trasvolare oltre i confini, segnati dall' arte e dalla ragione. — Ma basti delle accuse fatte al Manzoni; perchè da un pezzo in qua, la Dio grazia, sono smesse, e in loro vece s'alza un coro di lodi e di applausi dai più celebri letterati nostri, anche da quelli, che, per un verso o per un altro, prima si dichiaravano avversarii dei *Promessi Sposi*.

Il Guerrazzi, di cui udimmo i biasimi, pure scrisse: « Manzoni ebbe ingegno obiettivo e grande, non facondo, o per ignavia, o per esitanza. Ardito e filosofo sarebbe stato il nostro Goethe; non mai il nostro Schiller. Sentì della perfezione della forma quanto il Foscolo; per questo meritamente è celebrato maestro, e tanto più vuolsi onorare adesso, che ogni giorno con la forma miriamo il concetto italico deturparsi. Questa nostra opinione, chi ne

ha vaghezza potrà vedere significata fin dal 1829 dalla *Quartierly Foreign Review,* e forse si persuaderà, che gli stranieri son migliori giudici delle opere di arti nostre, di noi; non già perchè agl' Italiani faccia difetto lo ingegno, ma perchè troppa passione essi hanno nel cuore, e non sempre buona (1) ». Anche il Ranalli, che appuntava il Manzoni di mancare di eleganza, e notava la soprabbondante minutezza nel descrivere, confessa tuttavia che « i *Promessi Sposi* paragonati con tutti gli altri romanzi istorici moderni, non pur italiani, ma stranieri, possono stimarsi lavoro classico ». E in seguito ripete: « I Promessi Sposi del Manzoni vincono di bellezza ogni altro romanzo storico moderno, straniero o italiano » (2) — Giosuè Carducci, il quale accusava Alessandro Manzoni di aver nociuto all' Italia, rinfiaccando la religione, (3) ora, in fatto di elogi alla maggiore sua opera, dice che nulla ha da aggiungere, o da innovare alle moltissime lodi, che se ne fecero e se ne fanno; e ben poco di nuovo avrebbe da osservare circa gl' intendimenti morali e l' influenza di quell' opera su la nostra generazione e su quella dei nostri padri. (4) — Se Dio vuole, oggi gl' invidiosi del Manzoni son morti; i guastamestieri sono spariti; gli accusatori hanno perso il fiato; e mentre, quando uscivano i *Promessi Sposi*, fu un accordo di disapprovazione tra quelli che li leggevano senza intelletto d' amore; ora i più bravi uomini si vergognerebbero di non portarli a cielo. Raffaello Fornaciari (5) li chiama un capolavoro, che doveva ecclissare colla sua luce tutte le altre opere del Manzoni. Tommaso Casini (6) dice che essi ebbero efficacia morale e politica, diffondendo principii di carità e d'amore, rappresentando la

(1) Guerrazzi, *Ultimi Scritti*, Siena 1876. pag. 34. 35.

(2) Ranalli, *Ammaestr. di Lett.* Lib. II. cap. I. p.73. — Libro III. cap. II. p. 220.

(3) *Confessioni e Battaglie*, Vol. I. pag. 80.

(4) Carducci. *Bozzetti e Scherme*, Bologna, 1889. pag. 205-206. Zanichelli.

(5) *Disegno storico della Lett. italiana*, Lez. XVIII. §. 5. pag. 226 e seg. Firenze, Sansoni, 1885.

(6) *Manuale di lett. it.*, Firenze, Sansoni, 1887. *Somm. Stor.* VI. 4, pag. 428.

tristizia dell' oppressione straniera, rendendosi mirabili e superando tutti gli altri romanzi per la fusione perfetta della verità storica e della invenzione, per lo sviluppo naturale dei fatti, per la varietà e moltiplicità dei caratteri, resi con stupenda evidenza, per la potenza comica e per la tragica solennità delle scene drammatiche, per la mirabile descrizione delle cose e dei luoghi, per l' originalità dello stile, ottenuta con la naturalezza della concezione e della espressione.

Ruggero Bonghi, (1) il quale conosceva bene il Manzoni, per esser vissuto con lui in molto schietta e fida compagnia, dice che egli era un uomo vero, cioè che a lui non usciva di bocca nessuna parola, che non rispondesse al suo pensiero ; ovvero egli non aveva nessun pensiero, che non fosse suo, o per averlo trovato lui, o per esserselo con un lungo lavoro appropriato. E il Bonghi dice bene, poichè è mirabile il vedere come da pochi cenni , che la storia gli porgesse, seppe il Manzoni trarre stupendi atteggiamenti drammatici e magnifici episodi. Gli son dati dalla storia un fra Cristoforo da Cremona, che « eletto a servizio del Lazzeretto fu più volte udito dire: *Io ardo di desiderio di andare a morte per Gesù Cristo*, desiderio ch' ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente » un padre Felice Casati « che entrò nel Lazzeretto con ampia autorità di comandare e far tutto quello, che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario » un gran signore, nobile e ricco « datosi ad ogni maniera di misfatti, in tanto che fatto era terrore di tutti quei contorni » una donna che « essendole morta di peste una fanciulletta di 9 anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo. » E ognun sa quali caratteri e quadri il Manzoni ne sapesse ricavare! Anche sulle cose, che toglieva da altri a prestanza, metteva la sua impronta. Il Diderot aveva sozzamente descritta la vita di una monaca fatta per forza; il Manzoni elevò il tema stesso a uno stupendo studio del cuore umano e a sapientissima moralità. L'Achillini fece appuntino sulla peste il ragionamento, che il Manzoni mette in bocca a D. Ferrante; ma a nessuno viene in pensiero di accu-

(1) *Lettera al Folli* premessa all'edizione comparata de'*Prom. Spos.* Milano Briola e Bocconi, 1877. pag. XI-XV.

sarlo di plagio (1). In tempi come i nostri, continua il Bonghi, nei quali la libertà, universalmente acclamata e rispettata, di dire ciascuno e pensare e scrivere a sua posta ha scemato il gusto di pensare da sè quello che convenga credere ed affermare, ed aumentata fuor di misura la smania di ripetere, non conosco scrittore, il cui consorzio sia più utile alla mente del giovine, e più atto a rinvigorirla. Poichè il Manzoni non solo è scrittore, sul significato preciso delle cui parole non v' è mai luogo a dubitare, ma la cui chiarezza appare l' effetto dell' aver visto ogni lato del sentimento che vuol riprodurre, dell'atto che vuol raccontare, del luogo che vuol descrivere, non già dell' averne visto soltanto uno.

Enrico Panzacchi, in una Conferenza pubblica tenuta a Bologna il 9 Giugno 1873, determinò con minuta e diligente esattezza le occasioni, i motivi, le circostanze di tutta insieme l' opera letteraria e filosofica del Manzoni; non mancando di metterne in luce i pregi, con profonde e nuove considerazioni, che noi per motivo di spazio dobbiamo lasciare; e conchiudendo col detto di Gino Capponi: — In Italia tutti siamo Manzoniani — E ormai tanto siamo Manzoniani, che Ferdinando Martini nelle sue *Letture italiane*, scelte per le scuole secondarie, pubblicate or non ha guari, (2) non solo riporta molti luoghi dei *Promessi Sposi*, non solo li stima al giusto prezzo, li commenta con diligenza, li esalta e li loda, ma tutta l'opera ammira e celebra, arrivando a dire che, dopo Dante e l'Ariosto, nessuno scrittore italiano fu più chiaro, espressivo e naturale del Manzoni. Quindi pochi mesi indietro il professore Arturo Graf chiamava i *Promessi Sposi* del Manzoni un libro, il quale (checchè siasi detto e fatto) non è men vivo di quello fosse mezzo secolo fa, e domani potrebbe essere anche più vivo di oggi; un romanzo, il quale, dileguata oramai, o stando per dileguare, l'affannosa tregenda di tanti romanzi veristici, realistici, naturalistici, nati, intristiti, morti nel corso di pochi mesi, o di qualche anno, appare agli occhi degli spassionati, comunque cre-

(1) V. Cantù, *Op. Cit.* Vol. I. pag. 159 e seg.
(2) Firenze, *Tipografia Sansoni*, 1894.

denti o miscredenti, più vero, più naturale di tutti essi (1). Alle ragioni degli scrittori si aggiunge la prova dei fatti, perchè, come notava il professore Giacomo Barzellotti, pochissime possono dirsi le opere, che dopo aver sostenuto una parte notevole nel rinnovamento civile d' Italia, sian sopravvissute ai loro effetti più immediati, sulla società che ne fu e ne resta finora commossa; pochissime quelle che si facciano leggere anche oggi per tutta Italia, e siano tenute degne d' esser lette anche dagli stranieri. Ma fra queste primeggia l'opera del Manzoni, perchè ella ebbe per iscopo non solo il miglioramento politico, che può cessare e cambiarsi, a seconda dei tempi, sì bene il miglioramento morale che non muta e non finisce mai; e perchè, filosofica in grado sommo, studiò non questo o quello individuo, ma l'uomo, che è uguale in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Classicisti e puristi a diciott' anni, dice il Barzellotti, romantici a venti, sulla trentina ci accorgiamo di non appartenere più a nessuna scuola, fuorchè a quella del vero, che per divenire arte, non deve subordinarsi a nessuna idea e a nessun fine, per quanto grande e nobile, cercato fuori di sè; ma in sè stesso appunto perchè universale, può e deve trovare la sua applicazione ad ogni idea ad ogni fine della vita. Così ci spieghiamo perchè il Manzoni viva anc'oggi, come vivrà sempre, non meno, anzi più letto per tutta l' Italia, che nel tempo in cui scrisse, e sia quasi il solo, tra i nostri scrittori moderni, veramente popolare (2).

Il tempo, quindi, invece di diminuire la fama del Manzoni, l' ha cresciuta oltre modo; il suo romanzo è diventato libro di testo nelle scuole governative; i suoi *venticinque lettori* sono ascesi a molti milioni; e mentre in antico, secondo il Leopardi (*Lettere allo Stella*) *le persone di gusto lo trovavano molto inferiore all' aspettazione;* oggi non v' è più italiano che sappia leggere e non lo legga; non v' è dotto che non lo proclami come segnacolo, sotto cui debba raccogliersi la letteratura presente e quella che verrà nei secoli posteriori. Una delle più gravi accuse, che possa farsi alle persone colte, è quella di non conoscere

(1) *Nuova Antologia*, Anno XXIX. 1894. Fascicolo IX, pag. 5-6.

(2) Barzellotti, *La Letteratura e la Rivoluzione in Italia, avanti e dopo il 1848 e 49.*

i *Promessi Sposi*: quindi il Giusti, raccontando a un pezzo grosso la visita da sè fatta in S. Ambrogio di Milano,

In quello vecchio, là, fuori di mano,

dice con molta arguzia, com' è il suo solito:

M' era compagno il figlio giovinetto,
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un romanzetto,
Ove si tratta di Promessi Sposi . . . .
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l' ha letto?
Ah! intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Le stampe dei *Promessi Sposi* si moltiplicano ed arrivano a un numero sorprendente, specie in Italia; i discorsi, i giudizi, le critiche, le riviste, i libri sul Manzoni riempiono ormai qualsivoglia ampia e vasta sala di Biblioteca; (e basta andare a Brera per sincerarsene) i professori, i maestri, gli editori son tutti intenti a proporre il Manzoni come modello di grammatica, di lingua, di stile, di buon senso, di gusto, e di filosofia. È una gara, un andazzo, una mania di elogi, di applausi, di lodi da stordire. Chi l' avesse detto alle *persone di gusto*, che si trovavano a Milano nel 1827 ! — Già i *Promessi Sposi* vennero tradotti, vivente ancora l' autore, in quasi tutte le lingue d' Europa; furon ridotti a un poema di dodici canti in terza rima; dettero ispirazione a molti altri romanzi, come la *Signora di Monza* e poi la *Monaca di Monza,* l' *Innominato*, *Dio* e *l' Uomo*, i *Piombi di Venezia*, *Malebranche*, *Pape Satan*, *I figliuoli* di *Renzo;* e da essi si levarono un dramma, varie commedie, cinque melodrammi, molte altre opere in prosa e in verso, fra cui gl' immortali lavori in musica di Enrico Petrella e di Amilcare Ponchielli. Il Manzoni fu paragonato ai più illustri o famosi uomini del mondo, a Virgilio, a Dante, al Petrarca, al Tasso, al Leopardi, al Galluppi, al Guerrazzi, al Rosmini, al Rosini, al Carducci, al Porta, al Duprè, al Fauriel, al Walter Scott, all' Iaseb, al Kleist, al Cervantes, al Goethe, al Klopstok, allo Shakespeare, al Tegner. Dal Manzoni tolsero il nome le strade, le piazze, i teatri, perfino i giornali, (1) e

(1) V. *Alessandro Manzoni,* Periodico scientico, letterario bimensile. — Milano, Agnelli, 1894.

tutte le sue opere ebbero infiniti commenti e note e glosse e scolii da disgradarne le Pandette. Ma che parlo io delle opere? Sopra un verso solo del 2° Coro dell' Adelchi *Gl' irrevocati dì*, abbiamo ventotto pubblicazioni dei primi letrati italiani, come il D' Ancona, il Biagi, il Fornaciari, il Del Lungo, il Mazzoni, il Rigutini, il Mestica, il Venturi, il Ricci, lo Zanella e simili. I personaggi dei *Promessi Sposi* sono studiati con diligenza e con amore; i luoghi vengon descritti con assidua cura; le arti belle si uniscono alle lettere, per render più noti gli episodii manzoniani; Renzo, Lucia, Fra Cristoforo lasciano le casupole e i conventi per abitare, almeno in effigie, nelle reggie, come, ad esempio, nel Reale Palazzo Pitti di Firenze; Don Rodrigo e i Bravi, deposta la naturale ferità, intervengono ai balli principeschi nelle città più cospicue dell' Italia. Sicchè la gloria del Manzoni, nata fra i contrasti, cresciuta nelle diffidenze, salita a grande altezza senza artificio, e ormai riconosciuta in tutto il mondo civile, ad onta dello spirito di parte, delle discrepanze politiche, delle questioni letterarie e delle municipali discordie, resta famosa e resterà sempre, specie per i *Promessi Sposi*, ossia per quella storia rifatta, della quale può dirsi veramente, come di Beatrice:

Io non la vidi tante volte ancora,
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

Intorno al Manzoni concluderò con Cesare Cantù, per finire come ho cominciato, ravvicinando fra loro due uomini, e due amici, che formano il vanto principale del secol nostro: « Quando gl' Italiani si sentiranno stomacati dall' abbeverarsi ogni giorno a torrenti di capricci e d' improvvisazione, dove le poche pagliuzze d' oro sono travolte con tanta sabbia, e vorranno tornare a fonti sincere, alla ragione sempre padrona di sè, a ciò che più si è perduto, la dignità propria e il rispetto agli altri, riveriranno il Manzoni come generatore d'idee, creatore d'anime, innovatore di dottrine, in un'età che gli scolaretti d'oggi beffano come servile, oscurante, e che da lui prenderà un nome glorioso » (1).

(1) A. Manzoni, Reminiscenze, Milano, vol. II. p. 339.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

SOMMARIO. — 1 La Vita di Alessandro Manzoni. — 2 La religione del Manzoni. — 3 Le qualità del Manzoni come scrittore. — 4 Parallelo fra il Manzoni e i più celebri autori. — 5 Le Opere del Manzoni. — 6 Osservazioni sulle Opere del Manzoni. — 7 I *Promessi Sposi*. — 8 La storia nei *Promessi Sposi*. — 9 L' Introduzione al Racconto del Manzoni. — 10 I luoghi dei *Promessi Sposi*. — 11 I Personaggi. — 12 Fonti, Censure e Annotazioni dei *Promessi Sposi*- — 13 Traduzioni dei *Promessi Sposi*. — 14 Romanzi derivati dai *Promessi Sposi*. — 15 Poemi, Commedie e Drammi che trattano il tema dei *Promessi Sposi*. — 16 Le Belle Arti e i *Promessi Sposi*. — 17 Il Manzoni nelle scuole. — 18 Imitazione e Imitatori del Manzoni.

I.° *La Vita di Alessandro Manzoni.* — Molti scrissero intorno al Manzoni: Vedi G. Carcano, Vita di Alessandro Manzoni, Milano 1873. — F. Venosta, A. M. Cenni sulla sua vita e le sue opere, Milano 1873. — V. Bersezio A. M. studio biografico e critico, Torino 1873. — B. Prina, A. M. Studio biografico e critico, Milano 1874. — C. M. Sauer, A. M. saggio critico, trad. da G. Fortunato, Napoli, 1874, (1.ª ediz. tedesca, Lipsia 1861). — A. De Gubernatis, Studio biografico, Firenze 1879. — C. Cantù A. M. Reminiscenze, Milano 1882 - 1885 e Filadelfia 1888. — S. Stampa. A. M. la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie, Milano 1885. — P. Petrocchi, Dell' opera di A. M. letterato e patriotta, Milano 1886. — A. Stoppani, I primi anni di A. M. Milano 1874. — C. Magenta, Mons. L. Tosi e A. Manzoni, Pavia, 1876. — A. De Gubernatis, Il Manzoni studiato nella sua corrispondenza inedita (nella Nuova Antologia a. 1879-80; ser. 2. vol. XVIII-XX.) — G. Puccianti, A. M. Studio morale (nella Nuova Antologia a. 1873, s. 1.ª vol. XXIII.) — G. Rovani, La mente di A. M. Milano 1873. — Antognoni Oreste, Appunti e memorie, Imola 1889. — Barzellotti Giacomo, L'ingegno e la fama di Alessandro Manzoni (Fanfulla della Domenica) 1889. — Ferri Mancini F. A. Manzoni, Roma 1885. — Panzacchi E. Manzoniana (Lettere ed arti) Bologna 1890. — R. Bonghi, Il centenario di A. Manzoni (Fanfulla della Dom. a. VII. n. 10). — G. Glasi, Per il centenario di A. Manzoni (Ateneo Veneto - ser. IX. v. 2. 1885, nn. 1, 2). — R. Bonghi, Una visita a Brusiglio. (Dom. lett. a. I. n. 31. 3 settembre). — Francesco Steridondo, Eustachio Dogolà; famiglia Manzoni, a

proposito del libro di A. De Gubernatis (la Nuova Rivista an. II. v. 4. n. 70). — F. Saraceno, I Manzoni vassalli di casa Savoia (Curiosità e ricerche di storia subalpina, Torino, Puntata XX Luglio 1883). — Medaglia di A. Manzoni (Gazzetta numismatica, Como. a III. 1883. n. 4 e 5). — I. Franchi. A. Manzoni a Firenze (Dom. lett. Roma a. II. 1883. n. 25). — Varro. A. Manzoni a Firenze (Illust. It. Milano, a X. 1883, n. 33).

II.º *La religione del Manzoni.* — De Marchi Antonio. Del Cattolicismo di A. Manzoni. Vicenza 1883. — Nicora Luigi, Il Cattolicismo di A. Manzoni. (La Scuola Cattolica. Milano, Anno XI. vol. XXI. e v. XXII.) — D'Ovidio, Saggi Critici. Napoli 1878. — Amore A. Manzoni cittadino e cattolico, Lettera a G. Trezza (Rivista Europea. Vol. III. anno VIII.) 1877. — R. Bonghi, La conversione della famiglia Manzoni, a proposito del libro di A. De Gubernatis, G. Degola ecc. (Fanfulla della Dom. a. IV. 1882. vol. I. n. 23. 4 Giugno). — C. Antona Traversi, La conversione della famiglia Manzoni, a proposito del libro di A. De Gubernatis su G. Degola (Rass. crit. di opere filos. scient. e lett. a. II. n. 10. 11). — T. Del Carlo, La morale Cattolica di A. Manzoni (La Sapienza, Torino, A. IV, 1884, v. X. fasc. 1-2).

III.º *Le qualità del Manzoni come scrittore.* — De Benedetti Salvatore, Dell' arguzia nelle opere e nei motti di A. Manzoni. Pisa, Nistri, 1874 — Buon umore di Manzoni, « il Secolo. Milano 31 Dicembre 1870 ». — Fornioni T. L. L' Umorismo nel Manzoni (Fanfulla della Domenica), Roma 6 Settembre 1885, anno VII. n. 36. — Fogazzaro Antonio. Una opinione di A. Manzoni. — « La Rassegna Nazionale » anno IX. Vol. 36. 16 Luglio 1887, Firenze — Franceschini Giovanni. A. Manzoni e l' amore. « Conversazioni della Domenica. Milano 20 Marzo 1888 ». — D'Ovidio Francesco. Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità. « L' Illustrazione Italiana, anno XII. Milano, I semestre n.º 10. 1885 ». — Parocchi Lucido Maria, Card. Dello stile di A. Manzoni. « La Scuola Cattolica, anno I. Vol. II. 1873. — Ceruti Antonio. Il prestino delle Gruccie in Milano : Prestino di scanse. (La Perseveranza, anno XXIII. n. 7820. Milano. 27 Luglio 1881. — Gorini Costantino, L'elemento comico, satirico nei Promessi Sposi, Milano 1883. — Cesare Ricco, Il realismo e Manzoni, (Annotatore periodico di R. Società didascalica di Roma, a. VIII, n. 10 e 11, 30 Novemb.) — L. Settembrini, St. Lett. It. v. II, « Il Manzoni » — C. Fabris, La conversaz. di Manzoni (Rass. Naz. a. VII, v. 24, 1 Luglio) — A. Gabrielli, Curiosità Manzoniane, spigolature, Napoli 1888. — G. Barzellotti, La Filosofia del Manzoni (Fanfulla della Dom. a. VII, 1885, n. 10). — G. Sforza, Il Manzoni giornalista (Dom. lett. a. I, n. 44, 3 Dicembre). — C. Cantù, Manzoni e la rivoluzione (la Sapienza a. IV, v. 6, 2.º sem.) — G. Cugnoni, Esame delle teorie di A. Manzoni sulla unità della lingua italiana (la Scuola rom., Roma a. I. 1882, n. 4) — F. Tribolati, Il Manzoni e la Crusca, (Fanf. della Dom. a. VI, n. 14). — V. Romano, Il concetto politico di A. Manzoni (Cronaca, Liceo, Cosenza 1880). — G. A. M. Sul dizionario manzoniano di Francesco Arcari. (la Cultura Roma, a. III, 1883, vol. 5, n. 2 e 3.) — L. Morandi, Le unità drammat.

nel sec. pas. e nel nostro (Fanfulla della Dom. a. III, n. 46.) — Manzoni A., La rivoluzione francese del 1789 (Indice alfabetico della Rass. del bollet. e degli annunzi analit. a. XIV, n. 328, Giornal. stor. di lett. it. v. 13 e 14, 1889).

IV.° *Parallelo fra il Manzoni e i più celebri scrittori.* — Quadri Gaetano, Publio, Virgilio Marone e Alessandro Manzoni, Mantova, 1884. — Tommaseo Niccolò, Riscontri d'alcune maniere di Dante con alcune di A. Manzoni. — « Manzoni, opere, Firenze, 1829, Vol. III » — Benedettucci Clemente, A. M. e G. Leopardi, Recanati, 1886. — Antona Traversi, G. Leopardi ed A. M. Napoli Detken 1887. — Bonghi Ruggero, Manzoni e Leopardi (Perchè la lett. ital. non sia popolare in Italia. Napoli 1884). — Borgognoni Adolfo, Attinenze del Manzoni col Cervantes e col Walter Scott (Fanfulla della Domenica, 16 Maggio 1866). — Von Heinrich Kitt, Manzoni und Guerrazzi Studien, Mailand, Hoepli, 1876. — Graziani, Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini, Milano 1887. — Rosini e Manzoni per Cibrario Luigi, Milano, Visai, 1835, — Castaldi Arturo, Due odi di A. M. e di Giosuè Carducci (Rivista Europea, 1883. vol. 32.°) — Gubernatis (De) Angelo, Il Manzoni e il Fauriel, Roma, Barbera 1880. — Migone Giuseppe, Dante e Manzoni, Genova, 1881, — Nardelli G. Il Kleist e il Manzoni (Rivista Critica della Lett. it.), Firenze-Roma, 1885. — Manzoni e Carlo Porta. F. D'Ovidio, (L' illustrazione it. Milano 1885) — Prina Benedetto, Manzoni e Duprè, Firenze 1883. — Santini Agnese, La Vergine nei canti del Petrarca e del Manzoni. — Il sentimento nell' « Aminta » di Torquato Tasso, Studi — De Arcangeli, 1889. Schaefer I. W. Goethe's Leben II Band. 3.e Auflage Leipzig. 1877. Manzoni e Goethe — Shakespeare e Manzoni, (L'Eco, giornale di scienze e Milano 1828 — Tegner e la letteratura svedese (Tegner e Manzoni) (Il Crepuscolo, Milano 1851). — G. Carducci, Dell' inno la Resur. di A. Manzoni e di S. Paolino patr. di Aquileja (Archiv. stor. Trieste, l' Istria e il Trentino, a. III, 1884, v. VIII, fasc. 1 e 2. — Cronaca Bizantina, v. VI, 1884, n. 22). — Saint-Beuve, M. Fauriel in Part. Contemp. Paris Levy, 1884, v. IV. — O. Guerrini, Achillini e Manzoni (Rass. sett. Febbr. 1879). — G. Guerzoni, Manzoni e Borsieri (Fanf. della Dom. a. V, n. 6). — Duina, Del delirio di Ermeng. e di alcuni preced. artist. del Manzoni (Comment. dell' At. di Br. 1886). — F. D' Ovidio, Il Manzoni e Cervantes (Atti dell'Acc. di scienze mor. e polit. di Napoli a. XX, 1885). — Current, Literature (The. Academy, Lond. 1885). — Rip. Vau Winkle, Manzoni e la Signora Carlyle (Gazz. lett. a. IX, 1885, n. 35). — L. Corio, A. Manzoni e T. Grossi (Ill. It , Milano, a. X, 1883, n. 2). — Manzoni und Göethe (Giorn. Stor. di lett. it. a. VII, 1889, v. XIV, cron. p. 318, n. 15, Giorn. di *Greuzboten Otto Speyer).* — G. Volpi, A. Manzoni e L. Tolstoi (*La Carità nei Promessi Sposi* Firenze, Paggi, 1895.)

V. *Le opere del Manzoni.* -- Tralasciando gli scritti giovanili e i lavori fatti pel *Conciliatore*, noteremo solo che il Manzoni cominciò a scrivere gl' *Inni Sacri* nel 1812 e proseguì fino al 1815 ed oltre; compose il *Carmagnola* e le *Osservazioni sulla Morale Cattolica* nel 1829; nel 1822 l' Adelchi; nel 1820 i Promessi Sposi; nel 1843 la storia della

Colonna infame. Gl' *Inni Sacri* per la prima volta editi insieme dall' Agnelli nel 1815 e dal Ferrario nel 1823, furono poi rimessi in luce e annotati dal Venturi (Sansoni 1877). Ultimamente stampò gl' *Inni sacri* del Manzoni, insieme cogl' Inni sacri del Borghi, del Menzini e d' altri, il tipografo Beggi di Pistoia nel 1895. — L' edizione più antica delle tragedie che trovisi nella Biblioteca Nazionale di Milano, è quella di Firenze (Tipogr. Coene Comp.) 1829. e l' edizione più antica della *Morale Cattolica*, è quella di Milano (Antonio Lamperti tip.) 1819. — *Le opere varie* di A. M. furono pubblicate in Milano, dal Redaelli 1845. e poi dal Rechiedei (Milano) 1870. — Gli *scritti sulla lingua italiana* furono raccolti e nuovamente stampati dallo stesso Rechiedei nel 1868. L' *Epistolario* di A. M. fu pubblicato da G. Sforza in Pisa nel 1875 e meglio in Milano, Carrara, 1882-83. Le *Opere inedite e rare* sono state stampate per cura di R. Bonghi, a Milano dal Rechiedei 1883-93. — Niccolò Tommaseo, Disc. preliminare in prima ed. compl. di A. Manzoni, Firenze, 1828. — C. Morbio. A. Manzoni ed i suoi autografi. Ricordi personali, notizie e studi. Firenze 1874. — G. Mazzoni, Rass. lett. con gl' « *Irrevocati di* » Append. di scritti ed. ed ined. sul coro II dell' Adelchi, Roma 1887. — T. Casini, A. Manzoni, Opere pubbl. da R. B. (Rivista crit. di lett. ital. Firenze a. II. 1883). — P. E. Molineri, Il 2 volume delle opere ined. e rare di A. Manzoni (Gazz. lett. a IX. 1885. n. 12). — Trinioli, Postille Manzoniane (Dom. del Fracassa, a. I. 1884. n. 12). — R. Bonghi, Appunti inediti del Manzoni (Fanfulla della Dom. a. IV. 1882. v. 1. n. 48. 27 Novembre). — Idem. Un frammento inedito dell'Adelchi (idem. n. 52. 24 Dicembre). — G. Sforza, Quattro epigrafi ined. di A. Manzoni (Dom. lett. a. 1. n. 8,. 26 Marzo). — Massari, Una lettera inedita di A. Manzoni ad A. Lamartine. (Fanfulla della Dom. a. V. 1883. n. 2. 14 Gennaio) — Molinari, Nuovo volume di Opere di A. Manzoni (Gazz. lett. a. VII. 1883. n. 24). — A. Tisier, Notizie su varie trad. e parodie del *5 Maggio* (Giornali degli eruditi e curiosi, Padova a. I. 1883. n. 30 e 31) — N. Balzani, The Vorks of Manzoni (The Academy. Londra a. 1883. n. 587). — G. A. Meschia, Le varianti del « 5 Maggio » (Fanf. d. Dom. A. VI, 1885. n. 3) — G. Rigutini, Una nuova ediz. Manzoniana e l'Autografo del « 5 Maggio » (Nuova Riv. intern. Firenze, a IV 1884. n. 1). — Jacopo Bombardella, Notizia di un autografo manzoniano dell' inno « *Il nome di Maria* » che si conserva nella biblioteca Quirini-Stampalia di Venezia (Giorn. degli eruditi e curiosi, Padova, II, 1884, n. 50). — Brevi annunzi delle opere inedite e rare di A. Manzoni (Le livre, Parigi a. V, 1884 fasc. 49) — Un sonetto ined. di A. Manzoni (Illust. It. XI, 1884. n. 24) — A. Lenzi e G. G. Cattaneo, notizie sulle traduzioni tedesche dei P. S. (Giorn. degli eruditi e curiosi, Padova 1884 a. I. n. 65.) — Dell'unità della lingua e de' mezzi di diffonderla. Relazione al Ministero della pubbl. istruz. proposta da A. Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano ed accettata da loro; lettere del medesimo A. Manzoni al Bonghi intorno al soggetto del trattato di Dante Aligh. *de vulgari eloquio* (V. Rivist. della Civil. Catt. ser. VII, v. II. pag. 196 a. 1868).

VI. *Osservazioni sulle opere del Manzoni.* — P. Zaiotti, Del ro-

manzo in generale e anche dei Prom. Sposi, Milano 1827. — G. Scalvini, dei Prom. Sposi di A. M. Lugano, 1831. — C. Laderchi, sulle dottrine di A. M. intorno al Romanzo storico, Ferrara 1853. — Cesare Cantù, sulla storia lombarda del secolo XVII, ragionamenti per comento ai Prom. Sposi. 2ª ediz. Milano 1874. — F. D'Ovidio, La lingua dei Prom. Sposi, nei Saggi Critici, Napoli 1879. — L. Morandi, Le correzioni ai Prom. Sposi e l' unità della lingua, Parma 1879. — F. D'Ovidio e L. Sailer, Discussioni Manzoniane, Città di Castello, 1887. — G. Carducci, Due Manzoniani, nelle Confessioni e Battaglie, Serie II. Roma 1883. — F. De Sanctis, Il mondo epico lirico di A. M. nei Nuovi Saggi critici, Napoli 1879. — P. Ardito, Le liriche di A. M. Studio. Napoli 1882. — G. Salvagnoli Marchetti, Intorno gli Inni Sacri di A. M. dubbii, Roma 1829. — L. Fratti, Osservazioni di un giovane italiano su i dubbi del Sig. G. S. M. Reggio 1830. — M. Garelli Sugl' Inni sacri di A. M. Pisa 1880. — P. Ferrieri, La riforma romantica nella tragedia, Siracusa, 1879. — G. Finazzi, A. M. e la Morale Cattolica, Bergamo 1872. — R. Lambruschini, Dell' unità della lingua, a proposito dell' ultimo scritto di A. M. nella Nuova Antologia a. 1869. vol. XII. — G. Puccianti, Dell'unità della lingua in Italia, Pisa 1868. — A. Buscaino Campo. Sulla lingua d' Italia, Trapani 1868. — C. Cocchetti, Dell' unità della lingua e della buona pronunzia, Milano 1868. — Fanfani Pietro. La lingua italiana c' è stata, c' è, e si muove, Faenza, Marabini, 1868. — V. pure i *Diporti* Filologici, Firenze 1870, e il Borghini Anno I. Luglio e Agosto 1874. — A. Gotti, Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla, Firenze 1868. — E. Roncaglia, Intorno all' unità della lingua italiana, Bologna 1869. — P. Bonini, Manz. e la questione della lingua in Italia, Udine 1871. — L. Gelmetti, La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria, Milano 1874. — F. Arcari, Dizionario manzoniano, Milano 1883. — Cenni storici e riflessioni insorte dietro le proposte del Manzoni per l'unità della lingua, Milano, Zanoboni e Gabuzzi 1884. — Bonghi, Lettere critiche con prefaz. 4º edizione. Città di Castello, Lapi. 1885. — A. Vismara, Bibliografia manzoniana, Milano 1875. — F. Salveraglio, Biblioteca Nazionale (Braidense) Catalogo della Sala Manzoniana, Milano 1890. Padovani G. Dell' inno « Il nome di Maria, » Alba, 1887. — Bertoldi A. Dell' inno « Il nome di Maria » di A. Manzoni, Reggio Emilia 1887. — Danelli G., L' inno a Maria di A. M. (Letture di famiglia a. XXXVI. 1884. n. 24). — Giusto D. A. Manzoni (Saggi critici. Trani 1886). — A. Borgognoni. A. Manzoni (Studi contemporanei, Roma 1884). — A. Bianchi. Osserv. sulla Pref. di A. M. alla di lui trag. il Conte di C. 1820. Milano. — Bianchi D. A. All' Estensore della Gaz. di Milano, Ferrario 1820. — De Hassek O. Delle trag. di A. Manzoni, studi critici, Trieste, 1882. — Parodi D. A. Le tragedie di A. Manzoni (Illust. ital. a. XII. 1885. nn. 19 e 24). — Zumbini B., Il P. S. e la critica. (Dom. del Frac. a. I. 1884). — De Marchi A., Alcuni critici del Manzoni (illustr. ital. a. XI. 1885. n. 37). — Del Carlo T., Gl' inni sacri e le liriche di A. M. (la Sapienza, Torino. a. VI. 1884. vol. 11. fasc. 6). — Astori A., Polemica Manzoniana (Rass. naz. a. VII.

12 Ottobre). — Lanza V., l' Urania di A. Manzoni (Gazz. lett a. VI. n. 21. 27 Maggio). — Epistolario di A. Manzoni raccolto e annotato da G. Sforza. v. I. (la Cultura a. II. vol. 3. n. 2. 15 Ottobre). — Borgognoni A., Aneddoti Manzoniani (Fantasio, Napoli a. III. 1883. n. 3). Recens. di Paolo Tedeschi intorno gli studi critici di Oscar de Hassela « Della Tragedia di A. Manzoni » (la Cultura a. II. 1883. v. 4. n. 9). — Recens. del libro di C. Cantù su A. Manzoni (la Cultura a. II. 1883. v. 4. n. 8). — Luigi Ruberto Recens. dei primi 2 vol. dell'epistolario di A. Manzoni, ed. da G. Sforza. (Rass. crit., Napoli. a. III. 1883. n. 1). — Notizie di varii autori sulla trad. del 5 Maggio (Giornale degli eruditi e curiosi, Padova, a. I 1883 n. 29). — Paolo Tedeschi, Recensione dello studio di Pietro Ardito sulle liriche di A. Manzoni (la Cultura, Roma a. II. 1883. vol. 4. n. 7). — A. Mabellini, I promessi sposi di A. Manzoni nelle due ediz. del 1840 e 1825. (Letture di famiglia. Firenze a. XXXV. 1883. n. 31). — D. Chiloni, L' indice delle riviste americane e inglesi (Nuova Antologia a. XVII. 1883. fasc. 15). — A. Alfani, A. Manzoni. Firenze Barbera 1888. — T. Del Carlo. Studi sul Manzoni (la Sapienza 1884. fasc. 6. e 1885. fasc. 1, 2. 3. 4). — Varie questioni Manzoniane (Rass. sett. nn. 103, 206, 208 e Dom. lett. a. II. n. 6 e 9). — G. Pipitone, Il « 5 Maggio del Manzoni » Il Momento, Palermo, A. II. 1884. n. 17). — G. Biordego, A proposito di una lettera di A. M. (Il Bibliofilo, Bologna, A. V. 1884 v. 7-8-9). -- Mabellini A., I promessi sposi, (Rassegna e Bollettino, IV. 282) (in nota C. Cantù, Manzoni e la lingua. Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, s. II. V. VIII. fasc. VIII. e IX. 1885). — M. Ricci, Gl' *irrevocati dì* di A. Manzoni nell' Adelchi (Disc. 2., Firenze 1887). — C. Antona-Traversi, In proposito degl' *irrevocati dì* del Manzoni nel II coro dell' Adelchi. (Studio. Città di Castello 1888). — G. Falorsi, Fato (Dom. lett. a. I. n. 44. e 45). — E. Panzacchi, Il racconto del diacono Martino nell'Adelchi del Manzoni (Lettere ed arti, Indice alfab. della Rass. ecc., Cronaca. a. I. n. 28. Giorn. stor. di lett. it. v. 13. 1889). — Giuliano Fenaroli, Sugli svaghi letterari (Indic. alfab. ecc. XIV. cron. p. 471. Milano tip. Belzaretti, 1889; Giorn. stor. di lett. it. v. 13 e 14). — C. A. Traversi, Nuovi studi letterari (Giorn. stor. di lett. ital. a. VII. 1889. v. 13. cron. p. 473. Milano, Bartololli, 1889). — G. Carducci. A. Borgognoni, Colloqui manzoniani, (Dom. del Fracassa. a. II. 1885. n. 1). — M. Scherillo, Manzoni e Sancio Panza — (Illust. ital. a. XI. 1885, n. 5). — W. Lang. « Il 5 Maggio » (Die Gegenwart, 25. n. XXVII). — Sarburg von F. *A. Manzoni.* Biografia ed opere (Deutsch Run dschan. X. 84. fasc. 8).

VII.° *I Promessi Sposi.* — Della maggiore opera del Manzoni la I.ª edizione è questa: I Promessi Sposi, Storia Milanese scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, Milano; Ferrario, 1825-26, in tre volumi, che furono pubblicati solo nel 1827. Le ristampe si moltiplicarono, sì che se ne contano cinquantasei sino alla 1.ª ediz. del romanzo riveduto e corretto dall' autore, aggiuntavi la *Storia della Colonna infame*, edizione data fuori in Milano, Guglielmini e Rodaelli, 1840-42, illustrata da disegni di F. Gonin, B. Riccardi, M. D'Azeglio e altri. La

1.ª edizione postuma, 108.ª nella serie, è quella di Milano, Sonzogno, 1873. a cura di E. Camerini. Oggi le stampe dei Promessi Sposi sono innumerevoli; utilissima è quella secondo le due edizioni del 1827 e del 1840, messe a confronto per cura di R. Folli, Milano 1877. La più moderna e la più corretta quella di Felice Le Monnier, Firenze, 1894, rivista con molta diligenza dal prof. I. Del Lungo. — Barbera, Il salotto della contessa Maffei e la società milanese. Milano, Treves, 1891. (contiene una lettera inedita del Verdi su i *Promessi Sposi*).

VIII.° *La storia nei promessi Sposi.* — Brambilla, Tranquillo. Come il Manzoni, facendo centro del proprio romanzo gli amori di due contadini, abbia saputo darci un quadro d' un momento storico del secolo XVII. Milano 1883. — Cantù Cesare, Commento storico ai Promessi Sposi, Milano, Agnelli, 1874. — Ghiron Isaia, Documenti ad illustrazione dei Promessi Sposi. (Archivio storico lombardo, Milano 1878. p. 748-758). — Muoni D. L' antico stato Romano di Lombardia ed altri Comuni, Milano, Brigola 1871. — T. Del Carlo, Un po' di storia sui promessi sposi di A. Manzoni (La Sapienza, Torino, a. VII. 1885. v. 12 fasc. 1).

IX.° *L' introduzione al Racconto del Manzoni.* — Morandi L. La introduzione ai Promessi Sposi (Album di omaggio) Roma, 1874. p. 249-253. — Rondoni C. Alcune idee sull' introduzione ai Prom. Sposi (Per l' Inaug. del Monumento) Milano 1883, p. 52-54.

X.° *I luoghi dei Promessi Sposi.* — Babbiani Antonio, Il Convento dei Cappuccini a Pescarenico. Documenti inediti, Milano Barbini 1874. — Apostolo, G. C. Andrea Luigi, Lecco e suo territorio, Lecco, tip. Corti, 1850. — Fumagalli G. Guida di Lecco, sue valli e suoi laghi, con topografia descrittiva del Romanzo I Promessi Sposi. Lecco, Vincenzo Andreotti (Milano Stab. Civelli 1882). — Toschi G. B. I luoghi dei Promessi Sposi (La Domenica Letteraria, Anno I. n. 40. Roma, 5 Novembre 1882). Il Cantù (A. Manzoni, vol. I. cap. VI. pagina 170 in nota) dice che l'ingegnere Beara di Lecco, coetaneo e amico del Manzoni, pubblicò, appena uscirono in luce i *Promessi Sposi*, una carta topografica, dove si notavano i luoghi rammentati nel racconto manzoniano; ma questa carta non si trova nelle Biblioteche. — Prof. Giuseppe Bindoni, La Topografia del romanzo *I Promessi Sposi.* Un volume di circa 250 pagine, con varie carte topografiche, incisioni e fototipie. Milano, Rechiedei, 1895.

XI.° *I Personaggi.* — T. Del Carlo, S. Filippo Neri, il Card. Federigo e la dott. crist. nei Prom. Sposi del Manzoni (la Sapienza, Torino a. VII. 1885, vol. 12, fasc. 3 e 4). — Vittorio Graziadei, Renzo Tramaglino e Giovanni Bongée (Serate torinesi, Torino a. I. 1883. n. 6. Il Pungolo della Dom., Milano, a. I. 1883. m. 26). — Angiolini F. Il Manzoni nella drammatica. — La donna nei Promessi Sposi, Milano, Civelli, 1885. — Barzellotti G. Preti, frati e Monache nei Promessi Sposi (Per l' inaugurazione del monumento di A. Manzoni, Milano, 1883.) — Martinelli, Don Rodrigo e Fra Cristoforo, Milano, Cogliati 1886-87. — L'Innominato e Lucia, Lodi 1883. Tip. Cimo — Villeneuve L. I personaggi minori dei Promessi Sposi (Per l' inaug. del mo-

numento ad A. M. Milano 1883.) — Sailer L. Il P. Cristoforo nel romanzo e nella storia, Roma, 1885, (Nuova Antologia, 2.ª Serie, vol. 411. f. 14). — Villa E. Il pane del perdono (Per l' inaug. del mon. 1883). — Ruffini G. Un episodio dei P. S., La donna che consegna la figlia morta ai monatti. Ferrara, Bresciani, 1887. — Terlizzi, La Cecilia dei P. S. (Rassegna pugliese, Trani 1884. Vol. I. n. 3.º) — Stoppato Lorenzo, La Biblioteca di D. Ferrante, Milano, Prato, 1887. — Del Bino, Il Conte zio, (Fanfulla della Domenica, Roma, 13 Luglio, 1890. — D' Ovidio, Fra Galdino (Saggi Critici, Napoli, Morano 1878). — Custodi P. Nuove illustrazioni sulla Signora di Monza (L' Eco, anno VIII. Milano 1835. — Luzio. A. Manzoni e Diderot. La Monaca di Monza e la Religiosa. Milano. Dumolard 1884. — Quadri, Dante nel mezzo di Malebolge, e Don Abbondio alla Malanotte. Mantova 1887. — Tammeo Giuseppe, Le tentazioni di S. Antonio (Quadro di D. Morelli) e il sogno di Don Rodrigo (Rivista Europea, anno XI. 1880. — Carlo Conetta, I caratteri storici dei *Prom. Sposi.* (Pungolo della Domenica. An. I. 1883. n. 16). — La Commissione esaminatrice del concorso bandito nel luglio 1893 dal Giornale la *Roma letter.*, commissione composta dai Sig. Conte Prof. A. De Gubernatis, prof. L. Capuana, prof. G. Cesareo, aggiudicò il primo premio (la gran medaglia d'oro, data da S. M. la Regina) alla signora Chiarina Comitti di Roma, per lo studio critico sull' *Agnese*; e il 2. premio (la medaglia d'argento) al Sig. Roberto Tomasoli di Gerace (Calabria) per lo studio critico sulla *Lucia.*

XII.º *Fonti, Censure e Annotazioni dei Promessi Sposi.* — Corio Lodovico, D. Alessandro Manzoni. Fonti, Censori. Discorso. Milano, Rechiedei, 1887. — Gallò Giovanni. Ancora fonti Manzoniane (Illustrazione Italiana, anno XIII, N. 47. Milano, Treves, 1886). — G. Morici, Le similitudini nei Promessi Sposi (Prelud. a. VI. 1882. n. XVII). — A. Cerquetti, I versi dei Promessi Sposi di A. Manzoni, Parma, Battei, (Giornale stor. di lett. it. v. XIV. p. 469. 1889).

XIII.º *Traduzioni dei Promessi Sposi.* — La prima traduzione francese dei Promessi Sposi (Les Fiancés) fu quella di R. Dusseuil, uscita in luce nel 1828, e ristampata nel 1889; la prima traduzione tedesca è di D. Lessman nel 1827; la prima versione inglese di Anonimo nel 1828. Poi vennero le traduzioni, svedese (Stockolm, 1832) spagnuola (Barcellona 1837) greca (Atene 1846) olandese (Graninga 1850) russa (Pietroburgo e Mosca, 1854) ungherese (Budapest 1874) armena (Venezia 1885). Delle traduzioni si conoscono 17 edizioni tedesche, 19 francesi, 10 inglesi, tre spagnuole. L' ultima inglese è venuta fuori a Londra da George Ball nel 1876, l' ultima spagnuola da D. Gavino Tejado (terciera version castellana) a Madrid nel 1850, l' ultima tedesca di Daniele Lessmann a Leipz nel 1874, l' ultima francese a Parigi dall' Hachette nel 1890. E forse, mentre scrivo, queste versioni son già aumentate.

XIV.º *Romanzi derivati dai Promessi Sposi.* — I Figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella, Milano, Pagnoni, 1872-1874. — L' ultimo della famiglia Tramaglino, Milano, Barbini, 1879, di Anto-

nio Balbiani. — L' Innominato, Racconto del secolo XIV. Ottava ediz. Milano, Barbini 1882. — Dio e l'uomo, III. ediz. Milano, Garbini 1882. — I Piombi di Venezia, seguito dell' Innominato, 3. ediz. Garbini, Milano 1883. — Malebranche, continuazione del romanzo precedente, Milano, Bietti e Minacca edit. 1883. — Pape Satan, seguito del Malebranche, id. 1884. — La città del Sole, continuazione come sopra, anno 1885. — I bevitori di sangue, 1886. — Idem. Racconti di Luigi Gualtieri. — Rosini Giovanni prof. all' Università di Pisa. La Signora di Monza, Milano, Bettoni, 1829. — La Monaca di Monza, Firenze, 1847. e Roma 1889. — Zini Luigi, L'Innominato di L. Gualtieri, Milano, Battezzati (Rivista Contemporanea) 1858.

XV.º *Poemi, Commedie, e Drammi che trattano dei Promesi Sposi.* — Del Nobolo Lorenzo, I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, ridotti in poema di XII canti in terza rima, Firenze, Ciardetti 1838. — Villani Ferdinando, Lucia Mondella, ovvero i Promessi Sposi, Dramma. Lanciano, Masciangelo tip. 1869. — Nasi Giambattista, I Promessi Sposi, ridotti in tre commedie di carattere, Milano, 1827. — Lupetti A. La peste manzoniana, Terzine, Pisa, Mariotti, 1878. — Gambara Francesco, I Promessi Sposi, Commedia in cinque atti, Quarta ediz. Milano, Barbini 1838. — Franceschi Goffredo, I Promessi Sposi, illustrazione drammatica al romanzo di A. M. Milano, Barbini, 1876.

XVI.º *Le belle arti e i Promessi Sposi.* — Album dei Promessi Sposi. Vedute prese dal vero dal fotografo Ganzini nei dintorni di Lecco, dedicate ad A. Manzoni, ad illustrazione dei Promessi Sposi (Lecco 1871) 14, tavole fotog. — Scene tratte dai Promessi Sposi, composte e disegnate da Gallo Gallina. — Dodici grandi tavole litografiche Milano, Ricordi, 1828. -- L' Innominato, Busto d' Augusto Benvenuti di Venezia (L' illustrazione italiana. Milano, Roma, Anno VIII. 2 Sett. 1881.) — Tanzini P. I Promessi Sposi, pitture a buon fresco del prof. Nicola Cianfanelli nell' I. R. Palazzo de' Pitti, Firenze, tip. della Speranza, 1837. — Costumi vestiti alla Festa da ballo, data in Milano dal nobilissimo signor Conte Giuseppe Batthiany la sera del 30 gennaio 1828. — Milano, Lit. G. Ellena, 1828. (A tav. 33 il costume per la quadriglia di Don Rodrigo e dei Bravi). --- Pel faustissimo giorno de' 3 Ottobre, nell'I. e R. Villa del Poggio a Caiano l' anno 1828. Trattenimento — Disegni per quadri animati, tratti dai Promessi Sposi, da rappresentarsi sul teatro (Atlante di XII tavole e 19. pag. di testo) Firenze 1828. — Promessi Sposi, Melodramma in quattro Atti di A. Ghislanzoni. Musica del M.º cavaliere Enrico Petrella, Milano, Ditta F. Lucca 1884. — L' Innominato opera — ballo in un prologo e tre atti. Musica di Luigi Taccheo, Milano. Stab. tip. lit. E. Piazza 1887. — I Promessi Sposi, Melodramma in quattro parti, Musica di Amilcare Ponchielli, Milano, Ricordi. — Martinenghi G., i Promessi Sposi. Ballabili per pianforte, dedicati al coraggioso Don Abbondio, Milano, G. Martinenghi. — I giudici nominati a dar la sentenza sul concorso, aperto dall' Editore Hoepli, per una *illustrazione* dei Promessi Sposi, assegnarono 9000 lire al pittore Gaetano Previati; 600 lire al Chiostri di Fi-

renze e lire 400 all'artista, contraddistinto col motto « Carneade II » il quale, a quanto dicesi, è il pittore Paggiaro di Venezia. (Anno 1896.)

XVII.° *Il Manzoni nelle scuole.* — Borgognoni Adolfo, Il Manzoni nelle scuole. (Domenica del Fracassa, anno II. N.° I. Roma, 4 Gennaio 1885.) — Patuzzi G. L. il Manzoni nelle scuole. (Fanfulla della Domenica. Anno VII. n.° I. Roma, 4 Gennaio 1885). — D'Ovidio Francesco, il Manzoni nelle scuole. (Fanfulla della Domenica, anno VII. n.° 3. Roma, 18 Gennaio 1885). — Carducci Giosuè. Il Manzoni nelle scuole. (La Domenica del Fracassa, Anno II. n.° 6 Roma, 8 Febbraio 1885). C. Coda, La Filosofia dei Promessi Sposi, Torino. Roma, 1879. — Gay R. Il bello nei Promessi Sposi, Milano, Agnelli, 1880. — Venturi L. Il fiore dei Promessi Sposi, con note, Firenze, Paggi, 1884. — Cipelli Paolo. La precettistica italiana colla guida dei Promessi Sposi di A. M. Genova, Istituto Sordo-Muti, 1887. — Manzoni ossia del Progresso morale, civile e letterario, quale si manifesta nelle opere di A. Manzoni. Letture del prof. dott. Antonio Buccellati, Milano, Agnelli, Due vol. in 8.° di pag. 700. — Oreste Antignoni. I Temi di Componimento nelle Scuole Secondarie. Retorica vecchia e nuova, e modo di evitarla. Osservazioni del mondo esteriore e interiore. Temi trattati dai *Promessi Sposi*. Narrazioni storiche. Questioni morali e letterarie. Un vol. in-16 di pag. XI - 335, Torino, Ditta Paravia e Comp. 1894. — Fedele Prof. Parri. La Grammatica e la lingua nelle due edizioni dei Promessi Sposi. Libro di testo per ogni ordine di scuole medie. Pinerolo, Carlo Ferrero editore, 1894. — Su questo libro ha dato un giudizio il Bonghi nella *Cultura*, dicendo fra le altre cose. « Il concetto del Parri mi par molto da approvare. Egli ha creduto che dovesse giovare agli alunni l' avere a esemplare un autore solo, e in questo rintracciare e accertare le norme dello scriver bene, quanto a grammatica, a lingua e stile: nel che ritengo s' apponga al vero, soprattutto quando questo autore è il Manzoni, cioè lo scrittore che ha dette più cose, in quest' ultimo secolo, in Italia, e ha più curato il modo di dirle con giusto criterio ». — F. De Sanctis, La scuola liberale del sec. XIX. (Napoli Letteraria a. II. 1885. n. 1). — *Un annoiato*, una seconda questione manzoniana (Napoli lett. a. II. 1885. n. 8). — F. D' Ovidio, Ha lasciato una scuola il Manzoni? (Corriere della sera, Milano a. X. 1885. n. 146). — A. Leuroni, Il Manzoni nelle scuole. (Gazz. lett. a. IX. 1885. n. 2). — idem, Ancora sul Manzoni (Gazz. lett. a. IX. 1885. n. 4). — T. Del Carlo, La Riforma lett. e le dottrine di A. Manzoni. (La Sapienza, Torino a. XI. 1884. vol. 10. fasc. 6).

XVIII.° *Imitatori del Manzoni.* — Tutti gli scrittori del nostro secolo, dal 1830 a questa parte, può dirsi che, più o meno, imitarono il Manzoni. Essendo impossibile parlare di tutti, o di molti, ci rimettiamo su ciò all'opera del ch. Vittorio Lanza (*Imitazioni Manzoniane*, Clausen, Palermo, 1889.) Ma dei tanti imitatori, scieglieremo, per saggio, un solo, il signore Emilio De-Marchi, (il quale fra gli onesti romanzieri viventi è de' più accreditati) ed esporremo, a questo proposito, le osservazioni, favoriteci gentilmente dal nostro dotto amico Prof. G. B. Ceroni, Rettore del R. Istituto dei Sordomuti in Milano.

Con Alessandro Manzoni ha, per più modi, attinenza manifesta il fecondo romanziere Emilio De-Marchi, milanese di patria, e di natura spiccatamente ambrosiano.

Il primo romanzo che egli ci diede — Il Cappello del Prete — il quale, dal titolo, sembrerebbe uno scherzo, o una caricatura, è invece un lavoro dalle tinte forti, un' appendice da giornale; ma insieme è opera filosofica, in cui si confuta piacevolmente la morale positiva; ed è anche opera d' arte, in cui trovasi la perfetta antitesi di due coscienze, operanti in senso diametralmente opposto fra di loro.

Il Barone di Santafusca e *Don Antonio* sono due figure ben ideate, ben colorite, rese magistralmente con descrizioni vive, energiche, evidenti; *l' ambiente* napoletano, in cui si svolge questo racconto, è riprodotto con fedeltà ed esattezza, pari a quella con cui lo stesso Autore, in altre opere d' arte, ritrae *l' ambiente* milanese. *Demetrio Pianelli*, *Arabella* e *Storie d' ogni colore* ne danno chiara ed aperta testimonianza.

Demetrio Pianelli, uomo mediocre, povero impiegato dal magro stipendio, quasi uomo volgare, per quella sua *aria di vecchio fabbro vestito da festa; per quella sua pelle rugosa, cotta dal sole: per quei capelli rossicci, che gli fanno come da tettuccio alla fronte bassa*, nelle mani di Emilio De-Marchi se non apparisce un uomo titolato, pure si cambia a poco a poco; e da buono, diventa piacevole e gradito. Il De-Marchi, osservatore attento e acuto, penetra dentro l' anima del suo protagonista; e, perchè le anime dei deboli, dei rejetti, dei disgraziati sono il libro, nel quale l' Autore nostro legge tanto volentieri e tanto bene, quella di Demetrio, all'occhio del lettore, non appare soltanto anima buona, ma esuberante di sentimenti delicati; anima umana sì, ma che sulle debolezze si eleva a concetti ideali, tanto nobili e graziosi, che quel *povero impiegato, quell' uomo mediocre, quasi volgare*, riesce il simpatico eroe del romanzo.

Demetrio discende con lo sguardo interno fino in fondo alla propria coscienza, e quando nel vecchio Kempis legge:

« *Mi propongo di fortemente operare, ed invece basta una mediocre tentazione perchè io pruovi massima angustia* »... si avvede di leggere un rimprovero per se stesso; contro di sè accusa la propria ingiustizia, e confessa avanti al Signore Iddio la naturale debolezza.

Demetrio, si capisce, non arriva nè *Giorgio Aurispa*, nè *Cantelmo*: ma questi sono uomini straordinarii, *superuomini* come oggi si dice: auguriamoci intanto che essi restino senza imitatori: perchè noi uomini comprendiamo *Demetrio*, uomo uguale a noi; e la lotta che egli sostiene contro se medesimo vediamo dipinta magistralmente, con colori vivi e veri. L'Autore, vigoroso e geniale, parla del popolo e degli umili con la loro lingua e coi loro pensieri, ma sempre con forma sobria, con garbo signorile, dando ai personaggi, che per nobile scopo educativo gli son cari, le grazie elette, le movenze composte, che la sua mano abile profonde e dirige con padronanza sicura ed invidiabile.

Il De' Marchi studia un carattere, vive della sua vita, e poi lo espone, non come glielo dipingerebbe la fantasia, per iscopi prestabi-

liti, poichè in tal caso non riprodurrebbe che cavalieri e dame, *venuti in terra a miracol mostrare*, ma come lo vide e lo trovò quando ci pensava: e quel carattere gli vien bene. senza artifizi, naturale, vero, perchè l' Autore è pieno di buon senso. e guarda le cose con occhio sereno. le sente con cuore di artista onesto, le giudica con anima di educatore.

Egli ammaestra narrando, non predica: dai fatti non deduce la morale; ma questa fatica lascia al lettore, il quale, per ricavar dai suoi libri un ammaestramento sano, ha bisogno di tener presente bene che se il De Marchi, come artista, intende a dilettare e a commuovere, come uomo e come maestro, non dimentica mai l' ufficio di educatore. Dico questo, perchè talvolta un lettore un po' ingenuo, non assuefatto a certi espedienti dell' arte, potrebbe essere indotto a giudizi erronei, a deduzioni dall' Autore non volute per niente affatto.

Il De-Marchi, ricco di osservazioni argute, finissime, s' aggira fra il pianto e il riso con disinvoltura, con imperturbabilità e costanza singolare, anche nelle scene più forti, più drammatiche, zoliane; fino a parere un indifferente, od uno scettico.

Le tinte vive, le passioni più commoventi non lo distraggono mai dalla obbiettività, o attenta considerazione delle cose, quali sono in loro medesime, che, egli impavido prosegue sempre con ingegno eletto, con tatto eminentemente pratico, con arte squisita di psicologo acuto ed esperto; ma psicologo spregiudicato.

Il quale, senza mire speciali, studia l'uomo, lo anatomizza, lo polverizza, per trovare il bene e il male: e del bene si compiace con grazia squisita: e il male, con bonarietà tutta ambrosiana, giustifica, se può, o attenua, o compatisce, come una triste necessità di quaggiù, come retaggio della nostra natura: *sunt lacrymae rerum!* Già la vita è lotta: solo chi cede è colpevole, solo chi fugge è vile: ma chi combatte non diventa spregevole per una sconfitta: Abba Carima non disonora il soldato valoroso: finchè questi sta sul campo e lotta, è sempre un atleta, un eroe: è sempre uomo degno della nostra stima e del nostro affetto.

Il De-Marchi è maestro nelle similitudini, belle di verità smaglianti e di evidenza, esuberanti di *umorismo* sano, ricche di osservazione acuta e profonda; la sua visione chiara e precisa, la sua intuizione caratteristica, lo portano talvolta a quella naturalezza, che pare verismo spietato: egli scrive pagine tremendamente vere, cosicchè io non so se più compiangere chi può averle ispirate, o più deplorare l' abilità del fedele artista, che le escogitò e scrisse; e ciò pel terrore che ispirano, in chi le ascolta, o per la profonda tristezza con cui tutto investono il cuore di chi le legge. Ma se riflettiamo alquanto, e se cerchiamo la essenza delle cose, là dove ella è nascosta, non ci sarà più spaventevole la conoscenza del vero; poichè vedremo che solo la oscenità è turpe e corrompitrice: e al di là del vero, anche deforme, al di là del ridicolo o del tristo, scorgeremo che veglia buono e sereno l' occhio dell' Autore, e par ci dica: Sì, questo è male, fuggiamolo! questo è ridicolo: abbiamone pietà, e rendiamoci migliori! — In-

vece di sgomento viene quindi all' anima una lezione salutare, per le ragioni così ben dette da A. Manzoni, e da noi riportate già in quest' opera a pag. 343.

Scrive il De-Marchi: *A noi piace ritrarre gli uomini come natura li fa*: e perciò ei li scruta con tanta sottigliezza da dolersi che le *profondità della psiche siano così... profonde che lo stile nostro è incapace a riprodurle.* Tanto egli scrive nella novella — I quattro giovinastri —; una novella altamente educativa, chi ben la guardi, ma di quelle, che non son punto adatte alla comune dei lettori. V' è dentro infatti una tal qual psicologia, che fa tristo il cuore: vi sono tali di quelle facezie, che mettono malinconia, di quelle verità, che sono la nostra dote e il nostro tormento.

Il De-Marchi, che odia la *burocrazia* e i protocolli, gli impiegati pedanti e i preti cattivi, mette in questa novella un prete disgraziato, *un prete senz' anima, che - dai caldi entusiasmi della prima messa, ai rosei tramonti della sua prima parrocchia di montagna*, — *dove avrebbe potuto* e *dovuto rassegnarsi a vivere e a morire, vergine di cuore e di pensieri, (se il diavolo....) passa.....* Ma è inutile spiegar la cosa più oltre. Il povero prete sbagliò il primo passo: *Se non fosse stato quel trasandato, avrebbe potuto essere un eccellente professore di filosofia: ma le abitudini sono invecchiate colle ossa e il bislacco ha seppellito il filosofo*; non tanto però da sottrarlo al rimorso per la vita vituperosa che ei conduce. Il discorso paradossale di *Don Procolo* sulla donna è, per me, il grido d' imprecazione, la bestemmia contro la causa del suo traviamento, *contro il diavolo, che lo condusse in mezzo a cento insidie.* Lo stesso D. Procolo lo confessa, e sapete dove? quando? In una casa di amici, *la notte di Natale!* Mezzo brillo per le abbondanti libazioni, sente la bruttura della propria vita, sente d' essere un disgraziato, un uomo perduto.... e col dito indica l' abisso! Egli dice: « Le pecorelle si sbandano, sitiunt animae, e il pastore è ubriaco...

No, no; non va bene, non va bene! »

E lì, davanti al caminetto, seguita per un pezzo a leggere nelle viscere del fuoco quest' eterna filosofia: « sitiunt animae,... e il pastore è ubriaco. »

Vede la felicità della famiglia nella quale si trova, e pensa che altra felicità, pure invidiabile, era riserbata a lui, se l' avesse voluta,... « La famiglia del prete sono i poveri, i bisognosi, gli afflitti, i malati, gli orfani !!! »

Una soave carità scendeva a scaldare il suo cuore, scrive il De-Marchi, forse per non lasciar credere che egli rompa una lancia contro il celibato dei preti.

Evidentemente al sig. De-Marchi sta molto a cuore l' educazione dei preti!

Il Manzoni.... noi lo abbiamo già difeso, nel principio del cap. 7.o della nostra Appendice, a pag. 332; ma, tuttavia, aggiungiamo qui che la misura sta bene in ogni cosa. Ora il sig. De-Marchi, (ci perdoni se parliamo franco), eccede! Anche ultimamente, in una novel-

la (1) inserita nel Periodico *Il Focolare*, cadde perfino nell'inverosimile! colpa gravissima per uno scrittore suo pari!

Gli scolari ed i figli possono piangere sulle debolezze dei padri e dei maestri, non godere o rimproverare: stupire, non disprezzare; e Cam, che ride sulle vergogne del padre, è figlio maledetto. Per noi il prete disgraziato è più da compiangere che da vituperare; e non approviamo che si trascini, ubriaco o disonesto, davanti al *pubblico*, sempre un po' crudele contro chi riguarda qual superiore!

Anzi, giacchè siamo incamminati per tal sentiero, diciamo anche quest' altra: noi brameremmo che Emilio De-Marchi fosse più riverente a ciò che sa di religione; e certi motti, certe comparazioni, certe lepidezze, le vorremmo soppresse da lui, che nell' *Età Preziosa* — scrisse, con un senso di profonda amarezza queste parole, piene di *filosofia buona*. — « *Tutta la filosofia non persuase mai il signor Di Voltaire a risparmiare un' ingiuria, quando il dirla poteva far prova dell' arguzia del suo spirito* ».

Or bene: se il buon senso del De-Marchi, la sua gentilezza d'animo, il suo cuore ottimo, la religiosità, che traspare, *con parsimonia sì, ma traspare da tante sue pagine*, gli castigheranno talvolta ciò che gli suggerisce uno spirito troppo analitico, troppo arguto, troppo fine, le lettere perderanno qualche facezia, e non sarà un gran male; ma i suoi libri potranno esser letti da tutti, riusciranno più pregevoli e più pregiati, anzi più efficaci, di quella efficacia stessa, che egli certo desidera loro dal fondo del suo cuore, onesto e generoso.

Sitiunt animae, signor De-Marchi, ma di giocondi e casti pensieri, di quelle norme che insegnano la benevolenza per tutti e la pietà anche pei tristi e pei colpevoli.

Le anime hanno sete di quella *prodigiosa storia della religione, nella quale l' atto di virtù più superiore alle forze dell' uomo è forse quello di cui gli esempi sono più comuni*. (A Manzoni, Morale Cattolica, Cap. 3.°).

Ad ogni modo, il De-Marchi ha sempre un gran merito presso Dio e presso gli uomini, il merito cioè di aver convertite un poco le Appendici dei Giornali; e noi crediamo che a lui resti la gloria di ottenere il plauso dei lettori « senza nessuna delle solite basse transazioni, ma col semplice aiuto dei comuni artifici d'invenzione e di richiamo ». Il De-Marchi ha chiesto a se medesimo: « se non sia cosa utile e patriottica giovarsi della forza viva, che trascina i centomila a leggere, per suscitare in mezzo ai palpiti della curiosità qualche vivace idea di giustizia e di bellezza, che aiuti a sollevare gli animi ». E i centomila che « hanno letto di buona voglia e si sono anche commossi e divertiti (2) » debbono con ciò solo animarlo a mettersi sempre più alacremente per la retta via.

(1) *Don Egidio ad audiendum verbum.*

(2) *Il Cappello del Prete,* III. Ediz. Milano, 1894, Prefazione.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DEI NOMI (1)

(1) Il numero romano indica il capitolo; il numero arabico la pagina: la parola abbreviata *App:* significa *Appendice.*

C

G

H

I

K

L

M

S

Z

NOMI INDICATI

NELLE

NOTE BIBLIOGRAFICHE

S

T

V

W

Z

IMPRIMATUR

Dat. Senis ex Archiep. Curia
Die 31 Maii 1896.

Cancus Iader Bertini
Vicarius Generalis

Cancus Eugenius Pezzuoli
Censor Eccles.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

Un Mazzolino di fiori, o Lettere a una sorella sull'educazione dei figli. (scritte insieme coi Prof. Pucci e Lamioni) Siena, 1885. — Un vol. in 16. di pag. 420 . . . . . . L. 2 00

La Scienza e l'Ateismo, Siena, 1890. Un vol. di pag. 264 « 2 00

La Scienza e il Libero Arbitrio con appendice sul recente libro — *Il Pessimismo e l' Evoluzione* — di G. Trezza, Siena, 1890. Un vol. di pag. 316 « 2 50

Il Soprannaturale e la Scienza in ordine al progresso — Opera che ottenne il premio al concorso filosofico Ravizza, per giudizio di Cesare Cantù — Torino, 1894. Due volumi di più che 400 pag. per ciascuno . . . . . . « 6 00

Introduzione alla Sociologia, Siena, 1894. Un volume in 8. grande, di pag. 248 . . . . . « 2 50

Breve studio sui Promessi Sposi di A. Manzoni, Siena, 1896 . . . . « 1 50

Opuscoli varii. — **L'Educazione morale,** Colle, 1881. — **Risposta ad un Giornale** ecc. Siena, 1885. — **La legge Casati e i Seminarii di Toscana,** Siena, 1887. — **La Scuola e la Prigione,** Siena, 1888. — **Letture drammatiche pei Collegi,** S. Benigno Canavese, 1893. — **Il libero arbitrio considerato nella storia e in relazione all'ordine sociale.** (Atti del Cong. di Scienze Sociali, Padova, 1894).

Prezzo del presente volume L. 2 50